

Analiticità e *a priori*. Arthur Pap fra Carnap e Quine

Giorgio Castiglione

2021

Examination Committee/Commissione di esame:

Professor Giovanni Maddalena

Professor Daniele Sgaravatti

Professor Paolo Tripodi

The copyright of this Dissertation rests with the author and no quotation from it or information derived from it may be published without proper acknowledgement.

End User Agreement

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-Non-Commercial-No-Derivatives 4.0 International License: <https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/legalcode>

You are free to share, to copy, distribute and transmit the work under the following conditions:

- *Attribution: You must attribute the work in the manner specified by the author (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).*
- *Non-Commercial: You may not use this work for commercial purposes.*
- *No Derivative Works - You may not alter, transform, or build upon this work, without proper citation and acknowledgement of the source.*



In case the dissertation would have found to infringe the polity of plagiarism it will be immediately expunged from the site of FINO Doctoral Consortium

CONSORZIO
di DOTTORATO
in FILOSOFIA
NORD-OVEST



CONSORZIO FILOSOFIA DEL NORD-OVEST (FINO)
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione
Scuola di Dottorato – Indirizzo Scienze Umane

Analiticità e a priori
Arthur Pap fra Carnap e Quine

Supervisor:

Prof. Massimo FERRARI

SSD: M-FIL/06 – Storia della Filosofia

Candidato:

Giorgio CASTIGLIONE

Ciclo XXXII

Anno Accademico 2019/2020

A mia madre e a mio padre

Indice

Introduzione	III
1 L'analiticità attraverso il dibattito fra Carnap e Quine	1
1.1 Il Circolo di Vienna e il problema dell' <i>a priori</i>	1
1.1.1 Apriorità e analiticità	4
1.2 Carnap	7
1.3 L'analiticità nella fase sintattica	14
1.3.1 La <i>Syntax</i> e una nuova idea di filosofia	14
1.3.2 La dicotomia analitico/sintetico nella <i>Syntax</i>	18
1.3.3 L'interpretazione di Quine	23
1.3.4 Quine e il programma di Carnap	28
1.4 L'analiticità nella fase semantica	34
1.4.1 La transizione verso la semantica	34
1.4.2 Le definizioni semantiche di verità logica	36
1.5 «Two Dogmas of Empiricism»	40
1.5.1 La ricezione degli argomenti quineani in «Two Dogmas»	45
1.5.2 La risposta di Carnap e le ragioni del dissenso	49
1.5.3 Due epistemologie a confronto	56
1.6 La dottrina linguistica della verità logica	63
1.6.1 Due filosofie a confronto	68
1.7 Epilogo	71
2 La strada alternativa di Arthur Pap	76
2.1 Gli anni giovanili	76
2.1.1 L'abbozzo di una concezione funzionale dell' <i>a priori</i>	77
2.1.2 La distinzione fra tre tipologie di apriorità e di necessità	89
2.1.3 Le prime critiche alla dicotomia analitico/sintetico	100
2.2 L' <i>a priori</i> nella teoria fisica	103
2.2.1 Fra convenzionalismo e pragmatismo	103

2.2.2	La rielaborazione del pensiero di Lewis e Dewey	106
2.2.3	L'origine empirica di principi e presupposizioni	109
2.3	La svolta analitica	115
2.3.1	La (mancata) partecipazione al dibattito sull'analiticità . . .	128
2.3.2	Il ruolo dell'intuizione nella verità necessaria	137
2.3.3	Autocoscienza della filosofia analitica	146
3	«Un empirista logico con la coscienza sporca»	156
3.1	Le lezioni viennesi	156
3.2	Le posizioni della maturità	166
3.2.1	Verità analitica e conoscenza <i>a priori</i>	172
3.2.2	La teoria linguistica della necessità logica	177
3.3	Pap a confronto con Quine e Carnap	181
3.3.1	Il rapporto col pensiero di Quine	181
3.3.2	Il rapporto col pensiero di Carnap	191
	Conclusioni	209
	Riferimenti bibliografici	224

Introduzione

Negli ultimi quarant'anni si è assistito ad una riconsiderazione dell'epistemologia logico-empiristica grazie all'opera di esperti che ne hanno evidenziato a diverso titolo il valore. Dopo aver contribuito alla nascita e all'istituzionalizzazione della filosofia della scienza come disciplina accademica, e dopo aver rappresentato per almeno vent'anni la corrente egemone in quest'ambito, gli esuli dei Circoli di Vienna e Berlino e i loro accoliti d'oltreoceano erano infatti stati oggetto di un oblio motivato dall'avversione a certi capisaldi del loro pensiero caduti vittima di pesantissime critiche (eminentemente: il principio di verifica come criterio di significanza proposizionale e la dicotomia analitico/sintetico), e dal rifiuto dell'impostazione metodologica che da questi stessi presupposti dipendeva. Fattori di una tale valorizzazione sono stati – per fare solo tre fra i nomi più importanti – Michael Friedman, Paolo Parrini e Alan W. Richardson, i quali hanno combinato una riabilitazione delle posizioni del movimento condotta tramite gli strumenti dell'analisi testuale e storiografica con una loro attualizzazione sul piano teorico¹. Chiarito come, contrariamente alla semplificatoria immagine scienziata della riflessione di autori quali – fra tutti – Schlick, Reichenbach e Carnap (formatisi, certo, *anche* sul terreno delle scienze dure), la posizione dei problemi di teoria della conoscenza nelle loro opere dovesse moltissimo agli insegnamenti e alle dottrine del neokantismo marbughese, questi tre studiosi hanno messo in atto un *revival* teorico delle loro vedute, mostrandone la rilevanza per il dibattito successivo e contemporaneo. L'epistemologia nata dall'incontro fra indagine sulle condizioni di possibilità dell'esperienza scientifica, tentativo di interpretare la nuova fisica relativistica e analisi logico-linguistica, fecondata in seguito dal pragmatismo americano, è stata dunque esaminata e riscattata non solo nel suo contesto storico, ma anche come alternativa viva, rivelandone peraltro la compatibilità con alcuni dei più significativi sviluppi della cosiddetta «nuova filosofia della scienza» (segnatamente quelli ad opera di Thomas S. Kuhn),

¹Cfr. Friedman 1999, Parrini 2002 e Richardson 1998

il cui avvento era stato solitamente fatto coincidere con il suo definitivo declino².

All'interno di un simile quadro, uno dei nodi teorici di importanza capitale è stato quello riguardante la presenza nel discorso scientifico di elementi costitutivi. Da un lato, i nuovi empiristi dovettero fare i conti – per dirla con Coffa – con «[il] problema epistemologico più cruciale»³, ossia quello del «carattere della conoscenza *a priori*»⁴, cercando di fornire un resoconto plausibile di «una delle intuizioni fondamentali che sta dietro a quasi ogni epistemologia, da Platone in poi, [cioè] che ci sono due tipi di affermazioni radicalmente differenti: quelle *a priori* e le altre»⁵ – problema peraltro reso ancor più pressante dai progressi (che stavano loro particolarmente a cuore) nel campo della logica matematica fra fine Ottocento e inizio Novecento. Dall'altro lato, si trovarono ad interrogarsi, oltre che sullo statuto di determinati tipi di asserti, sulla loro funzione in seno alle scienze matematiche naturali. Come avrebbero evidenziato le vicende kuhnianamente «rivoluzionarie» della fisica del XX secolo, tali presupposti giocherebbero un ruolo essenziale non solo nel rendere possibile la determinazione dell'oggetto del conoscere, la formulazione di regolarità a suo riguardo e la ricerca di una loro conferma nel dato sperimentale, ma anche la transizione fra differenti teorie. A tal proposito, la difesa da parte di Friedman delle posizioni di Carnap sulla verità logica, condotta a fini revisionistici contro la narrazione dominante post- e filo-quineana, non è stata che il preludio all'impiego della nozione di analicità e, più ampiamente, della filosofia delle cornici linguistiche per delineare la propria proposta teorica caratterizzata dal recupero dell'*a priori* in una forma relativizzata, all'interno cioè di una prospettiva epistemologica dinamica e diacronica⁶.

A riguardo, c'è stato anche chi ha voluto riscoprire il contributo in merito di Arthur Pap (1921-1959), pensatore pressoché sconosciuto, situantesi all'intersezione fra le posizioni dell'empirismo logico viennese, del pragmatismo di Lewis e Dewey e del funzionalismo cassireriano. In proporzioni decisamente minori, David Stump ha sondato la teoria dell'*a priori* funzionale da questi avanzata, collocandola fra le «interpretazioni alternative dell'*a priori*»⁷ che hanno offerto concezioni della scienza differenti da quella standard, individuata appunto nella visione difesa da coloro che a metà degli anni Trenta del secolo scorso fondarono tale ambito di studi⁸.

²Cfr. Reisch 1991, Irzik & Grünberg 1995 e Friedman 2001

³Coffa 1991, p. 1

⁴*Ibidem*

⁵*Ibidem*

⁶Cfr. Friedman 2001

⁷Stump 2015, p. v

⁸Cfr. Stump 2011, 2015 e 2017

Rispetto a questa consolidata *scholarship*, si sono voluti mettere a fuoco due punti. Il primo ha riguardato il dibattito fra Carnap e Quine sull'analiticità, ripercorso per intero, in quanto costituente il luogo principe di confronto sulle tematiche oggetto del presente studio. L'averlo presentato con un'ambizione di completezza temporale non a caso non rintracciabile nella letteratura è risultato funzionale, più che a scopi interni allo stesso, a preparare il terreno sul quale si ritiene l'opera di Pap dovrebbe innestarsi dal punto di vista storiografico e teorico. È stata così condotta una sistematica analisi storica e argomentativa dei documenti del dibattito pubblicati da entrambe le parti, oltre che dei rispettivi contributi rilevanti, sostenendo come la concezione carnapiana risultasse nel complesso superiore a quella quineana, ovvero di fatto non intaccata dalle obiezioni mosse dal suo avversario. Si è inoltre fatta menzione di un ristretto numero di autori coevi che hanno rappresentato una flebile ma considerevole eccezione alla generale positiva accoglienza riservata alle tesi di Quine, accoglienza all'origine della *received view* sull'esito del confronto giunta ad essere messa in dubbio solo in tempi recenti. A tal proposito, una ricostruzione veramente completa della questione rimane ancora oggi un *desideratum*, soprattutto se si considera come l'eminenza delle personalità coinvolte e delle rispettive posizioni non dovrebbe oscurare del tutto la fitta trama di attori e problemi cui il loro stesso dibattere era intessuto.

Il secondo punto è invece consistito nella rassegna critica delle opere di Pap sul tema dell'*a priori* e dell'analiticità. Si è cercato di evidenziarne le molteplici fonti, influenze e tendenze, sviscerandone nel dettaglio l'apporto e segnalando ogniqualvolta il tentativo di combinarle messo in atto andasse incontro a incongruenze o aporie. Poiché per tutto il corso della sua breve ma intensa carriera filosofica il momento critico del pensiero Pap procedette di pari passo con quello propositivo, si è preferito adottare per la trattazione un andamento cronologico, il quale peraltro si confà all'esigenza di fornire un primo resoconto sulla sua opera e sulla sua figura, ancora assente nell'attuale panorama degli studi storico-filosofici. Uno dei pochissimi autori che hanno dedicato parte delle proprie ricerche a questa interessante ma negletta personalità, Stump appunto, ha affrontato la sua visione nella misura in cui se ne è servito per delineare la propria. Egli ha inoltre deliberatamente tralasciato quasi per intero, in quanto non utile ai propri fini, la produzione più propriamente analitica di Pap, frutto del periodo in cui questi non solo virò dalla filosofia della scienza a quella della logica e del linguaggio, ma fu anche sostenitore, teorico e storiografo – in certo senso – della svolta analitica che il pensiero di matrice anglosassone stava conoscendo in quegli stessi anni.

Da ultimo, dopo aver operato un raffronto fra la concezione di Pap e quelle di Carnap e Quine che ne evidenziassero l'originalità, si è tentato di trarre un bilancio complessivo di questo trascurato contributo ad uno dei dibattiti centrali per le sorti dell'epistemologia e della filosofia analitica del secolo scorso, distinguendo le criticità dagli elementi degni ancora oggi di interesse storico e teorico.

Torino, Settembre 2020

Capitolo 1

L'analiticità attraverso il dibattito fra Carnap e Quine

1.1 Il Circolo di Vienna e il problema dell'*a priori*

Nell'«Introduzione» al suo studio oramai divenuto uno dei classici di riferimento della storia della filosofia analitica, *The Semantic Tradition from Kant to Carnap: To the Vienna Station* (1991), Coffa enuncia schematicamente la problematica teorica attorno alla quale si sono giocate le sorti dei tre indirizzi filosofici otto-novecenteschi da lui presi in considerazione: neokantismo, positivismo e «tradizione semantica». L'esigenza di rendere conto in maniera soddisfacente della divaricazione fra due tipologie mutualmente esclusive di conoscenza, ognuna delle quali poggiante su un peculiare tipo di rapporto col soggetto e col mondo, aveva conosciuto dall'opera di Kant in poi un rinnovato vigore. Il trascendentalismo nacque, per l'appunto, come tentativo di tenere insieme intelletto, sensibilità ed esperienza, assegnando a ciascuna componente il proprio ruolo nel quadro della tripartizione fra giudizi analitici *a priori*, sintetici *a posteriori* e sintetici *a priori*. Ed è proprio sulla possibilità di quest'ultima classe di asserti conoscitivi che sono andati separandosi i destini delle filosofie che seguirono alla *Critica della ragion pura* (1781/1787): i neokantiani accolsero e perfezionarono la lezione di Kant; i positivisti, invece, abbandonarono in blocco la visione teoretica e metafisica sottesa alla rivoluzione copernicana nella filosofia, non esitando a dichiarare la riconducibilità di tutto il sapere al piano dell'*empiria*. Dall'insoddisfazione per entrambe queste soluzioni, si sostiene, venne articolandosi quella linea di pensiero nota come «empirismo logico»:

Di fronte a Scilla: asserire che $2+2=4$ è empirico, e a Cariddi: spiegarlo attraverso le operazioni dell'intuizione pura, i semanticisti scelsero di girare

la prua cercando una rotta migliore¹.

In quel particolare segmento di storia del pensiero avente il suo nucleo primigenio nella Vienna di inizio Novecento (1922-1935) andarono convergendo una serie di istanze scientifiche e filosofiche che resero pressoché necessario il cambiamento di rotta cui si riferisce il passo citato. La visione in questione proce-dette dalla volontà di rendere conto della struttura della conoscenza scientifica, in particolar modo alla luce dei mutamenti rivoluzionari intervenuti ad inizio secolo con l'avvento della relatività einsteiniana, oltre che coi progressi tecnici e metodologici nel campo dei fondamenti della matematica e della logica, i quali parimenti lasciavano trasparire una serie di problematiche filosofiche ad essi connesse. Un gruppo inizialmente ristretto di pensatori riunitisi nell'ex capitale asburgica a partire dal 1922 attorno alla figura del filosofo, fisico di formazione, Moritz Schlick si propose di far rivivere la filosofia nella sua scientificità, ovvero di riportare il dibattito su temi epistemologici che fossero a stretto contatto con la pratica delle scienze matematiche e naturali. Ciò significò anche legare fermamente il proprio lavoro al pensiero di figure come quella di Ernst Mach, predecessore storico e ideologico dei membri del *Wiener Kreis*, senza però cedere agli eccessi fenomenistici e positivistici di questo loro indiscusso padre putativo. Recuperare l'empirismo, dunque, era la parola d'ordine, evitando di disgiungere da una tale impresa la considerazione degli importantissimi risultati raggiunti nel campo della logica da personalità del calibro di Gottlob Frege e Bertrand Russell. Alle origini della cerchia di figure da cui è dipesa la nascita dell'odierna filosofia analitica stanno infatti i contributi di questi due matematici di fine XIX secolo, impegnati in una revisione dei sistemi deduttivi e iniziatori del logicismo, il tentativo di riconduzione dell'aritmetica alla logica. In ultimo, un'importante componente nell'ambito della filosofia della logica e della stessa metodologia filosofica giunse dal pensiero del coevo e «concittadino» Ludwig Wittgenstein, una personalità decisamente *sui generis*, che volle a tutti i costi evitare qualunque compromissione con posizioni di scuola, ma alla quale gli afferenti al seminario schlickiano tributarono costantemente il merito di averli illuminati su una serie di questioni di importanza capitale.

La soluzione alla problematica sopra accennata della conoscenza *a priori*, così com'è stata articolata dai pensatori del Circolo di Vienna, non è né semplice né tanto meno riconducibile ad una forma unitaria. Certamente risultano individuabili delle direttrici generali, e sono ben note le imprese storiografiche ed ideologiche che hanno tentato di fornire un'immagine monolitica del movimento.

¹Coffa 1991, p. 12

Il contributo di Coffa ha il pregio di aver evidenziato la comunanza di intenti alla base dell'opera di questa schiera di pensatori, lasciando spazio alle prospettive teoriche dei singoli ed alle relative differenze specifiche. Egli è inoltre colui che ha «aperto la via» per una serie di studi che dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri si sono occupati di sostenere e dimostrare con attenzione ad un tempo storica e testuale la tesi interpretativa della diretta filiazione dell'empirismo logico dall'alveo del neokantismo marburghese².

Partendo dai tratti più generali del quadro tracciato da Coffa, è possibile innanzitutto rilevare che «la tradizione semantica era costituita da coloro che credevano nell'*a priori* ma non nei poteri costitutivi della mente»³. La rinuncia all'idealismo trascendentale era legata a doppio filo con il rifiuto di altri due fra i cardini del criticismo: il ruolo dell'intuizione pura e il darsi di verità sintetiche *a priori*. Furono gli stessi rivolgimenti in seno alla scienza fisica di inizio secolo, oltre che le già citate innovazioni nel campo della logica, a provocare non solo l'abbandono delle specifiche formulazioni kantiane di principi sintetici *a priori*, ma la negazione della stessa idea che qualcosa come una forma di conoscenza apoditticamente valida e costitutiva dell'esperienza fosse possibile⁴. Ciò non significò affatto disperare della sensatezza del tentativo kantiano di una teoria dell'esperienza scientifica, soprattutto se il metodo trascendentale fosse stato concepito alla maniera di Hermann Cohen, ossia come un'indagine critico-ricostruttiva da relativizzare alle forme di sapere storicamente date. Una tale lezione fu raccolta da Schlick, da Rudolf Carnap e, in maniera ancor più significativa, dall'epistemologo berlinese Hans Reichenbach nella sua produzione giovanile. Proprio dunque nell'inquadrare l'empirismo logico nella sua fase europea come un tentativo aggiornato coi tempi di porre nuovamente il problema alla base l'epistemologia criticista si coglie appieno il senso del rifiuto dell'intuizione pura come fonte di conoscenza. L'idea di filosofia che andò delineandosi in quegli anni e in quegli ambienti è infatti ben riassumibile nella denominazione programmaticamente datane, fra gli altri, da Carnap di «filosofia scientifica»⁵, ove la scientificità attribuita al pensiero filosofico va intesa in modo duplice. *In primis*, la filosofia è scientifica in quanto si occupa dei problemi fondamentali e generali che interessano tutte le scienze⁶; la filosofia non è però essa stessa una scienza, generatrice di nuovo sapere, ma si limita – wittgensteinianamente – a chiarificare

²Cfr. Richardson 1998 e Friedman 1999

³Coffa 1991, p. 11

⁴Cfr. Schlick 1917 e 1921

⁵Carnap 1934, p. 378

⁶Cfr. Schlick 1915, p. 49

il senso delle proposizioni conoscitive, risolvendo (o, più spesso, *dissolvendo*) problemi che insorgono a seguito di confusioni concettuali mascherate da un uso poco perspicuo del linguaggio⁷. Inoltre, la filosofia è scientifica in quanto essa stessa intende regolare le proprie indagini metateoriche in conformità ad una serie di norme metodologiche prestabilite⁸. La considerazione di questo secondo aspetto permette di comprendere quali fossero le idee di scienza e di filosofia che si situavano alla base dei propositi degli empiristi logici: da una parte v'era l'ideale di un procedere rigoroso, e per questo fruttuoso, nel campo di questioni precisamente formulate; dall'altra, una serie di fantasiosi tentativi di fornire risposta ad un «inestricabile groviglio di problemi»⁹. Molte delle pagine della letteratura empiristica della prima metà degli anni Trenta ricordano da vicino le prefazioni kantiane alla prima *Critica*, con la differenza che gli strali qui rivolti nei confronti della metafisica sono esplicitamente diretti a favorirne il superamento, non certo un suo instradamento sul «sicuro cammino della scienza»¹⁰. Una filosofia autenticamente scientifica sarebbe dunque dovuta essere priva di metafisica, depurata da questo cancro interno, insorto per mancanza di chiarezza concettuale e perpetuatosi grazie ad un'illusoria immagine della mente e delle sue facoltà.

1.1.1 Apriorità e analiticità

Individuare nell'«esclusione della possibilità di una conoscenza sintetica a priori»¹¹ «la tesi fondamentale dell'empirismo moderno»¹² risulta lungi dall'essere sufficiente a delineare i tratti generali della teoria della conoscenza logico-empiristica. È necessario infatti comprendere come, in primo luogo, all'*a priori*, seppur scorporato da un soggetto trascendentale, spetti ancora una funzione costitutiva e, in secondo luogo, come rispetto al problema della dicotomia fra *a priori* e *a posteriori* la nozione di analiticità giochi un ruolo esplicativo fondamentale¹³.

Si è già fatto cenno alla centralità del dibattito avvenuto nei Circoli di Vienna e di Berlino sulla «nuova fisica». In un percorso che va dall'appropriazione empiristica del kantismo «liberato dai rimasugli della scolastica medievale e unto con il crisma della scienza moderna»¹⁴ di Poincaré alle forme più o meno

⁷Cfr. Hahn, Neurath & Carnap 1929, p. 96, Carnap 1934, p. 383 e 1963, p. 29

⁸Cfr. Schlick 1930, p. 29 e Carnap 1934, pp. 380-381

⁹Carnap 1934, p. 378

¹⁰Kant 1781/1787, p. 43

¹¹Hahn, Neurath & Carnap 1929, p. 79

¹²*Ibidem*

¹³Cfr. Friedman 1999, 2000, 2004 e 2007

¹⁴Frank 1949, p. 23

accentuatamente teoriche di convenzionalismo messe in campo da Schlick e da Carnap, la riflessione epistemologica dei pensatori coinvolti ha prodotto forme di ricostruzione degli edifici conoscitivi della scienza fisica, in grado di rendere conto – perlomeno nei loro intenti – del rapporto teoria/esperienza, così come della transizione fra «paradigmi». Riconoscere delle nette asimmetrie in seno al *corpus* delle proposizioni di una teoria scientifica significò innanzitutto cogliere una delle dinamiche alla base del lavoro degli scienziati, costantemente impegnati nella delicata operazione di far collimare il modello teorico vigente con la totalità dei dati osservativi a disposizione, eventualmente al prezzo di dover rivedere, anche in modo drastico, principi o ipotesi fondamentali. La scienza non consisterebbe dunque di meri giudizi d'esperienza, ma si reggerebbe su proposizioni che esercitano un ruolo costitutivo, strutturando le asserzioni e definendo l'oggetto stesso del conoscere. Essa progredisce nel raffinamento della continua dialettica fra dato e concetto, ma procede talora «rivoluzionariamente», modificando i propri assunti di base e ristrutturando l'intero sistema teorico alla luce delle nuove presupposizioni introdotte. Così avvenne nel caso delle due teorie einsteiniane della relatività, osservate da vicino nel loro sviluppo anche grazie ai frequenti contatti dei membri dei Circoli con lo stesso «filosofo-scienziato» Einstein.

Per quanto concerne il secondo punto, la visione degli empiristi novecenteschi sull'*a priori* è caratterizzabile in termini ben più complessi che come un sostanziale attenersi al punto di vista humeano¹⁵. In questo senso, la raffinata riflessione condotta dai viennesi si situa lungo una linea di pensatori di età moderna e contemporanea i quali, ben prima della posizione della problematica tutta kantiana della sintesi *a priori*, avevano tentato di rendere ragione delle stesse conoscenze che non traggono la propria origine dall'esperienza. Locke, Hume e Kant, ad esempio, avevano tutti insistito, con concetti e modalità differenti, sull'aspetto per così dire «contenutistico» dell'*a priori*. Per Kant, l'analisi porta alla scomposizione del concetto del soggetto di un giudizio in una serie di componenti in esso insite; per Locke tale operazione conduce ad esiti predicativi «futili», mentre secondo Hume la ragione della non-negabilità (pena contraddizione) degli enunciati non-empirici è che essi esprimono mere relazioni fra idee. Wittgenstein, viceversa, darà una svolta «formale» alla concezione dell'*a priori*. È dunque in quest'ottica che va letta la celebre *dottrina linguistica della verità logica*: il riferimento ai significati, linguistici in senso ampio, è essenziale nella misura in cui rende possibile accertare la vuotezza di contenuto fattuale dei giudizi analitici, così come delle proposizioni logiche e matematiche. La necessità che compete a simili asserti

¹⁵Cfr. Schlick 1918, p. 431

dipende unicamente dalla possibilità di ricondurli a formule valide mediante la sostituzione delle definizioni (esplicite o implicite) dei segni che vi occorrono. Così, il trattamento deflazionistico riservato dagli empiristi logici al problema dell'*a priori* non è altro che una declinazione della cosiddetta «svolta linguistica» sul terreno di una particolare questione epistemologica: ad interessare i teorici della conoscenza non sono più analisi e sintesi in quanto atti del pensiero, bensì – in maniera marcatamente anti-psicologista – le relazioni logiche intercorrenti fra le proposizioni ed i loro costituenti; l'*a priori* non solo non è il tipo di conoscenza più importante e fondamentale, ma viene radicalmente espunto dal dominio stesso di ciò che possa essere definito «conoscenza». L'analiticità non è dunque semplicemente identificata con l'apriorità; piuttosto, la prima nozione, di carattere logico, viene impiegata come *esplicazione* della seconda, di livello epistemologico, e da questa mossa teorica consegue la completa sovrapposibilità delle dicotomie analitico/sintetico e *a priori/a posteriori*.

Fra i pensatori viennesi, Carnap è senza dubbio colui che in misura maggiore si occupò non tanto e non solo di teorizzare questo mutamento di prospettiva riguardo la concezione dell'*a priori*, quanto piuttosto di impegnarsi a livello tecnico per una sua concreta applicazione nel campo del linguaggio scientifico e di inquadrare a livello metodologico e metafilosofico generale questa stessa prassi. A tal proposito, Richard Creath scrive:

Una cosa è avere uno slogan che metta al bando il sintetico *a priori*; un'altra è avere una concezione ben sviluppata di analiticità e di conoscenza che renda giustizia di geometria, aritmetica e logica. Questo era il progetto durante tutto il diciannovesimo secolo, e questo progetto culminò nell'opera di Carnap¹⁶.

Dopo un'iniziale produzione d'ambito strettamente epistemologico, Carnap proseguì ispirato fra l'altro dal *Tractatus* wittgensteiniano, contravvenendo però al divieto che aveva sancito la costitutiva inesprimibilità dei tratti formali del linguaggio. Attraverso le successive fasi del suo pensiero, la tematica dell'analiticità conoscerà diversi sviluppi, nel costante tentativo di inserire questo irrinunciabile concetto all'interno dei programmi di volta in volta intrapresi. Nel prosieguo di questo capitolo verranno analizzate le modalità con le quali Carnap diede sviluppo a tale problematica, e si mostrerà come la sua concezione abbia saputo resistere in modo efficace alle critiche che il proprio allievo Willard Van Orman Quine gli rivolse nel corso del tempo.

¹⁶Creath (a cura di) 1990, p. 26

1.2 Carnap

La figura e il pensiero di Rudolf Carnap sono stati oggetto di un'autentica fortuna postuma. Se è vero che già in vita, anche in quanto pensatore centrale dell'empirismo logico viennese e, qualche anno più tardi, del movimento analitico nella sua fase americana, appariva come una delle personalità torreggianti nella filosofia del XX secolo, la sua statura di «gigante»¹⁷ si manifestò chiaramente solo a seguito della sua scomparsa. Dopo il 1970, il progressivo emergere di attenzione storica nei confronti della filosofia analitica in quanto sua sotto-disciplina, insieme con la creazione di importanti archivi atti a conservare scritti e documenti di grandi esponenti di questa tradizione, ha segnato l'inizio del percorso che ha condotto a quello che, pochi anni or sono, è stato significativamente battezzato «*historical turn*»¹⁸. La riconsiderazione dell'epistemologia logico-empiristica cui si accennava nell'Introduzione ha interessato in modo massiccio, fra le altre, la filosofia carnapiana, affossata com'era da una sua immagine del tutto inaccurata e financo caricaturale. Le cause di questa situazione erano senz'altro da rintracciarsi nei pregiudizi vigenti rispetto al pensiero del Circolo di Vienna tutto, identificato con una forma di ingenuo fondazionalismo riduzionistico, oltre che nel ritratto fornitone da alcuni influenti avversari di Carnap sulla scena filosofica, quali furono Popper, Quine e Goodman. Non secondario, inoltre, fu il ruolo dell'opera di A.J. Ayer *Language, Truth, and Logic* (1936): il suo intento polemico-divulgativo andava ad inquinare gravemente la ricostruzione del pensiero degli autori trattati, per di più rimasti a lungo noti alla stragrande maggioranza del pubblico di lingua inglese esclusivamente tramite tale resoconto. Si pensi, a titolo d'esempio rispetto alle differenze vigenti fra la passata e l'attuale interpretazione del dettato carnapiano, che mentre nel panorama contemporaneo degli studi si propende per considerare la prospettiva sintattica come contenente le premesse del *telos* cui la stessa riflessione precedente tendeva (l'esplicazione)¹⁹, il testo ayeriano menziona a malapena questi punti focali del pensiero di Carnap, oscurando del tutto «il carattere profondamente rivoluzionario della sua posizione filosofica generale»²⁰. Al di là delle specifiche questioni interpretative nel merito delle sue proposte teoriche, inoltre, ciò che è risultato completamente travisato di Carnap è stato il suo profilo culturale ed intellettuale, solo in tempi recentissimi distaccatosi nel sentire comune dall'immagine di arido «tecnocrate»²¹ e «pensatore dogmatico

¹⁷Friedman 2007, p. 1

¹⁸Cfr. Reck (a cura di) 2013

¹⁹Cfr. Carus 2007, p. 40

²⁰Friedman 2007, p. 3

²¹Carus 2007, p. x

e testardo»²². La lettura dei suoi testi, per quanto spesse volte impegnati nell'elaborazione di una sofisticata strumentazione tecnica, restituisce appieno le sue grandi doti di apertura mentale, tolleranza e pluralismo: sono proprio queste a trasparire dalle onnipresenti riflessioni metodologiche e metafisiche che hanno condotto gli studiosi a caratterizzare il suo pensiero come una forma di «pragmatismo logico»²³.

La vicenda filosofica di Carnap comincia, in maniera non dissimile dagli altri esponenti del *Wiener Kreis*, con una formazione a cavallo fra la fisica e la filosofia. Egli stesso scrisse di esser stato indeciso per diversi anni circa il percorso da intraprendere a livello professionale, e le vicissitudini che interessarono il suo primo progetto di tesi dottorale ne sono un sintomo conclamato²⁴. La dissertazione che ne risultò, pubblicata nel 1922 sotto il titolo di *Der Raum. Ein Beitrag zur Wissenschaftslehre*, era finalizzata ad una possibile forma di conciliazione delle diverse teorie sullo spazio esistenti nel panorama scientifico. La proposta distinzione fra spazio formale, fisico e intuitivo avrebbe consentito di risolvere le intricate controversie in cui erano rimasti invischiati eminenti matematici, fisici e filosofi, non completamente consapevoli di star dibattendo riferendosi ciascuno a differenti nozioni di spazialità. L'opera, oltre ad apparire egualmente compromessa con entrambe gli ambiti di interesse del suo autore, mostrava una certa affinità teorica al neokantismo, nonché al pensiero di Husserl, vero e proprio maestro dimenticato – o, forse sarebbe più opportuno dire, *occultato* – del giovane Carnap²⁵. I punti di contatto teorici fra le due tradizioni menzionate e le tesi contenute nella prima opera carnapiana sono numerosi: dalla difesa del sintetico *a priori* all'impiego di idee e nozioni di chiara provenienza fenomenologica, quali quelle di *Eidos* e *Wesensschauung*. Se i primi riferimenti poterono, da parte di Carnap stesso, essere successivamente mascherati come provenienti dal proprio retroterra marburghese (suo docente e *Doktorvater* a Jena fu infatti Bruno Bauch) per ragioni che necessitano di essere ancora parzialmente indagate, la riflessione sulla spazialità intuitiva non lascia dubbi circa il fatto di essere stata modellata sulla concezione husserliana²⁶. Rispetto a questa produzione d'esordio è dunque necessario mettersi doppiamente in guardia, dalla semplificatoria immagine di Carnap passata alle cronache, così come dalle ricostruzioni retrospettive fornite dall'autore stesso: stando a *Der Raum*, la vicinanza ad Husserl merita certamente

²²Richardson 2007, p. 295

²³Friedman 2007, p. 3

²⁴Cfr. Carnap 1963, p. 11

²⁵Cfr. Rosado Haddock 2008

²⁶Cfr. *ivi*, p. x

un peso maggiore di quella ripetutamente tributata a Kant e, soprattutto, a Frege²⁷. Simili cautele risultano tanto più opportune quanto più si considera come le stesse due opere seguenti di Carnap – l'*Aufbau* e la *Syntax* – conservano residui non trascurabili, sebbene progressivamente resi meno espliciti, della filosofia fenomenologica.

Negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del suo primo lavoro, Carnap abbandonerà progressivamente l'impegno nei confronti del sintetico *a priori*, prima con riferimento all'intuizione spaziale, poi abbracciando una forma di convenzionalismo fisico più generale. Un'interessante attestazione di questa graduale transizione dalla concezione giovanile alle tesi che lo consacrarono come figura dominante all'interno del movimento logico-empiristico è l'articolo apparso su *Kant-Studien* nel 1923 «Über die Aufgabe der Physik und die Anwendung des Grundsatzes der Einfachheit», nel quale, in modo non dissimile da quanto aveva fatto tre anni prima Reichenbach in *Relativitätstheorie und Erkenntnis a priori* (1920), si riconosce ai principi meta-empirici lo statuto di proposizioni sintetiche: l'indagine fisica li deve presupporre per poter coordinare il sistema delle equazioni e dei concetti al reale. Questa vicinanza teorica al collega berlinese si tradurrà, nello stesso 1923, in un carteggio, finalizzato fra le altre cose all'organizzazione di una conferenza ad Erlangen, valsa a Carnap la conoscenza di Schlick. I due si incontrarono l'anno successivo: Schlick volle subito Carnap come proprio assistente a Vienna per il 1925; di qui nacque la proposta di presentare al Circolo come scritto di abilitazione a *Privatdozent* il testo di quello che sarebbe poi divenuto *Der logische Aufbau der Welt* (1928).

Se nel 1925 Carnap, impegnato ad ultimare il dattiloscritto della propria *Habilitationsschrift*, intraprese un serrato confronto con i diversi rappresentanti del Circolo viennese, nel periodo successivo alla sua discussione il rapporto personale ed intellettuale con Schlick divenne progressivamente più stretto e proficuo²⁸. Il contributo dell'allora mentore di Carnap non si risolse tuttavia nelle numerose iniziative di mediazione presso gli editori di mezza Europa, condotte al fine di ottenere quanto prima la pubblicazione della tanto attesa opera

²⁷È stato evidenziato come anche da un punto di vista strettamente storico Carnap avrebbe avuto maggior titolo per essere detto allievo di Husserl piuttosto che di Frege: di quest'ultimo frequentò passivamente tre lezioni, mentre rimane improbabile non abbia mai avuto contatti con colui che poteva dirsi a buon diritto il suo principale riferimento teorico, data la loro prossimità geografica durante gli anni in cui Carnap soggiornò nei dintorni di Friburgo in Brisgovia (1919-1926), nel cui ateneo Husserl insegnava dal 1916. A tal proposito, va tenuto in debito conto che Carnap omise di menzionare la propria partecipazione ai seminari husserliani fra il 1924 e il 1925, partecipazione testimoniata da alcune affermazioni rinvenibili nelle lettere dell'allora assistente di Husserl Ludwig Landgrebe; cfr. *ivi*, p. 2.

²⁸Cfr. Ferrari 2006

di «sintesi»²⁹ – l'*Aufbau*, appunto –, e nemmeno nel pur altamente significativo suggerimento per il titolo definitivo del libro: un'influenza prettamente filosofica spinse Carnap alla modifica della propria posizione in materia di principi costitutivi dell'indagine fisica, muovendo in parte in direzione della concezione espressa da Schlick nell'*Allgemeine Erkenntnislehre* (1918). Come si evince da «Eigentliche und uneigentliche Begriffe» (1927), un sistema di assiomi rappresenta meramente «uno schema vuoto per teorie possibili»³⁰ finché non intervengano concetti capaci di «realizzarlo», ossia di metterlo in corrispondenza con la realtà empirica; esso non può dirsi propriamente «teoria», poiché i concetti di cui è composto, detti *impropri* in quanto passibili di sola definizione implicita, «fluttuano [...] nell'aria»³¹ (espressione che ricorre similmente nella trattazione di Schlick³²) fintantoché non vengano introdotti determinati concetti *propri*, reali o formali che siano, per prendere il loro posto. Ciò a cui Carnap aspirava a quel tempo era però trovare degli strumenti concettuali che consentissero di ricostruire l'intero edificio della scienza, un edificio composto di proposizioni dotate di senso, ossia di un preciso contenuto a livello empirico; a questo scopo, chiaramente, un dispositivo come quello rappresentato dai concetti impropri, non sottoposti al principio del *tertium non datur*, non era sufficiente. Un'importante e profonda differenza dividerà così le due visioni epistemologiche: nell'*Aufbau*, il metodo hilbertiano delle definizioni implicite esteso da Schlick all'intero ambito della conoscenza scientifica è sostituito da una forma di descrizione puramente strutturale da compiersi mediante definizioni esplicite. Venne così superato il dualismo di piani insito nell'epistemologia schlickiana, e ciò permise a Carnap di assorbire nella propria idea di un sistema di costituzione dell'oggettività fisica la classica questione della coordinazione, «trasformando un problema inizialmente epistemologico in un progetto puramente logico»³³. Il vantaggio fu quello di poter evitare il riferimento ad una qualunque forma di ostensione o di relazione epistemica immediata con l'esperienza – si pensi all'*acquaintance* teorizzata da Russell – come base certa dell'intero sistema. Come le letture di Friedman e di Richardson hanno ampiamente appurato, infatti, i debiti dell'*Aufbau* nei confronti della filosofia machiana degli elementi e del programma russelliano delineato in *Our Knowledge of the External World* (1914) non vanno intesi al punto da far confluire l'opera carnapiana in una forma riduzionismo fenomenistico di matrice

²⁹Frank 1949, p. 48

³⁰Carnap 1927, p. 372

³¹*Ibidem*

³²Cfr. Schlick 1918, pp. 56-57

³³Friedman 2004, p. 111

positivistica. A scapito dei riferimenti sopraccitati, pur riconosciuti del resto da parte dello stesso Carnap in termini di «vocazione» ricevuta e di posizione del problema, andrebbero accentuati i tratti strutturalistici e kantiani di una simile impresa ricostruttiva. C'è stato anche chi, come Rosado Haddock, partendo dalle medesime premesse che rifiutano la lettura tradizionale del significato e degli intenti dell'opera, ne ha saputo scovare le recondite e pervasive radici husserliane: in una consapevole operazione di occultamento, Carnap avrebbe nascosto la provenienza di concetti chiave del proprio edificio teorico, quali *Fundierung* ed *Erlebnis*, nonché la fonte di ispirazione del solipsismo metodologico adottato nell'ἐπιτομή fenomenologica. Ciò che rimane certo è che una *vulgata* com'è quella quineano-goodmaniana, che vede il progetto della «teoria della costituzione» collocarsi lungo una linea che unisce i tentativi fondazionalistici degli empiristi britannici a quelli del positivismo ottocentesco, è oggi ritenuta completamente priva di plausibilità: sin dalla primitiva bozza del testo risalente al 1922, *Vom Chaos zur Wirklichkeit*, fino alla redazione finale, l'attenzione di Carnap non fu mai rivolta alle tradizionali questioni epistemologiche (certezza, giustificazione e simili), e nemmeno alla dimostrazione dell'esistenza del mondo esterno. Più che mettere «vecchio vino filosofico in nuove botti formali»³⁴, tentando di impiegare la logica dei *Principia* al fine di risolvere questi classici problemi, la cosiddetta «ricostruzione razionale» mirava a metterli del tutto da parte, proponendo una nuova idea di oggettività basata sulla traduzione e sistematizzazione di tutti i concetti vaghi, in quanto informali, in un linguaggio logico rigoroso.

Già a questo punto del pensiero carnapiano non v'è più posto per componenti ulteriori rispetto al convenzionale e all'empirico (§ 179); o, quantomeno, inizia ad avvertirsi che questa è la rotta teorica sul quale Carnap ha deciso di intradarsi. Dai §§ 103 e 106-107 dell'*Aufbau* risulta infatti chiaro come fosse in progressiva assimilazione la concezione dell'*a priori* elaborata da Wittgenstein all'inizio degli anni Venti, ancora una volta mediata dalla generalizzazione schlickiana del convenzionalismo geometrico di Poincaré: dato ormai per assodato che «il puro empirismo ha perduto il suo predominio» in quanto «la costruzione della fisica non può sostenersi soltanto sui risultati sperimentali, ma deve impiegare anche principi di carattere non-sperimentale»³⁵, le regole *a priori* impiegate inconsciamente nella costituzione dell'esperienza non sono qualificabili come conoscenze *a priori*, ma come convenzioni. V'è già inoltre il tema della vuotezza di contenuto fattuale, e dunque cognitivo, delle proposizioni *a priori*, mutuata dalla trattazione

³⁴Richardson 1998, p. 28

³⁵Carnap 1923, p. 90

formalistica del *Tractatus*.

La logica (matematica inclusa) consiste solamente di convenzioni sull'uso dei segni e di tautologie [prodotte] sulla base di queste convenzioni³⁶.

Come si apprende dallo stesso Carnap, la discussione «proposizione per proposizione»³⁷ dell'enigmatico testo wittgensteiniano avvenne presso il Circolo già prima degli incontri con lo stesso suo autore nel 1927, a cui però poterono prendere parte solamente Schlick e Waismann. L'impatto sui membri del *Wiener Kreis* della concezione delle verità della logica lì sviluppata fu immediato, e l'appropriazione e modificazione di tale dottrina risultò infine nella successiva grande opera di Carnap, *Logische Syntax der Sprache* (1934). Lì la definizione della dicotomia fra *a priori* e *a posteriori* si sarebbe decisamente rafforzata ed avrebbe conosciuto un coerente inserimento, più che nella problematica epistemologica della formulazione delle condizioni di possibilità di una forma di oggettività scientifica priva di metafisica, nel dibattito sui fondamenti della matematica.

Carnap vi lavorò sin dal 1931, quando – racconta nell'*Intellectual Autobiography* (1963) – in una notte insonne ebbe l'illuminante intuizione di intraprendere un tentativo di formulazione meta-logica del linguaggio della scienza. In tale progetto, la *Wissenschaftslogik* avrebbe reso possibile riformulare le asserzioni delle scienze empiriche come *proposte* linguistiche differenti e indagarne in modo sistematico le conseguenze, così da poter esprimere un giudizio comparativo sulla loro efficacia ed utilità ai fini della sistematizzazione della conoscenza esistente e del progresso dell'indagine scientifica stessa. La *Syntax* risponde peraltro al tentativo, non nuovo per il suo autore, di conciliare diverse prospettive che si fronteggiavano su un determinato problema: il campo è quello dei fondamenti della matematica, e la controversia fra logicismo, formalismo e intuizionismo valse nell'opera come perfetta esemplificazione del metodo propugnato. È in queste stesse pagine che si trova la prima formulazione del problema di tracciare una netta distinzione fra le proposizioni logiche e quelle di carattere empirico-descrittivo. È qui che la nozione di analiticità conosce la sua prima importante esplicazione, doppiamente necessaria ai fini dello stesso progetto carnapiano: da un lato, la verità su basi puramente sintattiche costituisce l'intelaiatura dei linguaggi che la logica del discorso scientifico si propone di descrivere; dall'altro, è questa stessa meta-logica a consistere di asserzioni analitiche, traendo proprio da un simile *status* delle proposizioni di cui consta parte della sua legittimità.

³⁶Carnap 1928, p. 247

³⁷Carnap 1963, p. 24

Se infatti un *trait d'union* con le opere precedenti è ravvisabile, si tratta certamente del rifiuto delle pseudo-asserzioni della metafisica: nell'opuscolo *Scheinprobleme in der Philosophie* (1928), uscito contemporaneamente all'*Aufbau*, le tesi ontologico-metafisiche erano bollate come insensate in quanto prive di criteri empirici di verificabilità; ora tale mancanza è vista come una forma della più generale contravvenzione alle regole sintattiche che governano l'uso dei termini di cui si compone un linguaggio. Un documento testimone della posizione di questi anni, pubblicato prima della *Syntax*, è «Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache» (1932). Nel breve articolo, divenuto sproporzionatamente celebre a scapito di altre e più raffinate prese di posizione da parte di Carnap, questi propone una tassonomia delle diverse forme di scorrettezza sintattica in cui a suo dire occorrono sistematicamente i pronunciamenti dei metafisici. Malformazioni nella sintassi profonda (logica) o superficiale (della grammatica di una certa lingua naturale) a parte, anche lo stesso problema della mancanza di senso dei termini impiegati in metafisica, come «principio», risulta riconducibile alla sfera della sintassi. Sebbene infatti vengano menzionate anche altre e più intuitive formulazioni del criterio di significanza di un termine, la questione si risolve nel fissare le relazioni di deducibilità della frase più semplice nella quale il termine stesso possa occorrere dalle proposizioni protocollari, quale che sia la natura di queste ultime. Se è vero, inoltre, che nel § 2 dell'articolo, rievocando il metodo della «costituzione» sviluppato nell'*Aufbau*, si fa menzione della riducibilità tramite definizioni delle parole in uso nella scienza ad altri termini più elementari, altrettanto significativo è il riferimento alla preferibilità della «formulazione metalogica»³⁸ della soluzione del problema della sensatezza degli enunciati, riferimento accompagnato dalla promessa di una futura dettagliata esposizione di una metalogica come teoria della sintassi, utile appunto a delineare esattamente le relazioni di deducibilità fra proposizioni.

Nella sezione che segue verrà preso in esame il tentativo carnapiano di definire la dicotomia analitico/sintetico in termini sintattici. Successivamente saranno esposte e analizzate le primissime osservazioni rivolte da Quine a Carnap in merito alle presenti problematiche, le quali consentiranno di mettere in evidenza come sin dall'inizio del confronto fra i due la profonda diversità di intenti e presupposti abbia comportato non solo una divergenza in merito alle soluzioni proposte, ma una radicale messa in questione della sensatezza dell'operazione di separare due tipologie nettamente distinte di asserti.

³⁸Carnap 1932, p. 222

1.3 L'analiticità nella fase sintattica

1.3.1 La *Syntax* e una nuova idea di filosofia

Dopo l'*Aufbau*, *Logische Syntax der Sprache* è l'opera in cui Carnap mette in campo il proprio grandioso tentativo di realizzare l'ideale di una *wissenschaftliche Philosophie*. La rimozione degli ultimi residui di psicologia dall'indagine filosofica sancisce la transizione alla concezione della stessa come mera analisi logico-linguistica delle proposizioni scientifiche. A tal proposito, l'influsso dell'opera del primo Wittgenstein non è mai stata nascosta dallo stesso Carnap: ciò che viene mutuato dal «libro che più di tutti ha segnato la svolta linguistica in filosofia»³⁹ è una concezione non-sostantiva e dunque costitutiva di logica. Contrariamente a quanto sostenne Russell, le verità di questa particolare disciplina non hanno alcun oggetto di portata massimamente generale; esse sono piuttosto proposizioni che strutturano i nostri asserti sul mondo ed, essendo costitutive dei significati che impieghiamo in essi, risultano di per sé prive di contenuto fattuale. Nello specifico, Carnap recupera l'interpretazione wittgensteiniana della dottrina di Frege. Questi aveva sostenuto che la logica costituisce il fondamento della razionalità umana, in quanto esprime le condizioni generalissime cui è sottoposto il pensiero. Wittgenstein trasporrà questo discorso sul piano in senso lato «linguistico»: la logica delimita le forme di pensiero possibili non in virtù di un suo radicamento nella struttura della mente umana, ma in quanto i suoi limiti coincidono con quelli *del* linguaggio – ove per «linguaggio» si intende la struttura condivisa da un qualunque sistema rappresentativo governato da precise regole. Ed è chiaro che un siffatto linguaggio conterrà delle proposizioni che esprimono le combinazioni di segni comuni ai diversi sistemi rappresentativi, combinazioni che rimangono valide qualunque configurazione il mondo possa assumere. Secondo Wittgenstein, tali proposizioni sono analitiche sulla base non del loro significato, bensì meramente della loro forma logica. Esse debbono propriamente essere caratterizzate come tautologie, poiché – in quanto vere in ogni situazione concepibile – non ne escludono alcuna e non veicolano, con ciò, nessun particolare stato di cose.

L'appropriazione carnapiana della dottrina della verità logica contenuta nel *Tractatus* passa tuttavia per alcune significative modifiche. In primo luogo, come anticipato, Carnap rifiuta la tesi wittgensteiniana della costitutiva inesprimibilità delle relazioni necessarie che intercorrono fra le componenti di un sistema rappresentativo, considerando i lavori di Hilbert, Tarski e Gödel nel campo della

³⁹Creath 2007a, p. 319

metamatematica come una diretta confutazione di tale visione. Non solo sarebbe possibile parlare della struttura logica del linguaggio, ma il risultato di questa stessa analisi deve divenire il contenuto di una scienza esatta: «come è possibile costruire proposizioni sulle forme geometriche delle strutture geometriche, così è possibile costruire proposizioni sulle forme delle espressioni linguistiche e quindi sulle proposizioni»⁴⁰. Questa prima revisione conduce all'implementazione della concezione combinatoria di logica a livello del meta-linguaggio col quale è possibile parlare dei diversi linguaggi oggetto: la stessa sintassi logica consiste di proposizioni analitiche. Con ciò è peraltro compiuto il definitivo ripudio di Husserl: rimane tutt'oggi oggetto di controversia l'individuazione delle ragioni per cui Carnap non citi neanche fugacemente le analoghe indagini della terza e della quarta delle *Logische Untersuchungen* (1900-1901), letture che aveva certamente affrontato in anni giovanili e la cui rilevanza per la propria riflessione non poteva certo essergli sfuggita.

In secondo luogo, Carnap rifiuta nettamente il retaggio di «assolutismo», di matrice kantiana e fregeana, che permeava l'opera di Wittgenstein: non soltanto ci può essere un linguaggio per parlare di un determinato sistema rappresentativo – e con ciò si è già oltre la prospettiva secondo la quale esiste soltanto un unico ed intrascendibile sistema espressivo –, ma esistono infinite possibilità di costruire sistemi rappresentativi differenti. Può darsi che l'idea dell'esistenza di *una* logica fosse in qualche misura alla base dell'iniziale progetto carnapiano nel 1931; ben presto però le cose cambiarono⁴¹. La vuotezza di contenuto fattuale delle asserzioni logiche porta facilmente ad ammettere la possibilità di costruire sistemi deduttivi edificati su presupposti anche molto differenti. Inoltre, considerando l'estensione piuttosto ampia che pare lecito attribuire all'uso del termine «logica» da parte di Carnap – ossia, sulla scia di buona parte del pensiero ottocentesco di ambito germanico, come comprendente anche tematiche tradizionalmente rientranti nel campo della filosofia della scienza e dell'epistemologia intesa in senso non-psicologico – si può ritenere che la stessa relativizzazione qui in gioco sia in parte figlia delle precedenti riflessioni sul terreno della filosofia della geometria e della fisica. Il retaggio della lezione einsteiniana è chiaro se si considera come lo stesso progresso nel campo delle scienze sia ora visto come l'avanzamento di proposte linguistiche differenti, ognuna delle quali deve essere giudicata unicamente sulla base della propria efficacia e semplicità nella sistematizzazione dell'esperienza. Come non esiste una sola descrizione del

⁴⁰Carnap 1934, p. 382

⁴¹Cfr. Creath 2007a, p. 319 e Carnap 1963, pp. 55-56

mondo fisico, così non si dà una cornice di razionalità assoluta che governi il pensiero deduttivo. Tuttavia, pur nel passaggio dall'universalismo logico di Frege al proprio particolare pluralismo convenzionalistico, rimane ferma per Carnap l'idea alla base del «logocentrismo» fregeano: questioni propriamente epistemiche debbono sorgere soltanto internamente ad un linguaggio, e non possono per principio interessare i presupposti stessi dell'indagine razionale.

Fra l'insieme di motivazioni che indussero Carnap ad articolare in modo esatto una distinzione fra proposizioni logiche e proposizioni empiriche va annoverata, anzitutto, la predilezione teorica per una concezione che renda ragione, a differenza del «vecchio empirismo»⁴², del peculiare *status* di logica e matematica: intuitivamente, infatti, gli asserti di queste due discipline non hanno a che fare con particolari fatti del mondo, ed è da questo tratto caratteristico che derivano le loro certezza e necessità. Essi non conoscono una giustificazione sul piano empirico e, conseguentemente, non possono nemmeno essere smentiti dall'esperienza. Giocò inoltre un ruolo l'intuizione preteorica – per così dire – che nelle varie scienze vi siano due tipologie differenti di enunciati: quelli che rappresentano il reale e quelli che conferiscono struttura e significato al primo tipo di asserti. Ammettere dunque una simile divaricazione significa in primo luogo poter rendere conto delle asimmetrie all'interno delle teorie scientifiche: vi sono infatti delle presupposizioni necessarie alla formulazione e verifica delle loro ipotesi, oltre che all'articolazione inferenziale delle stesse. Infine, ciò che stava particolarmente a cuore a Carnap era la possibilità di fornire dei criteri di identità e di divergenza fra asserzioni contrastanti, al fine portare a risoluzione molte delle controversie tipiche della filosofia. L'idea alla base di gran parte del suo pensiero è che sia possibile trattare deflazionisticamente tutti quei conflitti percepiti come teorici che hanno infiammato per lungo tempo i più diversi ambiti del sapere: non v'è nessun fatto di natura epistemica o metafisica al quale poter fare riferimento per accertare la correttezza di una posizione sulle altre. Guardando alle diverse asserzioni come proposte di adozione di linguaggi differenti, ovvero come sistemi reggentisi su definizioni diverse e mutualmente incompatibili, è possibile giungere ad una conciliazione delle apparenti divergenze. Tali definizioni, convenzionalmente poste alla base di qualunque linguaggio, sono infatti costitutive del significato dei termini in esso, oltre che delle stesse norme che regolano i passaggi argomentativi: di correttezza e verità è possibile propriamente parlare soltanto internamente ad un certo linguaggio, mentre la scelta stessa fra linguaggi differenti non può che giocarsi sul terreno delle valu-

⁴²Carnap 1963, p. 64

tazioni di utilità pratica. In quest'ottica, ove vi sia divergenza sulle definizioni e sulle regole d'inferenza – una volta ammesso che le proposte di entrambe i fronti conterranno come analitiche *relativamente al proprio linguaggio* – si dovrà procedere ad un confronto dei due sistemi condotto sulla base di criteri pragmatici. Laddove, invece, le regole risultino comuni alle parti in causa, si procederà allo stabilimento della corretta soluzione al problema per mezzo dei consueti procedimenti deduttivi. Questo secondo aspetto dell'idea carnapiana, soprattutto nella declinazione conosciuta durante la fase sintattica, ricorda da vicino l'ideale leibniziano del filosofare, con la differenza che il *calculemus* qui proposto non si suppone debba avvenire in un unico e assoluto linguaggio universale, bensì nei sistemi linguistici di volta in volta interessati.

L'esito di una siffatta visione è il ben noto *Principio di Tolleranza*: «non è nostro compito stabilire delle proibizioni, ma soltanto giungere a delle convenzioni»⁴³. Già nella prefazione alla *Syntax* si dichiara infatti che lo scopo primario è la rimozione degli «pseudoproblemi e delle astruse controversie»⁴⁴ sorte nel tentativo di provare la correttezza di una certa forma di linguaggio e di dimostrarne l'aderenza ad una supposta «vera logica». Carnap farà dunque professione di pluralismo logico e metodologico, specificando come il ruolo della sintassi consista propriamente nel rendere tecnicamente possibile la chiara esposizione delle caratteristiche del linguaggio che si intende proporre.

In logica non vi sono morali. Ognuno è libero di costruire la propria logica, cioè la propria forma di linguaggio, nel modo che vuole. Tutto quello che si esige da lui, se egli intende dar ragione del proprio metodo, è che lo stabilisca chiaramente e suggerisca regole sintattiche invece di argomenti filosofici⁴⁵.

A tal proposito, risulta particolarmente evidente il ruolo del dispositivo metateorico messo in campo da Carnap: i linguaggi sono concepiti in termini meramente formali, come calcoli, ovvero come sistemi di simboli governati da un duplice ordine di regole, entrambe facenti riferimento unicamente a rapporti interni alle componenti del sistema rappresentativo, senza collegamento alcuno con la realtà extralinguistica. Le regole di formazione (*Formregeln*) normano la produzione di stringhe di simboli ben formate, mentre le regole di trasformazione (*Umformungsregeln*) altro non sono che le classiche regole d'inferenza e stabiliscono le relazioni di conseguenza fra le formule. Linguaggi artificiali così costruibili serviranno per formalizzare le lingue naturali e le diverse teorie scientifiche. In controtendenza

⁴³Carnap 1934, p. 88

⁴⁴Ivi, p. 17

⁴⁵Ivi, p. 89

con il metodo solitamente adottato dai logici, si partirà da strutture prive di interpretazione, giungendo solo in un secondo momento a «mappare» su tali edifici sistemi linguistici esistenti, mettendo in corrispondenza espressioni di un certo linguaggio empiricamente dato con le stringhe di simboli prodotte. In tal modo si eviterà di incorrere negli errori cui induce la presenza del significato. «La filosofia diviene così una sorta di ingegneria concettuale»⁴⁶: essa serve allo scopo di esplicitare la struttura sintattica dei diversi linguaggi e teorie, seguendo le implicazioni delle regole costitutive individuate e consentendo di valutare comparativamente la bontà delle diverse proposte in relazione a fini prefissati. La realizzazione di una filosofia scientifica consiste proprio in questo per Carnap: riconosciuto che la cooperazione è un elemento di importanza cruciale nel progresso delle scienze matematiche e naturali, ci si propone di mettere la riflessione filosofica nelle condizioni di poter procedere allo stesso modo.

Quando le regole sono state formulate con chiarezza, i filosofi possono cooperare l'uno con l'altro, o perché stanno discutendo dello stesso insieme di regole e si trovano ad indagarne tutti quanti le conseguenze, o perché le regole sono differenti, il conflitto è stato placato e sono ora liberi di confrontare i rispettivi risultati senza rancore⁴⁷.

1.3.2 La dicotomia analitico/sintetico nella *Syntax*

Il trattamento dell'analiticità da parte di Carnap nella *Syntax* rientra nel più ampio progetto intrapreso all'inizio degli anni Trenta di riformulazione delle questioni epistemologiche in termini metalogici. L'analitico è dunque il sostituto a livello logico-sintattico della nozione epistemologica di *a priori*⁴⁸. Già Frege aveva tentato di rendere conto del rapporto fra apriorità ed analiticità, facendo però riferimento ad una cornice assoluta di razionalità. Nella sua ottica, una proposizione è analitica se, e solo se, è provabile unicamente mediante definizioni e le leggi logiche universali (*die allgemeinen logischen Gesetze*⁴⁹). Carnap, come si è visto, perviene per una «duplice via»⁵⁰ al pluralismo che contraddistingue tutto il suo pensiero: quella della riflessione sulle scienze empiriche e quella del dibattito sui fondamenti della matematica. Per lui, non vi sono leggi logiche universali, quanto piuttosto i diversi assiomi da cui i costruttori di sistemi deduttivi possono

⁴⁶Creath 2004a, p. 288

⁴⁷*Ibidem*

⁴⁸Cfr. Creath 2004a, p. 283

⁴⁹Cfr. Frege 1884, p. 4

⁵⁰Creath 2007a, p. 316

decidere di prendere le mosse. Da una nota terminologica, si apprende che Carnap intendeva pertanto riformulare la definizione fregeana in uno spirito relativo: parafrasando il senso delle sue osservazioni, si potrebbe dire che una proposizione è analitica se, e solo se, è provabile unicamente mediante le regole logiche (ed, eventualmente, le definizioni) *del linguaggio cui appartiene*⁵¹. Tali regole logiche, nell'ottica della *Syntax*, non possono che essere le *Umformungsregeln* che in ciascun sistema linguistico determinano i rapporti di conseguenza fra proposizioni.

Nella prima parte dell'opera, Carnap si rifà alla caratterizzazione informale sopra enunciata, in quanto condizione di adeguatezza cui dovrà rispondere la precisa formulazione linguaggio-specifica dell'analiticità. Il § 10 ricalca da vicino la dottrina wittgensteiniana della tautologicità della logica, introducendo la nozione di conseguenza e rendendo formalmente rigorosa l'idea di verità «in ogni caso»⁵².

Se una proposizione [...] risulta logicamente e universalmente vera (ed è, quindi, conseguenza di qualunque altra proposizione) viene denominata *analitica* (o tautologica)⁵³.

L'uso del termine «tautologia» andrebbe però rivisto, in quanto ambiguo: esso viene solitamente applicato a trasformazioni proposizionali per sottolineare l'assenza di ampliamento di contenuto; meglio dunque recuperare l'espressione introdotta da Kant e ripresa da Frege. Così, nel § 14 si trovano condensati il *desideratum* della definizione e la proposta di riforma terminologica.

Per mezzo del concetto di 'analitico' si attinge un esatto intendimento di ciò che è comunemente designato come 'logicamente valido' [*logisch-gültig*] o 'vero su basi logiche' [*aus logischen Gründen wahr*]⁵⁴.

Segue la formulazione definitoria stessa, inserita nello spettro tripartito delle proposizioni possibili all'interno del primo dei due sistemi linguistici esposti da Carnap:

Una *proposizione* è detta «analitica» (nel *Linguaggio I*) quando è una conseguenza della classe vuota di proposizioni (ed è quindi una conseguenza di

⁵¹Cfr. Carnap 1934, p. 78

⁵²Ivi, p. 59

⁵³*Ibidem*

⁵⁴Ivi, p. 76; traduzione leggermente modificata: «gültig» reso come «valido», non come «vero».

ogni proposizione); è detta invece «contraddittoria» quando ogni proposizione è una sua conseguenza; inoltre, se è o analitica o contraddittoria è denominata *L-determinata*; altrimenti «sintetica»⁵⁵.

Infatti, una proposizione che sia conseguenza di qualunque altra è vera su basi *esclusivamente* logiche: non è necessaria alcuna ispezione dei fatti per poter appurare relazioni di conseguenza, in quanto queste stesse sono totalmente dettate dalle regole di trasformazione del linguaggio cui la proposizione in questione appartiene. Essa, inoltre, è *universalmente* vera, poiché rimane tale per tutte le possibili configurazioni che il mondo possa assumere.

Nella seconda metà dell'opera, nell'ambito della sintassi generale, Carnap si occuperà di ampliare questa prima definizione, nel tentativo di renderla applicabile a linguaggi simili a quello della fisica, ossia a sistemi che contengano sia componenti logiche (come l'aritmetica e l'analisi) sia componenti propriamente fisico-empiriche (come le equazioni di Maxwell per il campo magnetico). Le regole di trasformazione, in un siffatto sistema, possono avere natura logica o extra-logica: la presenza dell'assiomatizzazione delle leggi di natura o di altre generalizzazioni impiegate nelle teorie scientifiche rende infatti impossibile identificare la validità con l'analiticità (o validità logica), come era stato fatto nell'ambito del *Linguaggio I*. Al fine di rendere rigorosa questa partizione fra due tipologie di rapporti deduttivi in linguaggi così concepiti, Carnap prende le mosse dal livello del vocabolario, andando poi a tracciare una distinzione derivata al livello delle proposizioni. Il § 50 delinea una prima dicotomia, quella fra espressioni *logiche* ed espressioni *descrittive*. L'intuizione preteorica del darsi di una siffatta partizione viene rigorizzata facendo uso di quello che si ritiene essere il tratto distintivo del dominio del logico: la determinatezza.

Se si pensa che tutti i rapporti fra termini logico-matematici sono indipendenti da fattori extralinguistici (quali, ad esempio, le osservazioni empiriche), dovendo risultare completamente determinati in base alle sole regole di trasformazione del linguaggio, ci accorgiamo che il carattere distintivo dei simboli e delle espressioni logiche [...] consiste proprio nel fatto che ogni proposizione costruita unicamente sulla base di tali regole è determinata⁵⁶.

In quella che è definibile come una generalizzazione e relativizzazione della concezione di Wittgenstein⁵⁷, i termini logici dei vari linguaggi hanno la caratteristica sintattica di dar luogo a proposizioni logicamente determinate, ovvero

⁵⁵Ivi, p. 74

⁵⁶Ivi, p. 252

⁵⁷Cfr. Friedman 1999, p. 230

valide (in quanto conseguenza di ogni proposizione) o controvalide (in quanto ogni proposizione è una loro conseguenza). I connettivi proposizionali o i segni primitivi dell'aritmetica, ad esempio, sono distinguibili dal fatto che, dato un certo linguaggio, tutte le proposizioni che contengono *essenzialmente* solo questo tipo di espressioni sono decidibili per via puramente logica: «Ogni proposizione logica è determinata; ogni proposizione indeterminata è descrittiva»⁵⁸. Così, più in generale, «una proposizione valida è logicamente valida [o *analitica*] se contiene solo espressioni logiche, o se ogni proposizione ottenibile da essa mediante la sostituzione dei termini descrittivi con termini descrittivi primitivi è valida»⁵⁹. Nel § 51 si afferma quindi che «caratteristica atta a definire le regole logiche [è] la generale rimpiazzabilità delle [espressioni descrittive]»⁶⁰. Col § 52, infine, Carnap provvede a sistematizzare le nozioni introdotte, mettendo in corrispondenza quelle sintattiche dei linguaggi logici *I* e *II* con quelle logiche dei linguaggi in senso ampio «fisici» di cui si è trattato. Un prospetto d'insieme sulla dicotomia fra proposizioni analitiche e proposizioni sintetiche è rinvenibile nella seguente riformulazione informale data da Friedman.

Posta la distinzione fra espressioni logiche e descrittive, la distinzione fra regole logiche e fisiche [*L-Bestimmungen/P-Bestimmungen*] (e dunque fra proposizioni analitiche e sintetiche) segue semplicemente: le proposizioni logiche o analitiche sono appunto tutte quelle conseguenze delle regole del linguaggio formale che contengono essenzialmente solo espressioni logiche e [che] pertanto rimangono conseguenze delle regole per tutte le sostituzioni del vocabolario descrittivo o non-logico⁶¹.

Così delineata, la soluzione di Carnap parrebbe raggiungere il proprio obiettivo. Quand'anche infatti si arrivasse ad includere fra le regole di trasformazione di un certo linguaggio svariate leggi fisiche e particolari proposizioni empiriche d'osservazione, la difformità fra *L-Bestimmungen* e *P-Bestimmungen* risulterebbe comunque evidente dal fatto che non tutte le proposizioni che contengono espressioni descrittive risultano provabili per mezzo delle sole regole di trasformazione del linguaggio stesso. Tuttavia, se dalla prospettiva metalinguistica della sintassi generale la costruzione di un sistema linguistico si risolve nell'enumerazione di regole che selezionano sottoinsiemi di stringhe di simboli e regole che individuano sottoinsiemi di possibili relazioni fra tali stringhe, la

⁵⁸Carnap 1934, p. 253

⁵⁹Ricketts 1996, p. 239

⁶⁰Carnap 1934, p. 256

⁶¹Friedman 1999, p. 203

procedura delineata, d'altro canto, prevederebbe di fatto l'ulteriore indicazione di un vocabolario logico primitivo per ciascun linguaggio; da tale vocabolario si ricaverebbero poi i corrispondenti schemi logici, e le proposizioni potrebbero così vedersi divise in analitiche e sintetiche, poiché solo le prime risultano essere riconducibili per sostituzione a schemi validi. Come si vede, l'introduzione delle regole di trasformazione di un linguaggio coincide con la stessa definizione implicita delle sue espressioni logiche, e comporta dunque già l'introduzione dell'intero vocabolario logico di quello stesso linguaggio⁶². Si giunge così alla conclusione che è sì possibile, wittgensteinianamente, «riconoscere l'analiticità di una proposizione considerandone soltanto la forma»⁶³, ma è importante ricordare come sia necessario di volta in volta inquadrare in un preciso sistema linguistico la proposizione in oggetto. Carnap critica la concezione schlickiana della diretta apprensione dell'analiticità di una proposizione contestualmente alla comprensione del suo significato: questo può apparire plausibile, semmai, per enunciati molto semplici del senso comune; tuttavia, risulterebbe anche in questo caso ineludibile la specificazione del linguaggio d'appartenenza e delle relative regole per poter più esattamente fare affermazioni circa lo statuto analitico della proposizione in esame. Da quanto detto in precedenza, infatti, risulta chiaro come non si possa sollevare la questione dell'analiticità di una proposizione in *generale*, e tantomeno in *assoluto*. Nel primo caso, non allegando le necessarie coordinate date da un certo «sistema di riferimento linguistico», non si sarebbe in possesso delle regole di trasformazione mediante le quali calcolare la decidibilità della formula ed, eventualmente, identificarla come valida per qualunque sostituzione delle sue componenti non-logiche. Nel secondo caso, la domanda risulta priva dei debiti riferimenti, poiché presuppone – ingenuamente – che la cornice logica dalla quale muovere sia una soltanto, la sola corretta. Per contro, non è affatto difficile immaginare casi in cui una medesima stringa di simboli, casualmente comune a due diversi sistemi linguistici, possa valere come analitica in uno di questi, ma non nell'altro: i due linguaggi, in quanto differenti, potranno contare diverse costanti logiche e diverse *L-Bestimmungen*.

Così esposta in breve la concezione dell'analiticità di Carnap durante la fase sintattica, si procederà ad esaminarne la prima ricezione da parte di Quine. Si tenterà di stabilire se i primi due interventi del maggiore allievo americano di

⁶²Uno dei primi ad avanzare il sospetto che la partizione logico/descrittivo fosse vaga, se non addirittura arbitraria, fu Tarski in un articolo del 1936, «On the Concept of Logical Consequence», poi discusso in privato con Carnap in occasione di un incontro a Chicago nel 1940; le conseguenze in senso lato «relativistiche» che lo stesso Tarski trasse, tuttavia, non paiono lontane dagli allora intenti di Carnap; cfr. Tarski 1936 e Frost-Arnold 2013, pp. 94-95.

⁶³Carnap 1934, p. 262

Carnap debbano essere intesi già come attacchi o come meri, ed eventualmente parziali, fraintendimenti della posizione e degli intenti più generali del maestro.

1.3.3 L'interpretazione di Quine

Dopo un dottorato concluso in soli due anni ad Harvard sotto la guida di Alfred North Whitehead, il ventiquattrenne Quine fa rotta verso l'Europa. Grazie ad una *fellowship* universitaria, oltre che sulla base dei consigli di Herbert Feigl, ha modo di visitare Vienna e i pensatori che al tempo gravitavano attorno al circolo schlickiano. Il filosofo del quale sarà per diversi anni, a suo stesso dire, «discepolo»⁶⁴ non è però già più nell'ex capitale asburgica: Carnap si trova all'Università di Praga, e Quine – dopo aver trascorso un anno frequentando i seminari del *Wiener Kreis* e partecipandovi attivamente – lo raggiungerà. È proprio in questo periodo che legge per la prima volta il dattiloscritto della *Syntax*. Di lì muoverà per Varsavia, entrando in contatto con Tarski e gli altri logici della scuola polacca. In quegli stessi anni, incomincia una corrispondenza col proprio mentore che durerà fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1970. Nel novembre del 1934, tornato ad Harvard, Quine terrà tre *Lectures on Carnap*⁶⁵. La prima di queste, intitolata «The *A Priori*», risulta particolarmente significativa rispetto all'oggetto della presente ricerca. Si tratta infatti del testo che confluirà, un anno più tardi, in «Truth by Convention» (1936), il quale mostrava già, rispetto al tema dell'analiticità, «i semi dell'apostasia»⁶⁶ di Quine. Come anche nelle due lezioni che seguirono, Quine si dichiara un entusiasta sostenitore del progetto carnapiano di una sintassi logica del linguaggio. Diversi sono però i punti nei quali la ricostruzione da parte dell'allievo si discosta significativamente dalle tesi del maestro. Di seguito, si tenterà di mettere in luce queste iniziali incongruenze interpretative, che ebbero tanta parte nel generare le successive e più ampie divergenze teoriche.

Nella *Lecture I*, Quine si propone di inquadrare l'idea di filosofia messa in campo da Carnap nella *Syntax* mostrando all'opera il trattamento riservato al tema dell'*a priori*. Il percorso esemplificativo proposto consiste nel compito di ricostruire per mezzo di definizioni implicite l'insieme degli asserti accettati come veri a livello del senso comune. Forse memore del procedimento dell'*Aufbau*, Quine prende una direzione inversa a quella che Carnap stesso aveva suggerito e motivato nell'opera che sancì l'inizio della fase sintattica. Data la natura

⁶⁴Quine 1971, p. 464

⁶⁵Cfr. Creath (a cura di) 1990

⁶⁶Hahn & Schilpp (a cura di) 1986, p. 16

infinita di tale compito, sarà necessario procedere formalmente, individuando delle verità che contengano un gran numero di proposizioni accettate, per poi rendere queste ultime mediante la sostituzione dei termini che vi occorrono in maniera non-essenziale. Procedendo lungo questa linea, risulta presto chiaro come sia necessario conferire una priorità a tutti quei concetti di carattere più astratto e generale. Ne sono un esempio i termini logici e matematici: definire prima il concetto di «due» piuttosto che quello di «mela» consente di ricostruire una porzione più ampia della totalità degli asserti accettati. Rimane comunque frutto di una scelta «convenzionale ed arbitraria»⁶⁷ come conferire questa priorità; l'unico criterio a cui sembra possibile fare riferimento è quello della maggior semplicità nella costruzione complessiva del sistema.

Le proposizioni della logica e della matematica così individuate diverranno analitiche all'interno del sistema stesso: esse sono «conseguenze meramente delle convenzioni linguistiche che governano l'uso [dei termini]»⁶⁸. Lo stesso Carnap, proprio nel paragrafo della *Syntax* in cui si apprestava ad introdurre la distinzione fra *L-Bestimmungen* e *P-Bestimmungen*, aveva ammesso come sia possibile giungere ad includere nel sistema non solo proposizioni universali, ma anche specifiche proposizioni empiriche d'osservazione, arrivando finanche ad includere ogni proposizione momentaneamente accettata. Aveva però contestualmente precisato come tale problema non rientri propriamente nella sfera logico-filosofica, ma attenga piuttosto a valutazioni di opportunità pratica, dipendendo in ultimo da convenzioni. Quine, in questo luogo, non parrebbe asserire nulla di diverso. Pone però retoricamente il seguente interrogativo: «Ma perché fermarsi qui?»⁶⁹. Intende, cioè, che si indichi una ragione per non protrarre la procedura di «analitizzazione» delle proposizioni oltre il dominio della logica e della matematica, rendendo con ciò analitica qualunque proposizione. In questa domanda è già evidente un «sottile spostamento di enfasi»⁷⁰: di lì a poco lo slittamento verso una differente impresa epistemologica sarà compiuto, e questa stessa mossa denuncia di per sé come Quine avesse in qualche misura frainteso sin dall'inizio il piano sul quale intendeva collocarsi la proposta del maestro.

La decisione di rendere analitiche certe proposizioni si baserebbe, sostiene Quine, su un nostro atteggiamento epistemico di fondo comune a scienza e conoscenza ordinaria: abbiamo la tendenza a disturbare il nostro sistema di asserti il meno possibile a fronte di nuove informazioni provenienti dall'esperienza, secon-

⁶⁷Quine 1934, p. 52

⁶⁸Ivi, p. 55

⁶⁹Ivi, p. 61

⁷⁰Friedman 2006, p. 39

do il dettato di quella che molti anni più tardi lo stesso Quine avrebbe chiamato «massima della minima mutilazione»⁷¹. Ciò spiegherebbe il particolare *status* delle proposizioni logiche e matematiche: si tratta infatti delle verità che siamo portati ad abbandonare per ultime, o addirittura «che non abbandoneremo mai»⁷², e il conferire loro analiticità non sarebbe che il riflesso di questo tratto generale del nostro comportamento cognitivo. In fondo, si sostiene, la prassi di rivedere quegli asserti e quei principi dai quali dipende il minor numero di altre proposizioni pare la più saggia, considerando la continua comparsa di «dati recalitranti»⁷³:

Nello sviluppare e rinnovare le nostre scienze a fronte di nuove scoperte, gli asserti più fermamente accettati [sono quelli che] scegliamo di modificare per ultimi, se è proprio necessario. Fra questi asserti accettati [...] ci sono quelli che non abbiamo alcuna intenzione di abbandonare, tanto sono fondamentali per il nostro intero schema concettuale. Sono questi, tutt'al più, gli asserti a cui dovrebbe essere applicato l'epiteto di «a priori»⁷⁴.

Viceversa, trasformare tutte le generalizzazioni empiriche, o peggio ancora la totalità degli asserti d'esperienza, in verità analitiche sarebbe una mossa assai sconveniente: saremmo difatti costretti a ridefinire e retrodefinire continuamente i termini di cui ci serviamo. Simili argomentazioni si trovavano già nel testo chiave del pensiero di uno dei maestri di Quine negli anni della dissertazione dottorale: *Mind and the World-Order* (1929) di Clarence Irving Lewis.

L'intero corpo delle nostre interpretazioni concettuali forma una specie di gerarchia o di piramide con [i concetti] più comprensivi, come quelli della logica, al vertice, e i meno generali, come i «cigni», ecc., alla base [...]. L'insuccesso persistente ci conduce ad un riaggiustamento [...]. Più [in] alto sta un concetto nella nostra piramide, più siamo riluttanti a disturbarlo, perché saranno tanto più radicali e di vasta portata le conseguenze [...]⁷⁵.

Poco oltre, nella stessa opera, si avanzava anche la tesi del gradualismo con riferimento alla dicotomia fra concetti e generalizzazioni empiriche:

Quel genere di revisione che significa l'abbandono di certi concetti [...] è più fondamentale e importante che il semplice abbandonare le generalizzazioni

⁷¹Quine 1991, p. 270

⁷²Quine 1936, p. 166

⁷³Quine 1934, p. 64

⁷⁴Ivi, p. 65

⁷⁵Lewis 1929, p. 172; traduzione leggermente modificata: «readjustment» reso come «riaggiustamento», non come «correlazione».

empiriche fatte valere in precedenza. Ma è solo una fase più avanzata di quel processo che il progresso della nostra comprensione può rendere necessario⁷⁶.

Quine cita in apertura lo stesso Lewis in merito alla concezione analitico-definitoria dell'*a priori*, e la comunanza di vedute che trova espressione in questi ed altri passaggi testuali fa propendere per la tesi di un significativo filtro lewisiano tramite il quale, consapevolmente o meno, vengono lette le idee di Carnap⁷⁷.

La conclusione della *lecture* vede Quine sottolineare quello che a suo avviso è il merito della soluzione proposta da Carnap: esso non consisterebbe in altro se non nella possibilità di fondare i principi primi dei nostri edifici teorici senza far riferimento ad impegnativi assunti metafisici o dogmi di vario genere. L'idea moderna della convenzionalità, con la sua più grande virtù, l'economia teorica, ci salva da tutto ciò. Questa posizione verrà ulteriormente difesa in «Truth by Convention», nel quale molti stralci del testo della prima lezione del 1934 sono riportati quasi *verbatim*. Quine compie però diversi passi in direzione di una posizione sempre più scettica riguardo la nozione cardine della filosofia carnapiana. Si sosterrà che il destino di tutti i principi massimamente generali all'interno dei diversi campi del conoscere è quello di assurgere all'analiticità: il passaggio dal *teorico* al *convenzionale* segna, in questa prospettiva, un avanzamento nei fondamenti logici di qualunque scienza. Tuttavia, ciò che Quine si propone apertamente di contestare è il *sensu* della convinzione, ampiamente diffusasi nei primi decenni del Novecento, che logica e matematica siano puramente «analitiche e convenzionali»⁷⁸. La dicotomia fra analitico e sintetico sussisterebbe; soltanto, l'operazione di separare questi due domini di verità non parrebbe sensata, poiché frutto di una decisione sostanzialmente arbitraria.

In questo testo, come del resto lungo tutta la sua produzione, Quine assume una propria riformulazione della definizione fregeana di proposizione analitica.

Un'asserzione *analitica* viene comunemente spiegata come un'asserzione che segue dalla logica e dalle definizioni, o come un'asserzione che, mediante la sostituzione dei *definienda* con i *definienda*, diventa una verità della logica⁷⁹.

Le obiezioni avanzate da Quine nel testo sono due; entrambe muovono dal presupposto, assunto come non controverso, che l'analiticità sia per Carnap equivalente alla verità per convenzione.

⁷⁶Ivi, p. 173; traduzione leggermente modificata: «deeper-lying» reso come «più avanzata», non come «sottostante».

⁷⁷Cfr. *infra*, § 1.5.3

⁷⁸Quine 1936, p. 141

⁷⁹Ivi, p. 151; corsivo mio

Se descrivendo la logica e la matematica come vere per convenzione, ciò che si intende dire è che i primitivi *possono* essere circoscritti convenzionalmente in maniera tale da generale tutte e soltanto le verità ammesse della logica e della matematica, allora la caratterizzazione è vuota⁸⁰.

In prima battuta, dopo aver ripercorso il modo in cui è possibile assiomatizzare una disciplina a seguito della posizione di primitivi veri per *fiat*, Quine sostiene che la caratterizzazione di logica e matematica come analitiche, e dunque composte di asserti veri per convenzione, sia del tutto ininformativa. Tale definizione non cattura alcun tratto esclusivo delle due forme di sapere in questione, poiché è di fatto possibile per qualunque ambito del conoscere offrire una ricostruzione deduttiva che poggi su primitivi stabiliti come veri per convenzione.

La difficoltà è [inoltre] che se la logica deve procedere *mediatamente* dalle convenzioni, ci vuole la logica per inferire la logica dalle convenzioni⁸¹.

In seconda battuta, recuperando l'argomento alla base della versione di Carroll del paradosso di Achille e la tartaruga⁸², egli sostiene come, anche ammettendo la possibilità di stabilire per convenzione le verità della logica e della matematica come analitiche, la logica stessa sia presupposta nell'atto di derivazione delle asserzioni specifiche dai principi generali. È necessario infatti compiere un'inferenza, e tale necessità conduce ad un regresso *ad infinitum*.

La conclusione cui Quine perviene è piuttosto chiara, e suona già come una legittimazione di una forma di olismo naturalistico e comportamentistico. Il discorso è, come detto, in parte figlio dell'insegnamento lewisiano, e gli echi del pragmatismo concettuale sono ben presenti nel passo dove tale posizione viene espressa *apertis verbis*.

C'è apparentemente un contrasto tra le verità logico-matematiche e le altre, nel senso che le prime sono a priori e le seconde a posteriori; le prime hanno «il carattere di una necessità interna», secondo l'espressione di Kant, le seconde no. Visto comportamentisticamente e senza alcun riferimento a un sistema metafisico, questo contrasto continua ad essere reale come contrasto tra asserzioni accettare con maggiore o minore fermezza; ed esiste anteriormente a qualunque costruzione di convenzioni *post facto*⁸³.

⁸⁰Ivi, p. 165

⁸¹Ivi, p. 168

⁸²Cfr. Carroll 1895

⁸³Quine 1936, p. 166; traduzione leggermente modificata: «behavioristically» reso come «comportamentisticamente», non come «behavioristicamente».

Entrambe dunque le obiezioni mosse dovrebbero avere l'effetto di far convergere l'indagine epistemologica verso la prospettiva della quale Quine si dimostrò un simpatizzante sin dagli inizi della sua carriera, inaugurata «ufficialmente» però soltanto negli anni Sessanta. Tale visione, seppur intrinsecamente gradualistica, sembrerebbe suggerire l'unica possibile direzione verso cui andare per garantire l'apriorità di logica e matematica. Da una parte, infatti, si sarebbe nella posizione di rendere conto della specificità di questi due ambiti del sapere, costituiti da asserzioni la cui rivedibilità è solitamente l'ultima ad essere messa in questione. Dall'altra, considerando l'insieme delle conoscenze come un unico e complessivo schema concettuale nel quale sistematizzare i dati esperienziali, la fundamentalità dei principi logici – data dalla loro massima generalità – garantirebbe la possibilità di impiegarli per muovere inferenzialmente verso tutte le proposizioni particolari delle diverse scienze, ponendo un freno al regresso minacciato dal paradosso di Carroll.

1.3.4 Quine e il programma di Carnap

Al fine di meglio comprendere la prospettiva carnapiana e l'atteggiamento che durante tutti i successivi decenni Quine manterrà nei suoi confronti sono necessarie alcune precisazioni. Si analizzeranno dunque individualmente i vari punti di divergenza evidenziatisi nei due interventi quineani di cui sopra.

Un primo elemento farebbe intendere che Quine interpretò in modo almeno parzialmente erroneo la *Wissenschaftlogik* carnapiana come una sofisticata evoluzione del *Konstitutionssystem* precedentemente delineato nell'*Aufbau*. Nel mostrare all'opera la sintassi logica del linguaggio, sceglie infatti una modalità ricostruttiva in luogo di una costruttiva; parte cioè da asserti dotati di significato e ritenuti veri, invece di procedere alla formulazione di regole di formazione e trasformazione per le espressioni linguistiche. Non che l'aver preso una direzione diversa da quella adottata e giustificata da Carnap nell'opera fosse di per sé un problema. I progetti dell'*Aufbau* e della *Syntax* non erano infatti stati vincolati dal loro ideatore all'adozione di particolari coordinate iniziali o al raggiungimento di un prefissato risultato finale. In entrambi i casi, in ossequio alla tolleranza proclamata, si sostenne l'equilegittimità delle diverse alternative: come è possibile ricostruire il sistema della conoscenza empirica sia su una base fenomenistica che su una fisicalistica, così i fondamenti della matematica sono esprimibili con il linguaggio logicista, con quello intuizionista o con quello formalista hilbertiano. Pare tuttavia che Quine attribuisse alla *Syntax* un intento epistemologico fondazionale, il che risulterebbe un doppio fraintendimento del progetto carnapiano. Se è vero che solo in tempi recenti è stato possibile appurare la distanza anche

dell'*Aufbau* dall'alveo del fondazionalismo fenomenistico, l'identificazione che Carnap opera negli anni Trenta fra filosofia e sintassi logica del linguaggio della scienza muove dichiaratamente dall'abbandono dell'epistemologia in senso tradizionale. Il problema non è quello di fornire una giustificazione, né tanto meno una fondazione, degli asserti di base del linguaggio scientifico, dichiarandoli «veri per convenzione». L'idea è piuttosto quella di ridare dignità alla riflessione filosofica, fornendola di uno strumento di risoluzione delle controversie sorte per cattivo uso del linguaggio. La metalogica del discorso scientifico è dunque il dispositivo tecnico entro il quale identificare e misurare i dissidi fra posizioni diverse: quando si tratti di questioni genuine sarà possibile pervenire ad una soluzione mediante regole precisamente stabilite; quando, invece, si tratti di questioni di scelta fra convenzioni e sistemi differenti si procederà a valutare comparativamente la fecondità delle diverse proposte. Il *focus* della riflessione di Carnap non è dunque quello della conoscenza *a priori*: sin dal contatto con le tesi wittgensteiniane, l'autore della *Syntax* sostenne la completa vacuità a livello cognitivo delle proposizioni la cui giustificazione non dipende dall'esperienza. Carnap non sta (più) tentando di portare avanti il progetto kantiano sostituendo l'analitico *a priori* al sintetico *a priori*. Egli intende piuttosto formulare con maggior rigore la nozione di *a priori* in termini di analiticità, così da poter ad un tempo rendere conto delle componenti meta-empiriche delle teorie scientifiche e salvaguardare un legittimo dominio per le stesse proposizioni filosofiche, escludendole da quello delle proposizioni empiriche così come da quello delle pseudo-asserzioni metafisiche.

Detto questo, si consideri in che modo Quine giunga a parlare delle proposizioni analitiche come «verità per convenzione», passando poi alla banalizzazione del pensiero di Carnap così dipinto. La modalità ricostruttiva con la quale Quine presenta il progetto carnapiano di una sintassi logica risulta fuorviante sotto un ulteriore aspetto fondamentale. Negli anni Trenta Carnap concepiva i linguaggi come meri calcoli, dunque come insiemi di successioni di simboli non interpretati. La definizione convenzionale delle regole relative a tali sistemi avrebbe dovuto avvenire «dal basso», evitando cioè di chiamare in causa il significato delle formule che sarebbero venute a prodursi; solo in un secondo momento si sarebbe potuto fornire un'interpretazione di siffatti linguaggi. Quine, viceversa, parte dalle proposizioni accettate, ovvero da tutti quegli asserti ritenuti veri ad un certo stadio della conoscenza; fra questi, alcuni meritano di essere innalzati a proposizioni analitiche, proprio per cristallizzare la loro irrinunciabilità a fronte di tutta l'esperienza futura. Come in certa misura previsto da Carnap, questo trattare

con espressioni dotate di significato si rivelò foriero di fraintendimenti. Quine ritenne infatti che si dovesse parlare di *verità* in merito a simili proposizioni: esse sarebbero vere di per sé; la scelta, di carattere convenzionale, di porle alla base di un sistema deduttivo le renderebbe dunque analiticamente vere, ossia vere per convenzione. Ma per Carnap esse sono prive di contenuto fattuale, e non possono pertanto essere né vere né false. Non si tratta qui però tanto e solo della dottrina wittgensteiniana della vacuità cognitiva delle tautologie, quanto piuttosto dell'idea stessa alla base del convenzionalismo. Da Poincaré, citato anche dallo stesso Quine, si è infatti appreso che le definizioni poste alla base dell'indagine scientifica non sono esse stesse vere, ma sono – per così dire – il «metro» col quale misuriamo le verità, e risultano meglio caratterizzabili come «definizioni mascherate»⁸⁴. La nozione di verità, nella sua accezione più generale, comprende l'idea di adeguatezza fattuale; tali convenzioni definitorie, essendo costitutive del significato dei termini del linguaggio, e dunque delle procedure che si è tenuti a mettere in atto per appurare l'adeguatezza fattuale di una proposizione, non possono a loro volta dirsi «vere», ossia fattualmente adeguate. Gli enunciati assurti al rango di proposizioni analitiche sono dunque conseguenze delle regole costitutive di un certo linguaggio, ed è solo all'interno di un simile quadro che le verità propriamente tali possono essere stabilite. Quando l'attributo «vero [*wahr*]» è predicato di una proposizione appartenente alla logica, infatti, non si intende far menzione di una sua presunta adeguatezza ad un certo stato di fatto, quanto piuttosto indicare che quella determinata stringa di simboli è derivabile dalle regole del linguaggio in questione, eventualmente con l'ausilio di definizioni⁸⁵. D'altronde, nell'ottica di un sistema sintattico inteso come mero calcolo, non vi sarebbero nemmeno ipotetici significati delle formule e porzioni del mondo a cui queste si riferiscono per determinare il valore di verità di un'espressione. Si giunge così al terzo dei fraintendimenti di Quine, direttamente connesso a quest'ultimo.

In «Truth by Convention» Quine sostiene, a ragione, che le definizioni non creino verità, ma si limitino a trasmetterla. La convenzionalità in gioco nella sistematizzazione di un *corpus* di conoscenze in un sistema deduttivo assume così un duplice volto: da un lato vi sono convenzioni sotto forma di equazioni definitorie, le quali consentono di trasformare proposizioni analitiche in verità della logica, senza per questo fondarle; dall'altro si trovano i postulati, i quali sono, invece, generatori di verità. Sorvolando sulla scorrettezza di questa resa

⁸⁴Cfr. Poincaré 1902, p. 5

⁸⁵Cfr. Carnap 1934, p. 300

della prospettiva carnapiana, alla quale si è già fatto cenno, si considerino più da vicino una serie di passi delle lezioni del 1934 che segnano un surrettizio scivolamento all'interno delle tesi di Quine. Durante tutto il corso della prima lezione si sostiene ripetutamente che le proposizioni analitiche sono tutte quelle proposizioni «direttamente *derivabili* dalle nostre definizioni o convenzioni sull'uso delle parole»⁸⁶, «dirette *conseguenze* delle nostre convenzioni sull'uso delle parole»⁸⁷. Ciò – nella prospettiva carnapiana – non è affatto errato: le conseguenze delle norme sintattiche di un determinato linguaggio sono proposizioni logicamente valide, rimangono cioè teoremi di quel linguaggio per qualunque sostituzione delle espressioni descrittive che compaiano in esse. Al termine della lezione, però, la definizione di proposizione analitica data da Quine è significativamente mutata: «Le proposizioni analitiche sono vere per convenzione linguistica»⁸⁸. L'omissione dell'essenziale riferimento alla nozione di conseguenza consente di mettere in atto quella strategia di delegittimazione del convenzionalismo portata a compiuta espressione due anni dopo.

In «Truth by Convention» Quine insiste sul fatto che la proprietà di essere veri convenzionalmente non sarebbe esclusiva pertinenza dei principi logici e matematici e che, inoltre, parrebbe intrinsecamente arbitrario rendere vera per *fiat* una certa proposizione, assegnandole convenzionalmente la verità. Purtroppo per Quine, però, questa non è la corretta interpretazione del convenzionalismo carnapiano; Carnap, infatti, non ha mai definito le proposizioni analitiche come «vere per convenzione», bensì come vere in quanto *conseguenza di convenzioni*, di regole – queste sì – convenzionalmente stabilite. La differenza, come si può intuire, è abissale. Oltre vent'anni dopo, Carnap, rispondendo pubblicamente a queste e altre critiche mossegli dal proprio allievo, scriverà:

Il termine «convenzione» [può venire impiegato] per esprimere il fatto che l'uso potrebbe essere cambiato da una decisione [...]. D'altro canto, la verità logica dell'enunciato «tutti i cani neri sono cani» non è questione di convenzione neppure nel senso più elastico e informale del termine. Una volta dati i significati di ciascuna parola in un enunciato di questa forma (cosa che potrebbe essere considerata un fatto convenzionale) allora non è più questione di convenzione o di scelta arbitraria considerare l'enunciato come vero oppure no; la verità di un simile enunciato è determinata dalle relazioni logiche che valgono tra i significati dati⁸⁹.

⁸⁶Quine 1934, p. 61; corsivo mio

⁸⁷Ivi, p. 60; corsivo mio

⁸⁸Ivi, p. 64

⁸⁹Carnap 1963a, p. 894

Non solo dunque Quine attribuisce a Carnap una tesi che questi non ha mai sostenuto, ma ridicolizza questa stessa posizione suggerendo un'equazione fra il convenzionale e l'arbitrario⁹⁰. Contro questo indebito accostamento la filosofia di Carnap aveva già da principio offerto diverse argomentazioni. In prima istanza, come si evince dal passo citato, lo stabilimento di convenzioni comporta il darsi di conseguenze non-arbitrarie: data una scelta fondamentale, le sue implicazioni risultano razionalmente irrinunciabili. Dunque, nella misura in cui le proposizioni analitiche sono «convenzionali», cioè seguono da convenzioni, non sono vere: sono piuttosto precondizioni della dicotomia fra vero e falso; nella misura in cui sono «vere», vale a dire logicamente valide, non sono convenzionali, in quanto conseguenze non-convenzionali di convenzioni. In seconda istanza, Carnap aveva già affrontato nel § 82 della *Syntax* il problema della presunta arbitrarietà insita nella scelta delle convenzioni alla base di un sistema, la quale renderebbe le stesse in qualche senso non-giustificabili. Qui, con importanti concessioni all'olismo di Duhem e Poincaré, si ammette la necessaria sottodeterminazione empirica di ipotesi e teorie. Il Principio di Tolleranza, curiosamente rimasto sotto silenzio durante tutte le tre lezioni harvardiane di Quine, fornisce, tuttavia, un modo per uscire da questa *enpasse*: la non-giustificabilità delle convenzioni rimane confinata al piano propriamente epistemico; senza uscire dal dominio della razionalità è possibile rendere conto gli assunti fondamentali di un sistema linguistico sulla base di criteri pragmatici di utilità e semplicità. È questo, in breve, il senso della massima carnapiana: dire che la logica poggia su convenzioni non significa fare una coraggiosa asserzione fattuale circa le origini delle regole dei nostri linguaggi; in quanto proposizione filosofica, non può che avere carattere analitico, ossia di vacuità cognitiva. Essa vale dunque piuttosto come un invito a considerare i presupposti alla base delle diverse scienze (e delle loro ricostruzioni formali) come proposte linguistiche alternative, non valutabili sul piano della correttezza/scorrettezza, proprio in ragione del fatto che il dibattito su tale piano può avere luogo solo a seguito del loro stabilimento: esse sono *precondizioni* per giudizi di verità/falsità. Il Principio, peraltro, non può certo essere visto come un asserto di carattere teorico: in tal modo diverrebbe vittima di un banale argomento auto-eleutico vecchio quanto la filosofia. Anch'esso vale come proposta, da sottoporre a sua volta ad una valutazione in termini di fecondità per il progresso della conoscenza. Infine, per dirla con il già citato Lewis, si può sostenere che l'equazione fra convenzionale ed arbitrario possa essere accettata a condizione che l'arbitrario sia a sua volta identificato con la concepibilità di

⁹⁰Cfr. Quine 1934, p. 52

alternative. Dire che i sistemi linguistici possono legittimamente procedere da assiomi in tutto e per tutto differenti non significa in nessun modo negare il loro comune essere soggetti ad una necessità di tipo condizionale: *relativamente* ad un certo linguaggio si danno determinate regole logiche; queste, insieme alle sue definizioni, sono costitutive dei tratti di quello stesso sistema.

Alla luce di quanto detto è possibile riassumere le critiche mosse da Quine a Carnap negli anni Trenta in due passaggi fondamentali: l'attribuzione al proprio mentore della tesi secondo cui le verità logiche sono vere convenzionalmente e la sistematica delegittimazione di una tesi convenzionalistica così concepita. Il primo momento è segnato dal passaggio surrettizio fra diverse definizioni di proposizione analitica supposte essere indistintamente una resa adeguata della posizione di Carnap: da analitico come vero per «diretta conseguenza delle [...] convenzioni sull'uso dei termini»⁹¹, a «vero per convenzione linguistica»⁹², a «vero per convenzione» o «convenzionalmente vero»⁹³ *tout court*. Il secondo momento consiste invece nel generico accostamento del convenzionale con l'arbitrario. Si è cercato di mostrare come simili obiezioni procedessero da una fondamentale incomprensione degli intenti generali e delle specifiche tesi di Carnap. È forse individuabile in questa stessa consapevolezza da parte di Carnap il suo non essersi curato di rispondere né pubblicamente né privatamente alle critiche in questione per tutta la terza decade del secolo scorso. C'è però un articolo, comparso nel 1939 sull'*International Encyclopedia of Unified Science*, che – pur dalla nuova prospettiva della semantica – prova a fornire un chiarimento in merito alle obiezioni sollevate, fra gli altri, da Quine. La struttura argomentativa del paragrafo dedicato da Carnap al problema in questione (§ 12, «Is Logic a Matter of Convention?») pare legittimare l'interpretazione sopra sviluppata. Si ribadisce il darsi di «due metodi» a disposizioni del costruttore di linguaggi: uno, quello adottato da Quine, consiste nell'analisi e sistematizzazione di un linguaggio già pienamente dotato di significato (un sistema semantico), l'altro prevede che si pongano le basi di un mero calcolo (un sistema sintattico). In questo secondo caso, scrive Carnap, «nessuno dubita che le regole di un mero calcolo [...] possano essere scelte arbitrariamente»⁹⁴. Dunque soltanto partendo da un significato presupposto di alcune espressioni è possibile sostenere che la loro resa in un linguaggio non sia del tutto convenzionale, e lamentare così l'inadeguatezza di una prospettiva filosofica che chiami in causa la convenzionalità. La generica

⁹¹Quine 1934, p. 59

⁹²Ivi, p. 64

⁹³Quine 1936, p. 163

⁹⁴Carnap 1939, p. 169

questione se la logica sia o meno una questione di convenzione è trattata da Carnap come perfetto esempio di un interrogativo filosofico tradizionale, da dirimere con gli strumenti della metalogica e al quale rispondere in ossequio al Principio di Tolleranza.

1.4 L'analiticità nella fase semantica

1.4.1 La transizione verso la semantica

A partire dal 1935 il percorso filosofico di Carnap si intreccia con le sue vicende personali. Per «sfuggi[re] alla soffocante atmosfera politica e culturale europea e al pericolo della guerra»⁹⁵, Carnap emigra negli Stati Uniti. Due figure resero concretamente possibile il suo trasferimento in America: il giovane allievo Quine e il semioticista Charles W. Morris, entrambi «attratti dal modo di filosofare [del Circolo di Vienna]»⁹⁶ e desiderosi di importarlo oltreoceano. Così, a partire dall'inverno del 1936, Carnap lavorò presso l'Università di Chicago. Ben presto si rese conto che Morris era l'unico pensatore in linea con le proprie posizioni; i rapporti non particolarmente esaltanti con i colleghi erano però controbilanciati dall'entusiasmo per un nutrito numero di iniziative che portarono in quel di Chicago una serie di personaggi di rilevanza internazionale, da Carl G. Hempel a Russell, da Neurath ad Alfred Tarski. Ed è principalmente grazie allo stretto contatto, personale e filosofico, con Morris e Tarski che Carnap mosse in direzione della fase del suo pensiero caratterizzata dall'introduzione nella filosofia delle questioni di ordine semantico.

Un primo documento della transizione è il già citato articolo per l'*Encyclopedia neurathiana*: qui, in termini del tutto informali, viene accolta ed esposta una tripartizione della semiotica condivisa con Morris. Lo studio dei linguaggi consisterebbe di tre parti complementari: pragmatica, semantica e sintassi. Astraendo dal tipo di indagine più generale e comprensivo delle interazioni comunicative fra esseri umani, la pragmatica, si giunge all'analisi delle espressioni e del loro rapporto coi rispettivi *designata*, la semantica. La sintassi, come mera teoria delle forme linguistiche, deriva invece da un'ulteriore astrazione, eliminando cioè qualunque riferimento ad entità extralinguistiche⁹⁷. L'importanza delle ricerche della scuola di Varsavia nell'«integrazione della sintassi con la semantica»⁹⁸ sarà invece

⁹⁵Carnap 1963, p. 35

⁹⁶*Ibidem*

⁹⁷Cfr. Carnap 1939, pp. 145-146

⁹⁸Carnap 1963, p. 60

sottolineata da Carnap nella prefazione al primo testo chiave della nuova fase, *Introduction to Semantics* (1942). Tarski, su tutti, giunse alla formulazione di una definizione del concetto semantico di verità, arrivando peraltro a conclusioni di carattere più generale circa la possibilità di costruire metalinguaggi per spiegare «in termini non meno precisi che quelli della sintassi»⁹⁹ «molti concetti usati nelle nostre discussioni filosofiche»¹⁰⁰. La concezione che Carnap propose in quegli anni deriva dal perfezionamento delle idee già sviluppate nei precedenti lavori: i linguaggi sono ora trattati come *sistemi semantici*, ovverosia come calcoli interpretati; alla classificazione dei segni e alle regole di formazione sono aggiunte regole di designazione e regole di verità; scopo del metalinguaggio diviene quello di fornire una definizione di verità relativa ai diversi sistemi di volta in volta in questione.

Uno dei grandi punti di distacco esistenti fra le idee di Carnap e quelle di Tarski era però quello dell'esistenza, riconosciuta dal primo e negata dal secondo, di una netta dicotomia fra espressioni logiche ed espressioni descrittive e – conseguentemente – fra verità logica e verità fattuale. Durante tutto l'anno accademico 1940/1941 Carnap fu *visiting professor* ad Harvard: qui ebbe frequenti discussioni con Tarski, Quine e Nelson Goodman sulla natura di tale distinzione, da lui ritenuta «indispensabile per l'analisi logica della scienza»¹⁰¹. Con suo disappunto, scoprì che «essi credevano che al massimo si potesse fare una distinzione di grado»¹⁰². Il dibattito fra Carnap e Quine non raggiunse immediatamente l'intensità che avrebbe avuto in seguito: era infatti scoppiata la guerra e Quine, arruolatosi nella Marina Militare, dovette trasferirsi prima a Washington e poi in Brasile. Questi, frattanto, non abbandonò i suoi interessi filosofici: ebbe addirittura modo di pubblicare un libro in portoghese sulla «nuova logica»¹⁰³. Fu proprio la discussione di un estratto da questo testo, tradotto e pubblicato sul *Journal of Philosophy*¹⁰⁴, che – unitamente alla tematica dell'analiticità – riaccese il dialogo con Carnap. L'anno 1943 segna il maggior numero di contatti epistolari fra i due, ed inaugura un periodo di intensa riflessione che portò Quine a decidersi, all'incirca quattro anni dopo, per il definitivo rifiuto della nozione di analiticità¹⁰⁵. Le cose, com'è ovvio, sono assai più complicate di quanto possano apparire sulla base di questa breve sinossi, e solo l'esame di alcuni fra i documenti più

⁹⁹Carnap 1942, p. x

¹⁰⁰Carnap 1963, p. 61

¹⁰¹Carnap 1942, p. xi

¹⁰²Carnap 1963, p. 65

¹⁰³Cfr. Quine 1944

¹⁰⁴Cfr. Quine 1943

¹⁰⁵Cfr. Creath (a cura di) 1990, p. 35 e Frost-Arnold 2013, pp. 114-116

significativi di questo periodo permetterà di comprendere più a fondo le ragioni delle mosse di entrambi.

1.4.2 Le definizioni semantiche di verità logica

Secondo Creath, è importante partire dalla constatazione del fatto che «la transizione di Carnap verso la semantica non ha avuto nessun effetto [sostanziale] sulla sua concezione dell'analiticità»¹⁰⁶. La caratteristica generale delle diverse definizioni proposte negli ultimi anni Trenta e in tutti gli anni Quaranta ha infatti il medesimo *desideratum* e la stessa condizione di adeguatezza delle definizioni del periodo sintattico. Per quanto concerne il primo, infatti, si dichiara che «il termine tradizionale per [il concetto di verità logica] è 'analitico'»¹⁰⁷, e che verrà proposta la nozione di *L-vero* come sua controparte formale; per la seconda, invece, Carnap si propone di chiamare «una proposizione di un sistema semantico *S* (logicamente vera o) *L-vera* se è vera in modo che le regole semantiche di *S* siano sufficienti per determinare la sua verità»¹⁰⁸. Analogamente a quanto sostenuto nella *Syntax*, dunque, la verità su basi puramente logiche di una proposizione analitica consiste nel suo dipendere meramente dalle regole del linguaggio cui appartiene, nella più totale indipendenza dai fatti del mondo. Una volta riconosciuto, tuttavia, che la distinzione fra verità logica e verità fattuale «deve essere tracciata primariamente nell'ambito della semantica, non in quello della sintassi»¹⁰⁹, il riferimento alle regole linguistiche non varrà più come un riferimento alle regole di trasformazione, bensì alle regole semantiche.

Vi sono, tuttavia, alcune differenze dovute al tentativo di rimediare ad inconvenienti tecnici emersi nel corso del tempo. Il primo, al quale si è già in parte fatto cenno, riguarda la dicotomia fondamentale sulla quale nella sintassi generale si reggeva la distinzione analitico/sintetico: quella fra termini logici e termini descrittivi. Gli effetti delle indagini di Gödel si rivelarono più pervasivi di quanto Carnap stesso avesse previsto: «non solo completezza e determinatezza non sono garanzie della logicità [di certe espressioni], ma l'assenza di completezza non è prova d[ella loro] non-logicità»¹¹⁰. In *Introduction to Semantics* si ammette così la mancanza di una soluzione ad un tempo «completa»¹¹¹ e «soddisfacente»¹¹²

¹⁰⁶Creath (a cura di) 1990, p. 31

¹⁰⁷Carnap 1942, p. 61

¹⁰⁸Carnap 1939, p. 155

¹⁰⁹Carnap 1942, p. 247

¹¹⁰Creath 1996, p. 260

¹¹¹Carnap 1942, p. 56

¹¹²Ivi, p. 59

rispetto al problema di tracciare la dicotomia in questione: se i termini di ciascun particolare linguaggio possono essere suddivisi in logici e descrittivi soltanto mediante una semplice enumerazione, è chiaro come tale procedura non sia passibile di essere generalizzata nell'ambito della semantica generale. Viene dunque fatto cadere il legame fra tale questione e il problema della verità logica; si propende ora per la diretta dipendenza dell'analiticità dalle regole semantiche dei sistemi linguistici: una proposizione *s* è *L-vera* (analitica) se, e solo se, la proposizione metalinguistica «*s* è vera» è conseguenza logica delle definizioni di verità, ossia se è essa stessa analitica nel meta-linguaggio¹¹³. Tuttavia, ben consapevole di come una simile condizione rispondesse all'esigenza di fornire un *criterio* per una definizione di analiticità, e non potesse per principio rappresentare una definizione, Carnap propose tre possibili modi di risolvere il problema¹¹⁴.

Per quanto concerne la semantica specifica [di un certo linguaggio], il compito di definire la L-verità non comporta grandi difficoltà. Per ciascun particolare sistema semantico *S* possiamo fornire una definizione di 'L-vero in *S*' oltre a quella di 'vero in *S*' [...]. Solo nella semantica generale sorgono effettivamente serie difficoltà. [...] Sembra ci siano diversi modi per risolvere questo problema. Per due di questi daremo alcune brevi indicazioni a seguire; un terzo verrà discusso in seguito (nel § 20)¹¹⁵.

Tralasciando il primo tentativo, che semplicemente presuppone il darsi di una partizione fra logico e descrittivo e procede in modo analogo a quanto già fatto nei §§ 51-52 della *Syntax*, Carnap avanza una definizione di carattere intensionale e una di carattere estensionale, poi raffinate in *Meaning and Necessity* (1947). Per quanto concerne la prima, supponendo di avere a disposizione un sistema linguistico che contenga gli operatori modali, si potrebbe definire una proposizione *s* come analitica in un certo linguaggio se, e solo se, è necessario che *s* sia vera in quel linguaggio¹¹⁶. Ma la costruzione di un sistema di logica modale non è il compito che Carnap si prefigge nel 1942¹¹⁷. Per quanto concerne la seconda soluzione, invece, nel § 18 Carnap introduce la nozione di *L-range*: si definisce *L-range* di una proposizione l'insieme degli stati di cose compatibili con la verità della proposizione, ovvero le condizioni a cui la proposizione è vera; tali condizioni di verità sono determinate dalle regole semantiche del linguaggio cui la proposizioni appartiene. Ora, di uno specifico *L-range* non è possibile

¹¹³Cfr. Creath 1996, p. 245

¹¹⁴Cfr. Carnap 1942, pp. 83-84

¹¹⁵Ivi, pp. 84-85

¹¹⁶Cfr. ivi, p. 85

¹¹⁷Cfr. ivi, p. 93

sapere se corrisponda o meno a stati di cose attuali, se non consultando i fatti del mondo. Solo il *L-range universale*, definito come l'insieme di tutti gli stati di cose possibili, può essere conosciuto indipendentemente dalla configurazione del mondo, e dunque dar luogo ad una proposizione la cui verità sia appurabile senza consultare la realtà extralinguistica. Si può quindi affermare che una proposizione è logicamente vera in un certo sistema linguistico se, e solo se, il suo *L-range* corrisponde al *L-range universale*¹¹⁸. Negli anni a venire, verrà reso più esplicito il legame di quest'ultima definizione con la concezione modale *ante litteram* di Leibniz. La nozione di *descrizione di stato* viene infatti accostata a quella di mondo possibile: la prima consiste nella classe contenente per ogni proposizione atomica o la proposizione stessa o la sua negazione (ma non entrambe), e rappresenta pertanto una descrizione completa di un possibile stato dell'universo di individui, relazioni e proprietà di cui è possibile parlare in un certo linguaggio. Così, una proposizione è logicamente vera in un certo sistema linguistico se, e solo se, vale in tutte le descrizioni di stato in quel sistema linguistico¹¹⁹.

La reazione critica di Quine durante gli anni Quaranta è conservata nello scambio epistolare con Carnap. Il progressivo rifiuto della nozione di analiticità mostra come i dubbi da sempre coltivati in merito prendessero progressivamente piede. In una missiva del 5 gennaio 1943, nel congratularsi con Carnap per la pubblicazione di *Introduction to Semantics*, Quine riapre il dibattito lasciato in sospeso ai tempi del periodo harvardiano. Avanza, già in quest'occasione, l'ulteriore distinzione fra verità logiche e proposizioni analitiche che caratterizzerà la sua critica degli anni Cinquanta: mentre le prime sono, carnapianamente, tutte quelle verità che rimangono tali dopo la sostituzione dei segni descrittivi che compaiono in esse, le seconde sono, come voleva Frege, la più ampia classe di asserti abbreviabili mediante definizioni in verità logiche. A questo punto, il problema starebbe nel fondare l'analiticità sulle definizioni. Così Quine propone piuttosto di utilizzare la nozione di sinonimia: «un'asserzione è analitica se può essere trasformata in una verità logica sostituendo sinonimi con sinonimi»¹²⁰. Rimane, tuttavia, il problema di spiegare questa relazione fondamentale, e Quine non fa altro che accennare ad una possibile indagine, da compiersi nel campo della pragmatica, che miri alla definizione di criteri psicologico-comportamentistici dell'identità di significato. Richiama però l'attenzione sul fatto che tale operazione dovrebbe in egual modo interessare le nozioni di analiticità e significato, dal momento che esse risultano mutual-

¹¹⁸Cfr. *ivi*, p. 137

¹¹⁹Cfr. Carnap 1947, p. 10

¹²⁰Creath (a cura di) 1990, p. 297

mente interdefinibili con la stessa sinonimia. Coglie l'occasione, fra l'altro, di segnalare a Carnap quello che ritiene essere un grave difetto del suo ultimo lavoro: questi non distinguerebbe chiaramente senso e riferimento. Non c'è dubbio che tali osservazioni, seppur riprese e corrette da Carnap nelle successive comunicazioni, ebbero un seguito nelle ricerche a cui questi si dedicò negli anni fra il 1943 e il 1947, non a caso inizialmente intitolate «Intension and Extension».

La risposta di Carnap ai summenzionati dubbi quineani sancirà l'introduzione di una tematica metodologica di cruciale importanza per la questione dell'analiticità e per l'intero dibattito sulla definizione semantica delle nozioni logiche. Nella lettera datata 21 gennaio 1943 si sostiene che «vero», «analitico», «sinonimo» e «significato» non possano essere trattati con riferimento esclusivo al linguaggio scientifico concretamente dato, bensì debbano essere sostituiti da nozioni esatte formulate in un sistema linguistico. La stessa specificazione dei concetti di base della teoria semantica non avrebbe potuto legittimamente avvenire sul piano di una teoria descrittiva, pragmatica o semantica, ma solo su quello della semantica pura. In altri termini, si rifiutava la mossa quineana che consisteva nel chiedere criteri empirico-fattuali in luogo di regole. Non persuaso, Quine tornerà sull'argomento alcuni mesi più tardi, ribadendo come la comprensibilità stessa di una nozione esatta di analiticità dipenda in ogni caso dal suo ancoramento al piano pragmatico: soltanto mediante la formulazioni di criteri in termini di *input* ed *output* comportamentali si è in grado di comprendere cosa venga di fatto definito come analitico mediante le regole semantiche di un sistema linguistico. Tramite un parallelo con la nozione di frase, Quine cerca di rendere evidente la necessità di questa indicazione concreta e osservativa delle nozioni che la semantica pura definisce: non sarebbe soddisfacente dire che una stringa di simboli è una frase in un certo linguaggio in virtù delle regole dello stesso, poiché le regole sono artifici che il linguista mette in campo per rendere conto della preventiva constatazione che certe espressioni sono trattate come frasi dagli individui che impiegano un certo linguaggio. Lo stesso dovrebbe valere per la nozione di proposizione analitica, «altrimenti la specificazione [...] fluttua nell'aria»¹²¹.

Una prima reazione a dette questioni sollevate da Quine la si trova nel § 2 di *Meaning and Necessity*, dove Carnap formula pubblicamente la propria convinzione secondo cui i concetti logici della semantica pura debbono essere intesi come esplicazioni di nozioni vaghe. Anticipando la strategia poi portata a compimento nella parte iniziale di *Logical Foundations of Probability* (1950), si sostiene che la

¹²¹Ivi, p. 338

nozione tradizionale di analiticità (*l'explicandum*), genericamente definita come verità su basi puramente logiche, indipendente dai fatti, debba essere riformulata con un concetto logico che risponda a precise condizioni di adeguatezza, il concetto di verità logica, o *L-verità* in *S* con *S* variabile (*l'explicatum*)¹²².

A partire dallo stesso 1943 la discussione fra i due verterà sempre più nello specifico sui commenti e le relative repliche ai lavori coi quali entrambi erano al tempo impegnati: la semantica intensionale e la modalità per Carnap, la quantificazione e le questioni ontologiche per Quine. Ed è proprio sulla natura delle questioni ontologiche che virò per alcuni anni il dibattito fra i due. Carnap avanzò in un primo momento privatamente i propri dubbi circa il recupero da parte di Quine degli interrogativi sull'esistenza, già da tempo bollati come metafisici. A seguito poi dell'assai influente intervento pubblico di Quine nel 1948 con «On What There Is», nacque «Empiricism, Semantics, and Ontology», pubblicato su *Revue Internationale de Philosophie* nel gennaio 1950. La questione si intrecciava almeno parzialmente con quella dell'analiticità, come del resto gli stessi protagonisti del dibattito misero più volte in evidenza. Quine, dal canto suo, colse l'occasione per delineare più estensivamente la propria visione, preparando il terreno per la grande rottura consumatasi pubblicamente nel 1951.

1.5 «Two Dogmas of Empiricism»

Il *paper* presentato da Quine per la prima volta il 27 dicembre 1950 all'American Philosophical Association, e pubblicato il mese successivo su *Philosophical Review*, è stato in vario modo celebrato come «l'articolo più noto della filosofia del XX secolo»¹²³. Esso costituisce un punto nodale nella storia della filosofia analitica¹²⁴, se non altro perché la comunità degli studiosi contemporanei e successivi ne ha generalmente accettato come validi gli argomenti, ritenendo di dover così dichiarare fallimentare qualunque progetto epistemologico basato sulla distinzione fra analitico e sintetico¹²⁵. Nella presente sezione si mostrerà come, per diversi ordini di ragioni, potrebbe essere necessaria una riconsiderazione di questa posizione. Si tenterà innanzitutto di fare chiarezza sulle diverse e controverse richieste di Quine rispetto la definizione della distinzione cara a Carnap; si mostrerà, di seguito, come, per ciascuna delle possibili differenti interpretazioni delle pretese di Quine, la portata dei suoi argomenti sia pressoché nulla rispetto alla posizione

¹²²Cfr. Carnap 1947, pp. 10-11

¹²³Creath 2004b, p. 47

¹²⁴Cfr. Creath 1991, p. 347 e Richardson 1997, p. 145

¹²⁵Cfr. Stein 1992, p. 275, Boghossian 1996, p. 360, O'Grady 1999, p. 1015 e Friedman 2007, p. 2

effettivamente sostenuta da Carnap. Da un lato, dunque, in opposizione all'interpretazione presupposta dal critico dell'empirismo logico, sarà possibile ribadire il ruolo dell'analiticità all'interno del pensiero carnapiano, al di là delle specifiche soluzioni tecniche adottate; dall'altro, si mostrerà come tale controversia possa costituire un'occasione per ripercorrere le raffinate soluzioni proposte da Carnap, sia a livello teorico sia a livello metodologico. In particolare, verrà approfondita l'idea di esplicazione, muovendo in direzione di un più ampio confronto fra le rispettive concezioni di empirismo e, più in generale, di filosofia. Solo infatti rilevando la significativa divergenza meta-filosofica fra i due autori sarà possibile rendere conto della convinzione di entrambe le parti di avere la ragione dalla propria, facendo sì che la disputa si protraesse per quasi un trentennio.

Prima di procedere ad una valutazione delle ragioni avanzate da Quine contro i «dogmi» empiristici dell'analiticità e del riduzionismo e a favore del proprio olismo pragmatistico, sarà necessario procedere ad una schematica esposizione del contenuto del testo. Nelle diverse sezioni si susseguono infatti una serie di argomenti non sempre fra di loro collegati. Ciò consentirebbe, fra l'altro, di spiegare la difformità nella ricezione della critica da parte degli interpreti: c'è chi ha sostenuto che Quine abbia mirato a mettere in luce la vaghezza o l'imprecisione della dicotomia fra analitico e sintetico; altri hanno messo l'accento sull'accusa della presenza di circolarità nella definizione delle nozioni interessate; altri ancora vi hanno letto quella che Boghossian ha chiamato *error thesis*, ossia la tesi della necessaria mancanza di istanziazione per il concetto, di per sé legittimo, di asserzione analitica o irriducibile¹²⁶; in ultimo, non pochi si sono soffermati sulla protesta da parte di Quine nei confronti della vacuità a livello esplicativo di una simile distinzione¹²⁷. La ragione di queste differenti interpretazioni è, molto semplicemente, che tutte le tesi citate sono presenti nel saggio, poiché la retorica quineana è lì imperniata sulla strategia dell'accumulo e sull'invito ad accantonare «per induzione» la dicotomia analitico/sintetico¹²⁸. Si prenderanno le mosse dagli argomenti negativi, ossia dalle obiezioni direttamente rivolte all'indirizzo della nozione di analiticità; successivamente verrà analizzata la seconda parte del testo, quella riguardante la proposta epistemologica positiva di Quine, la quale – seppur in modo indiretto – costituirebbe il più forte e suggestivo argomento contro la prospettiva carnapiana¹²⁹.

Nel § 1 di «Two Dogmas» vengono sommariamente ripercorse le origini della

¹²⁶Cfr. Boghossian 1996, p. 370

¹²⁷Cfr. Creath 2007a, p. 327

¹²⁸Cfr. Creath 1991, p. 351

¹²⁹Cfr. *ivi*, p. 348

nozione di giudizio analitico e si imposta la questione che percorrerà buona parte dell'articolo, tracciando una distinzione fra verità logiche, definite carnapianamente come enunciati veri che rimangono tali dopo la sostituzione delle componenti non logiche, e proposizioni analitiche, ossia «asser[zioni] che p[ossono] essere trasformat[e] in verità logic[he] sostituendo sinonimi con sinonimi»¹³⁰. Nelle due sezioni successive la questione verterà sulla definizione della nozione di sinonimia, necessaria a delimitare la classe delle proposizioni analitiche. Le più recenti formulazioni di Carnap, facenti riferimento alla nozione di descrizione di stato, non possono venir prese in considerazione come possibile soluzione del problema formulato: valgono infatti per linguaggi privi di sinonimi extralogici e possono al più servire per rendere conto delle verità logiche.

La prima proposta di soluzione al problema della sinonimia è chiamare in causa la definizione (§ 2). Tale mossa si rivela però fallace, in quanto – tolto il caso dell'esplicita introduzione di definizioni che instaurino *ex novo* un rapporto di equivalenza fra espressioni – i vari tipi di definizione riposerebbero su sinonimie preesistenti. La seconda opzione prevede invece di individuare nella sostituibilità *salva veritate* di due espressioni linguistiche il tratto fondante della loro sinonimia (§ 3). Anche questa mossa è, a detta di Quine, inefficace, in quanto soltanto presupponendo la stessa analiticità è possibile rendere conto della sinonimia. Solo infatti avendo a disposizione un linguaggio intensionale, cioè dotato di operatori modali, è possibile dimostrare l'equivalenza non meramente estensionale, ossia analitica, di due espressioni.

Si giunge così all'analisi della strategia specificamente messa in campo da Carnap: le proposizioni analitiche sono tali relativamente ad un certo sistema linguistico, ossia ad un linguaggio artificiale nel quale, contrariamente alle lingue naturali, risultano esattamente specificate le regole semantiche e, con ciò, le proposizioni che in quello stesso sistema risultano analiticamente vere (§ 4). La critica di Quine punta a dimostrare l'infondatezza di principio di questa metodologia che chiama in causa i linguaggi artificiali, tentando di mettere in evidenza come il presunto guadagno in termini di precisione nel tracciare la dicotomia analitico/sintetico sia controbilanciato da una mancanza di chiarezza o, peggio ancora, da vacuità esplicativa riguardo la natura delle nozioni in gioco. Perché tale strategia abbia senso, dovremmo essere in grado – sostiene Quine – di rendere conto in generale della nozione di «analitico in *L*», con *L* variabile; ma questo è precisamente quanto non è possibile fare, né per mezzo

¹³⁰Quine 1953, p. 38

di una specificazione ricorsiva degli enunciati analitici dei diversi linguaggi di volta in volta presi in esame, né per mezzo del riferimento alle regole di verità dei differenti linguaggi – queste definirebbero derivativamente l'insieme degli enunciati analitici come tutti gli asserti non semplicemente veri, ma veri sulla base delle sole regole semantiche. A questo punto, Quine si scaglia contro le stesse regole semantiche:

Ancora non abbiamo fatto alcun progresso. Invece di richiamarci ad una parola non spiegata, 'analitico', ci appelleremo ora a un'espressione non spiegata, 'regola semantica'. [...] Apparentemente, si possono distinguere le regole semantiche solo per il fatto di comparire in una pagina sotto il titolo "Regole Semantiche"; e questo titolo è pertanto come tale privo di significato¹³¹.

Poco avanti verrà avanzata la celebre tesi secondo cui l'esistenza di «una distinzione del genere da tracciare è un dogma non empirico degli empiristi, un metafisico articolo di fede»¹³². La ragione di tale conclusione è appena abbozzata, e sarà destinata a venire più chiaramente enunciata nel prosieguo del testo e nei successivi interventi di Quine: per un insieme di motivazioni che, come si vedrà, hanno a che fare con la sua idea di filosofia e di metodo d'indagine filosofica, ciò che manca nell'appello alle regole semantiche è, più che altro, l'indicazione dei criteri empirici («mentali o comportamentali o culturali»¹³³) che fungano da tratti distintivi delle stesse e, conseguentemente, dell'analiticità.

Nel § 5 del testo, Quine vira in direzione della critica nei confronti del secondo dogma empiristico, a suo dire strettamente connesso al primo: il riduzionismo. La riflessione sulla sinonimia, ossia sull'identità di significato, non poteva che condurre alla riflessione sulla nozione stessa di significato. Il Circolo di Vienna aveva avanzato la propria concezione, nota come teoria verificazionista del significato, secondo la quale – in breve – «il significato di un'asserzione è il metodo per verificarla o confutarla empiricamente»¹³⁴. Seguendo questa strada, si potrebbe risolvere il problema della sinonimia dichiarando due asserzioni sinonime se, e solo se, ad esse corrisponde il medesimo metodo di verifica. Così, una proposizione è analitica se è sinonima di una verità logica. Rimane, tuttavia, da chiarire quale sia «la natura della relazione tra un'asserzione e le esperienze che

¹³¹Ivi, p. 51

¹³²Ivi, p. 54

¹³³Ivi, p. 53

¹³⁴Ivi, p. 54. Riguardo la denominazione adottata da Quine, sia Schlick sia Carnap avrebbero avuto delle riserve in merito all'appellativo di «teoria» nei confronti del verificazionismo; cfr. Schlick 1930 e Carnap 1963a.

conducono alla sua conferma»¹³⁵. Inizia qui una breve digressione storico-critica sul riduzionismo, che dalla versione radicale di Locke e Hume conduce alla forma adottata da Carnap: tale dogma sopravviverebbe anche nella concezione «confermazionista» carnapiana «nella supposizione che ciascuna asserzione, presa isolatamente, possa ammettere una conferma o una confutazione»¹³⁶. Si evidenzerebbe, inoltre, la stretta connessione del riduzionismo col primo dogma, quando non addirittura la loro comune origine: «fintanto che si ritiene abbia un significato in generale parlare di conferma o confutazione di un'asserzione, sembra che abbia significato anche parlare di un tipo limite di asserzione che è confermata in modo automatico, qualunque cosa succeda [*come what may*]; e un'asserzione del genere è analitica»¹³⁷.

Così dipinto il quadro logico-empiristico, Quine si accinge a presentare la propria visione alternativa, fondata sulla convinzione che rappresenti «un nonsenso, e la radice di molti nonsensi, parlare di una componente linguistica e di una componente fattuale nella verità di una qualunque asserzione individuale»¹³⁸. Certo, nel complesso la scienza ha una doppia dipendenza, il linguaggio e il mondo, ma una dicotomia che isola ognuna delle due componenti in un certo enunciato non sarebbe esattamente tracciabile¹³⁹. Si conclude così non solo in favore dell'olismo epistemologico («le nostre asserzioni sul mondo esterno affrontano il tribunale dell'esperienza sensibile non individualmente, ma soltanto come un corpo unico»¹⁴⁰), ma anche di una forma di olismo semantico («L'unità del significato empirico è la scienza nella sua interezza»¹⁴¹). In un siffatto scenario, rappresentato per mezzo delle celebri metafore della scienza come campo di forza, «nessuna delle esperienze particolari è collegata ad asserzioni particolari all'interno del campo»¹⁴²: la sottodeterminazione empirica cui soggiace l'intero sistema delle proposizioni implica che ogni asserto possa essere conservato o modificato a fronte di una nuova «esperienza recalcitrante» effettuando i necessari

¹³⁵Quine 1953, p. 55

¹³⁶Ivi, p. 58

¹³⁷Ivi, p. 59

¹³⁸*Ibidem*

¹³⁹Un'icastica formulazione di quest'idea si trova in un testo pubblicato da Quine l'anno precedente a «Two Dogmas», «Identity, Ostension, and Hypostasis» (1950): «Quello che sembra un interrogativo filosofico fondamentale – Quanto della nostra scienza si deve semplicemente al linguaggio e quanto è un riflesso autentico della realtà? – è un probabilmente un problema spurio, che è posto soltanto da un certo tipo particolare di linguaggio. [...] Per rispondere, infatti, dobbiamo parlare del mondo così come del linguaggio, e per parlare del mondo dobbiamo già aver sovrapposto al mondo un qualche schema concettuale caratteristico del nostro linguaggio particolare» (Quine 1953, p. 102).

¹⁴⁰Ivi, p. 59

¹⁴¹Ivi, p. 60

¹⁴²Ivi, p. 61

riaggiustamenti all'interno del sistema. Pertanto, non ha più senso parlare di enunciati limite, veri qualunque cosa accada, poiché tale statuto non è una condizione sufficiente per assegnare loro l'analiticità. L'impressione della presenza di qualcosa come *il* contenuto empirico di una singola asserzione e, conseguentemente, di qualcosa come *l'*insieme delle esperienze che condurrebbero alla verifica dell'asserzione stessa riflette unicamente «la relativa probabilità [...] che si scelga di rivedere [quell'] asserzione piuttosto che un'altra»¹⁴³. Quine sottolinea però come questa propensione a «interferire il meno possibile nel sistema complessivo» sia dettata esclusivamente da ragioni pragmatiche, quali sono la propensione per uno «spirito conservatore» e un «bisogno di semplicità»¹⁴⁴.

1.5.1 La ricezione degli argomenti quineani in «Two Dogmas»

Le reazioni agli argomenti contenuti in «Two Dogmas» sono state, come anticipato, di generale approvazione. La stessa proposta epistemologica quineana godette, nei decenni successivi alla sua formulazione, di un crescente favore in differenti frange della comunità filosofica, poiché poteva meglio conciliarsi con nuovi indirizzi teorici emergenti nella seconda metà del Novecento: alla luce della nuova filosofia della scienza, che tendeva ad un drastico ridimensionamento del divario fra teorico ed osservativo, ad esempio, si guardava con favore alla dispensabilità della dicotomia analitico/sintetico¹⁴⁵. Ci furono, tuttavia, un numero minore di reazioni contrarie, le quali si premurarono di difendere la posizione carnapiana. Due, particolarmente precoci, precedettero le repliche di Carnap, e furono da lui stesso menzionate con favore.

Già pochi mesi dopo la comparsa di «Two Dogmas», Benson Mates, anch'egli sulla *Philosophical Review*, si scagliava contro Quine e l'alleato Morton G. White, il quale aveva pubblicato il proprio attacco alla dicotomia analitico/sintetico l'anno precedente¹⁴⁶. Dopo aver enunciato un numero di possibili definizioni di proposizione analitica ed aver ripercorso per ciascuna le critiche cui erano state sottoposte, Mates analizza le richieste quineane. In primo luogo, si sofferma sulla pretesa di fondare, a livello definitorio, la nozione di analiticità senza fare riferimento a termini mutualmente interdefinibili. Richiedere tuttavia di definire «analitico», «possibile», «necessario», «autocontraddittorio» esigendo che almeno uno di questi termini sia definito esclusivamente al di fuori di questo insieme

¹⁴³*Ibidem*

¹⁴⁴Ivi, p. 64

¹⁴⁵Cfr. Boniolo & Vidali 2003, pp. 34-35

¹⁴⁶Cfr. White 1950 e *infra*, § 2.3.1

significa avanzare una richiesta troppo elevata, che renderebbe di certo obsolete altre definizioni solitamente accettate come valide. Non solo, infatti, è noto come definizioni circolari possano comunque produrre comprensione, ma la circolarità stessa è una caratteristica che inerisce intrinsecamente a qualunque sistema finito, in particolar modo se concepito in termini olistici. Veniva inoltre ricordato come il fatto di rilevare la vaghezza, eventualmente anche ampia, di un certo predicato, non cancelli affatto l'esistenza di una distinzione fra casi rientranti nell'estensione del predicato e casi complementari alla stessa. Mates avanzava poi un possibile criterio empirico-comportamentale che consentisse di soddisfare le richieste quineane: una certa proposizione è analitica, ossia vera in virtù del significato dei suoi termini, se chi ne mette in dubbio la verità non sta effettivamente interpretando i termini nello stesso modo di chi ne asserisce la verità; una tesi molto simile a quella che Quine, tre anni dopo, avrebbe chiamato del «disaccordo deduttivamente irresolubile»¹⁴⁷. In ultimo, viene sollevata una serie di dubbi sulla proposta positiva di Quine: senza l'appello a concetti normativi e col solo uso del vocabolario pragmatista, come si decide se una certa credenza «paga o è efficace»¹⁴⁸, o se una certa esperienza conti come «recalcitrante» rispetto al nostro sistema di credenze?

Un anno più tardi, Richard M. Martin metteva l'accento su un punto cruciale dell'intera questione, tanto da suscitare una reazione da parte di Quine, che nella riedizione del 1953 di «Two Dogmas» inserirà un paragrafo aggiuntivo rispondendo a tali annotazioni¹⁴⁹. Secondo Martin, Quine imposta la propria discussione dell'analiticità nei termini sbagliati, poiché non considera come tale nozione debba intendersi esclusivamente in riferimento a linguaggi artificiali, non alle lingue naturali. Inoltre, nella misura in cui tratta di sistemi linguistici costruiti, Quine avanza comunque una richiesta in linea di principio insoddisfacibile; chiede cioè una definizione di «analitico» che spazi su tutti i linguaggi. Con un argomento del *tu quoque*, si sottolinea ancora una volta l'irragionevolezza delle richieste poste nella definizione dell'analiticità: solo nel caso di questa nozione vengono presupposti come necessari degli standard così elevati; tali standard rivelerebbero egualmente infondate altre nozioni, prima fra tutti quella di verità nella formulazione tarskiana, che Quine – tuttavia – non aveva esitato a far propria¹⁵⁰. Inoltre, dopo aver ricordato come qualunque sistema linguistico debba contenere delle regole semantiche, esattamente come qualunque sistema dedut-

¹⁴⁷Cfr. Quine 1963, p. 372

¹⁴⁸Mates 1951, p. 534

¹⁴⁹Cfr. Quine 1953, pp. 51-52

¹⁵⁰Cfr. Martin 1952, pp. 43-44

tivo procede da assiomi, Martin dichiara di reputare «futile e senza senso»¹⁵¹ il dire, da parte di Quine, che le regole semantiche sono tali «solo» in quanto appaiono in una pagina sotto il titolo «Regole Semantiche»: perché non sostenere lo stesso degli assiomi dell'aritmetica? In ultimo, Martin chiama in causa l'ideale dell'esplicazione: soltanto riferendosi all'intento e alla metodologia carnapiani è possibile comprendere la mossa consistente nel sostituire al concetto «vecchio, poco chiaro e poco preciso»¹⁵² di verità analitica quello di *L-verità*, formulato per mezzo di regole esplicite in un sistema linguistico.

Altre direttrici difensive furono percorse, quattro anni più tardi, dagli autorevoli oxoniensi Paul H. Grice e Peter F. Strawson in «In Defense of a Dogma» (1956). Lì si argomentava contro il passaggio centrale del testo di Quine: i due autori bollano come illegittimo, oltre che come decisamente insolito, concludere dalla mancanza di chiarezza e precisione imputata alla distinzione analitico/sintetico la necessità del suo rifiuto. Inoltre, mentre da un lato si mirava ad evidenziare l'autocontraddittorietà di una mossa come quella di negare le nozioni di sinonimia e significato, dall'altro si tentava un abbozzo di definizione indipendente di impossibilità logica, al fine di mostrare un modo per uscire dal circolo di nozioni che Quine aveva sancito essere fatale per la definizione dell'analiticità. La resa gradualistica di Quine della distinzione analitico/sintetico come «proposizioni che sono più o meno sensibili alla voce dell'esperienza»¹⁵³, infatti, non renderebbe conto di una differenza fondamentale, quella fra impossibilità empirica e impossibilità logica. Dire che «Il figlio di tre anni del mio vicino conosce la teoria dei tipi di Russell»¹⁵⁴ e dire che «Il figlio di tre anni del mio vicino è un adulto»¹⁵⁵ sono due cose radicalmente diverse: nel primo caso si ha a che fare con una proposizione altamente improbabile che non esiteremmo a definire «praticamente impossibile»; nel secondo caso si tratta invece di un'autentica impossibilità logica, la quale ci mette dinanzi al fatto della sua insensatezza, così come a quello della presunta ignoranza del significato delle parole che vi occorrono da parte chi la enunciasse. In ultimo, riprendendo un esempio di Quine stesso, si ribadisce la posizione carnapiana circa la vaghezza di principio del linguaggio ordinario. L'indecisione riguardo il valore di verità da assegnare a una proposizione come «"Tutto ciò che è verde è esteso" è analitica»¹⁵⁶ non dipenderebbe, come sostiene Quine, dal

¹⁵¹Ivi, p. 45

¹⁵²Ivi, p. 46

¹⁵³Spinicci 2007, p. 251

¹⁵⁴Grice & Strawson 1956, p. 150

¹⁵⁵*Ibidem*

¹⁵⁶Quine 1951, p. 32; trad. it. mia

concetto di «analitico», bensì da quelli di «verde» ed «esteso»: la prova di ciò si ottiene col permanere della difficoltà sostituendo «vero», ad esempio, ad «analitico». Se ne conclude che «l'esitazione sorge dal fatto che i limiti dell'applicazione dei termini non sono determinati dall'uso in tutte le possibili direzioni»¹⁵⁷.

Curiosamente, il medesimo passaggio testuale era già stato preso in esame con analoghe intenzioni proprio dallo stesso Carnap in una bozza manoscritta in risposta al grande attacco pubblico di Quine all'analiticità: si tratta del testo edito in traduzione inglese da Creath come «Quine on Analyticity», datato 3 febbraio 1952¹⁵⁸. Lì Carnap enfatizzava la necessità di distinguere fra sistemi linguistici e linguaggio ordinario, sostenendo che l'analiticità possa conoscere una formulazione esatta solo in riferimento a linguaggi artificiali con precise regole semantiche. In simili sistemi non può per principio esservi vaghezza: il costruttore di linguaggi è libero di decidere quale valore di verità assegnare alla proposizione che asserisce la compatibilità delle proprietà *verde* ed *esteso*; la questione dell'aderenza di questa scelta rispetto ad un certo linguaggio empiricamente dato è di tutt'altro genere. Ad ogni modo, scrive Carnap, «una cosa è sicura: fintanto che non [si] è presa una decisione [sulle regole che governano l'uso del predicato 'verde'], non [si] è dato a 'verde' un significato completamente chiaro. Quando [si] è presa una decisione, tuttavia, la domanda di Quine ha una risposta univoca»¹⁵⁹. Carnap prelude, inoltre, contestualmente, alla strategia dei postulati di significato, scelta poi nello stesso 1952 come risposta pubblica alle obiezioni quineane. Il nucleo dello scritto è tuttavia da rintracciarsi nel richiamo al già teorizzato ideale dell'esplicazione, che mostrerebbe in quale modo debba essere inteso il riferimento alle regole semantiche. Esse servono per rendere precisa la nozione di proposizione analitica, o «proposizione la cui verità dipende dai soli significati ed è indipendente dai fatti contingenti»¹⁶⁰, tracciandone con esattezza l'estensione in un determinato contesto. Detto questo, l'interpretazione delle perplessità di Quine oscilla fra l'intenderle dirette al prodotto dell'esplicazione (*l'explicatum*) o al suo oggetto (*l'explicandum*). Nel primo caso, Carnap rivendica di aver proposto una soluzione per linguaggi con predicati primitivi indipendenti e di avere in serbo la già menzionata strategia per linguaggi con predicati primitivi aventi relazioni logiche fra loro. Rimane, in ogni caso, il fatto che tali regole devono essere esplicitate separatamente per ogni linguaggio.

¹⁵⁷Grice & Strawson 1956, p. 153

¹⁵⁸Cfr. Creath (a cura di) 1990

¹⁵⁹Carnap 1952, p. 429

¹⁶⁰Ivi, p. 430

Nel caso in cui le osservazioni di Quine siano intese come una richiesta di fornire una definizione applicabile a tutti i sistemi, allora tale richiesta è chiaramente irragionevole; *come Quine sa*, non è e non può essere realizzata per concetti sintattici o semantici¹⁶¹.

Nel secondo caso, invece, la preventiva delucidazione (*explanation*) della nozione oggetto di esplicazione (*explication*) non può, com'è ovvio, essere condotta in termini esatti, ma deve illustrare praticamente, anche per mezzo di esempi, l'uso della nozione stessa e rendere chiaro a livello preteorico il suo utilizzo. La bontà dell'esplicazione, in ultimo, dipenderà dall'accordo esistente fra le due nozioni messe in correlazione e da una serie di altre caratteristiche già minuziosamente enunciate nei paragrafi iniziali di *Logical Foundations of Probability*. Carnap rivendica di aver soddisfatto tali condizioni sia per il concetto di verità logica sia per quello di proposizione analitica. In ultimo, con riferimento alla tesi quineana secondo cui «nessun asserto è immune [da revisione]»¹⁶², Carnap dichiara di essere totalmente d'accordo: proposizioni empiriche, principi teorici o – in casi estremi – principi logici possono essere rivisti ed, eventualmente, modificati per poter meglio accomodarsi ai dati esperienziali. Ammettere tutto ciò non equivale però a negare la differenza di principio fra cambiamento nell'apparato concettuale di un certo linguaggio e modificazione del valore di verità di un'asserzione a fronte di nuove evidenze osservative. La caratteristica delle proposizioni analitiche non è dunque la loro totale immunità al cambiamento, poiché le stesse, in quanto convenzioni fondative di un certo sistema, possono essere modificate, dando luogo a un nuovo e differente linguaggio. Piuttosto,

dal momento che la verità delle proposizioni analitiche dipende dal significato, ed è determinata dalle regole del linguaggio e non dai fatti osservati, una proposizione analitica è davvero «irrivocabile», ma in un altro senso del termine: essa rimane vera e analitica *fintantoché le regole del linguaggio non vengano modificate*¹⁶³.

1.5.2 La risposta di Carnap e le ragioni del dissenso

La risposta pubblica di Carnap alle obiezioni di Quine si risolse nel breve articolo «Meaning Postulates», pubblicato nel 1952 su *Philosophical Studies*. Lì verranno rapidissimamente chiariti alcuni punti di divergenza a livello metodologico,

¹⁶¹*Ibidem*; corsivo mio

¹⁶²Carnap 1952, p. 431

¹⁶³Ivi, p. 432; corsivo mio

passando poi subito all'introduzione della soluzione approntata per la resa della classe delle proposizioni analitiche sulla quale era imperniato l'attacco di Quine. Carnap comincia col rivendicare la fecondità del metodo dell'esplicazione, anche in riferimento alle «grandi difficoltà e [...] complicazioni insite in ogni tentativo di esplicitare i concetti logici per i linguaggi naturali»¹⁶⁴ messe in luce dai due interventi di Mates e Martin di cui sopra. Se le classiche verità logiche possono essere rese con quattro definizioni di *L-verità* già in passato teorizzate, il più ampio insieme delle verità analitiche risulta da fondarsi con l'introduzione di postulati di significato fra le regole di un certo sistema linguistico, i quali implicano la verità di quelle stesse proposizioni. Così, generalizzando tale strategia, si sostiene che, una volta liberamente stabiliti i postulati di significato di un linguaggio *L* (sia *B* la loro congiunzione), si definisce *L-vero* in *L* un enunciato *E* se, e solo se, *E* è *L-implicato* da *B* in *L*¹⁶⁵.

Di seguito, si tenterà di rendere conto della risposta «perplessa e *nonchalant*»¹⁶⁶ di Carnap con riferimento alle concezioni contenute in un paio di testi precedenti. Tracciare un quadro integrato delle sue posizioni teoriche e metodologiche servirà infatti a mostrare come l'attacco di Quine risulti in realtà inefficace, spiegando inoltre la pressoché totale assenza di preoccupazione che caratterizza tutti gli scritti editi e inediti di Carnap, ancor più significativa se si considera la centralità della dicotomia analitico/sintetico per l'intero progetto filosofico carnapiano¹⁶⁷.

La prima fonte a cui è necessario fare riferimento è il § 82 della *Syntax*. Posto che, come ribadirà pubblicamente lo stesso Carnap nel 1963, «il concetto di asserzione analitica, che io prendo come *explicandum*, non è caratterizzato in modo adeguato dalla formula "ritenuta vera, qualsiasi cosa avvenga"»¹⁶⁸, le concezioni lì espresse sono talmente aderenti alle posizioni quineane da far sorgere la perplessità che Quine avesse davvero a mente il fondamentale testo carnapiano¹⁶⁹. Nel descrivere il modo in cui si suppone debba avvenire la

¹⁶⁴Carnap 1952a, p. 36 n. 3

¹⁶⁵Cfr. *ivi*, pp. 40-41

¹⁶⁶Richardson 1997, p. 146

¹⁶⁷Cfr. Pravato 2009, p. 49

¹⁶⁸Carnap 1963a, p. 899

¹⁶⁹Considerando l'impianto teorico del paragrafo e gli espliciti riferimenti di Carnap, è quanto meno curioso che Quine abbia dichiarato di essere rimasto all'oscuro della posizione olistica di Pierre M. Duhem, fino a che, successivamente alla comparsa di «Two Dogmas», non gli venne segnalata da Hempel e Philipp Frank; cfr. Quine 1991, p. 269. Rimedierà – si fa per dire – inserendo una nota a piè pagina nell'edizione del saggio per la raccolta *From a Logical Point of View* (1953). Rimane altamente significativo della considerazione di cui godettero i contributi di Quine da parte della comunità filosofica il fatto che l'olismo della conferma sia poi passato alle cronache come *Duhem-Quine thesis*, un'etichetta ancora oggi in voga, per quanto sia necessario precisare che Duhem propose una tesi esclusivamente epistemologico-metodologica, mentre Quine fa risalire l'olismo anche al piano semantico.

conferma delle ipotesi in fisica, Carnap prende in considerazione il caso in cui una conseguenza logica delle regole di un linguaggio risulti in contraddizione con una proposizione primitiva tratta dall'esperienza: alla banale constatazione del fatto che «è necessario effettuare qualche mutamento nel sistema»¹⁷⁰ segue l'apertura ad una forma di pragmatismo gradualistico.

Nessuna regola del linguaggio fisico è definitiva; tutte le regole vengono enunciate con la riserva che sia possibile modificarle non appena sembri opportuno. Ciò vale non solo per le P-regole, ma anche per le L-regole, comprese quelle matematiche. A questo riguardo vi sono soltanto differenze di grado [...]»¹⁷¹.

Non solo: nello stesso paragrafo, Carnap sostiene che il riferimento a valori pragmatici indirizzanti le scelte teoriche in questa disciplina («opportunità e convenienza»¹⁷², «semplicità, economia, e fecondità»¹⁷³) diviene centrale proprio in considerazione della necessaria sottodeterminazione empirica delle leggi e dell'olismo rispetto la verifica delle ipotesi. Sostenere che «una legge non può essere una L-conseguenza di alcuna classe sintetica finita di proposizioni protocollari»¹⁷⁴ è quanto dire che «il sistema delle ipotesi non risulta mai univocamente determinato dal materiale empirico, per quanto ricco questo possa essere»¹⁷⁵. Inoltre, constatare l'impossibilità di «sottoporre a prova [...] una proposizione ipotetica singolare»¹⁷⁶ porta ad ammettere che «la prova risulta relativa, in fondo, non a una ipotesi singola, bensì all'intero sistema della fisica»¹⁷⁷ (tesi sancita dal riferimento a Duhem e Poincaré). In termini molto simili a quelli usati da Quine, si conclude che vi è sempre la possibilità di conservare come valida una certa ipotesi, a fronte di una corrispondente redistribuzione dei valori di verità delle altre asserzioni ad essa connesse.

Giunti a questo punto, verrebbe quasi da chiedersi dove stia la differenza fra le due visioni in questione. Carnap la enuncia a chiare lettere:

assumendo che ogni nuova proposizione protocollare che viene introdotta entro un linguaggio sia sintetica, fra una proposizione X, L-valida, e quindi analitica, e una proposizione P-valida Y, sussiste una differenza in questo

¹⁷⁰Carnap 1934, p. 424

¹⁷¹Ivi, pp. 425-426; corsivo mio

¹⁷²Ivi, p. 423

¹⁷³Ivi, p. 427

¹⁷⁴Ivi, p. 425

¹⁷⁵Ivi, p. 428

¹⁷⁶Ivi, p. 425

¹⁷⁷*Ibidem*

senso: tali nuove proposizioni protocollari [...] possono, tutt'al più, risultare incompatibili rispetto a Y , ma mai rispetto a X ¹⁷⁸.

La differenza fra revisione concettuale e cambiamento del valore di verità di un asserto empirico può essere efficacemente resa con riferimento alla dicotomia fra questioni *interne* e questioni *esterne* messa in campo da Carnap nel 1950 sul terreno del dibattito con Quine riguardo la natura delle domande ontologiche¹⁷⁹. La dicotomia interno/esterno, innanzitutto, coglie la difformità di principio fra proposizioni costitutive del significato dei termini di un certo *linguistic framework* e asserti formulati internamente a quello stesso linguaggio; inoltre, caratterizza più precisamente la differenza fra modificazione di un enunciato interno al sistema e modificazione del valore di verità di una proposizione analitica, ossia di una convenzione costitutiva del linguaggio. Nel secondo caso si dovrebbe parlare, a rigore, di transizione verso un altro sistema linguistico, definito da un diverso insieme di regole (quand'anche per un solo elemento). È così evidente come, a differenza del primo caso, nel quale la modificazione avviene in ossequio a norme esattamente stabilite (questione interna), si ha qui a che fare con una questione di natura esterna, ossia con la proposta di accettazione di un diverso *framework*, la quale «non può essere giudicata vera o falsa poiché non è un'asserzione. Può solo essere giudicata più o meno utile, feconda o adatta allo scopo cui il linguaggio è destinato»¹⁸⁰. Non si tratta, in altri termini, di «una questione semplicemente di sì o no, ma di un problema di grado»¹⁸¹, «di decisione, più che di affermazione»¹⁸². Adottare un linguaggio non richiede infatti la constatazione di alcuna situazione oggettiva, quanto piuttosto la libera scelta, razionalisticamente orientata, di preferire un espediente espressivo ad un altro sulla base di considerazioni pratiche.

Per tutte queste ragioni, lungi dal costituire il luogo della certezza epistemica di logica e matematica, come vorrebbe Quine, l'analiticità è per Carnap un presupposto teorico con una valenza metodologica fondamentale: nel suo tentativo «kantiano» di analisi della scienza, essa «cattura la divisione fra principi che costituiscono la possibilità di un giudizio obiettivo per un certo linguaggio e i giudizi obiettivi fatti internamente a quel linguaggio»¹⁸³. Detto altrimenti,

¹⁷⁸Ivi, p. 426

¹⁷⁹Cfr. Carnap 1950; un'altra possibile resa della dicotomia in questione è quella fra «change in belief» e «change in meaning» (O'Grady 1999, p. 1026), la quale tuttavia pare parzialmente inappropriata poiché contenente il riferimento alla nozione epistemica di credenza.

¹⁸⁰Carnap 1950, p. 31

¹⁸¹Ivi, p. 39

¹⁸²Ivi, p. 29

¹⁸³Richardson 1997, p. 161

gli asserti analitici sono quelli che di fatto costituiscono il significato dei termini di cui si compongono le teorie nelle scienze matematiche naturali. Studiosi come Richardson sostengono fermamente l'estraneità del pensiero carnapiano agli intenti di un empirismo tradizionale proprio perché, come mostrato nel § 1.2, il problema della base ultima del conoscere è sostituito da quello della struttura logico-linguistica dell'oggettività scientifica. Pare dunque dover essere riconfermata anche in quest'occasione la diagnosi sull'erroneità dell'interpretazione quineana del pensiero di Carnap come una forma di empirismo fondazionalistico. Secondo Quine, in breve, l'empirismo carnapiano, congiunto con il verificazionismo, darebbe luogo a una forma limite di giustificazione delle verità logiche, secondo la quale esse sono vere «qualunque cosa accada»; ma, dal momento che qualsiasi proposizione può essere ritenuta vera qualunque cosa accada, la strategia fallirebbe nel suo intento di giustificare specificamente la certezza logica. Si è già considerato il passo argomentativo in questione, e sono state fornite le ragioni per le quali lo stesso Carnap avrebbe potuto resistere senza problemi; ci si concentri ora sulla premessa interpretativa che lo rese possibile: secondo Quine l'analiticità presupporrebbe l'empirismo. A ben vedere, tuttavia, le cose stanno esattamente all'opposto: l'empirismo, in quanto *proposta* (o meglio, *richiesta*) di adozione di un particolare linguaggio per una componente delle teorie scientifiche, presuppone la dicotomia fra analitico e sintetico; di più: è la stessa nozione carnapiana di *linguaggio* a dipendere dalla dicotomia analitico/sintetico¹⁸⁴. Assumere che «ogni nuova proposizione protocollare [...] sia sintetica»¹⁸⁵ significa aver già deciso di suddividere gli asserti di una teoria in due insiemi mutualmente esclusivi. A dimostrazione di ciò, inoltre, è utile ricordare come, nella prospettiva carnapiana, nessuna questione epistemologica in senso tradizionale possa legittimamente sorgere rispetto allo statuto di logica e matematica; piuttosto, queste tracciano il quadro entro il quale le questioni di conoscenza e di conferma vengono stabilite (il dominio del sintetico), e costituiscono i tratti definitivi dei diversi linguaggi che possono avvicinarsi (il dominio dell'analitico). Come dimostrato ancora una volta da Richardson, infatti, per Quine e per Carnap «empirismo» significa qualcosa di profondamente diverso: mentre per il primo equivale all'impegno nei confronti di un principio epistemologico che impone di giustificare ogni e qualunque asserto sulla base dell'esperienza, per il secondo si tratta, come detto, di un espediente che è parte del più ampio programma di una logica del discorso scientifico¹⁸⁶.

¹⁸⁴Cfr. Richardson 2004, p. 68

¹⁸⁵Carnap 1934, p. 426

¹⁸⁶Cfr. *ivi*, p. 164

Tutto ciò è ben illustrato da Alexander George, che fa risalire la divergenza in questione al diverso atteggiamento pregresso dei due pensatori nei confronti dell'analiticità.

Nel contesto dell'accettazione da parte di Carnap della distinzione analitico/sintetico, l'empirismo corrisponde alla dottrina per cui la giustificazione di qualunque verità sintetica deve far riferimento all'esperienza. Sullo sfondo, invece, del rifiuto da parte di Quine di quella distinzione, l'empirismo consiste nell'idea che tutte le verità devono essere giustificate in termini esperienziali¹⁸⁷.

È evidente dunque che, per Carnap, parlare di «giustificazione» e di «esperienza» senza aver preventivamente isolato una componente logico-linguistica non ha senso. Lo si può evincere chiaramente da un rapido confronto fra il convenzionalismo di Poincaré e quello carnapiano: se per Poincaré la nozione di convenzione sorge dalla constatazione che, posti determinati dati di fatto, certe classi di asserti rimangono per principio sottodeterminate e la loro adozione è, per questa stessa ragione, convenzionale, per Carnap la questione è ben più complessa. Si sostiene infatti che non v'è alcun dato di fatto «in sé», accertabile come tale indipendentemente da un qualche linguaggio o cornice teorica: la natura più pervasiva del convenzionalismo carnapiano si esplica proprio nella presente negazione della sensatezza dell'idea di un dato che non sia interno ad un *framework* e che prescindano dunque dal divario fra analitico e sintetico¹⁸⁸. In opposizione a gran parte della filosofia a lui precedente, Carnap ritiene di dover procedere ancora una volta in modo simile a quello degli scienziati: le stesse nozioni di analiticità, logica, giustificazione ed empirismo vanno analizzate e chiarificate con precisione prima di poter essere impiegate; in gergo carnapiano, vanno *esplicate*.

Si giunge così al secondo testo cui è necessario fare riferimento: *Logical Foundations of Probability*. L'idea alla base della dottrina dell'esplicazione percorre pressoché la totalità del pensiero carnapiano, dall'*Aufbau* alle tarde riflessioni sulla probabilità. Sebbene fino alla metà degli anni Quaranta questo termine non sia mai comparso negli scritti editi, e fino all'inizio degli anni Cinquanta non sia stata fornita una completa trattazione metodologica, si può sostenere che sin da studente Carnap abbia maturato poco alla volta la propria soluzione al problema del paradosso dell'analisi, centrale per la tradizione filosofica di cui sarebbe divenuto uno dei maggiori esponenti. Influenzato dalle concezioni dei

¹⁸⁷George 2000, p. 11

¹⁸⁸Cfr. Richardson 2004, p. 76

maestri Frege e Husserl, Carnap assegnerà un posto di primo piano all'antenato dell'esplicazione, la «ricostruzione razionale», nella sua grande opera d'esordio¹⁸⁹. Messa da canto quella particolare idea di filosofia come sistema di costituzione dei concetti della scienza, rimase l'intenzione di introdurre nella metodologia filosofica un procedimento analogo a quello impiegato dagli scienziati nei propri ambiti di competenza: la precisazione o, eventualmente, la completa sostituzione dei concetti prescientifici avrebbe dovuto risolvere la tensione fra correttezza e informatività dell'analisi. L'attività analitica serve certo stabilire «un'appropriata relazione di equivalenza fra l'*analysandum* e l'*analysans*»¹⁹⁰, ma non può sempre risolversi, come voleva Kant, in una decomposizione «estrattiva» degli elementi insiti in un concetto. Una volta delucidato per mezzo di esempi l'*explicandum*, bisognerà formulare un *explicatum*, i cui criteri di adeguatezza sono da Carnap elencati in ordine di importanza: somiglianza all'*explicandum*, esattezza, fecondità e semplicità (§ 3). Il requisito di similarità serve affinché non ci si allontani troppo dal concetto originario, vanificando l'esplicazione; il grado di dissomiglianza dichiaratamente esistente fra le due nozioni dovrà tuttavia essere controbilanciato da una serie di vantaggi: l'esattezza dell'*explicatum* consisterà nell'aver le proprie regole d'uso completamente determinate nel sistema linguistico nel quale è collocato; la sua fecondità, inoltre, deriva dal poter rendere più agevole la formulazione di generalizzazioni o leggi; in ultimo, il grado di semplicità richiesto, pur importante per un proficuo uso del nuovo concetto, dovrà comunque essere subordinato ai tre precedenti requisiti. Inutile dire che, nel complesso, il problema di esplicare una certa nozione non si suppone debba essere risolto all'interno di alcun sistema, sullo stesso piano cioè dei problemi scientifici di conoscenza, ma costituisce anch'esso una questione esterna, da decidere nei termini pratici dell'aderenza o meno del dispositivo linguistico ai fini preposti¹⁹¹.

Non è difficile vedere come tale procedura sia stata condotta, sin dall'inizio della fase sintattica, nei confronti dell'analiticità. Rilevare, come fa Quine, che le proposizioni del linguaggio ordinario non possono essere nettamente divise in analitiche e sintetiche, per Carnap, non è che una conferma della propria prospettiva: è necessaria un'esplicazione. Solo trattando con nozioni i cui termini d'uso siano esattamente delineati è infatti possibile condurre un'indagine che possa dirsi scientifica. Certo, rigorosamente parlando, non avremo più a che fare con gli stessi concetti prescientifici, ma contestare la validità di una simile mossa equivale a rigettare il nucleo metodologico della scienza moderna, insieme con

¹⁸⁹Cfr. Beaney 2004, p. 125

¹⁹⁰Langford 1942, p. 323

¹⁹¹Cfr. Stein 1992, p. 280

tutti i suoi risultati. La nozione tassonomica di pesce, ad esempio, non possiede certamente la medesima estensione e i medesimi tratti definitivi della nozione designata dal corrispondente termine del gergo comune; eppure conduce ad una sistematizzazione molto più uniforme ed efficace delle conoscenze zoologiche e biologiche di cui si dispone. Lo stesso è possibile dire dei corpi della meccanica newtoniana rispetto agli oggetti solidi di taglia media di cui si fa comunemente esperienza: i primi sono idealizzazioni geometrico-matematiche atte a cogliere le principali caratteristiche dei secondi e introdotte al fine di meglio descriverne (e prevederne) il comportamento dinamico. Similmente, come sostenuto per la prima volta in *Meaning and Necessity*, l'idea di verità necessaria e indipendente dai fatti deve venir esplicitata per mezzo di una nozione metalogica, al pari di quanto è stato fatto per una serie di altre nozioni logico-linguistiche – su tutte, quella di verità per mano di Tarski.

Ripercorrere queste posizioni metodologiche di Carnap dovrebbe servire non solo a gettare una luce più chiara su tutta l'opera di analisi del linguaggio scientifico intrapresa dal campione dell'empirismo logico sin dagli anni Trenta, ma anche a comprendere più nello specifico l'ultimo tratto del dibattito pubblico e privato sulla tematica dell'analiticità con Quine. Fra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, infatti, i due protrassero un confronto che, in modo assai significativo, dai tecnicismi delle precedenti pubblicazioni giunse a mettere in evidenza le sottese concezioni metodologiche e meta-filosofiche di entrambi. Quine, incurante delle – a dire il vero timide – proteste di Carnap, proseguì nella propria demolizione dell'edificio empiristico: dopo aver tracciato la distinzione fra due classi di proposizioni vere in base al significato ed aver rigettato come inaccettabile la seconda tipologia (quella delle asserzioni analitiche), si rivolse all'ultimo e fondamentale pilastro del pensiero carnapiano, la verità logica.

1.5.3 Due epistemologie a confronto

Prima di passare alla trattazione dei documenti del segmento finale (1954-1963) del dibattito fra Carnap e Quine, verrà condotta un'analisi della proposta epistemologica quineana, da un lato contrapponendola a quella carnapiana, dall'altro saggiandone l'intrinseca percorribilità. Se è vero che sono state mostrate le ragioni per cui Carnap avrebbe potuto resistere a ciascuna delle obiezioni di Quine, sarà altresì necessario disinnescare il più suggestivo dei suoi argomenti contro l'analiticità, vale a dire la proposta di riforma olistico-naturalistica dell'epistemologia.

Si è parlato di come l'idea carnapiana di epistemologia rappresentasse un'innovazione rivoluzionaria rispetto alle concezioni tradizionali dei pensatori precedenti. Ciò significò in parte un riorientamento delle indagini in questo campo: all'analisi e alla constatazione della necessità di chiarificazioni terminologiche e concettuali seguiva la presentazione di soluzioni a problemi parzialmente emendati, quando non completamente trasformati. Cionondimeno, la logica della scienza ideata da Carnap mantenne un forte legame con il carattere normativo da sempre insito nella teoria della conoscenza. L'idea che una siffatta disciplina fosse tenuta a formulare le condizioni alle quali credenze e teorie possono dirsi valide mirava al duplice scopo di giustificare il sapere in nostro possesso e di far sì che ulteriori giudizi sulla realtà venissero pronunciati già con un occhio alla legittimità epistemica delle nostre pretese conoscitive. In opposizione ad una simile impostazione, Quine – pur conservando, come si è visto, non poche fra le istanze teoriche accolte da Carnap – intese la propria indagine epistemologica in termini descrittivi: questo indirizzo, congiunto con il naturalismo e il fisicalismo, lo avrebbe condotto ad identificare la teoria della conoscenza con la psicologia empirica, se non addirittura, in seguito, con qualcosa di più vicino alla fisiologia degli organi di senso. Anche in quest'occasione, la contesa fra i due si giocò, a ben vedere, non propriamente (o comunque, non esclusivamente) a livello delle posizioni teoriche sostenute, ma ad un livello superiore: si trattò non soltanto di uno «scontro fra epistemologie rivali»¹⁹², ma fra differenti *idee* di epistemologia.

È possibile evincere una prima attestazione dell'intento normativo insito nell'impresa carnapiana dal debito per esplicita ammissione maturato nei confronti di uno dei pensatori che più ispirarono la sua opera: Gottlob Frege. A lui è dovuto il rifiuto dello psicologismo poi fatto proprio da gran parte della tradizione analitica: negare che le leggi logiche potessero coincidere con mere regolarità nel funzionamento della dotazione cognitiva umana non significò rigettare ogni e qualunque forma di indagine scientifica su queste ultime, quanto piuttosto riaffermare il divario fra il piano normativo e quello descrittivo, relegando il loro studio all'ambito di una particolare scienza empirica. Un conto è, dunque, proporre una dottrina che ci dica come *dovremmo* formare, giustificare o rivedere le nostre ipotesi, un altro è costruire una teoria che spieghi il modo in cui *di fatto* facciamo tutte queste cose¹⁹³. Con Carnap si assiste ad una ulteriore «de-

¹⁹²Creath 1991, p. 376

¹⁹³A tal proposito, Frege scriveva: «In generale, pertanto, la questione di come arriviamo al contenuto di un giudizio dovrebbe essere tenuta distinta dall'altra questione, ossia da dove deriviamo la giustificazione per la nostra affermazione. Le distinzioni fra a priori e a posteriori, sintetico e analitico, riguardano, a mio avviso, non il contenuto del giudizio, ma la fonte della giustificazione per affermare il giudizio. [...] Quando un enunciato è detto nel mio senso a

purazione» dell'epistemologia dalle questioni psicologiche, in quanto l'accento sugli aspetti logico-linguistici allontanò definitivamente il fulcro dell'indagine da nozioni, come quella di credenza, ancora potenzialmente compromesse in termini mentalistici e psicologico-gnoseologici.

Nell[a] filosofia [...] occorre innanzitutto eliminare i problemi psicologici; essi rientrano nella psicologia, che è una scienza empirica, e debbono pertanto venir trattati mediante l'impiego dei metodi empirici di questa. Con ciò, naturalmente, non si vuole porre alcun veto alla discussione di problemi psicologici [...]. S'intende [...] soltanto dare un avvertimento, affinché non venga trascurata la differenza fra questioni propriamente logiche (epistemologiche) e questioni psicologiche¹⁹⁴.

Un simile «avvertimento» verrà riproposto l'anno successivo alla pubblicazione della *Syntax* al cospetto del pubblico parigino del *Congrès international de philosophie scientifique*: lì si denunciava il «miscuglio di componenti logiche e psicologiche»¹⁹⁵ che attanagliava la teoria della conoscenza nella sua allora formulazione, miscuglio a cui nemmeno i passati lavori del Circolo di Vienna e dello stesso Carnap avevano saputo sottrarsi. Si ribadiva quindi l'importanza di tenere distinti i due ordini di questioni, trattando ciascuno con il metodo appropriato: da un lato quello «statistico-sperimentale»¹⁹⁶ della psicologia in quanto scienza empirica (*Realwissenschaft*), dall'altro quello di «analisi logica della conoscenza, cioè delle proposizioni scientifiche, delle teorie e delle metodologie»¹⁹⁷, proprio dell'epistemologia intesa come *Wissenschaftlogik*.

Ora, da un simile quadro, la proposta quineana esce in ogni caso sconfitta, poiché o fornisce risposta ad una domanda diversa, lasciando inevasa quella avanzata da Carnap, o identifica indebitamente l'intento logico-giustificativo con quello psicologico-descrittivo, facendo collassare un piano sull'altro. In una vena più caritatevole, si potrebbe considerare la plausibilità in sé e per sé dell'idea di teoria della conoscenza avanzata da Quine. Certamente, come ammesso dallo stesso Creath, la proposta è particolarmente attraente, tanto da far annoverare

posteriori o analitico, ciò non riguarda le condizioni psicologiche, fisiologiche o fisiche che hanno reso possibile rappresentare in una coscienza il contenuto del giudizio, e nemmeno come un altro soggetto sia giunto, magari erroneamente, a ritenerlo vero; riguarda piuttosto il fondamento ultimo sul quale si basa la giustificazione per ritenerlo vero. Per questa ragione, se si tratta di una verità matematica, la questione viene rimossa dall'ambito della psicologia ed assegnata a quello della matematica» (Frege 1884, pp. 3-4).

¹⁹⁴Carnap 1934, p. 377

¹⁹⁵Carnap 1936, p. 36

¹⁹⁶Ivi, p. 37

¹⁹⁷*Ibidem*

la sua fisionomia abbozzata fra i suoi pregi¹⁹⁸: si tratterebbe, in altre parole, del classico invito a percorrere e perfezionare un nuovo programma di ricerca appena tratteggiato dal suo ideatore; un programma che prometterebbe di spiegare elegantemente la dinamica doxastica insita nell'aggiornamento e nella revisione delle più diverse forme di conoscenza umane – dalla matematica alla metafisica, dalle credenze ordinarie alla chimica – con due soli principi, la semplicità e lo spirito conservatore.

Al netto della brillante retorica quineana, un primo difetto che va rilevato nella proposta in questione è il suo totale silenzio in materia di produzione di conoscenza e di costruzione di teorie: essa propone un resoconto *in medias res*, per così dire. I problemi proseguono poi se si nota che, nello specifico, semplicità e spirito conservatore sono due nozioni estremamente vaghe, di cui è certamente difficile fornire una definizione come quella richiesta da Quine per analiticità e sinonimia, e di cui andrebbero comunque forniti, in ossequio al metodo quineano, dei criteri comportamentali. A partire dalla forma radicale di olismo sostenuta da Quine, infatti, si fa avanti una pericolosa indeterminatezza predittiva nel modello da lui propugnato: fintantoché non si è in grado di specificare quali teorie sono più semplici di altre, non si è in grado di dire quali modifiche sono più conservative di altre e sono dunque da preferire in una determinata situazione. È stato inoltre fatto notare che, per converso, una maggiore precisazione di tali criteri renderebbe gradualmente più implausibile sostenere che qualsiasi asserto possa essere mantenuto qualunque cosa accada¹⁹⁹. Ad avviso di Creath, inoltre, bisogna rilevare anche l'intrinseca falsità a livello descrittivo della proposta naturalistica quineana: il problema è che essa non rende adeguatamente conto di una componente essenziale dei nostri complessi di asserzioni sul mondo, quella logico-inferenziale.

Chiunque pensi che la logica del prim'ordine *descrive* correttamente come le persone di fatto traggono inferenze non insegna da molto tempo a studenti del primo anno. No, tutt'al più la logica descrive il modo in cui essi *dovrebbero* trarre inferenze. La logica ha, pertanto, un carattere normativo²⁰⁰.

Infine, un inaspettato esito della concezione quineana fu privatamente rilevato dall'«alleato» Goodman in una missiva indirizzata a Quine poco dopo la prima

¹⁹⁸Cfr. Creath (a cura di) 1990, p. 20

¹⁹⁹Cfr. Creath 1991, p. 380

²⁰⁰Ivi, p. 383

presentazione di «Two Dogmas»²⁰¹. Ciò che viene messo in luce dalla preoccupata osservazione di Goodman è la necessaria presenza di asimmetrie anche in un sistema di credenze olisticamente inteso: pur partendo da un presupposto monistico, ovverosia dal riconoscimento di sole differenze di grado e non di principio fra leggi logiche e asserti empirici, non si può non ammettere come «ciò che costituisce un fattore di disturbo o una mancanza di coerenza nella nostra teoria è determinato da quali principi logici stiamo applicando. [...] E questi principi di coerenza, pertanto, hanno uno statuto differente rispetto alle asserzioni fra le quali ricerchiamo la coerenza»²⁰². Ironicamente, questo rilievo può essere letto come un'involontaria rivendicazione della prospettiva carnapiana: il punto non è che i principi logici che determinano la coerenza all'interno di un sistema sono irriducibili; il punto è, piuttosto, che la loro revisione non ha lo stesso significato e lo stesso impatto di una modifica apportata altrove nel sistema.

V'è un ulteriore numero di ragioni che rendono preferibile l'impostazione epistemologica carnapiana e, in particolare, il suo convenzionalismo pragmatico. A differenza del vago monismo quineano, che parla genericamente di «scienza» come di un unico grande «contenitore» del sapere umano, il pluralismo di Carnap è in grado di fornire una ricostruzione formale per ciascuna delle teorie sorte all'interno dei più diversi ambiti delle scienze matematico-naturali. Per di più Quine, col proprio modello, a rigore, dovrebbe poter aggirarsi efficacemente nei meandri del comportamento cognitivo umano; non può cioè trascurare le difformità nell'agire da parte dei singoli soggetti epistemici. Carnap, al contrario, può mettere da parte tutti gli aspetti empirici della questione, per concentrarsi invece su un più interessante resoconto di come debbano avvenire propriamente l'edificazione delle teorie, la loro revisione alla luce dell'esperienza ed eventuali mutamenti paradigmatici di carattere «rivoluzionario». Resta da capire se Quine – per dirlo con le sue stesse parole – «si facesse [o meno] illusioni su questo punto»²⁰³; se cioè fosse convinto che il proprio modello potesse essere utilizzato anche per la spiegazione di questi aspetti della questione.

Ad ogni modo, sembra opportuno ribadire la tesi, già precedentemente accennata nel § 1.3.3, dello stretto legame esistente fra la teoria della conoscenza quineana e quella di uno dei suoi mentori, Lewis. Al di là delle specifiche istanze teoriche mutate da uno dei padri del pragmatismo americano, è importante

²⁰¹Il riferimento è ad una lettera inedita di Goodman a Quine, datata 2 gennaio 1951; il testo è conservato negli archivi personali di Quine, ma il passaggio a cui si fa qui riferimento è citato in Creath 1991, pp. 380-381.

²⁰²Ivi, p. 381

²⁰³Quine 1953, p. 39

rilevare come fu il modo di impostare le questioni epistemologiche ad essere raccolto con favore da Quine. L'ampia e complessa questione del rapporto del suo pensiero con l'eredità pragmatista tutta è stata recentemente oggetto di approfondimento ad un tempo storiografico e teorico: oltre ad accertare i contatti con le opere degli iniziatori di detto indirizzo filosofico – si pensi alla dichiarata lettura giovanile di William James²⁰⁴, o alle recensioni dei *Collected Papers* peirceani scritte nella prima metà degli anni Trenta²⁰⁵ – e a ridimensionare alcuni riferimenti – come ad esempio quelli al naturalismo di Dewey, inseriti *ex post*, retrospettivamente, e privi di un genuino ruolo causale²⁰⁶ – si è aperto un dibattito circa l'effettiva influenza del pragmatismo su Quine. Meglio soppesando le imprudenti e talvolta contraddittorie affermazioni in merito dello stesso filosofo statunitense²⁰⁷, c'è chi propende per far risalire la concezione operativa del divario concetto/dato ai capostipiti della tradizione pragmatista, Josiah Royce e James²⁰⁸, mentre altri rintracciano un rapporto di filiazione soltanto con gli interpreti harvardiani del pensiero di Kant, ossia Peirce e Lewis²⁰⁹: in entrambi i casi, rimane ferma la tesi del diretto legame di Quine con Lewis. Se, infatti, è noto come sia stato l'incontro con Carnap (e con l'empirismo viennese in generale) a suscitare in Quine un vivo interesse per la filosofia, in opposizione alle questioni tecniche di logica di cui si era occupato per gran parte degli anni della sua formazione, il suo debito nei confronti della concezione pragmatica dell'*a priori* sviluppata da Lewis emerge già, oltre che in alcuni lavori inediti da studente dottorale, nelle prime fondamentali *Lectures on Carnap*, dove, come si è cercato di mostrare, si proponeva una lettura strettamente epistemologica del progetto metalogico carnapiano²¹⁰. Anche secondo l'opinione di Donald Davidson, allievo di Quine e «osservatore» dall'esterno del suo pensiero, «Lewis ebbe un'enorme influenza su Quine, sebbene Quine non se ne avv[i]de. La spiegazione di ciò sta nel fatto che Quine non aveva alcuna formazione in filosofia e quando frequentò il corso di Lewis sull'epistemologia, diede per scontato che quello fosse ciò che ognuno sapeva in materia di epistemologia»²¹¹. Certo, Lewis diverrà in seguito uno dei suoi obiettivi polemici proprio in riferimento al divario analitico/sintetico; ma il

²⁰⁴Cfr. Hahn & Schilpp 1986, p. 6

²⁰⁵Cfr. Koskinen & Pihlström 2006, p. 312

²⁰⁶Cfr. Zanet 2007, pp. 84-86

²⁰⁷Cfr. *ivi*, pp. 86-87

²⁰⁸Questa tesi è stata sostenuta da Lydia Patton nella presentazione *Pragmatism and the Analytic* al 2nd TiLPS History of Analytic Philosophy Workshop, tenutosi il 03-04 luglio 2018 all'Università di Tilburg; un *paper* sull'argomento sarà di prossima pubblicazione.

²⁰⁹Cfr. *ivi*, p. 114

²¹⁰Cfr. Sinclair 2016, p. 92

²¹¹Baldwin 2007, p. 193.

«pragmatismo più pervasivo»²¹² che Quine ritiene di aver inaugurato – ammesso che sia davvero una sua personale conquista²¹³ – procede proprio dall'estensione dell'orizzonte creativo della mente dal dominio dell'apparato categoriale a quello della totalità della scienza empirica: se per Lewis solo la funzione classificatoria del pensiero risponde a valutazioni di opportunità pragmatica, Quine non vede perché simili considerazioni non possano non applicarsi indistintamente a tutte le componenti dei nostri schemi concettuali. Il risultato è che «si può trovare molto dell'epistemologia di Quine in C. I. Lewis tolta la distinzione fra analitico e sintetico. L'epistemologia naturalizzata è molto vicina al cuore [del pensiero] di C. I. Lewis»²¹⁴. Operando un raffronto testuale fra alcune opere dei due autori sono infatti rinvenibili diversi elementi probatori: dall'insistente ripetizione del sintagma *come what may (come what will in Mind and the World-Order)* al riferimento, essenziale nella «narrazione» epistemologica quineana, all'esperienza recalcitrante (*recalcitrant data* ancora nel testo lewisiano del 1929). Realismo concettuale a parte, inoltre, si leggono in Lewis considerazioni che rimandano a sottodeterminazione empirica e fattori pragmatici:

L'a priori [lo «schema concettuale», direbbe Quine], mentre non è dettato da ciò che viene presentato nell'esperienza [*sottodeterminazione*], né da qualche componente trascendente e sovratemporale della natura umana [*empirismo*], risponde però a criteri generali di tipo, diciamo così, pragmatico [*pragmatismo*]. L'animale uomo con i suoi bisogni e interessi si trova di fronte a un'esperienza che è il luogo dove questi interessi devono essere soddisfatti [*naturalismo*] [...]. Sia le caratteristiche generali dell'esperienza sia la natura dell'animale si rifletteranno nel tipo di comportamento che caratterizza questo tentativo di realizzare i suoi fini [*comportamentismo?*]²¹⁵.

Trova spazio, infine, un'analisi di esemplari cambiamenti di «paradigma», laddove – con una dichiarata continuità fra scienza e senso comune sulla quale mise l'accento più volte anche Quine²¹⁶ – «semplicità intellettuale», «economia»²¹⁷ e «l'inerzia umana e il prestigio rivestito dai vecchi modi di pensare»²¹⁸ («semplicità» e «spirito conservatore», nel gergo quineano) costituiscono i fattori principali cui i nuovi modi di organizzare il dato esperienziale soggiacciono.

²¹²Quine 1951, p. 43; trad. it. mia

²¹³Quine non si avvide forse di come la difesa fatta da Lewis della distinzione fra analitico e sintetico contenesse già quelle componenti gradualistiche e comportamentali che ebbero tanta parte nel proprio futuro pragmatismo empiristico senza dogmi; cfr. *supra*, § 1.3.3.

²¹⁴Baldwin 2007, p. 193

²¹⁵Lewis 1929, pp. 137-138

²¹⁶Cfr. *ivi*, pp. 139-140 e Quine 1953, p. 63

²¹⁷Lewis 1929, p. 148

²¹⁸*Ivi*, p. 154

1.6 La dottrina linguistica della verità logica

L'ultimo grande attacco da parte di Quine alla concezione carnapiana dell'analiticità venne sferrato nel saggio del 1954 «Carnap and Logical Truth», rimasto tuttavia inedito per quasi dieci anni. Le vicende editoriali del testo in questione e della relativa replica da parte di Carnap – entrambi destinati al volume *The Philosophy of Rudolf Carnap* (1963) a cura di Paul A. Schilpp – segnarono in parte la sorte del dibattito: al progressivo diradarsi dei rapporti personali e degli scambi di idee si aggiunse la cauta volontà di dare il tempo al pubblico di assimilare le posizioni espresse²¹⁹. La lunga attesa e gli sviluppi teorici occorsi nel mentre su entrambi i fronti finirono col far scemare la volontà e l'interesse dei due circa una prosecuzione del dibattito. Forse, come sarà possibile constatare, fu lo stesso dibattito ad evidenziare che si era raggiunto un punto oltre il quale un ulteriore confronto appariva futile.

«Carnap and Logical Truth» è una sorta di *summa* del pensiero quineano sull'argomento: contiene cioè riferimenti a tutte le precedenti critiche alla nozione di analiticità e avanza ulteriori obiezioni alla concezione carnapiana della verità logica. È anche un magistrale saggio delle abilità retoriche di Quine, le quali, con tutta probabilità, spinsero Carnap scendere in parte sullo stesso terreno dell'avversario, con esiti – purtroppo per lui – tutt'altro che convincenti. L'articolo inizia con una presentazione apparentemente favorevole di quella che Quine battezza come «dottrina linguistica della verità logica» – una definizione che conoscerà particolare fortuna nella letteratura successiva. La dottrina, nata dall'elaborazione delle idee del primo Wittgenstein ad opera del Circolo di Vienna, viene vista come un tentativo di rispondere alla domanda, particolarmente intrigante da una prospettiva empiristica, circa la certezza di logica e matematica. La «soluzione viennese», inizialmente dipinta simpateticamente, evidenzia però, ad un esame più approfondito, delle problematicità. L'elegante idea di far dipendere la verità logica puramente dal modo di usare le parole (o le espressioni logico-matematiche) si rivela tuttavia indistinguibile dalla tesi dell'ovvietà della logica. Detto altrimenti: la dottrina linguistica non assolve al proprio ruolo esplicativo in ambito epistemologico; non rende conto infatti di nulla che non sia già «spiegato» dicendo che la logica elementare è ovvia; ma dire che la logica elementare è ovvia non spiega proprio nulla, e lo stesso – conseguentemente – va riconosciuto della dottrina linguistica.

Quine mostra poi un paio di altre vie che condurrebbero alla constatazione

²¹⁹Cfr. Creath (a cura di) 1990, p. 40

della completa vacuità esplicativa di queste due «pseudo-dottrine». La prima mette in evidenza come due fra i presunti punti di forza della dottrina linguistica siano in realtà egualmente collocabili nel quadro della proposta alternativa: la possibilità di logiche alternative («le logiche alternative sono praticamente inseparabili dal mero cambiamento nell'uso di parole logiche»²²⁰) e una rappresentazione «antropologica» di questa pluralità («le culture illogiche sono praticamente indiscernibili da quelle mal tradotte»²²¹) possono essere rese anche dalla pseudo-dottrina dell'ovvietà della logica. La seconda via, invece, gioca sull'apparente equipollenza di dichiarare una verità logica come «Ogni cosa è identica a se stessa» vera in virtù del solo linguaggio o vera in virtù del solo argomento (dei suoi tratti ovvi, ovvero dei tratti generalissimi della realtà).

Dopo aver ripercorso nel § 4 alcune obiezioni nei confronti della verità logica intesa come verità per convenzione, il § 5 tratta della verità per definizione, proponendo alcune osservazioni inedite. Si sostiene che la distinzione fra definizione *legislativa*, che cioè istituisce relazioni di equivalenza fra espressioni, e definizione *discorsiva*, che cioè espone una precedente relazione di intercambiabilità fra espressioni e rappresenta dunque una mera trascrizione notazionale, non riguarda gli enunciati, bensì gli eventi coi quali questi vengono ad essere messi in relazione. Se ne conclude, pertanto, che la nozione di verità per definizione (convenzione definitoria introdotta per postulazione legislativa) non rende affatto conto delle (sole) verità della logica: la procedura di introdurre ipotesi unicamente giustificate dall'eleganza e dalla convenienza che queste conferiscono al corpo dei dati avviene parimenti in logica, matematica e in qualunque scienza naturale. Dunque, nonostante «si de[bba] ammettere che la logica e la matematica sembr[i]no qualitativamente differenti da tutte le altre scienze»²²², «l'apparenza di una differenza a questo proposito è in gran parte dovuta all'esagerata enfasi posta sui confini tra i vari campi»²²³. Come già mostrato in «Truth by Convention», infatti, si può procedere all'assiomatizzazione di qualunque disciplina in termini logico-sintattici. Per fortuna, a detta di Quine, Carnap abbandonò questa «sventurata dottrina»²²⁴ in favore di una prospettiva semantica dipendente da

²²⁰Quine 1963, p. 373

²²¹*Ibidem*

²²²Ivi, p. 381

²²³*Ibidem*. Significativo è il diverso atteggiamento dei due nei confronti della rilevanza filosofica della matematica: mentre Carnap sottolineò più volte l'importanza teorica e metodologica della matematica rispetto al proprio pensiero (cfr. Carnap 1963, p. 4), Quine giunse addirittura a sostenere che «l'ignoranza della matematica da parte di Locke fece più bene che male alla filosofia successiva; l'effetto ipnotico di contemplare il miracolo della certezza matematica fu un *pericolo* al quale Locke rimase immune» (Quine 1946, p. 187; corsivo mio).

²²⁴Quine 1963, p. 385

«un'analogia con ciò che accade quando si propongono linguaggi artificiali»²²⁵.

Di seguito, nel § 9, ribadita la connessione fra proposizioni analitiche e verità logiche, si esprime scetticismo anche circa la prima tipologia di enunciati, tornando così a chiedere la specificazione di nozioni come quella di sinonimia in termini di comportamento linguistico. Fu proprio questo paragrafo a suscitare una reazione da parte di Carnap, che accettò la sfida di fornire un «suggerimento generale accettabile, sia pur rozzo e pratico»²²⁶ per determinare in termini osservabili l'intensione di un predicato in una certa lingua naturale²²⁷.

In conclusione, Quine rivolge ciascuna delle critiche avanzate durante il saggio anche alla nuova strategia messa in campo da Carnap, quella dei postulati di significato, dimostrando di non considerarla qualitativamente diversa dalle precedenti. Chiude, infine, con un'altra immagine metaforica che rappresenterebbe al meglio la struttura del sapere umano:

La cultura dei nostri padri è un tessuto di enunciati. Nelle nostre mani essa si evolve e muta, attraverso nuove revisioni e aggiunte più o meno arbitrarie e deliberate, occasionate più o meno direttamente dalla continua stimolazione dei nostri organi di senso. È una cultura grigia, nera di fatti e bianca di convenzioni. Ma non ho trovato alcuna ragione sostanziale per concludere che vi siano in essa fili del tutto neri o altri del tutto bianchi²²⁸.

La reazione di Carnap, peraltro a lungo meditata, fu solo parzialmente centrata. Contiene certamente una serie di precisazioni utili a dirimere la questione in suo favore, sia mostrando l'inadeguatezza della resa di certe dottrine logico-empiristiche da parte di Quine, sia contestando l'efficacia delle critiche da lui proposte. Ne tralascia tuttavia altre, le quali – per quanto ovvie a partire dalla propria prospettiva – avrebbero potuto consentire di evidenziare più chiaramente perché le critiche di Quine, pur essendo argomenti validi, non potessero essere considerate obiezioni alla propria concezione.

²²⁵*Ibidem*. Nei contatti epistolari che precedettero la replica pubblica, Carnap ebbe molto da dire riguardo una simile lettura del proprio pensiero. Oltre a chiedere a Quine di specificare nei diversi passaggi testuali se stesse facendo riferimento a lingue naturali o a linguaggi artificiali, lamentò una profonda incomprensione proprio riguardo la supposta «analogia» chiamata in causa da Quine: «La questione è quali delle tue argomentazioni intendono riferirsi (a) alle lingue naturali e quali (b) ai linguaggi codificati (sistemi linguistici basati su regole esplicitamente formulate). [...] All'inizio del § 8 ho assunto intendessi (b), a parte occasionali esempi informali. Poi però sono rimasto sorpreso dal riferimento alla "analogia con ... i linguaggi artificiali". Non dici analogia di cosa. L'unica interpretazione possibile sembra che intendessi "analogia con le lingue naturali"». (Creath (a cura di) 1990, p. 435).

²²⁶Quine 1963, p. 388

²²⁷Cfr. Carnap 1955

²²⁸Quine 1963, p. 390

Per prima cosa, Carnap precisa che le diciture «verità per convenzione» e «verità basata sul significato» – ammesso che possano a grandi linee condensare il nucleo del proprio pensiero in materia – sono in realtà da considerarsi formulazioni informali della concezione di verità logica poi sviluppata in termini sintattico- e, in seguito, semantico-formali. Nel caso della prima, parlare di convenzione rispetto alla verità non pare neppure totalmente adeguato, in quanto una volta stabiliti convenzionalmente i significati dei termini, la verità di un enunciato analitico è determinata dalle relazioni intercorrenti fra di essi, e non è dunque materia di convenzione nella maniera più assoluta. Per quanto concerne la seconda, si rivendica il fatto che la definizione allude ad un tipo di verità per il cui accertamento è sufficiente conoscere i significati delle parole che compaiono in un certo enunciato. Ora, di certo Carnap ha ragione nel manifestare sorpresa dinanzi alle proteste di Quine circa la vacuità e la mancanza di contenuto sperimentale della propria dottrina: la filosofia per Carnap consiste, sulla scia dell'insegnamento wittgensteiniano, di chiarificazioni; nello specifico, relegato il dominio del senso alla forma di sapere che tratta del mondo empirico, la scienza naturale, alla filosofia «scientifica» non resta che l'analisi dei significati e delle relazioni significative, ossia la proposta di esplicazioni per i concetti in uso nella scienza: in breve, il dominio dell'analitico. Viene da sé dunque la vuotezza di contenuto fattuale delle proposizioni filosofiche, e la loro conseguente mancanza di verificabilità a livello empirico. Se Carnap ha buon gioco nel ribadire tutto ciò, pecca certamente nel (voler?) ritenere le consuete reticenze di Quine come segno di un'ambivalenza nei confronti della dottrina stessa («ho l'impressione che l'argomentazione critica di Quine non sia intesa come una confutazione»²²⁹), quando non addirittura come una tendenza di segno opposto («egli non intendeva asserire che la dottrina fosse falsa; presumibilmente la considerava vera»²³⁰).

Entrando nel merito delle obiezioni, anche Carnap in parte si ripete. Recupera un argomento del *tu quoque* per disinnescare la lamentela di Quine nei confronti dei suoi postulati di significato: «né Quine né alcun altro ha mai criticato l'ovvio fatto che, per esempio, le forme di enunciati ammesse in un linguaggio formalizzato *L* sono riconoscibili soltanto da un'etichetta tipo "Forme di enunciato in *L*"»²³¹. Ma soprattutto si domanda: perché la nozione di analiticità dovrebbe risultare accettabile soltanto previa specificazione di un «criterio empirico in termini di comportamento, valido per le lingue naturali»²³²? Che senso ha

²²⁹Carnap 1963a, p. 895

²³⁰Ivi, p. 900

²³¹Ivi, p. 896

²³²Ivi, p. 897

richiedere per una certa nozione semantica la specificazione del corrispondente concetto pragmatico, considerando che ciò non avviene – ad esempio – nel caso della nozione di verità? La risposta a questa domanda deriva da una caritatevole e «generosa»²³³ interpretazione delle richieste avanzate da Quine: egli riterrebbe che nel caso dell'analiticità, a differenza che in quello della verità, o non vi sia un *explicandum* o questo non sia sufficientemente chiaro per dar vita ad una genuina esplicazione. La denuncia della mancanza di un *explicandum* viene trattata in «Meaning and Synonymy in Natural Languages» (1955), dove si avanza un possibile criterio empirico per i concetti intensionali nelle lingue naturali: un *explicandum* c'è, ed è possibile accertarlo concretamente. L'intervento nacque inizialmente come parte di «W.V. Quine on Logical Truth», ma divenne talmente ampio da essere pubblicato come articolo a sé stante su *Philosophical Studies* già nel 1955.

Tralasciando la specifica strategia messa in campo per dirimere il problema della chiarificazione presistemica del concetto di analiticità, si considerino le mancanze del testo di Carnap cui si faceva cenno²³⁴. La risposta congiunta alle accuse di vacuità e di mancanza di contenuto sperimentale rivolte nei confronti della dottrina linguistica avrebbe dovuto altresì riaffermare l'illegittimità delle lamentele di Quine: parlare delle verità logiche e delle proposizioni analitiche come di verità basate sul solo significato aveva per Carnap la mera funzione di fornire una delucidazione preventiva della nozione di analiticità da sottoporre ad esplicazione. Quelle che Quine prende per definizioni non rappresentano la dottrina linguistica, ne costituiscono soltanto una componente. A conferma di ciò, è possibile citare il fatto che sin dalla *Syntax*, le caratterizzazioni informali della verità logica sono proposte come *condizioni di adeguatezza* per la sua definizione, e non come definizioni esse stesse²³⁵. In altre parole, il loro ruolo è quello di fornire una caratteristica generale delle specifiche definizioni che, com'è noto, erano per Carnap necessariamente molteplici, in quanto relative ognuna ad un preciso sistema formale. Saranno proprio i diversi linguaggi artificiali la sede precipua per fornire i criteri che permettano di determinare univocamente, per ciascuna proposizione, la sua analiticità o sinteticità relativamente al proprio linguaggio d'appartenenza. Tali criteri, siano essi sintattici o semantici, sono tuttavia logico-formali, non certo empirici. Ribadendo ciò, Carnap avrebbe fatto cadere entrambe

²³³Stein 1992, p. 282

²³⁴Per inciso, Carnap ha dalla sua il fatto che la strategia delineata nel testo – e ripresa sinteticamente in «W.V. Quine on Logical Truth» – è stata introdotta al solo scopo di rendere sufficientemente chiaro il concetto ordinario di analiticità; risulterebbe dunque valida quand'anche i confini del divario analitico/sintetico non fossero esattamente stabiliti.

²³⁵Cfr. *supra*, §§ 1.3.2 e 1.4.2

le accuse mossegli da Quine; o meglio: le avrebbe lasciate sussistere in quanto osservazioni sulla propria dottrina, le quali, invece di infirmarla, ne avrebbero piuttosto costituito delle semplici conseguenze²³⁶. Dell'analitico è infatti lecito dire sia che è «vuoto», sia che è privo di contenuto sperimentale.

1.6.1 Due filosofie a confronto

Da quanto detto è possibile evincere ciò che si era già parzialmente anticipato: il dissidio fra i due verte, a ben vedere, su una differente idea di filosofia: sebbene «entrambi accettino che non ci sono ulteriori risorse per la filosofia per articolare verità sul mondo in termini non-empirici»²³⁷,

la reazione di Carnap è dire che esiste cionondimeno un ruolo metodologico precipuo per la filosofia, cioè la chiarificazione delle precondizioni dell'impresa scientifica. Quine [invece] nega che vi sia tale ruolo e fa collassare la filosofia sull'insieme dell'impresa scientifica²³⁸.

Le conseguenze metodologiche di queste due diverse prospettive sono piuttosto ovvie: non essendoci per Quine nulla oltre il dominio della scienza empirica, mostrare che la dottrina linguistica della verità logica non regge alla prova empirica equivale a dimostrare che non è un'ipotesi scientifica – cioè che non è semplicemente un'ipotesi. Questa è la ragione per cui, secondo il già citato George, «Quine e Carnap possono entrambi accettare gli argomenti di Quine e, tuttavia, trarne conclusioni radicalmente differenti l'uno dall'altro»²³⁹:

L'argomento di Quine solleva una questione circa la base evidenziale, cioè sul fatto che la distinzione è empiricamente vuota. Congiunta con le altre tesi di Quine, ciò conduce a rigettare la distinzione. Mentre congiunta con quelle di Carnap, ciò non fa che rafforzare la sua concezione della distinzione stessa²⁴⁰.

Le differenze si fanno ancora più significative una volta che si consideri la «tempra filosofica»²⁴¹ dei due. Carnap mostrò sempre di concepire la possibilità di alternative a livello teorico come a livello meta-teorico, e di lasciare che fattori quali l'efficacia rispetto a fini prefissati, la convenienza e la semplicità decidessero, in una sorta di «selezione naturale dei linguaggi», il destino delle

²³⁶Cfr. Stein 1992, p. 277

²³⁷O'Grady 1999, p. 1025

²³⁸*Ibidem*

²³⁹George 2000, p. 9

²⁴⁰*Ibidem*

²⁴¹Ivi, p. 12

alternative in campo. Ciò è evidente, oltre che da innumerevoli luoghi della sua produzione, dalla costanza con la quale egli applicò questo atteggiamento nella stessa diatriba con Quine: sia quando riteneva che la divergenza di vedute riguardasse «meramente il fatto che [si stavano proponendo] modi differenti per la costruzione della [...] semantica»²⁴², sia quando ammise, al termine di un pubblico confronto col Quine «delatore» dei due dogmi, che la questione si giocava attorno a modi differenti di concepire il corso più proficuo che la scienza avrebbe dovuto percorrere, Carnap proclamò la propria apertura ad una possibile risoluzione razionale della controversia, ribadendo la convinzione che sarebbero state la coesistenza delle alternative e la loro pari dignità nell'essere perseguite a dirimere in futuro il problema della preferibilità di una sull'altra. Lo si evince molto chiaramente dalla ricostruzione dell'intervento ad opera di Howard Stein²⁴³:

Io e Quine differiamo proprio [...] riguardo alle rispettive opinioni circa il corso più fecondo che la scienza dovrebbe prendere. Quine è colpito dalla continuità fra il pensiero scientifico e quello della vita di tutti i giorni [...] e non vede un guadagno in termini filosofici [...] nella costruzione di linguaggi formali per la scienza. Io concedo il punto per quanto riguarda la continuità, ma, al contrario, credo che dall'introduzione di simili linguaggi formalmente costruiti si possa avere un guadagno molto importante in termini di chiarezza e fecondità. [...] Nella mia visione, entrambi i programmi [...] dovrebbero essere perseguiti; e credo che se io e Quine potessimo vivere per duecento anni sarebbe possibile per noi, al termine di questo lasso di tempo, essere d'accordo su quale dei due programmi si sia rivelato di maggior successo²⁴⁴.

A differenza della prospettiva quineana, che semplicemente oppone il proprio olismo gradualistico ad un pensiero che riconosca un divario fra analitico e sintetico, quella di Carnap è in grado di rendere conto della stessa compresenza delle due alternative, spiegando al contempo il sussistere della controversia (le ragioni per le quali ciascuna parte può rivendicare la bontà della propria proposta a partire dai propri presupposti) e fornendo un criterio esterno, ma pur sempre razionale, per la sua possibile risoluzione (l'eventuale superiorità in termini pragmatici dell'una sull'altra). La diversità di atteggiamento è quindi caratterizzabile come l'opposizione di un pragmatismo «esterno» ad un pragmatismo «interno»:

²⁴²Creath (a cura di) 1990, p. 309

²⁴³La circostanza a cui ci si riferisce è un seminario tenutosi all'Università di Chicago nel febbraio 1951; cfr. Creath 1991, pp. 364-365.

²⁴⁴Stein 1992, p. 279

mentre Carnap ha gli strumenti per mantenere costantemente una certa apertura alle diverse alternative coerentemente formulabili, Quine rimane confinato nella propria prospettiva monistica e costretto a riferire i criteri pragmatici alle sole ipotesi che si avvicinano all'interno dell'unico possibile terreno scientifico. Ancora una volta, dunque, si rivela il carattere fondamentale per il pensiero di Carnap dell'assunzione di una dicotomia analitico/sintetico: non tanto per il ruolo tecnico nel separare in seno alle scienze la componente matematica e logico-inferenziale da quella empirica, quanto piuttosto per mettere in moto quella forma di convenzionalismo pragmatistico con la quale rendere conto del pluralismo di «paradigmi» che, anche solo potenzialmente, interessa i tutti gli ambiti scientifici. Essa rappresenta il presupposto ultimo che rende possibile la Tolleranza, intesa come pacifica coesistenza di soluzioni alternative per principio non epistemicamente o metafisicamente decidibili, e non può certo essere detta «dogma», in quanto ha carattere meramente formale, non materiale.

Il pensiero di Carnap contiene inoltre uno stretto legame con la dimensione pratica nella misura in cui le indagini meta-logiche (sintattiche e semantiche) assumono una valenza normativa rispetto al corso delle ricerche in una particolare branca del sapere. Significativa, a questo proposito, è la distinzione fra le discipline semiotiche nella loro versione applicata (descrittiva) e nella loro forma pura: mentre le prime indagano il dominio dell'empiricamente dato, le seconde mirano a formulare linguaggi che meglio contribuiscano agli scopi delle teorie scientifiche. L'ideale dell'esplicazione e la concezione ingegneristica della filosofia dimostrano la presenza di una componente volontaristica nel pensiero di Carnap, del tutto assente nel naturalismo descrittivistico di Quine²⁴⁵. In tempi recenti, André W. Carus ha enfatizzato questi punti, giungendo ad inquadrare il contributo di Carnap al pensiero del XX secolo come una forma di neo-illuminismo²⁴⁶. Facendo ampio ricorso a materiale archivistico inedito, Carus ha mostrato come la rivoluzione portata dal campione dell'empirismo viennese nella filosofia del Novecento sia andata ben al di là dei limiti dell'epistemologia: forse lo stesso Carnap non si avvide completamente del fatto che la dialettica da lui introdotta per mezzo del Principio di Tolleranza fra la dimensione teoretica e quella pratica

²⁴⁵A tal proposito, secondo Richard Jeffrey, non sarebbe un caso che Carnap era socialdemocratico e Quine conservatore (cfr. Jeffrey 1994, pp. 847 e 863). Curiosamente anche i loro interessi linguistici pregressi erano orientati nel medesimo verso: Carnap, fin da giovanissimo, si interessò di progettazione di linguaggi artificiali per la comunicazione internazionale (cfr. Carnap 1963, pp. 68-71), mentre Quine prese la strada della filosofia dopo essersi interessato, fra le altre cose, di filologia e di linguistica (cfr. Quine 1986, pp. 6-7); sull'opposizione riformismo *versus* descrittivismo nella metodologia linguistica di Carnap e Quine cfr. Decock 2017, pp. 296-301.

²⁴⁶Cfr. Carus 2007

risolveva l'attrito da sempre presente nella *Weltanschauung* illuministica fra la conoscenza del reale, tendente ad una matematizzazione ed ad un'astrazione sempre maggiori, e la relazione della stessa con l'uomo nella sua dimensione individuale e sociale. Il fatto che i linguaggi debbano essere *scelti* in accordo con determinati *fini* garantisce che, per quanto i dispositivi al servizio del lato strumentale e «calcolatorio» della razionalità possano essere complessi tecnicamente ed astrusi, essi manterranno sempre un legame con il piano pratico: «La conoscenza informa le nostre pratiche, [...] e le pratiche informano la nostra conoscenza»²⁴⁷.

1.7 Epilogo

Il dibattito fra Carnap e Quine, come detto, andò scemando già a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, quando entrambi cominciarono ad occuparsi principalmente di altre tematiche. Sono tuttavia particolarmente significative anche le pubblicazioni, soprattutto da parte di Quine, successive al termine del confronto. Nel 1960 uscì con la dedica «A Rudolf Carnap, maestro ed amico» *Word and Object*, testo che delineava una teoria del linguaggio di matrice strettamente comportamentistica. I primi due capitoli contenevano la versione più completa dell'esperimento mentale della traduzione radicale, conducente alle tesi dell'indeterminatezza della traduzione e dell'inscrutabilità del riferimento, preludio alla successiva affermazione della relatività ontologica.

Lo stallo nel dibattito fu forse dettato anche dal fatto che gli argomenti di *Word and Object* si prestavano ad interpretazioni diametralmente opposte, tanto da permettere a ciascuno dei due di leggersi un'ulteriore conferma della propria posizione²⁴⁸: l'uno vi vedeva finalmente la presentazione sistematica di una filosofia priva di analiticità e sinonimia in senso tradizionale, l'altro una sorta di *reductio ad absurdum* di una simile prospettiva. Considerando anche la totale assenza di annotazioni critiche sulla propria copia personale del testo proprio in questi passaggi, si potrebbe sostenere che Carnap accettò come valido l'argomento di Quine per cui, essendo le alternative di traduzione di un certo termine necessariamente sottodeterminate rispetto all'evidenza disponibile, le diverse possibilità di resa nel manuale di traduzione dell'etnolinguista siano in linea di principio equipollenti. Invece, però, di tenere per buona l'imposizione metodo-

²⁴⁷Ivi, p. 20

²⁴⁸Cfr. Creath (a cura di) 1990, p. 41

logica di attenersi esclusivamente a dati empirici, quali proferimenti, assensi e reazioni dei parlanti, e di giungere alla conclusione che significato e riferimento dei termini di una certa lingua sono indeterminati, è possibile partire dall'intuizione che esistono *de facto* casi di traduzione riuscita di espressioni, e che a dover cadere sia tale restrittivo postulato comportamentistico²⁴⁹. In altre parole, come d'altronde ammesso in certa misura dallo stesso Quine, il linguista sul campo dovrà introdurre delle ipotesi da cui prendere le mosse, le quali fissino – per così dire – le coordinate del quadro «ontologico» di riferimento da cui interpretare le espressioni denotative del parlante indigeno. Ovvero, solo supponendo che l'apparato reificatore del flusso percettivo dell'utente della lingua da tradurre abbia una certa relazione con quello della lingua in cui si traduce è possibile connettere i domini oggettuali dei due idiomi e mettere in corrispondenza i loro nomi e predicati. Ironicamente, Quine chiamò queste assunzioni di partenza «ipotesi analitiche». Per Carnap non poteva esservi soddisfazione maggiore: il proprio allievo riconosceva come, vista la compresenza di soluzioni alternative ad un certo problema, fosse necessario porre delle convenzioni fondative relativamente alle quali formulare delle risposte possibili. Tali convenzioni hanno teoreticamente pari dignità; differiscono, tuttavia, a livello pratico. Per Quine, come per Carnap, «non c'è alcun fatto oggettivo sul quale essere corretti o sbagliare»²⁵⁰; ma, mentre Quine fece leva sul proprio pregresso rifiuto dell'analiticità per giungere dalla *sottodeterminazione* della traduzione e del riferimento alla loro *indeterminatezza*, Carnap evitò di relegare l'introduzione delle ipotesi (proposizioni) analitiche a mero espediente pratico ed elevò la loro formulazione a procedura costitutiva per qualunque forma di conoscenza (linguaggio). Questa lettura pare supportata non solo dall'efficacia con la quale è possibile calare il modello carnapiano nel problema in questione, ma anche dalla considerazione di un luogo specifico degli scritti di Carnap. Si tratta del § 4 di «Foundations of Logic and Mathematics», dove si ha a che fare, in termini certamente molto distanti da quelli dello scenario antropologico e radicale delineato da Quine, con una questione analoga.

Restringiamo ora la nostra attenzione ad un aspetto particolare dei fatti riguardanti il linguaggio B che abbiamo rilevato osservando le attività comunicative all'interno del gruppo dei parlanti di quel linguaggio. Studiamo

²⁴⁹Questo diverso punto di partenza riconferma da un'ulteriore prospettiva la validità dell'analogia istituita da Friedman secondo cui Carnap starebbe a Kant come Quine sta a Hume (cfr. Friedman 2006): mentre Quine, *humeamente*, prova a costruire una filosofia sulla base dei soli dati empirici, Carnap, *kantianamente*, parte dal *Faktum* della scienza per giungere alla formulazione delle sue condizioni di possibilità.

²⁵⁰Quine 1969b, p. 303

le relazioni fra le espressioni di B e i loro *designata*. Sulla base di quei fatti costruiremo un sistema di regole che fissi stabilmente quelle relazioni. Chiamiamole *regole semantiche*. Queste regole non sono determinate in modo univoco dai fatti. Supponiamo di aver rilevato che la parola 'luna' di B è utilizzata nel 98 per cento dei casi per la luna e nel 2 per cento per una certa lanterna. Ora, è questione di decidere se costruiremo le regole in modo che la luna e la lanterna siano entrambe *designata* di 'luna' o solamente la luna. [...] *I fatti non determinano se l'uso di una certa espressione sia giusto o sbagliato, ma solo con quale frequenza essa occorra [...]. Una questione di giusto o sbagliato deve sempre fare riferimento ad un sistema di regole*²⁵¹.

Carnap morì nel 1970. Avrebbe probabilmente sorriso nel vedere gli esiti a cui sarebbe pervenuto di lì a poco il proprio allievo ribelle. Già nel 1960, Quine aveva esplorato una prima via per mantenere una distinzione, per quanto empirica e graduale, fra analitico e sintetico. Sempre, ovviamente, a partire dal presupposto dell'equivalenza di «analitico» e «vero qualunque cosa accada»:

Un modo è di prendere «qualunque cosa accada» come «qualunque stimolazione (§ 8) abbia luogo»; e questo conduce virtualmente la definizione (§ 12) dell'analiticità stimolo²⁵².

Sulla base dell'idea cripto-riduzionistica di *significato stimolo*, Quine avanzò la propria nozione di *analiticità stimolo*, riconosciuta poi come non aderente al concetto tradizionale di verità in virtù del significato, e destinata a venir emendata dalla componente soggettiva trent'anni dopo in *Pursuit of Truth* (1990): «dico che un enunciato è *analitico-stimolo* per un soggetto se questi assentirebbe ad esso [...] dopo ogni stimolazione»²⁵³. Nel 1974, invece, in *The Roots of Reference*, venne tentata una seconda formulazione, più strettamente connessa all'idea di significato e al processo di apprendimento, socialmente sanzionato, del linguaggio:

Il linguaggio è un fatto sociale e l'analiticità, essendo verità fondata sul linguaggio, dovrebbe altrettanto essere un fatto sociale. [...] Un asserto è analitico se *tutti* imparano che è vero imparando le sue stesse parole²⁵⁴.

Ci si potrebbe domandare in cosa differiscano, in fondo, simili proposizioni da regole linguistiche *à la* Carnap. Forse proprio in nulla, fatto salvo che per Quine tali regole rimangono asserti descrittivi circa il comportamento dei parlanti di

²⁵¹Carnap 1939, pp. 148-149; corsivo mio

²⁵²Quine 1960, p. 60

²⁵³Ivi, p. 73

²⁵⁴Quine 1974, p. 79

una specifica lingua, mentre per Carnap danno luogo a postulati semantici che assumono un'ulteriore valenza normativa rispetto alla stessa comunità di utenti del linguaggio in questione.

Insomma, da un lato sembra si sia fatto ritorno ad una forma di riduzionismo, cercando – per mezzo della nozione di significato stimolo – di ricondurre il valore d'uso di un enunciato alle condizioni sensoriali e stimolatorie che condurrebbero i parlanti ad assentirvi; dall'altro si è semplicemente riproposta una concezione di analiticità come verità in base al significato. Certo, entrambe le strategie sono state condotte per mezzo degli strumenti empirico-comportamentistici cari a Quine, e le definizioni risultanti, conseguentemente, non possono che riferirsi ad un *continuum* di casistiche presenti nella realtà. Carnap, con tutta probabilità, non avrebbe avuto nulla da obiettare rispetto a simili proposte; alla luce di quanto detto circa il suo pensiero, ne avrebbe piuttosto segnalato l'appartenenza al dominio della scienza empirica, negandone qualunque portata realmente filosofica.

Non si può non rimanere sorpresi dalla parabola tracciata dal pensiero di Quine, qualora la si consideri nella sua interezza e non nel solo arco centrale, solitamente battuto dai testi di storia del pensiero contemporaneo. Se il primissimo incontro con Carnap fu segnato da una fugace osservazione, destinata ad avere il seguito che si è cercato di mostrare nel corso delle pagine precedenti, gli esiti a cui pervenne la sua riflessione durante gli anni Novanta sono certamente meno noti. «Two Dogmas in Retrospect», proposto nel 1991 sul «luogo del delitto» di quarant'anni prima, documenta entrambi i momenti. Contiene, innanzitutto, la trascrizione (tradotta in inglese dalla stesso Quine) dell'appunto di Carnap risalente al 1933.

Quine, 31.3.33

Dice dopo aver letto il mio manoscritto "Sintassi":

Esiste una differenza di principio fra gli assiomi logici e gli asserti empirici? Crede di no. Forse cerco una distinzione solo per utilità, ma sembra giusto: differenza graduale: ci sono asserti che vogliamo tenere saldi²⁵⁵.

Inoltre, nel ripercorrere la propria teoria del controllo empirico maturata negli ultimi anni, Quine giunge ad ammettere di riservare alla logica un posto del tutto particolare («conferisco alla logica uno statuto speciale»²⁵⁶). Sostiene infatti che un insieme di proposizioni abbia una massa semantica critica se implica un *observation categorical*, cioè un enunciato che formula una generalizzazione

²⁵⁵Quine 1991, p. 266

²⁵⁶Ivi, p. 268

osservativa sull'esperienza («l'implicazione logica è il legame fra teoria ed esperimento»²⁵⁷). Di certo, anche le norme regolanti l'implicazione, e dunque la stessa logica, possono essere modificate; ma – come ribadirà in uno scritto successivo – «se un insieme di proposizioni teoriche è messo alla prova controllando un *observation categorical* implicato dall'insieme stesso, allora certamente *la logica di quell'implicazione non è essa stessa parte dell'insieme messo alla prova*»²⁵⁸.

Questi ultimi spunti, insieme a quanto detto in precedenza, dovrebbero consentire di visualizzare più limpidamente l'esistenza di un rapporto complesso e variegato fra il pensiero di Quine nelle sue diverse fasi ed i capisaldi della filosofia di Carnap. Anche se non è questa la sede per una disamina dei vari punti di contatto fra le tesi quinenane e l'eredità logico-empiristica, è necessario tuttavia rilevare come certamente tali punti esistano e meritino di essere presi in considerazione tanto quanto (se non di più) dei frequentemente enfatizzati elementi di distacco restituitici dall'influente ed altamente retorico ritratto della «vecchia Vienna»²⁵⁹ ad opera dello stesso Quine²⁶⁰.

²⁵⁷ *Ibidem*

²⁵⁸ Quine 1995, p. 352

²⁵⁹ Quine 1969a, p. 86

²⁶⁰ Cfr. Creath 2007b

Capitolo 2

La strada alternativa di Arthur Pap

Si volgerà ora l'attenzione alla figura di Arthur Pap, pensatore pressoché sconosciuto che si occupò delle tematiche oggetto del presente studio, proprio negli stessi anni in cui si svolgeva il dibattito Carnap-Quine. In quanto segue, si cercherà di mettere in luce l'acutezza e l'originalità delle idee che questi espresse sulla problematica in questione, andando infine a stabilire se e in quale misura i contributi analizzati, nel complesso, meritino ancora oggi un qualche tipo di considerazione.

2.1 Gli anni giovanili

Dopo aver sviluppato una passione per la filosofia hegeliana e neokantiana durante gli anni liceali, Pap si iscrisse all'Università di Zurigo (in data ignota, presumibilmente nel 1940). Lì frequentò in particolare i corsi di Karl Dürr, allora professore di logica e storia della logica, considerato un pioniere in terra svizzera dell'empirismo logico viennese. Il suo rapporto accademico e personale col docente fu bruscamente interrotto nel febbraio 1941, quando il diciannovenne Pap e la sua famiglia, anche in considerazione della propria origine ebraica, decisero di emigrare negli Stati Uniti. Oltre al pessimo clima che aleggiava in quegli anni in Europa, testimoniato personalmente dai racconti degli orrori da parte dei rifugiati politici accolti nelle case della neutrale Svizzera, due eventi in particolare spinsero i Pap alla decisione di intraprendere una rischiosa fuga attraverso la parte non occupata della Francia, una delle ultime tratte rimaste percorribili: lo stato di accerchiamento in cui la nazione elvetica era piombata dopo la caduta di Parigi in mano tedesca (14 giugno 1940) e il particolarmente toccante suicidio di Walter Benjamin al confine franco-spagnolo (26 settembre 1940). Scampato il pericolo di rimanere bloccato in Spagna a causa di un controllo

della *Guardia Civil*, Pap raggiunse Lisbona e si imbarcò su una nave diretta a New York. Lì, fatta domanda d'ingresso alla Columbia University, ottenne un primo rifiuto determinato ancora una volta dalle proprie origini etniche e dalla misura razziale denominata *jewish quota*, allora adottata da non pochi atenei privati nordamericani. In compenso passò un semestre alla rinomata Juilliard School of Music perfezionando i propri studi di pianoforte, studi che non avrebbe abbandonato neanche dopo la notizia della tardiva ammissione all'ateneo newyorkese nell'autunno 1941. Alla Columbia ottenne in soli due anni il *bachelor*, preoccupato più che altro di raggiungere una completa padronanza della lingua inglese. Nell'autunno 1943 entrò nel *master* in filosofia alla Yale University, come allievo di Ernst Cassirer, anch'egli esule negli *States* dal 1941.

Quei primi due anni da studente furono un perfetto preludio alla successiva breve ma brillante carriera filosofica di Pap: pubblicò ben tre articoli, di cui due sul prestigiosissimo *Journal of Philosophy* e uno sull'altrettanto importante *Philosophical Review*¹. Sebbene per tutto il resto della propria vita Pap abbia avuto la tendenza a sottostimare l'importanza dell'influenza di Cassirer nel proprio pensiero², è opportuno invece dare spazio alla trattazione di questi primi lavori, poiché – oltre a costituire una peculiare forma di rielaborazione del pensiero neokantiano per mezzo, fra le altre cose, di un'interessante contaminazione con altre tradizioni filosofiche – le posizioni espresse in queste pubblicazioni rivestono un ruolo essenziale per tutti i futuri sviluppi della sua teorizzazione. Nell'interpretazione che verrà proposta, infatti, tali testi risultano non solo ineludibili strumenti di comprensione della teoria dell'*a priori* funzionale esposta un paio di anni dopo nella tesi di dottorato *The A Priori in Physical Theory* (1946), ma anche necessarie chiavi di lettura di una serie di capisaldi teorici ai quali Pap non rinunciò mai, neppure dopo la propria «conversione» al metodo della filosofia analitica di matrice anglo-americana³.

2.1.1 L'abbozzo di una concezione funzionale dell'*a priori*

La prima pubblicazione di Pap, «On the Meaning of Necessity» (1943), ha – contrariamente ad una tendenza che sarà tipica del resto della sua produzione – un carattere più propositivo che critico. L'influenza di Cassirer, come testimoniato dalle abbondanti citazioni, è chiarissima, sia per quanto riguarda la scelta della

¹Cfr. Pap 1943a, Pap 1943b e Pap 1944

²Cfr. Keupink & Shieh (a cura di) 2006, p. 366

³Cfr. *ivi*, p. 43

tematica, sia per le posizioni espresse. Sono tuttavia già presenti due degli autori dai quali Pap più attingerà nella prima fase del suo pensiero: Dewey e Lewis.

In apertura, Pap dichiara di voler discutere il concetto aristotelico di necessità ipotetica come alternativa a due forme egualmente problematiche di riduzionismo rispetto la nozione di necessità, quella idealistica (associata a Platone) e quella empiristica (associata a Mill). L'obiettivo è mostrare come tale dispositivo concettuale sia in grado di scampare alla rigida disgiunzione humeana, accolta esplicitamente anche dai «positivisti» contemporanei, fra necessario ed esistente. Mentre, infatti, la prospettiva platonica risolveva la necessità in una relazione puramente astratta e matematica, per Hume come per Mill, tutto ciò che apparentemente ha la forza di un legame indissolubile deve essere fatto risalire ad una mera congiunzione contingente, essendo spiegabile termini genetico-psicologici, non logici. Già al termine del primo paragrafo, Pap abbandona il gergo aristotelico e imposta la questione sul terreno della teoria della conoscenza a lui coeva.

Qualcosa è ipoteticamente necessario se è una condizione necessaria o, funzionalmente parlando, un *mezzo* necessario per qualcos'altro. [...] La necessità ipotetica è predicabile di ipotesi o postulati o principi guida⁴.

Se è infatti vero che sussiste lungo tutto il testo l'uso di termini della logica tradizionale, ben presto il discorso vira sul lessico e sul repertorio concettuale del funzionalismo cassireriano e del pragmatismo dei succitati Dewey e Lewis. Da quest'ultimo, in particolare, Pap trae l'idea dell'intrinseca impossibilità di dimostrare l'unicità e la necessità *tout court* di un sistema di presupposti concettuali. Lewis aveva infatti pesantemente attaccato la deduzione trascendentale kantiana in *Mind and the World-Order* (1929) e, ancor prima, nel saggio «A Pragmatic Conception of the *A Priori*» (1923), sostenendo come sia proprio grazie alla concepibilità di alternative che siamo in grado di identificare il contributo del nostro sistema categoriale all'esperienza, isolando precisamente l'apporto dell'*a priori* – frutto della libera attività del pensiero (*mind*) – da quello del dato – mero riflesso passivo della realtà. Così rifiutata una semplice fondazione logica delle ipotesi o dei presupposti di qualunque sistema conoscitivo, non rimane che articolare più esattamente la nozione «teleologica» e, per l'appunto, funzionale di necessità.

Una necessità ipotetica non è l'unica possibilità – cioè una necessità «semplice», un assioma autoevidente privo di alternative – ma è la *migliore* possibilità, «migliore» relativamente al contesto teleologico o funzionale nel quale sorge⁵.

⁴Pap 1943a, p. 47

⁵Ivi, p. 48

Segue un'esemplificazione divenuta tipica, ossia quella preferibilità nei termini pragmatici di semplicità e comodità del sistema copernicano rispetto a quello tolemaico. Si passa quindi al riconoscimento del darsi di simili mezzi concettuali in qualunque sistema teorico, proprio in quanto strumenti che rendono possibile l'interconnessione e la coesistenza coerente del *corpus* di asserti di cui è composta una teoria. Logicamente parlando, tali asserzioni, spesso implicite, hanno caratteri formale o analitico, determinano la struttura delle «categorie»⁶ che vengono applicate alla realtà e sono selezionate pragmaticamente. Ora, alla domanda se esse siano *a priori* o meno, Pap risponde in maniera articolata: sì, nella misura in cui tali proposizioni appartengono alla matematica ed esemplificano connessioni concettuali sussistenti indipendentemente dall'esperienza; no, nella misura in cui, invece, si tratta di implicazioni contingenti frutto di generalizzazioni induttive finite per essere selezionate come criteri evidenziali. Rispetto a questa seconda tipologia, vengono dunque distinte la funzione dei principi, che può avere il carattere della necessità (o apriorità), e la loro origine, eventualmente empirica e dunque contingente. Ed è proprio in considerazione di questo statuto originario delle presupposizioni metodologiche e procedurali che si rende necessaria una spiegazione genetica del loro esser divenute tali: fra l'indefinita molteplicità dei tratti empirici co-occorrenti, sono andate cristallizzandosi delle «categorie» appunto, ovvero dei tratti definitivi dei diversi tipi di oggetti e fenomeni, non in base a scoperte, ma come risultato di atti di selezione, di libera scelta pragmaticamente orientata.

Sulla scia di tali considerazioni, la critica al razionalismo ed alla sua concezione platonica della necessità si fa tagliente: secondo Pap, tale prospettiva teorica non è che il risultato dell'aver ignorato l'elemento pratico e volontaristico nel conoscere a favore di un'intuizione intellettuale i cui risultati si supponeva fossero incontrovertibili. A questo proposito, è fortissima l'eco della battaglia cassireriana contro l'ipostatizzazione di ogni e qualunque *ratio cognoscendi* in *ratio essendi*: si tratta di una tendenza generale nella storia del pensiero – e in ciò Pap pare totalmente in accordo col proprio mentore –, nella quale è caduto non solo il razionalismo, con la propria metafisica platonica che assegna priorità ontologica (non solo logica) ai criteri categoriali di realtà, ma anche l'empirismo. Su questo, il criticismo kantiano, come costantemente enfatizzato dalla lettura datane da Cassirer, ha puntato il dito: ciò che accomuna i due opposti indirizzi di pensiero suoi avversari è proprio la fallacia, dovuta ad una

⁶«Categorie», «principi», «concetti» e persino «definizioni» sono termini che Lewis stesso utilizza spesso interscambiabilmente; cfr. Calcaterra 2015, p. 4.

mancanza di analisi contestuale, consistente nella conversione di una necessità relativa in una necessità assoluta, e la conseguente ricerca di ἀρχαί, siano esse formali o empiriche. Per Cassirer, il procedimento vizioso che la metafisica ha riproposto per secoli è consistito nell'istituzione di «opposizion[i] oggettiv[e]»⁷ (come, ad esempio, pensiero/essere, soggetto/oggetto), producenti una scissione che nessuna dialettica sarebbe poi mai stata in grado di ricucire effettivamente, proprio perché un tale divario incolmabile inerisce alla stessa posizione originaria dei concetti più fondamentali.

Dopo aver ripercorso più nel dettaglio il metodo lewisiano della differenza, che consente di rinvenire quegli elementi che nell'esperire il reale risultano ascrivibili alla mente, Pap si interroga più nello specifico sulla proposta kantiana. Se è vero che il suo intento di stabilire il corredo di concetti puri universalmente radicati nell'intelletto umano l'ha di fatto esposta alle debolezze della concezione razionalistica (una su tutte: la sua staticità dinanzi alle rivoluzioni che hanno interessato la scienza fisica fra Ottocento e Novecento), d'altro canto la centralità nella filosofia teoretica di Kant dei principi sintetici *a priori* è indice di un tentativo di mediazione fra i due domini della disgiunzione humeana, in netta controtendenza con il dualismo condiviso da platonisti ed empiristi.

Si affaccia così l'idea, ampiamente presente nella prima fase del pensiero di Pap, consistente nell'opportunità di affiancare ad un'analisi contestuale della conoscenza una sua disamina diacronica, proprio al fine di cogliere il divario – logico e fattuale ad un tempo – fra il ruolo dei principi ed il loro statuto genetico.

Ciò che è *a priori* in un certo momento, potrebbe essere stato *a posteriori* in un momento precedente; le regole o i criteri sono essi stessi derivati, generati, dall'esperienza. In altri termini, qualcosa è *a priori* non *simpliciter*, ma *secundum quid*, cioè per una [certa] fase del continuo dell'indagine; potrebbe essere *a posteriori* in un'altra fase della stessa. Per dirla con Dewey (cfr. Dewey 1938, p. 46): le norme dell'indagine sono «operativamente *a priori* rispetto all'ulteriore indagine»⁸.

La citazione del passo di Dewey, che ricorrerà più volte in altri testi giovanili, è poi arricchita dal riferimento alla dicotomia, discussa anch'essa in *Logic, the Theory of Inquiry* (1938), fra proposizioni *generiche* e *universali*. Nella visione naturalistica deweyana, la conoscenza è un processo che trae dal suo stesso sviluppo le norme del proprio procedere: le regole operative dell'indagine conoscitiva, in altri termini, non sono imposte *ab extra*, ma sorgono internamente all'indagine stessa,

⁷Cassirer 1910, p. 359

⁸Pap 1943a, p. 53

modificandosi o avvicinandosi nel tempo con l'ampliarsi della profondità e dell'orizzonte del sapere. Così, i due insiemi mutualmente esclusivi delle proposizioni generiche e universali dovrebbero essere visti, secondo Pap, come permeabili l'un l'altro se considerati nel loro sviluppo temporale: le proposizioni universali, regole operative e leggi logiche, consentono lo stabilimento delle regolarità empiriche; ma proprio in quanto valido $\pi\omicron\upsilon\ \sigma\tau\omega$ per la determinazione di ulteriori proposizioni, esse stesse devono aver conosciuto un reiterato vaglio da parte dell'esperienza, finendo per essere consacrate – sebbene provvisoriamente – come norme dell'indagine. Ciò vale – a detta di Dewey – anche per le stesse leggi di quella branca del sapere che si è tradizionalmente considerata pura, ossia totalmente priva di legami con l'esperienza e dunque immutabile, in quanto già «conclusa e completa»⁹ dai tempi di Aristotele: la logica. Si tratterebbe invece di «una disciplina che si evolve»¹⁰, essendo la sua stessa materia «determinata operativamente»¹¹ e fondata sulla formulazione di forme e postulati astratti dalle operazioni materiali o simboliche che caratterizzano «i migliori metodi di ricerca»¹². La teoria dell'indagine deweyana potrebbe dunque essere vista come una versione radicale e, per certi versi storicistica, di un paio di concezioni con le quali Pap era certamente venuto in contatto: il metodo trascendentale storicizzato inaugurato da Cohen e fatto proprio da Cassirer, e il metodo reichenbachiano di analisi della scienza, anch'esso di ascendenza neokantiano-marburghese. Dewey, peraltro, a differenza di Lewis che indugia su un ambiguo platonismo rispetto l'origine dei concetti¹³ – per cui l'«elemento pragmatico nella conoscenza» si situerebbe nella semplice scelta di quali forme ideali impiegare applicandole al dato –, rimane sul terreno pratico della conoscenza ordinaria e scientifica, conferendo alle formule logiche il ruolo di esplicitare le «condizioni, individuate nel corso della ricerca stessa [e] che l'ulteriore indagine deve soddisfare se vuol conseguire come risultato una asseribilità giustificata»¹⁴. Esse sono dunque strumenti per ottenere un certo risultato, ed è per questo motivo che non si tratta né di elementi arbitrari – in quanto sottoposti ad una relazioni mezzi-fini –, né di *a priori* – intesi come imposizioni strutturali dall'esterno del concreto processo dell'indagine.

Un postulato è anche una stipulazione. Impegnarsi in una ricerca è simile ad

⁹Kant 1781/1787, p. 36

¹⁰Dewey 1938, p. 47

¹¹*Ibidem*

¹²*Ibidem*

¹³Cfr. Baldwin 2013, p. 224

¹⁴Dewey 1938, pp. 49-50; traduzione leggermente modificata: «asseribilità giustificata» invece di «giustificata asseribilità».

accedere ad un contratto, in quanto il ricercatore è tenuto all'osservanza di certe condizioni¹⁵.

Dewey concede che si potrebbe tutt'al più accogliere la nozione di apriorità in una sua interpretazione massimamente antikantiana: un certo postulato è «empiricamente e temporalmente *a priori* nello stesso senso in cui la legge sui contratti è regola preventiva per certi tipi di negozi»¹⁶. Procedendo sul filo dell'analogia che aveva accostato condizioni dell'indagine e obblighi contrattuali, si potrebbe sostenere che le forme logiche «valgono per *ogni* ricerca»¹⁷ proprio in quanto quadro costituzionale più ampio all'interno del quale si collocano i diversi rami giuridico-legislativi, preservando con ciò l'idea che la stessa cornice complessiva non sia assoluta e immutabile.

Come si avrà modo di vedere di qui a breve, nei testi del periodo giovanile Pap si contraddice rispetto alla propria programmatica volontà di non aderire a istanze tipicamente razionalistiche, quali l'intuizionismo e l'essenzialismo logici. In queste convinzioni non ancora del tutto esplicitamente difese sono forse da rintracciarsi alcune delle ragioni della sua appropriazione parziale e meramente strumentale rispetto alla propria teorizzazione di certe nozioni della teoria della conoscenza deweyana. Risulta difatti del tutto assente l'accento sulle matrici biologica, culturale e sociale dell'indagine, oltre che completamente tradito lo spirito naturalistico che imponeva di non invocare alcuna inosservabile e «mistica facoltà d'intuizione»¹⁸ o «Ragione e Intuizione *a priori*»¹⁹ nella spiegazione dell'origine delle forme della logica, eludendo quella che, non senza una certa enfasi, il filosofo statunitense aveva definito «la responsabilità intellettuale di mostrare come l'atto logico si connetta con l'atto biologico in un processo di sviluppo continuo»²⁰.

Dopo aver dunque considerato la strada che conduce alla provvisoria convenzionalizzazione di verità in origine empiriche, Pap tratta della dialettica fra teoria ed esperienza analizzando la medesima dinamica nel verso opposto, quello che porta a declassare e rivedere i presupposti dell'indagine. Il punto di partenza di tale analisi è l'olismo duhemiano: in qualunque caso di istanza esperienziale che contraddica una congiunzione di elementi da noi cristallizzata in una definizione, rimangono aperte le due opzioni consistenti nel rifiutare di sussumere

¹⁵Ivi, p. 50

¹⁶Ivi, p. 51

¹⁷*Ibidem*

¹⁸Ivi, p. 53

¹⁹Ivi, p. 60

²⁰*Ibidem*

l'esperienza in questione sotto il relativo concetto, o nel riscrivere la definizione stessa proprio alla luce del nuovo materiale esperienziale emerso. Se è dunque vero che, come scriveva Lewis, «nel caso della regola categoriale, se l'esperienza non la soddisfa, allora tanto peggio per l'esperienza»²¹, è altrettanto vero che – come ammesso dallo stesso ideatore del pragmatismo concettuale – dire dei «criteri del reale [che] sono *a priori* [...] non vuol dire che nessuna caratteristica concepibile dell'esperienza condurrà alla loro alterazione»²². Come sostenne con dovizia di esempi Duhem ne *La théorie physique: son objet, sa structure* (1906), citato da Pap in questo frangente, la fisica beneficia per il suo progresso del continuo contatto di tutte le sue componenti con l'esperienza, proprio in quanto origine di «nuovi disaccordi tra leggi e fatti»²³. Diversamente infatti da quanto avviene nel campo della geometria, ove si procede in modo certo e deduttivo, nelle scienze matematiche naturali sarebbe in atto una «lotta incessante»²⁴ consistente nell'opporre ritocchi, modifiche e specificazioni alle smentite più o meno brutali causate dalla realtà. Senonché, lo sforzo per inglobare le eccezioni nelle leggi ne fa degli strumenti predittivi nei quali l'aumento della precisione è inversamente proporzionale al grado di certezza.

La nozione di necessità ipotetica, parzialmente tralasciata – come si vede – nel vivo della trattazione, ricompare in una delle pagine finali, in ragione della sua stretta somiglianza con la concezione lewisiana dei criteri definitivi concepiti in termini di enunciati condizionali. Secondo questa visione, una serie di elementi presenti nel dato invita alla sussunzione del caso presente sotto una certa categoria (antecedente del condizionale); tale categoria reca nella propria nozione (conseguente del condizionale) una serie di tratti connessi, che l'esperienza successiva istanzierà (verificando, sebbene mai completamente, la correttezza della predicazione categoriale) o meno (mettendo in dubbio sia la sussunzione del dato sotto il concetto in questione, sia l'articolazione interna del concetto stesso). Si potrebbe dire, ancora una volta con le parole di Cassirer, che «il problema non è se *a* sia veramente *b*, bensì se la *x* fornita dalla semplice percezione sia veramente *a*»²⁵. Oltre a riportare svariate volte brani di Lewis, Pap si riferisce all'idealista neohegeliano inglese Francis H. Bradley con una citazione che doveva stargli particolarmente a cuore: la inserì infatti anche in esergo alla prima versione della propria dissertazione, salvo poi toglierla nell'edizione finale – uno fra i numerosi

²¹Lewis 1929, p. 130

²²Ivi, p. 151

²³Duhem 1906, p. 199

²⁴*Ibidem*

²⁵Cassirer 1910, p. 325

tangibili indizi del suo progressivo allontanamento dai gusti filosofici giovanili.

Al fine di guadagnare importanza a livello dell'esistente [...] gli «universalisti» devono pagare il prezzo della contingenza; devono abbandonare il privilegio della necessità logica, il privilegio di essere eternamente analitici e/o irrefutabili. Se i giudizi devono sia avere importanza a livello dell'esistente sia essere analitici, devono essere sintetici in origine. Possiamo *rendere* analitici i giudizi sintetici, convertire leggi empiriche in definizioni prescrittive; infatti, come disse Bradley, «ciò che è aggiunto oggi è implicato domani. Un giudizio sintetico, non appena fatto, è subito analitico.» Dobbiamo tuttavia riconoscere che l'esperienza è libera di *disfare* ciò che abbiamo fatto²⁶.

In questo quadro, sebbene ancora abbozzato, prevalgono – come si diceva – gli elementi propositivi rispetto a quelli critici. Nella chiusa dell'articolo, tuttavia, dopo aver accolto l'idea di principi sintetici *a priori* – espressione cautamente messa fra virgolette e intesa come riferita alla caratterizzazione data nel testo delle regole metodologiche in quanto dotate di necessità ipotetica –, Pap denuncia quelle che a suo dire sono le carenze della prospettiva logico-empiristica, cui si riferisce col nome di «positivismo». La netta disgiunzione di natura logico-epistemologica fra empirico e analitico, concepita come completamente sovrappoventesi a quella metafisica fra contingente e necessario, non risulterebbe affatto esaustiva proprio alla luce della terza categoria di asserti di cui si è trattato nel saggio, aventi un'importanza decisiva all'interno della scienza. La prospettiva teorica effettivamente capace di rendere conto di questi elementi insiti nel conoscere sarebbe dunque il funzionalismo, apertamente caldeggiato tramite un paio di citazioni finali da *Determinismus und Indeterminismus in der modernen Physik* (1937) di Cassirer. Nello specifico, Pap riprende i passi in cui il proprio maestro aveva sostenuto l'indispensabilità di principi concepiti come strumenti metodologici mediatori, atti a produrre una «visione d'insieme di interi *campi* della realtà»²⁷: mentre le teorie della conoscenza di stampo empiristico avevano da sempre condannato l'innalzarsi del pensiero su quelle che Mill definì spregiativamente – e non senza una punta di ironia – le «*high priori roads*»²⁸, Cassirer sosteneva come tali «strade alte»²⁹ occorressero proprio per potersi orientare entro il terreno dell'esperienza. Così come le leggi non si situano sullo stesso piano dei dati, i principi sovrastano le leggi, presiedendo alla loro ricerca e formulazione. Si deve insomma affrontare

²⁶Pap 1943a, p. 55

²⁷Cassirer 1937, p. 81

²⁸Ivi, p. 83

²⁹*Ibidem*

la faticosa e tanto deprecata «salita sul colle» se si vuole avere contezza dell'orizzonte e non rimanere persi nella selva dei particolari, incapaci di condurre alla meta³⁰.

Un mese dopo la pubblicazione di questo primo contributo, uscì sulla stessa rivista un secondo articolo di Pap, «On the Meaning of Universality» (1943), quasi a mo' di seguito del precedente. V'è infatti una parziale sovrapposizione di tematiche, tesi proposte e autori coinvolti. Ancora una volta la trattazione prende le mosse da un problema sorto ai tempi della filosofia greca antica, nella contrapposizione fra Platone ed Aristotele: l'universalità e la sua relazione con la controversa idea di *partecipazione*. Sebbene permanga l'uso delle diverse nozioni che caratterizzarono tale dibattito sin dalla sua origine, Pap tradisce immediatamente anche in questo caso la prospettiva moderna con la quale intende trattare la tematica in questione. Con parole che al lettore contemporaneo non possono che richiamare alla mente il Quine di «On What There Is», si sostiene che le perplessità sorte in rapporto al problema uno/molti rispetto l'istanziamento degli universali siano frutto del peccato capitale dell'ipostatizzazione di attributi in entità (le idee platoniche), resa possibile dalla convertibilità linguistica degli aggettivi in nomi. Sebbene il realismo sia la causa prima di questa erronea impostazione del problema, anche la parte avversaria, il nominalismo, condividerebbe la deleteria assunzione di fondo della necessaria e stretta interrelazione fra universale e oggetto cui questo si applica; non potendo poi ammettere simili entità come sussistenti di per sé, il nominalista le dichiara mero *flatus vocis*.

La soluzione proposta prevede l'abbandono di una simile impostazione della controversia: gli universali non sono né entità, né semplici nomi, bensì «relazion[i] invariant[i], [...] "mod[i] d'operare uniform[i]"»³¹. Entrambe le formulazioni rimandano a due dei riferimenti maggiori di quegli anni per l'autore: Cassirer, le cui idee sono impiegate più che menzionate, e Dewey, come di consueto citato ma non sempre con un preciso riferimento bibliografico (non è infatti presente alcuna nota a piè di pagina, nonostante le virgolette). Pap dimostra di aver fatto tesoro di alcune osservazioni cui il proprio allora maestro a Yale aveva dato voce tempo addietro in *Substanzbegriff und Funktionsbegriff: Untersuchungen über die Grundfragen der Erkenntniskritik* (1910), dove appunto si vantava come autentico risultato dell'indagine metodologica sulla conoscenza scientifica l'«aver tolto all'opposizione fra l'universale e il particolare il suo intransigente significato

³⁰Cfr. *ibidem*

³¹Pap 1943b, p. 507

metafisico»³². Il ruolo degli invarianti in quanto «presupposti ideali»³³ nella determinazione dell'esperienza come totalità ordinata veniva lì caratterizzato nei termini di «connession[i] funzional[i]»³⁴ fra mezzi e fini, termini che avvicinavano – come ammesso dallo stesso Cassirer – la prospettiva funzionalistica a quella pragmatistica, in specie nella «più fine e più sottile interpretazione che [questa] ha ricevuto soprattutto per opera del Dewey»³⁵. Lo strumentalismo teorizzato dal pensatore americano si trovava infatti a venir accostato all'idealismo critico per la sua teoria della verità, in particolare sotto due aspetti chiave: il misurare la legittimità dei concetti non su una loro ipotetica corrispondenza immediata con l'esperienza, bensì sul ruolo che essi hanno di norme logiche nel garantire la connessione dei fatti empirici in un sistema teorico, e – posta l'impossibilità di un raffronto dei giudizi con fantomatiche cose in sé – l'idea che la giustificazione di una proposizione dipenda dalla sua efficacia unificatoria e dalla possibilità che essa esibisce di condurre a «nuove e feconde illazioni»³⁶.

Muovendo da questo retroterra teorico, Pap intende la predicazione di un universale non come un atto di non meglio precisata partecipazione o inerenza, e nemmeno come l'assegnazione di un'etichetta linguistica ad un particolare, bensì come l'affermazione di una relazione avente un riflesso a livello operativo. Risulterà ora del tutto chiaro il legame col testo precedente: «il vero significato degli asserti universali [...] è rivelato dalla loro forma ipotetica, non categoriale»³⁷. Rifacendosi ora nuovamente a Lewis ed alla sua teoria del significato, Pap sostiene come, sebbene i percetti di diversi soggetti possano essere anche molto differenti, la costanza della relazione espressa da un enunciato condizionale «se x , allora y » (quantunque implicito) garantisce la significanza della predicazione: «date le proprietà che definiscono x , la proprietà y è potenzialmente data, cioè esperibile sotto determinate condizioni operazionali»³⁸. Sono dunque l'invarianza e la verificabilità diretta di tali relazioni fra esperienza attuale ed esperienza possibile a garantire l'oggettività e l'intersoggettività dei significati, a fronte di un'inscrutabile diversità qualitativa degli stati psicologici delle diverse menti.

A questo punto, compare un primo embrionale argomento contro la netta dicotomia fra giudizi analitici e sintetici: se in «On the Meaning of Necessity» Pap si era limitato a denunciare la non-esaustività della bipartizione nella sua

³²Cassirer 1910, p. 315

³³Ivi, p. 333

³⁴*Ibidem*

³⁵Ivi, p. 421

³⁶Ivi, p. 422

³⁷Pap 1943b, p. 507

³⁸*Ibidem*

interpretazione logico-empiristica – mostrando come un'approfondita analisi della conoscenza scientifica richiedesse una più raffinata considerazione dei reciproci rapporti fra il dominio delle proposizioni necessarie e quello delle proposizioni contingenti –, ora fa un passo in avanti contestando più da vicino la modalità logico-linguistica con la quale gli empiristi viennesi avevano teorizzato la staticità di una simile divisione.

Quelle relazioni invarianti fra esperienza attuale ed esperienza possibile che costituiscono, secondo la teoria operativa, il significato dei concetti [...] devono certamente essere divise in formali o analitiche e sintetiche o empiriche. [...] Ma i confini fra queste due tipologie di relazioni invarianti, «congiunzioni» e «connessioni», non sono fissate una volta per tutte. Al contrario, nella misura in cui molte definizioni – relazioni formali invarianti – sono definizioni *reali*, ossia *descrittive* rispetto a certe sostanze empiriche, molte relazioni formali invarianti hanno avuto origine, attraverso «stipulazioni» fondate, da relazioni empiriche invarianti³⁹.

Il riferimento, in questo passo, è proprio al processo precedentemente trattato di conversione di regolarità empiriche (*empirical conjunctions*) in tratti definitivi (*definitional connections*), coincidente con l'assunzione da parte di asserti descrittivi di un valore prescrittivo per il conoscere. Il punto centrale è, tuttavia, l'idea che sia sulla base della scelta di determinate definizioni, fra le innumerevoli possibili, che conseguentemente si determina lo statuto analitico o meno di certe proposizioni. Soltanto, a questo punto, Pap pare ancora lontano dall'abbandonare la posizione secondo cui *una* definizione, l'unica sancibile come «reale», possa essere formulata e – comunque sempre relativamente ad un certo stadio della conoscenza in un certo ambito – determini l'analiticità o meno della proposizione in cui compare l'equazione fra *definiens* e *definiendum*.

Più oltre, ancora una volta in assonanza con le tesi dell'articolo precedente, si sostiene che il problema del significato dei concetti, e dei giudizi universali che da questi procedono, sia stato trattato in modo egualmente fuorviante dalle due opposte correnti di pensiero dell'idealismo e dell'empirismo. Ridurre tali giudizi all'intensione o all'estensione dei loro predicati significa commettere la fallacia di privilegiare un aspetto a scapito di un resoconto completo. Leibniz e Dewey, invece, con i rispettivi strumenti argomentativi e presupposti teorici, proposero una forma di costruttivismo capace di mettere in comunicazione le due componenti del significato, dando un'immagine più plausibile del processo attraverso cui tali relazioni connettive vengono a costituirsi. Per il primo, la

³⁹Ivi, pp. 509-510

definizione *reale*, a differenza di quella *nominale*, dev'essere sia intensionalmente che estensionalmente adeguata: una simile *unitas ante rem* può essere ottenuta soltanto se la legge che pone in esistenza i concetti è logicamente e geneticamente precedente alle singole istanze di questi (altro motivo profondamente cassiriano⁴⁰). Per il secondo, invece, le proposizioni universali, pur non avendo un riflesso diretto sull'esistente, ne hanno uno indiretto, poiché la funzione che assumono di regole o leggi deriverebbe – nell'interpretazione di Pap – dalla loro provenienza empirica: «prima che [una proposizione universale] possa essere adottata come legge *a priori*, dev'essere stata stabilita *a posteriori*»⁴¹. Si tenga però presente che trattasi di interpretazione, poiché nelle proposizioni universali Dewey aveva visto l'espressione di meri nessi ipotetici fra azioni e conseguenze possibili, modi d'operare in principio pratici, effettivi e soggetti ad una progressiva simbolizzazione nella forma di condizionali «se-allora». Diversamente dunque dalle proposizioni generiche, descrittive degli oggetti di un certo tipo mediante l'enumerazione dei tratti o caratteristiche che li definiscono in modo necessario e sufficiente, «trascelt[i] e ordinat[i] in rapporto alla loro *funzione* nel promuovere e regolare l'illazione estensiva»⁴², le proposizioni universali non hanno una diretta rilevanza esistenziale ed empirica, ma fungono da «intermediarie strumentali»⁴³ e «costituiscono il ragionamento come *discorso ordinato*»⁴⁴. Le prime forniscono i mezzi materiali (leggi: empirici) e le seconde i mezzi procedurali (logici, razionali, ideazionali) all'interno di quella «relazione coniugata»⁴⁵ con cui si realizza progressivamente il conoscere. Non parrebbe dunque un caso che lo spirito di mediazione adottato da Pap in queste pagine ricordi proprio alcune osservazioni della *Logic* per la classica denuncia circa la «mancanza di attrito» – detto col Wittgenstein delle *Philosophische Untersuchungen* (1953) – fra il piano esperienziale e quello teorico che caratterizza parimenti le concezioni del rapporto conoscitivo da parte di empirismo e razionalismo.

⁴⁰Nel capitolo primo di *Substanzbegriff und Funktionsbegriff*, Cassirer, dopo aver criticato una teoria della formazione dei concetti basata sull'astrazione, avanza l'idea – centrale in tutta l'opera – secondo cui «ogni formazione di concetti è legata a una determinata *forma di costruzione di serie*» (Cassirer 1910, p. 25). Pap fece propria l'idea che nelle scienze della natura tutti i concetti, non solo quelli matematici, siano «creazioni del pensiero» (ivi, p. 21), prodotti di una sintesi capace di generare liberamente nessi di relazioni, non mere espressioni linguistiche di elementi comuni passivamente rinvenuti nel dato empirico. Il brano del testo in questione sarà peraltro oggetto di riferimento diretto due anni più tardi in una nota nella dissertazione dottorale; cfr. Pap 1946, p. 56.

⁴¹Pap 1943b, p. 513

⁴²Dewey 1938, p. 360

⁴³Ivi, p. 369

⁴⁴*Ibidem*

⁴⁵Ivi, p. 365

In campo logico la guerra all'ultimo sangue fra gli empiristi di tipo milliano e la scuola razionalistica continuerà finché gli aderenti all'una e all'altra scuola non riconosceranno la natura strettamente mediatrice e funzionale delle due forme di proposizioni come momenti cooperativi dell'indagine⁴⁶.

A partire da simili considerazioni, Dewey delineò una forma di strumentalismo epistemologico entro il quale risulta definito ed egualmente importante il ruolo «di involgimento e implicazione, di specie e categorie, di caratteristiche e caratteri, di proposizioni generiche e universali»⁴⁷. Per Lewis, invece, la «scommessa teorica»⁴⁸ consistette nell'«attribuire all'a priori analitico la funzione che Kant attribuiva all'a priori sintetico, [...] mantenendo per l'a priori definitorio una funzione che si può ancora considerare come “costitutiva”»⁴⁹. Pap, pur facendo tesoro di entrambe queste posizioni, le interpreta e impiega a propri fini nella ricerca di una personale «terza via» che superi una volta per tutte la disgiunzione – cui fanno capo quelle finora trattate – fra concettuale ed esperienziale, a suo dire né esclusiva né esaustiva. Già dal contributo pubblicato l'anno successivo, tale opera di mediazione comincerà ad assumere una fisionomia più delineata nei suoi aspetti teorici positivi, laddove all'inasprirsi della critica verso il dualismo di matrice empiristica analitico/sintetico saranno affiancate significative, sebbene ancora limitate, concessioni all'idea che vi siano verità essenzialmente inerenti alla razionalità.

2.1.2 La distinzione fra tre tipologie di apriorità e di necessità

Nella sezione precedente si è parlato di «abbozzo» di una concezione funzionale dell'*a priori* più in termini prospettivi che strettamente riferiti ai testi considerati. In questi certo non mancano, come si è visto, richiami al funzionalismo, soprattutto in quanto ottica attraverso cui interpretare le diverse dicotomie considerate, e alla nozione kantiana di *a priori*. Tali riferimenti sono però nettamente meno numerosi se confrontati con quelli ad altri concetti di matrice deweyana o lewisiana, o tratti dalla filosofia antica e dalla scolastica medievale. Nella produzione di Pap a partire dal testo che verrà esaminato nella presente sezione, «The Different Kinds of *A Priori*» (1944), invece, i termini «*a priori*» e «analitico» diverranno fra i più ricorrenti, in quanto relati, l'uno alla sua proposta epistemologica positiva – all'interno della quale compare esplicitamente l'idea di un *a priori* funzionale –,

⁴⁶*Ibidem*

⁴⁷Ivi, p. 373

⁴⁸Ferrari 2011, p. 682

⁴⁹*Ibidem*

l'altro ad una critica di uno fra i capisaldi del pensiero del Circolo di Vienna, critica che si protrarrà incessantemente per tutti i successivi quindici anni. Nel trattare di entrambe queste istanze, si tenterà di mettere in luce come, soprattutto in questa fase d'esordio del pensiero di Pap, esse abbiano proceduto, più che parallelamente, in modo inestricabilmente interrelato.

Il testo del 1944 si apre con la dichiarazione da parte dell'autore di voler distinguere tre tipi di *a priori*, associati a loro volta a tre diversi tipi di necessità. La nozione elaborata negli scritti precedenti, quella di necessità ipotetica, assume – com'era lecito aspettarsi – una posizione mediana fra i due altri poli dello spettro delineato: viene infatti sussunta sotto la categoria della necessità *funzionale*, connessa con un tipo di *a priori* detto anch'esso *funzionale*, fra l'estremo empiristico dell'*a priori formale o analitico*, associato alla necessità denominata *formale o logica*, e l'estremo razionalistico dell'*a priori materiale*, legato ad una forma di necessità in prima battuta definita *psicologica*.

Partendo dalla trattazione dell'apriorità formale o analitica, innanzitutto Pap sgombera il campo da possibili fraintendimenti dovuti alla notoriamente ambigua formulazione di Kant nella *Critica della ragion pura* (B10-11) facente riferimento al concetto del predicato come «contenuto» in quello del soggetto, o come già «pensato» in esso⁵⁰. Si preferisce, in luogo di questa, quella introdotta nel paragrafo «Del principio supremo di tutti i giudizi analitici» della seconda edizione della stessa opera, la quale individuava il tratto fondante dell'analiticità di un giudizio nell'autocontraddittorietà della sua negazione⁵¹. Nella resa datane da Pap, «*A è B*» risulta analitico se *B* è parte della definizione di *A*, in modo tale che «*A non è B*» possa essere ridotto alla contraddizione «*XB non è B*», laddove *X* rappresenta l'insieme degli altri attributi definatori di *A*. Se i vantaggi di una siffatta soluzione sono la non-relatività psicologica dell'attribuzione dello statuto analitico ad un giudizio e la possibilità di concepirlo come un'invariante unità logica (proposizione), non linguistica (enunciato), sorgono tuttavia altri problemi quando si procede ad analizzare l'origine e il fondamento della definizione che rende possibile tale procedura di derivazione. Pap rifiuta ora, limitatamente a questo tipo di apriorità, una forma di assolutismo logico, consistente nella pretesa di rinvenire l'essenza dei concetti e, conseguentemente, la loro definizione *reale*, come vollero fare Aristotele, Locke e lo stesso Kant. Argomenta, invece, in favore di una forma di relativismo, basato su una scelta meramente convenzionale delle definizioni.

⁵⁰Cfr. Kant 1781/1787, p. 80

⁵¹Un simile esercizio di conversione in forma analitica delle posizioni di Kant in B190-191 è stato recentemente compiuto, fra gli altri, da Robert Hanna; cfr. Hanna 2001, pp. 145-154.

Ogni definizione è convenzionale nella misura in cui implica una *selezione*. Non è più possibile ignorare l'elemento *pragmatico* nell'indagine⁵².

Ammessa la relatività a livello logico, segue quella sul piano metafisico.

Nessuno stato di cose è logicamente necessario o logicamente impossibile, si dà o non si dà *a priori*, *di per sé*, ma solo *relativamente* a definizioni⁵³.

La questione dell'analiticità delle proposizioni viene così spostata, come d'altronde si evince dalla denominazione di necessità *formale* che compete loro, su un piano meramente formale.

La natura analitica di una proposizione, pertanto, va riconosciuta indipendentemente dal fatto che la definizione del [concetto in posizione di soggetto] sia «reale» o «nominale»⁵⁴.

A differenza di quanto sostenuto un anno prima, non importa quale sia l'origine di tali definizioni, o la ragione della loro adozione, per quanto significativa la considerazione di questi aspetti possa essere ai fini di uno studio genetico della conoscenza. Anche qui infatti, con un più esplicito riferimento al dettato kantiano, si fa menzione dell'origine sintetica delle verità analitiche: «se infatti l'intelletto nulla ha prima congiunto, nulla può neppure disgiungere», scriveva Kant nella celeberrima pagina B130 della prima *Critica*⁵⁵.

I riferimenti all'empirismo logico sono divisi fra un implicito apprezzamento della posizione di Carnap, particolarmente adatta a rendere conto di questo primo tipo di apriorità, e un attacco frontale alle posizioni di Schlick. Per quanto concerne il primo, sebbene non venga nominato, l'adozione di dicotomie quali convenzioni/asserti empirici e meta-linguaggio/linguaggio-oggetto è un segnale inequivocabile di adesione alla prospettiva convenzionalistica. Per quanto riguarda il secondo, invece, una stringente critica alla rielaborazione della dottrina wittgensteiniana delle proposizioni analitiche come mere tautologie, prive di contenuto empirico, conduce all'introduzione della seconda tipologia di *a priori*. La posizione schlickiana è innanzitutto caratterizzata come fondata su due tesi strettamente connesse: un enunciato analitico è un asserto vero unicamente in

⁵²Pap 1944, p. 59; da notare come l'espressione «elemento pragmatico dell'indagine» rimandi ad un tempo ai due filosofi pragmatisti da cui Pap trasse maggiormente ispirazione: in questa dicitura sono infatti condensati il titolo di un saggio lewisiano del 1926, «The Pragmatic Element in Knowledge», e il termine «indagine» (*inquiry*), col quale Dewey designava il processo di acquisizione della conoscenza.

⁵³Ivi, p. 60

⁵⁴*Ibidem*

⁵⁵Kant 1781/1787, p. 161

virtù dei significati dei termini che vi occorrono e, pertanto, riconoscerlo come vero non richiede alcuna ispezione della realtà; esso è dunque *a priori*. A questo Pap obietta che non è accurato dire che tutto ciò di cui abbiamo bisogno per appurare la verità di un enunciato analitico sono i significati dei termini che vi occorrono: assieme a questi vanno certamente impiegati dei principi logici, proprio al fine rendere possibile la derivazione formale della tautologia. Di certo il giudizio « $A \text{ è } B$ » è analiticamente vero in virtù della definizione « $A \text{ è } XB$ »; ma abbiamo bisogno del principio di sostituibilità degli equivalenti per muovere da « $A \text{ è } B$ » a « $XB \text{ è } B$ », del principio di semplificazione per passare poi a « $B \text{ è } B$ », e infine del principio di non contraddizione e della regola di sostituibilità per ricondurre l'equazione ad un'istanza della legge d'identità « $X \text{ è } X$ ».

Questa pedante analisi — conclude Pap — serve per rivelare che *l'a priori* formale può essere definito solo in riferimento ai principi della logica, i quali non possono certamente a loro volta essere detti *a priori* nello stesso senso in cui si dicono *a priori* gli asserti il cui carattere analitico è determinato per mezzo di questi stessi principi⁵⁶.

Fin qui tutto bene, si direbbe. Pap aggiunge però un'affermazione quantomeno controversa: «La verità di questi principi della logica non può seguire dal significato dei loro termini poiché i loro termini non hanno alcun significato: sono variabili»⁵⁷. Non si può fare a meno di pensare che l'equivocazione cui si assiste sia volontaria: meno di una pagina dopo, infatti, egli dimostra di padroneggiare perfettamente l'idea che i termini dal cui significato dipende la verità dei principi logici sono le costanti, non le variabili.

La sezione successiva è quindi dedicata all'*a priori* materiale, la cui esistenza è stata appunto evidenziata dalla stessa analisi della necessità logica o formale. Per questa forma più fondamentale di apriorità, attribuita ai principi della logica, Pap dichiara di preferire l'espressione di derivazione husserliana «*a priori* materiale» a quella kantiana «sintetico *a priori*», non tanto per una maggiore vicinanza teorica alla fenomenologia, ambito di origine di tale locuzione, quanto piuttosto per evitare un possibile fraintendimento nell'applicazione della categoria del sintetico *a priori* alla propria tricotomia: parte della sua estensione cadrebbe infatti sotto *l'a priori* materiale e parte sotto *l'a priori* funzionale. Cionondimeno, sarebbe interessante, per inciso, capire come mai Pap abbia adottato questa denominazione, a fronte della sua lontananza teorica dal pensiero fenomenologico, oltre che

⁵⁶Pap 1944, p. 63

⁵⁷*Ibidem*

della sua pressoché totale mancanza di interesse nei confronti di quest'ultimo⁵⁸. Una cosa è certa: a partire dalle difformità che sussistono fra l'uso che Pap ne fa e quello attribuibile al padre della fenomenologia, va del tutto escluso che egli avesse in mente l'idea di rivenire una legalità interna all'articolazione dei contenuti d'esperienza. Proprio secondo quel che Husserl scrive nel § 12 della terza delle *Logische Untersuchungen*, infatti, un conto sono le proposizioni analitiche, *a priori* in quanto asserti puramente formali riferiti ad oggettualità indeterminate, un conto sono le necessità sintetiche (dette da una certa letteratura «*a priori* materiali»), espressione di nessi eidetici che presiedono allo strutturarsi del dato. Mentre le prime sono vere in virtù – potremmo dire, con Piana – «del loro momento “sintattico”»⁵⁹, poiché soddisfano il criterio bolzaniano della sostituibilità delle variabili *salva veritate* (proprietà che per Husserl equivale alla *completa formalizzabilità*⁶⁰), le seconde sono vere in virtù «del loro momento “semantico”»⁶¹, vale a dire che i termini sostituibili alle variabili occorrenti in esse appartengono ad un ambito limitato, e ciò è visto come sintomo del fatto che proposizioni di questo tipo enunciano verità «strettamente legate alle specie particolari di contenuti [...] che [ne] costituiscono il riferimento»⁶². Considerando che anche nel prosieguo della produzione di Pap gli *a priori* materiali torneranno più volte, e che mai la discussione dei problemi da essi sollevati toccherà questioni più ampiamente filosofiche o metafisiche (quali, ad esempio, il rapporto fra linguaggio e realtà), si può forse congetturare che l'impiego da parte sua della nozione in questione derivasse, in primo luogo, da una consuetudine esclusiva con gli autori di ambito analitico i quali, similmente, trattarono questi temi in termini logico-linguistici⁶³ e, in secondo luogo, dalla volontà di servirsene per

⁵⁸Considerando i riferimenti bibliografici durante tutto l'arco della sua produzione, i documenti presenti nel suo archivio e l'elenco dei testi della sua personale biblioteca, sembra infatti di poter dire che, a parte una generica contezza della direzione teorica del pensiero di Husserl, Pap si mostrò completamente disinteressato rispetto al suo progetto filosofico.

⁵⁹Piana 1971, p. 6

⁶⁰Cfr. Husserl 1900-1901, p. 398

⁶¹Piana 1971, p. 6

⁶²Bordini 2011, p. 209

⁶³Non è di secondaria importanza rilevare come, nonostante tutta la letteratura sul problema abbia da sempre adottato le espressioni «*a priori* materiale» e «*a priori* materiali» (laddove la prima denota il dominio ontologico delle leggi sintetiche *a priori*, finendo per designare *lato sensu* la problematica epistemologica nel suo complesso, mentre la seconda si rifà ai singoli esempi di proposizioni non completamente formalizzabili), esse non compaiano nella lettera del testo husserliano. Si può certo argomentare in favore della legittimità di una simile resa della distinzione avanzata nella *Terza ricerca*, mostrando come la dicotomia forma/materia sia, in fin dei conti, quella attorno cui ruota tutta la questione (cfr. Coppola 2006, p. 122). Detta etichettatura deriva però con buona probabilità dalla ripresa critica da parte di Schlick di un'espressione coniata da Max Scheler nelle pagine di *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik* (1913): nel suo saggio del 1930 «Gibt es ein materiales Apriori?», il capofila degli empiristi

scardinare la rigida dicotomia logico-empiristica mediante una terza nozione, senza però rievocare in alcun modo il pensiero kantiano. Nell'evitare quella che avrebbe potuto essere percepita dai propri contemporanei come un'improvvida riappropriazione di nozioni della filosofia tradizionale (di cui Kant era uno degli emblemi⁶⁴), Pap non si accorse di star mettendo piede in un campo altrettanto minato, non solo perché il pensiero fenomenologico era un'altra delle *bêtes noires* degli analitici, ma anche per la complessa trama teorica cui determinate nozioni rimandavano.

Come anticipato, gli enunciati che per Schlick veicolavano i cosiddetti *a priori* materiali costituiranno in seguito per Pap la principale fonte di controesempi alla legittimità dell'identificazione fra necessità e analiticità. Quello che, invece, è a tutti gli effetti il suo primo argomento contro la concezione logico-empiristica della verità logica poggia sull'accusa seguente: nella loro accettazione della dottrina wittgensteiniana, i «positivisti logici» hanno trascurato l'aspetto genetico pregresso alla derivazione formale delle tautologie, finendo per negare il fondamentale apporto della sintesi *a priori*. Si prenda il caso più semplice di proposizione molecolare tautologica, il principio di non-contraddizione $\neg(p \wedge \neg p)$: dalla sua tavola di verità risulta sempre vero, quale che sia il valore di verità delle proposizioni atomiche che lo compongono. Questo può avvenire, tuttavia, proprio perché la semantica del connettivo di negazione \neg è stata compilata al fine di rendere formalmente dimostrabile la verità necessaria del principio stesso, *mostrandone* – per dirla *à la* Wittgenstein – la validità in ogni caso, ossia per qualunque stato di cose le proposizioni coinvolte rappresentino. Ma questo, più in generale, è quanto dire che gli stessi principi logici non sono altro che definizioni implicite delle costanti logiche che vi occorrono. Qui Pap si domanda: su quali basi vengono adottate tali definizioni? Sono esse autoevidenti, frutto di una pura *Wesensanschauung*, o sono convenzioni stipulatorie? La risposta, di per sé, dà una misura della particolarità e dell'originalità della posizione di Pap.

viennesi sosteneva fermamente l'illusorietà delle pretese conoscitive avanzate dai fenomenologi, denunciando come regresso teorico l'abbandono dell'equazione kantiana fra *a priori* e formale, equazione considerata invece da Scheler – e da Adolf Reinach, altro allievo di Husserl – un «*errore fondamentale* della dottrina kantiana» (Scheler 1913, p. 49; cfr. Reinach 1914, p. 184). Infine, come ulteriore significativo elemento di supporto alla tesi secondo cui l'impiego da parte di Pap di questa terminologia derivi da una conoscenza del tutto superficiale ed esclusivamente mediata di tale concettualità e delle problematiche ad essa attinenti, va menzionato il fatto che gli esempi da lui adottati ricordano più le proposizioni discusse da Schlick, che quelle effettivamente considerate da Husserl; cfr. Miraglia 2006, pp. 98 e 103.

⁶⁴Che vi fossero simili preoccupazioni è dimostrato da un *disclaimer* apposto da Pap qualche anno più tardi ad un proprio testo nel quale finisce per preferire la locuzione «sintetico *a priori*»: «Nell'usare questa espressione non intendo resuscitare il fantasma dell'epistemologia kantiana, e mi dispiacerebbe se la mia terminologia avesse questo effetto» (Pap 1950b, p. 386 n. 9).

Sebbene sarebbe certamente segno di maggiore emancipazione accettare l'alternativa [convenzionalistica], e rifiutare la prima come [una forma di] platonismo mistico, azzardo il suggerimento di non considerarci qui davvero dinanzi a due alternative mutualmente *esclusive*. Proprio come le leggi empiriche di natura sono *vere* in un senso non-pragmatico, così i principi della logica possono essere usati come definizioni implicite dei concetti logici, quali negazione, implicazione ecc., poiché possiedono un certo tipo di evidenza indipendente dall'uso che se ne può fare⁶⁵.

Secondo Pap, esattamente come avviene coi concetti empirici, per i quali definizioni tratte dall'esperienza vengono cristallizzate in asserti analiticamente veri, così le leggi logiche devono preventivamente essere riconosciute come sinteticamente vere, «in un senso non-definizionale»⁶⁶, prima che possano venir impiegate come definizioni dei concetti logici. Anche nel presente campo d'indagine, dunque, si rivela l'opportunità di non trascurare il fattore genetico-temporale. Ne è un ulteriore esempio il caso del connettivo di implicazione: solo dopo aver riconosciuto *intuitivamente* la validità del *modus ponens*, procederemo all'adozione *convenzionale* di una semantica che renda necessario quel peculiare passaggio argomentativo; da quel momento in poi, la validità dell'inferenza riposerà unicamente sul significato del connettivo \rightarrow , tanto da autorizzarci a ritenere che chiunque metta in dubbio o neghi tale validità non abbia compreso il significato dei termini che impiega o stia facendo un uso deviante del connettivo in questione.

Questa natura costruttiva e convenzionale, pragmaticamente fondata, dei concetti risulta particolarmente evidente anche in ambito geometrico-matematico: nella matematica moderna, ad esempio, il metodo assiomatico prevede la definizione di nozioni primitive tramite assiomi o postulati. Questi ultimi, fonte e origine delle verità analitiche, sono essi stessi sintetici, come riconosciuto a suo tempo da Kant e, più recentemente, da Poincaré e Léon Brunschvicg. È interessante notare che, del tutto indipendentemente da Quine, la discussione da parte di Pap di questi problemi abbia similmente condotto il filosofo svizzero ad una radicale critica di una metafisica essenzialistica applicata ai concetti⁶⁷.

⁶⁵Pap 1944, p. 64

⁶⁶*Ibidem*

⁶⁷Quine, in «Two Dogmas of Empiricism», scriveva: «La nozione aristotelica di essenza ha, senza dubbio, anticipato la nozione moderna di intensione o significato. [...] Il significato è ciò che l'essenza diventa una volta che ha divorziato dall'oggetto di riferimento e ha sposato la parola» (Quine 1953, p. 37). Altrove, attaccando una concezione semantica a suo dire ingenua, parlava in termini ancor più immaginifici del «mito del museo», secondo cui «gli oggetti esposti sono i significati e le parole sono le etichette» (Quine 1968, p. 60).

Il punto è proprio riconoscere come i concetti non «esistano» affatto prima dei giudizi che li costruiscono e definiscono. Gli assiomi non *analizzano* il significato dei simboli; piuttosto *creano* significati, o concetti, e una volta che tale creazione, tale «sintesi», ha avuto luogo, un simbolo può essere associato a quelle creature concettuali; *dopo* è lecito dire che gli assiomi definiscono «meramente» il significato di questi simboli⁶⁸.

Pap dà dunque ampio credito alla formula kantiana «l'analisi [...] presuppone sempre [la sintesi]»⁶⁹, salvo dichiarare di voler evitare sia di abbracciare una forma di intuizionismo rispetto *l'a priori* materiale⁷⁰, sia – conseguentemente – di ammettere vincoli di sorta alla sua negabilità. Diversamente dall'*a priori* formale, la cui negazione, per principio, conduce ad una contraddizione, *l'a priori* materiale può essere negato senza violare alcun principio o legge, proprio perché è esso stesso la fonte primaria della necessità delle leggi logiche. Soltanto, tale operazione di concepire alternative può risultare impossibile da un punto di vista strettamente psicologico.

Visto quanto detto fin'ora, sorge così la questione della relazione dell'*a priori* materiale con quello funzionale.

È per caso *l'a priori* materiale riducibile all'*a priori* funzionale? No, non riducibile, ma compatibile. Perché l'utilità e la verità *a priori* dovrebbero essere incompatibili? I principi della logica, a quanto pare, sono utili convenzioni, non *malgrado*, ma *in ragione* della loro loro verità *a priori*⁷¹.

Se infatti per una certa proposizione, come quella che asserisce l'asimmetria e la transitività degli istanti di una serie temporale, essere funzionalmente *a priori* significa venire «adottata come presupposizione necessaria della scienza»⁷², ciò non esclude che tale adozione possa avvenire a causa di una fondamentale intuizione della sua correttezza, essendo pertanto materialmente *a priori*.

Con le presenti riflessioni, Pap inaugura una delle posizioni teoriche che permarranno lungo tutto il suo pensiero: l'intuizionismo rispetto alla verità necessaria. Sin da questo momento, tuttavia, sente il bisogno di giustificare un simile appello all'autoevidenza, all'inconcepibilità del contrario di una certa proposizione, dinanzi a possibili accuse di psicologismo o di «dogmatismo fuori moda»⁷³.

⁶⁸Pap 1944, p. 65

⁶⁹Kant 1781/1787, p. 161

⁷⁰«Se preferisco il termine "*a priori* materiale" al termine kantiano "*sintetico a priori*" [...] è allo scopo di evitare la connotazione di necessità *intuitiva*» (Pap 1944, p. 65).

⁷¹Ivi, p. 66

⁷²Ivi, p. 68

⁷³*Ibidem*

Come si avrà in seguito occasione di constatare, una fiera rivendicazione dell'istanza intuizionistica, generalmente malvista dai filosofi analitici delle prime generazioni, prenderà il posto dell'atteggiamento altalenante esemplificato dalle affermazioni di queste pagine. Il problema maggiore che va però rilevato a questo punto è quello della contraddittorietà con le posizioni di quegli anni, evidenti in parte anche da alcuni passaggi dello stesso saggio del 1944. Già nel primo articolo del 1943 era stata infatti a più riprese denunciata la fallacia consistente nella conversione di necessità logiche in ontologiche, puntando il dito non tanto sulle conseguenze metafisiche di una simile operazione, quanto piuttosto sui suoi risvolti teorico-epistemologici deficitari: vi sarebbero infatti fattori la cui necessità è funzionale e dunque contestualmente rilevabile, completamente stravolti nella loro natura da un'analisi autocontraddittoria, che «dopo averli astratti, li dichiar[i] assoluti»⁷⁴. Verrebbe dunque da domandarsi quale senso abbia, a questo punto, parlare di una forma di intuizione, dal momento che ciò equivale a postulare l'esistenza di una facoltà (assunzione problematica di per sé) in grado di determinare o rinvenire univocamente le connessioni fra concetti. V'è peraltro una confusione che riguarda l'uso delle categorie epistemologiche di sintetico *a priori* e *a priori* materiale, così come le nozioni di sintesi e intuizione alla loro base. Da un lato, come detto, Pap sostiene di parteggiare per il costruttivismo logico a scapito di una posizione essenzialistica: la sintesi dei concetti sta a monte dell'analisi che la rivela e la dispiega in proposizioni *ex post* formali (in quest'ottica, il sintetico *a priori* avrebbe potuto, previa dettagliate precisazioni, essere accolto come valida componente della concezione proposta). Dall'altro lato, però, ciò che è presupposto nella selezione e convenzionalizzazione del significato delle costanti logiche è il riconoscimento intuitivo della validità dei passaggi argomentativi che queste consentono, passaggi poi riproducibili in maniera puramente formale e automatica. Peraltro, la dichiarazione di una delle ragioni per cui si predilige «*a priori* materiale» a «sintetico *a priori*» risulta contraddittoria in riferimento alle affermazioni di cui sopra: se fosse vero che l'intento di Pap è quello di «evitare la connotazione di necessità *intuitiva*»⁷⁵, allora sarebbe stato meglio non fare alcun richiamo alla strumentazione concettuale di una delle scuole di pensiero che più hanno battuto sul tasto dell'apprensione di verità eidetiche in quanto nessi essenziali (la fenomenologia). Certo, in queste pagine Pap si limita a definire negativamente il «suo» *a priori* materiale come irriducibile sia a giudizi analitici sia a giudizi induttivi. La disgiunzione analitico-formale/empirico-induttivo

⁷⁴Pap 1943a, p. 51

⁷⁵Pap 1944, p. 65

sarebbe infatti esaustiva solo nel campo della logica formale, che tratta di concetti bell'e pronti; ciò non esclude che un'altra disciplina, complementare ad essa, si occupi dell'origine dei giudizi costituenti i concetti, della loro *raison d'être*. Il posto dell'*a priori* materiale, in altre parole, sarebbe in una logica trascendentale, la quale problematizzi i punti di partenza della sua controparte formale. Non si può fare a meno di notare come simili tesi espongano il pensiero di Pap ad una tensione interna destinata a rimanere irrisolta per l'intera sua produzione: l'essenzialismo logico, «accompagnato alla porta» nella trattazione dell'analisi *a priori*, rischia di «rientrare dalla finestra» ogniqualvolta si viene al nodo dell'origine dei più fondamentali concetti e principi della logica. Nell'ulteriore sviluppo di tali idee – particolarmente coraggioso e meritorio, se si considera l'ambito filosofico e culturale nel quale sarà portato avanti –, Pap farà ordine fra queste posizioni, proponendo una teoria ibrida della necessità logica, comunque non esente da numerose aporie.

Un'analogia tensione, seppur decisamente meno pronunciata, è rilevabile anche nell'ambito del terzo e ultimo paragrafo del saggio, dedicato all'*a priori* funzionale. Viene qui tracciato, come già fatto in precedenza, un parallelismo fra l'adozione di proposizioni funzionalmente *a priori* nei domini delle scienze empiriche e dei sistemi concettuali: in entrambe i casi, si ha un asserto caratterizzabile come sintetico, empiricamente o eideticamente. Tale adozione di presupposti può infine sfociare in una convenzionalizzazione a livello logico-linguistico, rendendo analitiche e dunque provvisoriamente non soggette a modifica determinate connessioni concettuali. Rispetto a ciò, Pap mette in guardia circa l'identificazione del convenzionale con l'arbitrario in termini decisamente carnapiani⁷⁶; esagera però quando, al fine di porre un limite all'arbitrarietà nella selezione dei postulati fondamentali della fisica, parla di un non meglio precisato «*fundamentum in re*»⁷⁷ che costituirebbe la ragione per cui questi possono efficacemente essere presi come *a priori* in senso funzionale. Nei termini in cui si può caritatevolmente interpretare detta affermazione come riferentesi al fatto che una determinata ipotesi, per «funzionare», debba avere una base empirica, viene trascurato un aspetto che Dewey stesso aveva a più riprese sottolineato e che Pap sembrava aver raccolto: le proposizioni funzionalmente aventi un ruolo logico «non intendono né pretendono di riferirsi alla realtà, bensì solo di riuscire rilevanti per l'*indagine sulla realtà*»⁷⁸, nella misura in cui più che dire qualcosa sull'esistente, tracciano le

⁷⁶Cfr. *supra*, § 1.3.4

⁷⁷Pap 1944, p. 71

⁷⁸Dewey 1938, p. 403

linee guida di una condotta possibile per l'indagante⁷⁹. Di certo, rimane un'affermazione incompatibile con il pensiero di Carnap, da cui il passaggio in questione aveva preso le mosse.

La parte conclusiva dello scritto è dedicata ad una difesa dell'olismo epistemologico che attinge non poco dal § 82 della *Syntax* carnapiana. Il fatto che l'*a priori* funzionale, in quanto contenente prescrizioni metodologiche e procedurali per l'indagine conoscitiva, non possa – strettamente parlando – essere refutato non significa affatto che un disaccordo con l'esperienza non possa dar luogo ad una sostituzione dei principi guida assunti da una teoria. Una forma moderata di olismo entra dunque in gioco a sostegno della concezione papiana di una netta dicotomia, seppur relativa, contestuale e diacronicamente permeabile, fra *a priori* funzionale e giudizi empirici: proprio perché non è possibile dedurre conseguenze da singoli postulati o ipotesi, l'incompatibilità con l'esperienza di una proposizione dedotta è sintomo dell'inconsistenza dell'intero insieme di presupposti. Questo «fatto» può essere mostrato formalmente considerando come la negazione di una congiunzione di premesse equivalga alla disgiunzione di tutte le singole premesse negate: $\neg(p_1 \wedge p_2 \wedge \dots \wedge p_n) \equiv \neg p_1 \vee \neg p_2 \vee \dots \vee \neg p_n$. Evidenziare ciò, per Pap, coincide con l'ammettere la totale libertà di emendare qualunque singolo elemento della serie. Ne viene quindi che la possibilità di mantenere un certo asserto «vero qualunque cosa accada», per dirla in termini quineani, e dunque il continuare a conferirgli la *funzione* di *a priori*, non dipenda punto dal grado di generalità dell'asserto stesso: un principio di carattere generale, una legge o una singola ipotesi possono assumere tale ruolo; soltanto, quelli di maggiore generalità risulteranno gradualmente più difficili da «detronizzare», poiché porzioni sempre più ampie dell'edificio conoscitivo dipendono dalla loro azione costitutiva. È facile vedere come questa linea argomentativa conduca Pap, poco oltre, a sostenere la continuità dell'*a priori* funzionale con quello formale, consentendogli al contempo di collocarsi in un orizzonte kantiano.

Le leggi della logica [...] sono esse stesse funzionalmente necessarie al massimo grado, dal momento che rigettarle ci costringerebbe ad abbandonare qualunque legge. La necessità formale equivale così alla massima *universalità* delle leggi [...]. Va tuttavia precisato che la necessità formale non è per questo «ridotta» alla necessità funzionale⁸⁰.

⁷⁹Si tratta, del resto, di un tasto spesso battuto anche da Cassirer: «[i principi] non riguardano direttamente i fenomeni ma la forma delle leggi secondo cui ordiniamo tali fenomeni» (Cassirer 1937, p. 82).

⁸⁰Pap 1944, p. 74

Sulla scia di queste considerazioni, Pap dà una lettura del dettato kantiano molto vicina a quella del Reichenbach di *Relativitätstheorie und Erkenntnis apriori* (1920): i principi sintetici di Kant non vanno interpretati come *a priori* in quanto apoditticamente veri, bensì in quanto «condizioni dell'esperienza possibile»⁸¹. Che sia a questo secondo senso, e non al primo – come vorrebbe Schlick –, che vada attribuito il tratto dell'universalità, emerge anche da una professione di alta considerazione nei confronti dell'opera di Kant, il quale, almeno per questo primo periodo, rimane esplicitamente un riferimento costante. L'errore del padre del criticismo fu quello di ritenere la geometria euclidea come l'unica possibile interpretazione fisica (ottenuta per mezzo di assiomi sintetici, denominati da Reichenbach *Zuordnungsdefinitionen*) della geometria pura (fatta di assiomi non interpretati, analitici), errore che «presumibilmente non avrebbe commesso se fosse vissuto nell'età della fisica einsteiniana»⁸².

In conclusione, Pap ribadisce che la proposta distinzione fra le tre diverse categorie epistemologiche, definite dai reciproci ruoli che nel divenire e nella sistematizzazione della conoscenza scientifica spettano a particolari proposizioni, non esclude che si possa parlare di uno stesso enunciato come materialmente, funzionalmente o formalmente *a priori*. Con ciò si prelude alla già lambita distinzione fra proposizione ed enunciato che, soprattutto nella successiva fase analitica del suo pensiero, diverrà fra le più ricorrenti. Le battute finali, da ultimo, sono tese ad un nuovo ammonimento circa i difetti della concezione dualistica standard attribuita all'empirismo logico.

L'ipostatizzazione della *distinzione* categoriale fra verità sintetiche e definizioni analitico-convenzionali in una *separazione* esistenziale, [...] come classi mutualmente esclusive, dà luogo ad una concezione radicalmente sbagliata della scienza⁸³.

Coerentemente con questa dura accusa, Pap impiegherà i due successivi anni a svolgere più nel dettaglio la concezione della scienza che ritiene corretta, sviluppandola appunto lungo le direttrici teoriche finora ripercorse.

2.1.3 Le prime critiche alla dicotomia analitico/sintetico

Stilando un primo bilancio circa le critiche di Pap alla dicotomia analitico/sintetico va innanzitutto rilevato come queste debbano essere intese in quanto riferite esclusivamente alla caratterizzazione logico-empiristica della stessa. I passaggi testuali

⁸¹Ivi, p. 73

⁸²Ivi, p. 66 n. 4

⁸³Ivi, p. 74

sopra analizzati dovrebbero infatti aver messo in luce il fatto che la distinzione è, ai suoi occhi, «indispensabile per l'analisi logica della scienza» – detto con le parole di Carnap⁸⁴; soltanto, l'interpretazione humeana datane dagli empiristi viennesi sarebbe per il giovane allievo di Cassirer semplicistica e scorretta.

La nettezza del divario analitico/sintetico comincia ad essere messa in questione contestualmente all'adozione, sin dalla prima pubblicazione di Pap, di una prospettiva temporale in epistemologia: considerare le teorie scientifiche nella loro evoluzione e nel loro avvicendamento evidenzia la patente inadeguatezza di una divisione semplicemente dicotomica degli asserti di cui sono composte. Inoltre, la riducibilità ad essa dicotomia della distinzione *a priori/a posteriori* viene negata alla luce della fondamentale categoria della necessità funzionale, avente il ruolo di raccordo fra i domini dell'astratto e dell'esistente, dell'ideale e del reale. Se si osserva infatti da vicino la pratica degli scienziati, ci si accorge che la natura convenzionale o formale di determinate proposizioni non ne garantisce di per sé la provenienza extra-empirica, anzi: si può concretamente mostrare come gli strumenti teorici più fecondi non siano sorti sul piano meramente concettuale, ma provengano dal terreno empirico. Nello stesso 1943, verrà poi attaccata la declinazione logico-linguistica della dottrina empiristica della verità logica, concentrando l'attenzione sull'ineludibile questione della sinteticità delle definizioni coinvolte nella derivazione, *ex post* meramente formale e dunque analitica, delle tautologie. L'anno seguente, infine, Pap propone una difesa dell'*a priori* materiale utile a caratterizzare il sorgere delle stesse leggi logiche: concepisce allora un inedito sodalizio fra intuizionismo e convenzionalismo per rendere conto, al contempo, dell'origine intuitiva delle verità massimamente generali, così come della loro codificazione formale in costanti e concetti logici.

Fino a questo punto, si potrebbe sostenere che i percorsi teorici di Pap e di un altro e più importante critico del Circolo di Vienna, Quine, siano parzialmente sovrapponibili. Il primo, fra l'altro, potrebbe essere visto come colui che ebbe il merito di diagnosticare con maggiore precisione una delle ragioni dell'insoddisfazione nei confronti del rigido dualismo avvertita, fra gli altri, anche dal collega americano. La vaghezza della distinzione, già denunciata da Quine un decennio prima in opposizione al ritratto dicotomico fattone dagli empiristi logici, viene infatti spiegata come effetto della permeabilità dei due domini, logico e fattuale, nel corso dell'evolversi di una scienza e della sistematizzazione teorica delle sue conquiste. Una disamina diacronica del sapere scientifico sarebbe dunque necessaria per la comprensione dello statuto e del ruolo epistemologico di norme metodolo-

⁸⁴Carnap 1942, p. xi

giche e procedurali, delle presupposizioni ai diversi livelli dell'indagine e, infine, degli stessi fondamentali principi logici. Proprio, tuttavia, il peculiare trattamento riservato alla genesi della validità di questi ultimi costituisce il primo grande elemento di differenza fra i due: il residuo di razionalismo coltivato da Pap appare assai lontano dal pragmatismo onnipervasivo propagandato da Quine, soprattutto in riferimento al rifiuto della possibilità di abbandonare le leggi logiche, atteggiamento fondato su un'irriducibile intuizione della loro correttezza come fondamento della loro origine. Se dunque Quine criticherà e infine abbandonerà la dicotomia analitico/sintetico (e i relativi dualismi *a priori/a posteriori*, logico/empirico, pragmatico/fattuale⁸⁵) sulla scorta del proprio radicale scetticismo nei confronti di un effettivo ruolo da parte di tale divario nelle scienze empiriche, Pap sosterrà in maniera progressivamente più decisa la necessità di integrare la dicotomia in questione. Ciò che i due hanno in comune è quindi solo l'insoddisfazione per una nozione, quella di analiticità, che l'uno ritiene inconsistente (Quine), l'altro insufficiente (Pap), ai fini di un'appropriata visione della verità logica e del suo posto nella conoscenza scientifica. L'attacco alla concezione empiristica standard non è che il punto di partenza di due opposte parabole teoriche, la prima sviluppata sino alle soglie del XXI secolo e divenuta poi una delle prospettive più influenti del pensiero contemporaneo (il naturalismo), la seconda percorsa dal suo ideatore fino alla sua prematura scomparsa al termine degli anni Cinquanta.

Non ponendosi dunque la questione su chi fra Pap e Quine abbia la priorità del rifiuto della distinzione analitico/sintetico – semplicemente perché di rifiuto da parte di Pap non è lecito parlare –, ci si potrebbe forse interrogare su chi dei due pensatori sia giunto per primo ad attaccarla. Anche questa questione, tuttavia, si rivela parzialmente obsoleta. Ciò che è qui in questione è la volontà di fare di questo strumento logico-linguistico e concettuale un dispositivo funzionale all'articolazione di un'immagine della scienza e delle sue espressioni che sia fedele alla sua struttura ed alle effettive dinamiche del suo sviluppo. Per Quine, com'è stato mostrato nel Capitolo 1, questa volontà manca sin dall'inizio della sua filosofia, poiché, ancora prima di muovere critiche alla caratterizzazione carnapiana della

⁸⁵Quest'ultimo è un dualismo di importanza capitale nella teoria della conoscenza dei due filosofi che maggiormente ispirarono l'opera di Quine, in quanto – al contempo – suoi maestri e bersagli polemici: Lewis e Carnap. Per entrambi sussiste infatti una distinzione di principio fra il dato d'esperienza, caratterizzabile come «fattuale» (seppur in maniera relativa e contestuale, per Carnap), e l'apparato concettuale tramite il quale il dato stesso viene interpretato e organizzato, passibile di essere scelto o modificato sulla base di considerazioni pragmatiche. Il pragmatismo quineano è stato detto «onnipervasivo» proprio per aver negato una simile distinzione, mossa a sua volta dettata dall'espressa volontà di rimuovere limiti di sorta all'applicabilità di criteri come utilità, efficacia e semplicità a porzioni delle teorie scientifiche; cfr. Quine 1953, pp. 64-65 e *supra*, pp. 61-62.

nozione di analiticità, ne viene messa in dubbio la stessa sensatezza: tutte le proposizioni, scientifiche e non, hanno lo stesso tipo di rapporto con l'esperienza, perlomeno in linea di principio; fattori pragmatici ne determinano la maggiore o minore esposizione al cambiamento nel corso del tempo. Sulla scorta di questa visione del conoscere, che comprende scienza e filosofia come poste lungo un *continuum*, non ha semplicemente senso costruire ed impiegare una nozione priva di riscontri empirici e comportamentistici. Pertanto, questa apparentemente accattivante questione storiografica si riduce alla sterile constatazione fattuale di chi abbia per primo redatto o pubblicato un contributo contenente dubbi circa alcuni dei tratti fondanti della dicotomia in questione. La risposta è certamente che Quine – anche, banalmente, per ragioni anagrafiche – fu il primo a fare ciò, oltre che nelle sue inizialmente inedite lezioni harvardiane del 1934, in «Truth by Convention», scritto nel 1935 e pubblicato l'anno successivo.

Pertanto, nelle sezioni che seguono saranno messe da parte simili questioni, le quali, per quanto non indifferenti, rischierebbero di distogliere l'attenzione dalle peculiarità di questo significativo – sebbene quasi totalmente misconosciuto – contributo al dibattito sull'analiticità tenutosi fra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del secolo scorso. Verrà piuttosto dato spazio a una trattazione che metta in luce l'originalità di un pensatore acuto e altamente competente quale fu Pap, non tacendo tuttavia delle numerose tensioni, incongruenze e aporie rinvenibili nella sua opera.

2.2 *L'a priori* nella teoria fisica

2.2.1 Fra convenzionalismo e pragmatismo

Nel 1944 Pap fece ritorno alla Columbia: avrebbe speso i seguenti due anni lavorando alla propria dissertazione dottorale sotto la guida di Ernest Nagel, pensatore influenzato dall'empirismo logico e dal pragmatismo. Nagel viene ricordato per essere stato fra i primi e più celebri sostenitori del metodo analitico nel campo della filosofia della scienza, campo che veniva da questi concepito e padroneggiato in maniera eccezionalmente ampia: alle analisi delle nozioni di causalità, spiegazione e legge nella fisica accostò riflessioni sui concetti in uso nella logica probabilistica, nella geometria e persino nella biologia e nelle scienze sociali. Non si hanno notizie del rapporto fra i due, se non quella riguardante la richiesta del professore di rivedere *in toto* il dattiloscritto della tesi presentato in prima battuta dal dottorando. Fu una richiesta fortunata per lo stesso Pap: la

differenza fra la prima versione e l'edizione uscita nel 1946 presso la newyorkese King's Crown Press è abissale: oltre 250 pagine l'una, intitolata *Functional Analysis of the Distinction Between A Priori and Empirical Propositions*, appena poco oltre il centinaio la seconda, *The A Priori in Physical Theory*. La difformità nel titolo è emblematica del cambiamento apportato al testo nel suo complesso: dagli indici si evince infatti la quantità decisamente maggiore di argomenti affrontati nella prima stesura rispetto alla seconda: vi si trovano temi già incontrati nella primissima produzione di Pap e temi che compariranno più avanti, segnale di una tendenza alla prolissità che l'autore dimostrerà di avere anche in seguito. La versione finale, invece, fu un lavoro decisamente riuscito, breve e incisivo: vinse un premio, venne immediatamente pubblicata e conobbe una riedizione postuma nel 1968.

Alla prefazione sono premesse delle parole di Poincaré tratte da *La Science et l'Hypothèse* (1902):

I principi sono convenzioni e definizioni camuffate. Sono, però, ricavati da leggi sperimentali; per così dire, queste leggi sono assurte a principi a cui il nostro intelletto attribuisce un valore assoluto⁸⁶.

«Questa citazione — scrive Pap — indica l'idea che sta alla base di questo saggio»⁸⁷. Senza nessuna cerimonia, inoltre, vengono presentati gli altri «protagonisti» sulla scena: sul piano teorico si trovano Lewis e Dewey, mentre su quello accademico i professori Nagel e Cassirer, il primo responsabile del grande interesse dell'Autore per le scienze esatte, il secondo del tentativo di attualizzare l'opera di Kant sul terreno della filosofia della fisica. Subito viene anche citata la concezione contro cui intende porsi questo «tentativo [...] di sostanziare il "pragmatismo concettuale" nei termini di procedure in fisica»⁸⁸.

Il detto secondo cui, nella misura in cui un asserto è a priori, è verbale e «non asserisce nulla sulla realtà» e, nella misura in cui è sintetico, può essere confutato in qualsiasi momento dall'esperienza, mi ha sempre lasciato con un senso di sconforto intellettuale⁸⁹.

Il lavoro di Pap non è però una battaglia frontale condotta contro l'assunto teorico fondante della filosofia logico-empiristica. Si tratta piuttosto di una proposta epistemologica quanto più possibile circostanziata rispetto alla scienza fisica

⁸⁶Poincaré 1902, pp. 209 e 211

⁸⁷Pap 1946, p. vii

⁸⁸*Ibidem*

⁸⁹*Ibidem*

in generale e, più nel dettaglio, applicata a titolo esemplificativo al caso della meccanica newtoniana.

In tutto ciò manca ancora un tassello fondamentale: se il pragmatismo fornisce la cornice teorica, Cassirer – insieme con Kant – quella storica e Nagel il «materiale» scientifico cui applicare la teoria dell'*a priori* funzionale, il convenzionalismo di Duhem, Poincaré e Victor F. Lenzen rappresenta il metodo con cui costruire una valida alternativa ad un'epistemologia fondata sulla dicotomia analitico/sintetico.

Se [...] adottiamo un punto di vista statico, ed esaminiamo il corpo delle proposizioni scientifiche per come lo troviamo sistematizzato in un certo stadio dell'indagine, saremo certo in grado di dividerlo nelle classi mutualmente esclusive delle proposizioni analitiche e delle proposizioni sintetiche. Se, tuttavia, il nostro punto di vista è dinamico o [incentrato sullo] sviluppo, ci accorgeremo che [quelle che sono] ad un certo stadio leggi sperimentali vengono ad assumere, in virtù di un'estesa conferma dell'esperienza, la funzione di regole analitiche o «convenzioni» [...] ad uno stadio successivo⁹⁰.

Così, generalizzazioni induttive, ossia i risultati dell'indagine scientifica ad un certo suo stadio, possono divenire «“condizioni costitutive” dell'esperienza, detto in linguaggio kantiano»⁹¹ ad uno stadio successivo.

La teoria dell'*a priori* che verrà presentata nel saggio è detta *funzionale*, dunque incentrata sul ruolo assunto dalle proposizioni nel corso dell'indagine scientifica a prescindere dal loro statuto formale, e *contestuale*, ossia incline a trattare gli asserti della forma «*p* è *a priori*» come ellittici: si sostiene che potrà essere assegnato loro un certo valore di verità solo dopo averli corredati di un contesto, non meglio precisato. Tale teoria è anche caratterizzata negativamente con due ulteriori puntualizzazioni. In primo luogo, sebbene l'analiticità sia vista come il «limite ideale verso cui le generalizzazioni induttive convergono»⁹², ciò non implica che – come sostenne Leibniz – sia solo una questione di tempo per il nostro intelletto giungere a riconoscere la natura necessaria e puramente ideale di tutte le *verità di ragione*. Fare ciò significherebbe privare lo strumento dell'*a priori* della funzione per la quale è stato concepito: distinguere alcune componenti della conoscenza sulla base della loro specifica funzione. In secondo luogo, esattamente come l'esperienza ha il potere di indurci a fissare determinate connessioni a livello concettuale, così essa può suggerircene la modifica: ciò è quanto dire che l'accordo

⁹⁰*Ibidem*

⁹¹Ivi, p. viii

⁹²Ivi, p. x

fra le costruzioni conoscitive e l'esperienza viene raggiunto al prezzo di cambiamenti più o meno importanti nell'apparato categoriale in uso, costringendo parte delle formulazioni di cui constano i *corpora* delle teorie scientifiche a ripercorrere continuamente la «strada» da e verso l'analiticità.

2.2.2 La rielaborazione del pensiero di Lewis e Dewey

Far risalire la peculiare posizione teorica elaborata da Pap a dei precedenti è cosa piuttosto semplice, poiché è lo stesso Pap a dichiarare a quali pensatori sia ispirata la propria concezione e in quale misura egli attinga alle loro teorie. I primi due paragrafi della parte prima sono così dedicati rispettivamente a Lewis e Dewey.

Per quanto riguarda il pensiero di Lewis, Pap ripercorre le tesi già accolte nei testi precedenti, apportando cambiamenti minori ma significativi. L'idea lewisiana della necessità ipotetico-deduttiva rappresenta ora l'alternativa a due forme di razionalismo, quella cartesiana – dell'*a priori* come verità autoevidenti – e quella kantiana – dell'*a priori* come immutabile ed universale fondamento legislativo dell'esperienza in generale. La libera costruzione di postulati, intesi in senso ampio come presupposti di qualunque indagine scientifica, non conosce invece alcuna forma di costrizione logica, se non quella della coerenza interna. Lewis stesso, tuttavia, può essere detto «kantiano» – pur rifiutando l'idea di forme *a priori* nell'intuizione e pur avendo negato il darsi del sintetico *a priori* – nella misura in cui l'*a priori* è per lui «prescrittivo dell'esperienza veridica, della realtà di una specifica tipologia»⁹³. Se dunque viene accettata l'idea che i condizionali analitici lewisiani siano «criteri di realtà» utili a categorizzare i fenomeni, si solleva anche qui la questione della loro originaria sinteticità: la relazione fra il concetto e la sua definizione è infatti vista da Pap come una connessione rinvenuta nell'esperienza e cristallizzatasi in legge empirica. Vengono così ammesse due importanti differenze dal pragmatismo concettuale: la prospettiva diacronica adottata porta innanzitutto ad una maggiore enfasi sul venire in essere della distinzione *a priori/a posteriori*, piuttosto che sul suo statico sussistere in un determinato istante dello sviluppo teorico. Inoltre, la caratterizzazione funzionale dell'*a priori*, diversamente da quella strettamente analitica, rende possibile concepirlo anche in termini gradualistici, non più dicotomici: di diversi asserti si potrà dire che sono più o meno *a priori*, proprio in

⁹³Ivi, p. 3; lo stesso Lewis ammise l'«inequivocabile presenza di Kant» (Goheen & Mothershead (a cura di) 1970, p. 3) nel suo pensiero, come ampiamente e variamente riconosciuto da numerosi studiosi; cfr. Gava 2019, p. 315.

ragione del loro maggiore o minore «irrigidimento» formale, a sua volta sintomo della progressiva assunzione o perdita di un ruolo teorico peculiare.

A seguire, Pap si sofferma sull'analisi di un celebre passaggio di Lewis.

È *a priori* ciò che possiamo tener fermo di fronte a ogni esperienza, qualunque essa sia⁹⁴.

La possibilità espressa dal verbo *potere* può essere interpretata in termini logici o pratici; in ogni caso, alla luce della totale equivalenza postulata da Lewis fra *a priori* e analitico, detta affermazione non sembra sostenibile. Se ci si riferisce alla mera possibilità logica, è vero – come dimostrato da Duhem – che è sempre possibile mantenere vera una certa ipotesi a fronte di evidenze contrarie; tuttavia, ciò non ne farebbe un enunciato analitico (vero in virtù del solo significato). Viceversa, se ci si riferisce alla possibilità pratica, avendo momentaneamente abbandonato i metodi della logica formale con cui solitamente si determina se una proposizione è analitica, sarebbe di fatto molto difficile deliberare in merito (l'analiticità diverrebbe una proprietà tanto vaga quanto lo sono i criteri pragmatici da cui viene determinata). *En passant*, si può notare come in questo frangente Pap dimostri maggiore perizia rispetto ad un altro celebre contemporaneo teorico dell'olismo, Quine: innanzitutto, oltre ad essere già da principio a conoscenza della posizione duhemiana – a differenza dell'illustre collega statunitense⁹⁵ –, propone una disamina della sua applicabilità che anticipa di almeno venticinque anni una distinzione introdotta da Quine, quella fra l'asseribilità dell'olismo radicale in linea di principio e in pratica⁹⁶. E proprio come farà in seguito Quine, Pap critica Lewis per la rigidità della dicotomia logico/empirico: «In riferimento all'indagine scientifica [per com'è] effettivamente non c'è alcun confine definito fra “leggi empiriche” e “principi categoriali”»⁹⁷. Anche qui, tuttavia, la direzione imboccata è opposta a quella di Quine: la teoria lewisiana viene criticata sulla scorta del fatto che, proprio in ragione della sua caratterizzazione dei criteri di realtà come condizionali analitici, l'identificazione dell'analitico con l'*a priori* non risulta sostenibile. Gli enunciati che permettono di verificare la correttezza della predicazione categoriale esprimono infatti regolarità empiriche sulle quali fare affidamento e consentono quindi di controllare la bontà di un certo atto di classificazione proprio perché non sono né mere espressioni del dato, né astratte connessioni concettuali.

⁹⁴Lewis 1929, p. 133

⁹⁵Cfr. *supra*, p. 50 n. 169

⁹⁶Cfr. Verhaegh 2017, p. 18

⁹⁷Pap 1946, p. 5

Prima di passare all'esame del contributo di Dewey alla propria teoria, Pap dimostra nuovamente di essere al corrente della trattazione carnapiana dell'analisi, apprezzandola e in parte accogliendola. Pur in assenza di espliciti riferimenti, i termini utilizzati non lasciano dubbio alcuno sulla paternità delle tesi.

Così come il carattere analitico o sintetico di un enunciato è relativo ad uno specifico sistema linguistico [*language-system*], con specifici primitivi e regole di trasformazione [*transformation rules*], così dipende dal contesto dell'indagine sperimentale se una legge sia intensionalmente vera, *a priori*, o estensionalmente vera, *a posteriori*⁹⁸.

Carnap ricompare subito dopo in occasione di una possibile lettura della distinzione deweyana fra proposizioni universali e generiche: un altro modo di esemplificare queste due categorie epistemologiche, rendendo conto della loro contestualità, è metterle in corrispondenza con le componenti del sillogismo aristotelico, come del resto aveva già fatto Dewey. La differenza per Pap sta nella parziale contestualità di tale ruolo: ciò che funziona infatti come regola d'inferenza in un certo argomento, un teorema dell'algebra – ad esempio – in ambito aritmetico, può essere premessa maggiore o conclusione in un diverso contesto – nell'algebra stessa, in questo caso. Un'analoga interpretazione della distinzione in questione può essere tentata utilizzando anche la nozione carnapiana di regole di trasformazione: nel processo di formalizzazione di una teoria scientifica, quelle che erano regole fisiche, ossia inferenze sintetiche, possono divenire regole logiche, ossia deduzioni analitiche. Al fine di perfezionare questo quadro in cui sono stati chiamati in causa diversi concetti della logica, Pap coinvolge alcuni attori provenienti da diversi momenti storici: *in primis*, di nuovo Leibniz, citato per aver rivelato la forma condizionale degli enunciati analitici, da preferire alla ristretta formulazione kantiana riferentesi ai soli giudizi soggetto-predicato («per ogni x , se x è S , allora x è P » in luogo di « S è P »); *in secundis*, Russell e di nuovo Lewis: se si vuole dare una veste formale alla conversione da leggi empiriche a verità definizionali, si può sostituire la semantica dell'implicazione materiale russelliana del connettivo \rightarrow in $\forall x(Sx \rightarrow Px)$ con quella dell'implicazione analitica, introdotta e battezzata da Lewis *implicazione stretta* (in questo modo, l'intero asserto è vero se, e solo se, non è possibile che x abbia la proprietà S ma non la proprietà P). L'analisi di queste pagine mira dunque a rivelare come, indipendentemente dal fatto che la specifica formulazione di un asserto abbia una veste categoriale o meno, la sua intima natura epistemica sia strutturata ipoteticamente: nel primo caso (« S è P ») sarà più

⁹⁸Ivi, p. 6

evidente la posizione del suo contenuto in quanto risultato dell'indagine, mentre nel secondo («per ogni x , se x è S , allora x è P ») risalta l'intenzione di far valere il medesimo come criterio per la classificazione di un particolare empirico. Il suggerimento avanzato da Pap è però di raccogliere lo spirito operativo deweyano preferendo, all'atto della verifica di un'ipotesi, una sua formulazione ipotetica, laddove l'antecedente del condizionale esprime operazioni possibili e il conseguente predice degli effetti osservabili. Una simile procedura avrebbe il vantaggio di indicare esplicitamente il metodo di verifica di ciascun asserto, metodo cristallizzato in una relazione funzionalmente, e dunque solo provvisoriamente, *a priori*, ossia presupposta dallo stesso atto di raffronto teoria/esperienza.

2.2.3 L'origine empirica di principi e presupposizioni

L'analisi condotta da Pap nella dissertazione dottorale comincia ad avere un carattere più autonomo a partire dal terzo capitolo, dedicato alla «trasformazione di generalizzazioni induttive in definizioni»⁹⁹. All'introduzione della distinzione fra definizioni *reali* e *nominali* segue quella fra ordine della *scoperta induttiva* e ordine dell'*esposizione sistematica*, o *deduttiva*. Come similmente osservava Quine dieci anni prima, il progresso in una disciplina scientifica è segnato, fra le altre cose, dal processo di incorporazione di porzioni di teoria nel suo stesso linguaggio¹⁰⁰. La maturazione dei frutti teorici di una scienza ha infatti solitamente coinciso con la cristallizzazione degli stessi in convenzioni linguistiche, in definizioni, per Pap implicite non meno che esplicite. In questo senso, recuperando una tesi già sostenuta due anni prima, si fa coincidere l'analiticità formale con l'analiticità funzionale al suo massimo grado, pur essendo mutualmente irriducibili. Simili constatazioni rappresentano un invito a leggere con occhio prospettico quelle che sono le ordinate sistematizzazioni cui ci troviamo dinanzi nelle scienze empiriche: la loro attuale stasi non è che il risultato di una pregressa trasformazione. Detto questo, l'attenzione di Pap si concentra piuttosto sull'opera di selezione che ha condotto soltanto alcune fra le innumerevoli definizioni possibili a divenire mattoni costitutivi di un certo edificio deduttivo. Le verità sperimentali, infatti, imboccherebbero la via verso l'analiticità non solo per una loro comprovata validità empirica (condizione necessaria, ma non sufficiente), quanto piuttosto sulla base di una scelta che le vede come i mezzi più adatti alla realizzazione di determinati obiettivi dell'indagine. In breve, la verità di una proposizione su base definizionale dipende soprattutto dal ruolo che si decide di assegnarle

⁹⁹Ivi, p. 15

¹⁰⁰Cfr. Quine 1936, p. 141

nell'indagine, ed è pertanto relativa al contesto funzionale in cui la proposizione stessa è collocata.

Questa visione è debitrice nei confronti delle prospettive epistemologiche aperte, oltre che dall'opera di Poincaré, da quella di Lenzen, fisico e filosofo californiano, autore di un paio di monografie che Pap lesse e apprezzò: il libro *The Nature of Physical Theory: A Study in Theory of Knowledge* (1931) e, soprattutto, l'articolo per *l'International Encyclopedia of Unified Science* «Procedures of Empirical Science» (1938). Il kantismo di Lenzen si evidenzia non solo nel suo assegnare ai principi in uso nell'indagine fisica una funzione costitutiva, ma nel recupero – quanto mai approvato da Pap – della nozione di sintetico *a priori* intesa nel senso a lui caro: la funzione *a priori* di determinate proposizioni non può essere disgiunta dalla loro origine *a posteriori*, empirica. Ripercorrere il funzionamento del metodo delle *approssimazioni* o *definizioni successive* applicato al concetto fisico di lunghezza è il modo con cui poi viene esemplificata e mostrata l'assoluta contestualità delle presupposizioni funzionalmente *a priori*. Qualunque misurazione di oggetti presuppone l'utilizzo di una barra campione dell'unità di misura prescelta; tale barra, invariante per definizione, è tuttavia soggetta, al pari di ogni altro corpo, a dilatazioni o contrazioni dipendenti dalla variazione della sua temperatura. La stessa temperatura è però misurata grazie ad uno strumento che si serve di una scala graduata, e che presuppone quindi una definizione indipendente di lunghezza. Un circolo vizioso sembra avviluppare la stessa prassi della misura, se non che, tenendo per buona in prima approssimazione una barra standard, è possibile giungere ad una prima definizione di temperatura. Si procederà poi raffinando nuovamente la definizione di lunghezza, con l'adozione – ad esempio – di un materiale rivelatosi meno soggetto a variazioni di dimensioni; con l'aiuto di questo strumento sarà poi possibile stabilire una più precisa relazione fra la temperatura e la dilatazione termica. Questo processo dialettico, al quale teoricamente può non esservi fine, conduce alla formulazione di leggi sempre più precise: le definizioni si avvicinano, e cambiano così le entità concettuali in gioco, pur riferendosi agli stessi fenomeni nella realtà. Questa concezione dei concetti, peraltro, comporta che siano propriamente solo gli enunciati a poter vedere il loro statuto passare da sintetico ad analitico (o viceversa), mentre le proposizioni, intese come oggetti non-linguistici, mantengono atemporalmente le relazioni fra i propri costituenti. Ne viene che l'analiticità, solitamente attribuita agli enunciati, dovrebbe più propriamente essere predicata soltanto delle proposizioni: non è la stessa proposizione ad essere in un momento sintetica e in un altro analitica (o viceversa); è un medesimo enunciato a poter, in virtù di un cambiamento del

significato delle parole occorrenti in esso, esprimere una diversa proposizione, e tale seconda proposizione potrà essere, a differenza della prima, sintetica (o analitica).

L'analiticità viene così caratterizzata, rispetto al processo della ricerca scientifica, come un limite ideale, al quale le leggi empiriche convergono, senza peraltro maturare definitivamente lo statuto di *a priori*, ma acquisendo un valore meramente strumentale per il prosieguo dell'indagine. Questo comporta, fra l'altro, che la provvisoria apriorità di asserti e principi sia un elemento graduale: fra le verità logiche e matematiche e le generalizzazioni induttive altamente confermate vi sarebbe soltanto una differenza di tipo pragmatico nell'intensità della nostra inclinazione a non abbandonarle; il loro grado di apriorità è inoltre proporzionale al tasso di conferma ricevuto nel corso del tempo. In un puntuale contesto verificativo, esse sono uno «strumento per localizzare il "guaio"»¹⁰¹: se il conseguente di un condizionale non collima col dato empirico, sulla base dell'assunzione della validità di una certa regola analitica, getteremo in discredito la compagine delle condizioni iniziali. Oltre ai numerosi esempi che corredano queste tesi, Pap formula quello che dai tempi di Duhem è un assodato «principio generale della prova empirica»¹⁰².

Dal momento che nessuna proposizione è derivabile da una sola premessa maggiore, ma soltanto da una congiunzione della stessa con altre che funzionino come premesse minori, un'«istanza negativa» non contraddirà mai di per sé la premessa maggiore, ma solo la congiunzione della premessa maggiore con la premessa minore, una «teoria» e un «fatto»¹⁰³.

Si tratta di una formulazione dell'olismo epistemologico già incontrata nell'articolo del 1944, ora arricchita da un'ulteriore formalizzazione del *modus tollens* coinvolto in tale processo di revisione alla luce di un'evidenza contraria. Nel caso in cui una conclusione Pa contraddica quanto rilevato osservativamente, avremo la possibilità di negare sia la premessa maggiore $\forall x(Sx \rightarrow Px)$, sia quella minore Sa , poiché ciò che tale evidenza contraria fa emergere non è la semplice falsità della premessa maggiore (la componente teorica), ma l'incompatibilità fra la stessa e la premessa minore (la componente fattuale). Con un esempio: la scoperta di un corvo non nero potrebbe essere parimenti trattata invocando la falsità della generalizzazione «Tutti i corvi sono neri» o quella dell'atto di sussunzione del particolare caso in questione sotto il predicato attribuitogli,

¹⁰¹Pap 1946, p. 30

¹⁰²Ivi, p. 33

¹⁰³*Ibidem*

«Questo è un corvo». Tale principio rimane valido una volta che, abbandonata la formulazione sillogistica, ci si ponga sul terreno delle scienze matematiche della natura, dove le relazioni funzionali fra proprietà rappresentate da variabili sono espresse per mezzo di equazioni. Le condizioni iniziali e quelle al contorno saturano un'equazione, la cui risoluzione produce un valore; qualora questo si discosti significativamente da quello ottenuto per mezzo della misura empirica, si innesca una dinamica argomentativa analoga a quella sopra illustrata: vengono messi in dubbio sia la regola espressa matematicamente, sia i dati della misura sostituiti alle variabili. Incongruenze rilevate nelle orbite planetarie, ad esempio, hanno in passato spinto gli astronomi alla postulazione di fattori di disturbo, quali la presenza di altri corpi esercitanti perturbazioni a causa della loro attrazione gravitazionale: ferma la validità della legge di gravitazione universale, riconfigurare le condizioni iniziali sulla base di una simile ipotesi aggiuntiva ha così condotto a scoprire l'esistenza di nuovi pianeti, poi accertata anche per via indipendente.

La seconda parte della dissertazione è dedicata ad una «riscrittura» dell'«Analitica Trascendentale» kantiana alla luce della concezione proposta: si procederà ad applicare «la teoria funzionale dell'*a priori* ai presunti principi sintetici *a priori* della meccanica newtoniana. Essi si riveleranno o funzionalmente analitici [...] o generalizzazioni induttive trasformate, nel processo di sistematizzazione formale, in definizioni reali (convenzioni fondate su fatti) o imperativi guida delle procedure d'indagine»¹⁰⁴. Nella premessa alla trattazione viene inoltre dichiarato, curiosamente, che l'analisi proposta non contraddirà «l'ipotesi di lavoro positivista»¹⁰⁵ della netta e dicotomica separazione fra analitico e sintetico; soltanto, verrà posta maggiore enfasi sul processo che dà vita a convenzioni e verità analitiche sullo stesso terreno dell'indagine. Affermazione singolare perché, dopo aver analizzato la funzione costitutiva delle tre leggi del moto formulate da Newton, Pap si sofferma sui corrispondenti principi dell'esperienza della prima *Critica* kantiana e argomenta in difesa del suo autore con delle tesi interpretative circa le riflessioni che presumibilmente lo condussero a rifiutare la «dogmatica assunzione sottostante allo scetticismo humeano»¹⁰⁶ del *tertium non datur* rispetto alla partizione relazioni fra idee/dati di fatto. L'esito funesto che Hume aveva decretato per le sorti della conoscenza della natura era stato fatto dipendere dall'impossibilità di appurare la validità dell'inferenza induttiva sulla base di una deduzione formale o della stessa induzione. Kant, da par suo, era concorde con

¹⁰⁴Ivi, p. 39

¹⁰⁵*Ibidem*

¹⁰⁶Ivi, p. 57

il filosofo scozzese nel concepire principi come quello di causalità o di uniformità della natura come non meramente analitici e nemmeno empirici: non potendo però contraddire il proprio presupposto primo – ossia il *Faktum* della validità della scienza –, egli negò appunto l'esaustività di detta dicotomia. L'idea che i domini dell'analitico *a priori* e del sintetico *a posteriori* coprano l'intero universo delle proposizioni scientifiche deriverebbe, nella resa papiana del pensiero di Hume, dal cosiddetto *copy principle*, secondo cui tutte le nostre idee semplici sono originate da corrispondenti impressioni sensoriali¹⁰⁷. Ed è qui che Pap entra in gioco apertamente al fianco di Kant: se tale posizione sull'origine dei nostri concetti rappresenta una generalizzazione induttiva, è chiaramente da rifiutare, in quanto basata sullo stesso dispositivo che Hume intese smantellare; se, invece, si tratta di una mera definizione di *idea*, allora saremmo dinanzi ad una triviale petizione di principio, incapace di per sé di provare la bontà della stessa teoria della conoscenza di stampo sensista. Se ne conclude che tale principio potrebbe essere visto, all'interno della prospettiva delineata in *A Treatise of Human Nature* (1739), come funzionalmente sintetico *a priori*: si tratta infatti di un'ipotesi che Hume ritenne ampiamente confermata sul terreno empirico, innalzata poi a postulato cardine della propria filosofia, in quanto definizione prescrittiva del trattamento da riservare a tutto il materiale esperienziale a venire. Così, persino l'epistemologia humeana diviene terreno di applicazione del modello teoretico di Pap:

Hume ha fondato il suo empirismo su un trattamento non-empiristico di una certa ipotesi come fondamentalmente e irrevocabilmente prescrittiva¹⁰⁸.

Lo stesso vale, a ben vedere, anche per l'alternativa kantiana: Kant non ha confutato Hume, ma è partito da una constatazione opposta a quella dell'avversario (se nessun dato proveniente dai sensi corrisponde alle categorie di causalità e sostanza, «tanto peggio per il principio [...] di Hume»¹⁰⁹), proprio perché riteneva di aver visto in opera nella scienza della natura concetti che non erano affatto copie di impressioni sensibili.

La proposta epistemologica di Pap, fondata sul riconoscimento della sotto-determinazione empirica di ipotesi e teorie, su una forma di olismo moderato e sul ricorso a convenzioni pragmaticamente intese, viene sostanziata in queste pagine per mezzo dell'analisi di numerosi esempi, tratti soprattutto, ma non

¹⁰⁷È importante notare come la perfetta sovrapponibilità fra le partizioni del campo dei giudizi scientifici da parte di Hume e di Kant costituisca un presupposto fondamentale dell'argomentazione di Pap. Sebbene si tratti di una tesi invalsa, per quanto spesso sottaciuta o inavvertitamente assunta, non è affatto da considerarsi ovvia.

¹⁰⁸Ivi, p. 58

¹⁰⁹*Ibidem*

esclusivamente, dalla rivoluzione relativistica di inizio Novecento. Ciò che i casi del *principio di costanza della velocità della luce* e dell'adozione di una geometria semi-riemanniana in luogo di quella euclidea rivelano è, da un lato, che fatti sperimentali possono essere innalzati a condizioni costitutive dell'esperienza scientifica; dall'altro, mostrano quali siano le specifiche modalità del rapporto teoria/esperienza.

I principi regolativi saranno davvero irrefutabili dall'esperienza fintantoché sono utilizzati *come* principi regolativi; ma l'esperienza può suggerire la *convenienza* di una loro modificazione o di un loro abbandono. Tali atti non sono mai *logicamente* necessari, ma solo *convenienti* nei termini di certe finalità dell'indagine¹¹⁰.

Se ne conclude che la natura funzionale delle presupposizioni *a priori* consente alle stesse di determinare provvisoriamente, mai definitivamente, la realtà, proprio tramite la progressiva caratterizzazione dell'oggetto stesso della ricerca scientifica.

L'ultima sezione del testo è dedicata all'«idealizzazione in fisica»¹¹¹. Qui si tratta di tutte quelle nozioni o ipotesi che, proprio in ragione della loro astrattezza e idealità, non possono per principio conoscere una conferma a livello empirico. Postulati come la legge di inerzia, presa isolatamente, non hanno chiaramente alcuna corrispondenza immediata con l'esperienza; ne hanno tuttavia una indiretta, servendo alla deduzione di conseguenze che possono essere messe in corrispondenza coi fatti. L'equazione rappresentante un qualunque fenomeno fisico viene integrata con quelle di altri fenomeni al fine di ricostruire il singolo caso reale; tale procedura comporta l'assunzione di principi metodologicamente *a priori*, quali quello della *continuità* e quello dell'*isolabilità dei fattori determinanti*: col primo si assume che le leggi valgano anche oltre il limitato numero di casi grazie al quale sono state scoperte e formulate; il secondo legittima invece la prassi di sezionare i fenomeni e le loro regolarità, al fine di individuare una relazione alla volta col metodo *ceteris paribus*, minimizzando e idealmente annullando l'effetto di altri fattori. La fisica matematica moderna nacque, secondo Pap, proprio grazie all'intuizione galileiana alla base del metodo denominato «risolutivo-compositivo»¹¹², consistente nel servirsi di concetti ideali (principalmente matematici) come «strumenti per la scoperta»¹¹³. Il suddetto principio humaneo della copia è dunque, alla luce dei risultati della fisica matematica, del

¹¹⁰Ivi, p. 73

¹¹¹Ivi, p. 81

¹¹²Ivi, p. 86

¹¹³Ivi, p. 84

tutto svuotato di plausibilità in quanto discriminante fra ipotesi fisiche sensate e non. Nel rilevare questa presa di posizione da parte dell'autore, si sarebbe peraltro tentati di legare le presenti tesi alla successiva critica del criterio di significanza degli enunciati proposto dagli empiristi logici. In realtà, in questa sede, Pap dimostra di non essere ancora approdato alle convinzioni che lo porteranno ad attaccare le idee di Schlick e colleghi: in termini, ancora una volta, carnapiani, riconosce al principio humeano una rilevanza per la pratica scientifica nella misura in cui venga applicato alle ultime conseguenze deduttive di un sistema teorico ed al loro raffronto verificativo con l'esperienza.

Il saggio non ha una vera e propria conclusione: termina con la discussione della differenza fra *descrizione* e *spiegazione*. Cercando di mettere ordine un lessico in parte confuso, Pap distingue, sulla scia di Reichenbach, fra la funzione riproduttiva della descrizione e quella predittiva della spiegazione. La seconda, in particolare, comporta l'assunzione del *principio di uniformità*, il quale legittima l'estrapolazione dalla funzione matematica concepita per rendere conto dei valori rinvenuti sperimentalmente a quelli ottenuti grazie al mero calcolo e passibili, eventualmente e in un secondo momento, di confronto coi dati empirici. Esattamente come la continuità delle leggi, la loro uniformità ed estendibilità non può essere scoperta, ma deve venire postulata a livello metodologico: non riguarda dunque propriamente la realtà, ma l'indagine, rappresentando un imperativo per essa, una regola procedurale.

2.3 La svolta analitica

Dopo aver conseguito il dottorato, Pap trascorse l'anno accademico 1946/1947 presso l'Università di Chicago. Nel pur breve periodo, non pochi furono i dissidi col *chancellor*, che gli impedì di tenere un corso sull'empirismo inglese e lo assegnò ad un insegnamento di chimica. Ciononostante, quest'esperienza risultò per lui decisiva: conobbe infatti, in qualità di collega, Carnap; di lì nacque una sincera e duratura amicizia, all'origine di una «forte influenza intellettuale»¹¹⁴ che si protrasse senz'altro per tutto il periodo immediatamente successivo, quando Pap fece propria la metodologia carnapiana dell'analisi logico-semantica e si impegnò nel difenderla a più riprese dai suoi oppositori. Già in quegli anni, spesi fra il New York City College (1947/1948) e l'Università dell'Oregon (1949-1953), proprio a seguito dell'adozione della prospettiva carnapiana, cominciò ad emergere una concezione personale in alcuni punti parzialmente divergente.

¹¹⁴Keupink & Shieh (a cura di) 2006, p. 372

Pap segnalò circostanziatamente ogni elemento di distacco da Carnap, progressivamente raffinando le ragioni a favore di una correzione di alcuni fra i cardini del pensiero logico-empiristico sulla quale insisterà per tutta la sua produzione successiva. Proprio in quelle stesse pagine, peraltro, alle dichiarazioni in favore del metodo dell'analisi logico-linguistica, seguiva evidentissimamente un sempre più pervasivo impiego dell'argomentazione e della letteratura di ambito analitico. Il fatto che le tematiche e lo stile fossero compiutamente mutati non deve tuttavia sorprendere: erano infatti gli anni in cui Pap lavorò a *Elements of Analytic Philosophy* (1949), testo che, a sua volta, contribuì non poco al processo di affermazione istituzionale di questo indirizzo di pensiero.

L'articolo «The Philosophical Analysis of Natural Language» (1949), pubblicato sul primo numero della rivista italiana *Methodos*, propone una trattazione metodologica generale, utile a comprendere il posto occupato dall'autore nella comunità filosofica di allora. Pap apre l'intervento con una distinzione mirata a meglio caratterizzare la propria concezione di analisi logica. Nel campo dei filosofi analitici si possono trovare, da un lato, i cosiddetti «positivisti terapeutici»¹¹⁵, impegnati in un'opera di chiarificazione ed emendazione del linguaggio ordinario; dall'altro, quelli che si potrebbero definire – sebbene Pap non si serva ancora di questa etichetta – i «carnapiani». Mentre i primi ritengono che il compito della filosofia si esaurisca una volta che gli pseudoproblemi risultanti da un uso acritico del linguaggio ordinario siano stati individuati e «curati», i secondi preconizzano altresì un compito costruttivo, consistente nell'«analisi di concetti e proposizioni, da alcuni detta “Wissenschaftlogik”»¹¹⁶. In questa contrapposizione, Pap assume sin da subito una posizione peculiare: non accetta di relegare l'attività analitica alle sole lingue naturali e, nell'abbracciare il progetto carnapiano di una logica della scienza che produca sistemi linguistici artificiali, non rinuncia al legame fra il piano dell'ideazione creativa e quello dell'analisi propriamente tale.

Sosterrò che un'analisi condotta in un sistema linguistico [artificiale] non può sostituire l'analisi del linguaggio naturale e, in un certo senso, la presuppone. [...] Nessun sistema linguistico può essere costruito, o nessun linguaggio può essere formalizzato, eccetto che per mezzo di un metalinguaggio che non sia esso stesso, almeno per il momento, formalizzato¹¹⁷.

¹¹⁵Pap 1949a, p. 344; l'espressione non è di conio papiano: sembra essere comparsa per la prima volta in un saggio in due parti su *Mind* nel 1946, «An Appraisal of Therapeutic Positivism», ad opera di Brian A. Farrell; cfr. Farrell 1946 e McGuinness 2002, p. 232.

¹¹⁶Pap 1949a, p. 344

¹¹⁷Ivi, p. 347

Sebbene si potrebbero sollevare dubbi circa la cogenza di una simile affermazione, rimane plausibile sostenere che sarebbe profondamente illusorio pensare che la definizione delle regole primitive di un linguaggio avvenga del tutto formalmente ed *ex novo*: comprendere intuitivamente quali fra le innumerevoli stringhe di simboli possano essere identificate come frasi prelude all'effettiva redazione di una lista di regole di formazione adeguate¹¹⁸. Analogamente, una «percezione» preteorica della bontà di determinati passaggi inferenziali è necessaria al fine di stilare un elenco delle regole di trasformazione di un certo linguaggio. Viene dunque ripresa la tematica del carattere fondante dell'intuizione, già affrontata nella trattazione della validità delle leggi logiche, sostenendo come, similmente, la formalizzazione di qualunque sistema linguistico presupponga una conoscenza «intuitiva, o implicita [*intuitive, implicit knowledge*]¹¹⁹ o, addirittura, «per apprensione diretta [*through acquaintance*]¹²⁰ riguardo l'uso ordinario di termini ed espressioni complesse. Viene inoltre sollevato un altro argomento a favore di questa posizione, ripreso dalle riflessioni riguardanti la circolarità insita nella procedura di formulazione delle definizioni originanti le proposizioni analitiche. La prova che le regole normanti la semantica del connettivo di negazione \neg siano adeguate riposa sulla constatazione che esse definiscono – o, per meglio dire, esplicano – il senso ordinario con cui l'avverbio «non» viene utilizzato. Il fatto che le regole dei sistemi linguistici artificiali non siano stipulate del tutto arbitrariamente, ma procedano da una riflessione al contempo analitica e intuitiva (l'analisi semantica è detta anche «intuizione di significati [*insight into meanings*]¹²¹), non esclude che sia possibile perfezionare a livello tecnico-formale la vaghezza tipica dei linguaggi empiricamente dati. Ora, certamente tale metodo può condurre a paradossi, ovvero ad un contrasto fra il significato ordinario di un'espressione e la sua controparte formale, rigorizzata, emendata e, talora, ampliata o ristretta nella sua applicabilità. In questi casi, è possibile rinunciare alternativamente all'esplicazione proposta o «ammettere che il concetto definito è differente dal concetto che solitamente associamo ad una determinata espressione, difendendone però la fecondità sulla base di ragioni tecniche»¹²². La strategia carnapiana di dissolvere certi interrogativi in proposizioni pseudo-oggettive, ad esempio, impediva di porre determinate questioni in quanto spurie, ma procedeva dalla preventiva constatazione della loro inopportunità. In generale, i criteri

¹¹⁸Per una significativa analogia con la posizione di Quine cfr. *supra*, § 1.4.2.

¹¹⁹Pap 1949a, p. 347

¹²⁰*Ibidem*

¹²¹Ivi, p. 350

¹²²Ivi, p. 355

di adeguatezza su cui le proposte di esplicazione si basano rifuggono in linea di principio una fondazione propriamente cognitiva; essi sono da giustificare sul piano pratico, esattamente come lo sono le convenzioni stipulatorie alla base delle teorie scientifiche.

Proprio la discussione dello statuto di tali criteri di adeguatezza sposta il fuoco della trattazione sul tema delle proposizioni necessarie: data l'evidente circolarità consistente nel tentare una prova formale degli stessi criteri che l'analisi presuppone, su quali altre basi è possibile rendere conto dell'adeguatezza di una certa definizione? Il susseguente esame della «teoria linguistica delle proposizioni necessarie»¹²³ ne evidenzia senza remore la limitatezza. In prima battuta, la mancata distinzione fra proposizione ed enunciato comporta una conseguenza indesiderata. L'attribuzione della necessità deve riguardare i concetti e le loro reciproche relazioni, non i termini linguistici in gioco; se così non fosse, infatti, la stessa predicazione della necessità diverrebbe un asserto contingente riguardo l'uso delle parole. Più oltre viene avanzata una possibile soluzione al problema della determinazione della necessità di un enunciato, soluzione molto simile a quella che sarà fornita da Carnap cinque anni dopo in «Meaning and Synonymy in Natural Languages». A partire da ciò che è possibile osservare a livello comportamentale – ossia la parziale sovrapposibilità estensionale di due termini – si indagano gli aspetti di significato (intensionali), interrogando i parlanti sulla concepibilità di uno scenario controfattuale. Per sapere, ad esempio, se «Tutti i corvi sono neri» esprima una proposizione necessaria o meno, sarebbe sufficiente domandare ad un utente del termine se sia concepibile un corvo non nero: solo in caso di risposta negativa si potrà assegnare il predicato *nero* all'intensione di *corvo*, sancendo così la necessità della proposizione in questione. Ora, a questa conclusione dal sapore carnapiano, seguono diverse osservazioni polemiche, atte a precisare la concezione proposta. La dottrina di Carnap è innanzitutto resa come segue: «la teoria linguistica asserisce che dire “p è necessaria” è dire che la *verità* di “p” segue dalle sole regole linguistiche»¹²⁴. Secondo Pap, tuttavia, «dalle regole linguistiche dipende soltanto quale proposizione un enunciato esprima [e] sarebbe grossolanamente fallace inferire da ciò che la necessità della proposizione espressa dall'enunciato dipenda [essa stessa] dalle regole linguistiche»¹²⁵. L'attacco prosegue con la riproposizione della critica di Quine risalente a «Truth by Convention».

È inaccurato dire che una proposizione logicamente vera è una proposizione

¹²³Ivi, p. 356

¹²⁴Ivi, p. 360

¹²⁵Ivi, p. 359

vera che segue *da* definizioni. Le definizioni sono solo regole *tramite* cui la necessità logica viene trasmessa da un asserto ad un altro¹²⁶.

Poco oltre, in una vena ancora una volta quineana, sebbene *ante litteram*, Pap mette in collegamento il tema dell'analiticità, ovvero della verità basata sul solo significato, con quello della verificabilità, il quale rimanda a sua volta alla teoria del significato proposta dall'empirismo logico. Il principio di verifica nacque proprio come criterio di significanza degli enunciati e, in quanto «assioma autoevidente della filosofia analitica»¹²⁷, dovrebbe poter valere in ogni caso, compreso quello in cui funga per definire la stessa correttezza di un'analisi. La visione per cui «*q* è parte dell'analisi di *p* se, e solo se, è impossibile verificare *p* senza verificare *q*»¹²⁸ viene contestata rilevando la circolarità insita nel richiamo all'impossibilità in quanto autocontraddittorietà formale: quest'ultima può infatti essere accertata esclusivamente sulla base di una definizione presupposta come adeguata. La strategia in questione, inoltre, fallirebbe nel complesso, poiché lo stesso ricorso al metodo della verifica come alternativa ad un oramai obsoleto appello cartesiano all'evidenza ricadrebbe nella necessità dell'intuizione, vanificando la proposta medesima. Infatti, esattamente come era accaduto per il caso delle leggi della logica, l'adozione di una prospettiva convenzionalistica non esclude il primato dell'intuizione nella determinazione della correttezza di un'analisi¹²⁹. Che questa istanza non sia incompatibile con l'ideale e con la concreta prassi di una filosofia scientifica è peraltro dimostrato, per Pap, dal frequente utilizzo della deduzione di conseguenze controintuitive come metodo per confutare, o anche semplicemente per screditare, proposte di analisi o specifiche tesi. D'altronde – osserva – anche nella stessa pratica scientifica non si chiede agli scienziati di produrre una improbabile prova definitiva della correttezza delle loro ipotesi. La prospettiva abbracciata viene dunque esplicitamente riaffermata al termine dell'intervento.

Un'analisi [...] viene accettata o rifiutata sulla base del fatto che le sue conseguenze siano intuitivamente plausibili o controintuitive¹³⁰.

Il testo si chiude con un fugace riferimento alla categoria principale di controesempi adottati da Pap nella sua battaglia contro l'identificazione delle proposizioni necessarie con le proposizioni meramente analitiche: si tratta di tutti quegli

¹²⁶Ivi, p. 361

¹²⁷Ivi, p. 365

¹²⁸Ivi, p. 364

¹²⁹Cfr. *supra*, pp. 94-96

¹³⁰Pap 1949a, p. 368

asserti necessari che non possono essere semplicemente ricondotti a verità della logica. Negli altri due articoli pubblicati lo stesso anno, Pap approfondiva in maniera decisamente più tecnica i due temi raccordati a livello generale in questa propedeutica riflessione metodologica: la natura dell'analisi e dei suoi criteri di adeguatezza, e l'importanza del darsi di predicati non-analizzabili.

Il primo di questi problemi, quello dell'analisi e dei suoi criteri di adeguatezza, viene trattato nel breve articolo del marzo 1949 per *Analysis*, «Synonymity and Logical Equivalence», nello specifico problematizzando la nozione logico-linguistica su cui riposa: la sinonimia¹³¹. La ricerca di un'«esplicazione adeguata»¹³² di quest'ultima viene detta fondamentale ai fini della stessa prassi dell'analisi filosofica, «dal momento che il problema dell'analisi può essere egualmente bene descritto come il problema di trovare per una certa espressione un sinonimo che sia [...] più articolato»¹³³. Tale indagine dovrebbe infine condurre alla formulazione di un criterio che consenta di determinare se due espressioni siano sinonime o meno, il che coinciderebbe col determinare se l'una possa essere ritenuta un'adeguata analisi dell'altra. Una simile affermazione pare in forte contraddizione con quanto sostenuto da Pap stesso rispetto la natura concettuale dell'analisi e l'irrilevanza a tali fini delle questioni linguistiche¹³⁴, nonostante venga puntualizzato come questa impostazione del problema non lo impegni ad un rifiuto della concezione mooreana secondo cui l'attività analitica ha a che fare con concetti e non con espressioni verbali. Questo riferimento al piano del linguaggio, a detta di Pap, non sarebbe altro che una resa della questione nel «modo formale di parlare», poiché vi sarebbe «un senso in cui l'asserto "A è sinonimo di B" non significa né più né meno che "il concetto *essere A* è identico al concetto *essere B*"»¹³⁵. Al di là di queste precisazioni, è chiaro come si sia qui dinanzi ad un'altra perdurante tensione nel suo pensiero: se da una parte egli è perfettamente consapevole del fatto che i due piani di indagine, quello concettuale e quello linguistico, sono sia teoricamente sia storicamente interrelati, d'altra parte sorprendono non tanto le sue incursioni nell'uno o nell'altro ambito, quanto piuttosto le opposte dichiarazioni di intenti che talora si possono rinvenire nei suoi scritti, a fronte dell'impostazione generale. Questa, peraltro, ha già di per sé un volto carnapiano ed uno lewisiano: da un lato, come diverrà più evidente

¹³¹In realtà, Pap parla di «sinonimità [*synonymity*]», volendo forse con ciò indicare piuttosto lo stato di identità di significato; tuttavia, non si soffermò mai sulle ragioni di una simile scelta concettuale e lessicale.

¹³²Pap 1949b, p. 51

¹³³*Ibidem*

¹³⁴Cfr. *supra*, §§ 2.1.2 e sgg.

¹³⁵Pap 1949b, p. 51

nel seguito della sua produzione, Pap raccoglie l'intento esplicativo alla base delle ordinate costruzioni logico-linguistiche di uno dei padri della cosiddetta «ingegneria concettuale»; dall'altro, similmente a Lewis, rifiuta il convenzionalismo e una dottrina linguistica dell'*a priori* come strategia per rendere conto della necessità delle proposizioni analitiche. In particolar modo, da quest'ultimo mutua l'idea che l'innegabile elemento convenzionale insito negli asserti esprimenti verità *a priori* non abbia nulla a che fare con le stesse relazioni necessarie in sé, proprio in quanto si tratta di «strutture logiche, idee Platoniche[,] le cui implicazioni sono eterne»¹³⁶ – detto con parole di Lewis. Un passaggio di *An Analysis of Knowledge and Valuation* (1946), che certamente ispirò Pap, aveva infatti così messo in chiaro la relazione fra i due ordini di problemi.

Che l'espressione verbale «Tutti i quadrati sono rettangoli» esprime un fatto logicamente necessario non potrebbe essere determinato in completa indipendenza da ciò che le espressioni costituenti «quadrato» e «rettangolo» esprimono[,] ma il fatto della relazione espressa da «Tutti i quadrati sono rettangoli» non ha alcuna dipendenza dalle nostre convenzioni di espressione e nemmeno dall'esistenza di un linguaggio¹³⁷.

Al fine di non illudere il lettore, Pap dichiara subito di non avere in serbo alcuna soluzione al problema, ma di limitarsi a sottoporre a scrutinio le allora recenti proposte di Lewis e Carnap. Entrambe le strategie hanno in comune l'evidente intenzione di fare della sinonimia una relazione più forte di quella di equivalenza logica, dal momento che non tutti gli enunciati logicamente equivalenti sono sinonimi; entrambi gli autori, fra l'altro, si servono del concetto semantico di intensione: ciò in cui divergono è lo specifico uso che ne fanno. Mentre per Lewis, l'intensione di un predicato corrisponde alla classe di predicati implicati dall'applicazione di un certo predicato dato, per Carnap l'identità intensionale procede dalla preventiva constatazione dell'analiticità della relazione di equivalenza logica fra i due predicati. Ad avviso di Pap, entrambi questi percorsi contengono un vizio di circolarità.

La strategia lewisiana prevede di rendere conto di una relazione di sinonimia fra due termini – *quadrato* e *rettangolo equilatero*, ad esempio – rilevando l'analiticità della proposizione che ne asserisca l'equivalenza – «Un quadrato è un rettangolo equilatero», in questo caso. Quest'ultima è provabile, fregeamente, in ragione della riconducibilità della stessa tramite definizioni alla legge di identità. Ma per fare ciò è necessario procedere per sostituzione, impiegando la definizione

¹³⁶Lewis 1929, p. 153

¹³⁷Lewis 1946, p. 153

quadrato = rettangolo equilatero, la quale è esattamente l'equazione fra predicati che dev'essere provata.

La circolarità imputata alla via carnapiana è di tipo «simile, sebbene meglio nascosta»¹³⁸. La nozione di *equivalenza logica*, o *L-equivalenza*, è chiaramente applicabile ai soli enunciati di un linguaggio formale, e sancisce quando questi esprimono una medesima proposizione. Le regole semantiche del linguaggio in questione permettono di determinare il significato delle espressioni e dunque di accertare la loro eventuale identità di significato. Tutto ciò conduce Pap a sollevare un punto molto simile a quello che sarà a sua volta toccato da Quine:

se tutta questa analisi ha luogo in un *sistema* linguistico [artificiale] come suggerito da Carnap, allora queste regole semantiche sono semplicemente convenzioni e non si può sollevare la questione della loro giustificazione a livello cognitivo. Tuttavia, se il test di sinonimia va applicato ad espressioni in una lingua naturale, allora la procedura è nel complesso circolare, poiché le regole semantiche sarebbero esse stesse asserzioni di sinonimia¹³⁹.

Al di là delle importanti somiglianze con l'impianto generale della critica quineana, bisogna comunque rilevare, in primo luogo, come Pap parli – più opportunamente del collega – di convenzionalità e non di arbitrarietà rispetto alle regole semantiche; in secondo luogo, come riconosca esplicitamente che la strategia carnapiana rimane valida all'interno della semantica pura, sebbene in questo frangente non colga il nesso che Carnap aveva inteso stabilire fra questa disciplina e l'analisi in senso esplicativo delle lingue naturali e, soprattutto, dei linguaggi in uso nelle diverse scienze.

Nel luglio dello stesso anno, usciva sulla *Philosophical Review*, «Are All Necessary Propositions Analytic?» (1949), non certo il primo intervento in cui Pap affrontava il problema annunciato nel titolo, ma senza dubbio quello più compiutamente dedicato alla sua trattazione. La questione, di per sé centrale nel suo pensiero, viene qui in apertura legata a quella dei criteri di adeguatezza dell'analisi filosofica, intesa come analisi logica mirata a chiarificare i concetti. Le due tesi che saranno oggetto di argomentazione nel corso del testo riguardano dunque le proposizioni analitiche: in prima battuta, Pap si propone di mostrare come, dal momento che esistono proposizioni necessarie non analitiche, la sostituibilità in linea di principio delle due nozioni, necessità e analiticità, non sia affatto garantita; in seconda battuta, intende chiarire come, quand'anche fosse contingentemente accertata la sovrapponibilità estensionale dei due domini

¹³⁸Pap 1949b, p. 54

¹³⁹Ivi, p. 56

(quello del necessario e quello dell'analitico), ciò non ne sancirebbe l'equivalenza concettuale (intensionale).

Le prime pagine dopo le dichiarazioni d'intenti iniziali sono spese al fine di presentare la concezione standard, ovvero quella carnapiana delle fasi sintattica e semantica. Ancora una volta, però, le proposte di Carnap vengono viste – almeno in parte ingiustamente – come attinenti esclusivamente all'ambito della logica formale. Per entrare invece nel campo dell'analisi delle lingue naturali sarebbe necessario, ad avviso di Pap, rivolgersi all'«illuminante»¹⁴⁰ definizione quineana: «un asserto analitico è solitamente concepito come un'istanza sostituzionale definizionalmente abbreviata di un principio della logica»¹⁴¹. Il primo problema che sorge a seguito di questa formulazione è quello di fornire una caratterizzazione di principio logico: «seguendo Quine, un principio logico può essere definito come un asserto vero nel quale occorran solo costanti *logiche*»¹⁴². Questa caratterizzazione, a sua volta, solleva l'ulteriore difficoltà consistente nel dare una definizione generale di costante logica. Esclusa una soluzione patentemente circolare – quella che vedrebbe le costanti logiche come «simboli dalla definizione dei quali segue la verità dei principi logici»¹⁴³ –, Pap si dichiara soddisfatto di una loro definizione per enumerazione, la quale, per quanto «teoreticamente incompleta»¹⁴⁴, sarebbe praticamente sufficiente.

A questo punto, la «teoria linguistica della verità necessaria»¹⁴⁵ viene imputata di una doppiamente indebita analisi della nozione di analiticità. In primo luogo, sebbene sia vero che l'analiticità di una proposizione implichi la sua necessità, il contrario non vale; in secondo luogo, lo stesso può dirsi per la relazione fra «vero in virtù del significato» e «analitico».

Sembrerebbe che, proprio perché tutti gli asserti analitici sono veri in virtù del significato dei loro termini, si sia avventatamente dato per scontato che qualunque asserto sia vero in virtù del significato sia anche analitico¹⁴⁶.

Che questa istanza di *conditional perfection* (il fenomeno pragmatico per il quale un condizionale semplice viene «perfezionato» in un bicondizionale, corrispondente ad un'equivalenza logica) sia del tutto illegittima, è mostrato per mezzo del ricorso a due categorie di proposizioni necessarie ma non analitiche: quelle

¹⁴⁰Pap 1949c, p. 93

¹⁴¹*Ibidem*

¹⁴²*Ibidem*

¹⁴³*Ibidem*

¹⁴⁴*Ibidem*

¹⁴⁵Ivi, p. 96

¹⁴⁶*Ibidem*

esprimenti l'«impossibilità di differenti codeterminati (cioè, determinate qualità sotto una comune qualità determinabile)»¹⁴⁷ e quelle esprimenti «la necessità per certi determinabili di accompagnarsi l'un l'altro»¹⁴⁸. Tanto la formalizzazione di un enunciato come «Nulla può essere simultaneamente e integralmente blu e rosso» (prima tipologia), quanto quella di «Tutto ciò che è colorato è esteso» (seconda tipologia), non è riconducibile a principi logici. L'eventuale tentativo di provarne l'analiticità per mezzo di definizioni risulterebbe «grossolanamente circolare»¹⁴⁹, in quanto quelle stesse definizioni avrebbero la natura di asserti sintetici presupponenti esattamente la specifica incompatibilità di più determinati o l'inevitabile presenza di due determinabili in questione. In questo frangente, per inciso, troverebbe conferma la tesi secondo cui l'utilizzo di simili proposizioni da parte di Pap sia puramente strumentale e non costituisca di fatto un riferimento al pensiero fenomenologico¹⁵⁰: sono del tutto assenti rimandi alle opere di Husserl o della sua scuola, così come alla stessa nozione di *a priori* materiale – come si è visto, impiegata in precedenza a fini differenti. Peraltro, come controesempio all'identificazione della verità necessaria con l'analiticità, compare anche la proposizione «La relazione di successione temporale è asimmetrica, transitiva e irriflessiva»¹⁵¹, di chiara matrice kantiana. Certo Pap parlerà ancora, in seguito, di necessità e implicazione materiali, ma preferirà sempre riferirsi alle tipologie di asserti di cui sopra con la denominazione di «sintetico *a priori*»¹⁵².

Scartate altre analoghe strategie tese a ricondurre simili proposizioni a forme di necessità analitica, Pap rivolge la propria attenzione ad enunciati formali modello, come le leggi logiche, sollevando il dubbio che persino in questo caso sia all'opera una premessa sintetica. «[Essere] più kantiano di Kant stesso»¹⁵³ significherebbe ammettere che

le leggi della logica non sono conosciute come necessarie a seguito dell'applicazione della prova con le tavole di verità; piuttosto, le stesse definizioni dei connettivi logici con le tavole di verità vengono costruite allo scopo di rendere formalmente dimostrabile la necessità delle leggi della logica (delle più semplici, perlomeno, come le tradizionali «leggi del pensiero»)¹⁵⁴.

¹⁴⁷Ivi, p. 97

¹⁴⁸*Ibidem*

¹⁴⁹Ivi, p. 98

¹⁵⁰Cfr. *supra*, pp. 92-94

¹⁵¹Pap 1949c, 98

¹⁵²Cfr. Pap 1950b, 1957 e 1958; nel primo di questi testi, Pap chiarirà esplicitamente che il suo utilizzo di «materiale» è motivato dal solo fatto che si tratta del «termine naturale da usare in contrasto a "formale"» (Pap 1950b, p. 384 n. 7).

¹⁵³Pap 1949c, p. 101

¹⁵⁴*Ibidem*

Più oltre, la stessa tesi viene riespressa in termini decisamente più coloriti.

Un perspicace studente di logica dovrebbe ridere in faccia al proprio insegnante se questi gli dicesse che con l'aiuto delle tavole di verità le «leggi del pensiero» che abbiamo sempre dato per scontate possono essere dimostrate *formalmente* in quanto proposizioni necessarie, poiché dovrebbe presto accorgersi del fatto che nel decidere di assegnare a ciascuna proposizione atomica almeno e al massimo uno dei due valori di verità «vero» e «falso» si è con ciò già assunto la legge del terzo escluso e quella di non-contraddizione¹⁵⁵.

Il carattere fondamentale di un'originaria intuizione materiale di necessità, intesa come verità indipendente dai fatti empirici, è resa evidente dalla considerazione dello scenario opposto, quello che vorrebbe la constatazione della necessità di un enunciato come susseguente alla sua deduzione formale tramite definizioni adeguate (ossia, adatte a rendere formalmente deducibile l'enunciato stesso): in questo caso, qualunque asserto potrebbe essere ritenuto necessario, proprio perché per qualunque asserto è possibile costruire definizioni che, una volta sostituite ai termini in esso, lo rendano puramente tautologico.

Questa posizione può essere fatta valere, a detta di Pap, anche nei confronti della strategia carnapiana dell'analisi logico-linguistica come esplicazione. La scelta di convenzioni in accordo alle quali le definizioni vengono prodotte, infatti, non sarebbe essa stessa arbitraria, ma «limitata dal dettato dell'evidenza intuitiva»¹⁵⁶. Peraltro, mentre l'analiticità (ossia la deducibilità formale) di un asserto dipende dalle definizioni che vengono sostituite ai termini occorrenti in esso (oltre che dalle relazioni logiche intercorrenti fra questi ultimi), la necessità di una proposizione dipenderebbe unicamente dalle intuizioni dei rapporti fra i differenti concetti. Ora, la già accennata vicinanza teorica a Lewis si evidenzia proprio nel posto assegnato alla convenzionalità nella costruzione di linguaggi, laddove anche per il filosofo americano «il ruolo della volontà è ristretto alla selezione dei concetti e non sostiene le relazioni fra questi»¹⁵⁷.

Suggerisco che ciò che potrebbe propriamente essere detto «convenzion[ale]» è *l'atto di selezionare* come criteri alcune proposizioni necessarie che riguardano il concetto da analizzare, e non *l'oggetto* selezionato¹⁵⁸.

Una simile osservazione ripropone infatti, con tutti i suoi pregi e difetti, l'idea alla base del pragmatismo concettuale, secondo cui «selezioniamo, o tiriamo giù

¹⁵⁵Ivi, p. 107

¹⁵⁶Ivi, p. 102

¹⁵⁷Baldwin 2013, p. 223

¹⁵⁸Pap 1949c, p. 102

dal cielo di Platone, quei concetti che incontrano i nostri bisogni»¹⁵⁹. Sebbene quella dell'iperurano delle idee potrebbe essere vista «solamente [come] una finzione per enfatizzare l'assolutezza della verità concettuale»¹⁶⁰, l'idea chiave della concezione lewisiana è che «le relazioni logiche di – e dunque anche la verità riguardo a – qualunque determinato concetto sono invariabili [*fixed*] ed eterne e indipendenti dall'esperienza», mentre «*quali* concetti useremo o applicheremo rimane a noi deciderlo»¹⁶¹. Si è parlato di «ambiguo platonismo» da parte di Lewis proprio in considerazione sia del ricorrere di espressioni che rimandano ad esso, nelle opere d'esordio così come in quelle della maturità, sia dell'esitazione con cui la preferenza nei confronti di un'alternativa concettualistica è timidamente espressa («diciamo più volentieri che inventiamo o formuliamo [i concetti] noi stessi»¹⁶²). Sembrerebbe dunque che Pap abbia inavvertitamente ereditato questa forma di realismo concettuale, non dichiaratamente sostenuto, ma presupposto nell'idea della sussistenza *ante rem* di essenze determinate, in quanto determinate sono le relazioni sussistenti fra di esse. Se così fosse, ciò sarebbe fonte di un'ennesima tensione interna alla sua concezione: come andrebbe infatti inteso il rapporto fra l'interpretazione funzionalistica dei concetti proposta negli anni giovanili e le affermazioni allusivamente realistiche di queste pagine del periodo analitico?

Il riproporre la dicotomia assunta nella filosofia dei concetti di Lewis fra questioni di significato e questioni di fatto (laddove «fatto» non ha una portata esclusivamente empirica) consente a Pap di far coesistere l'assolutezza della necessità delle relazioni concettuali con la relatività linguistica dell'analiticità.

«Un padre è un genitore maschio» non è più deducibile dalla logica di «un padre è una persona matura con un diligente senso di responsabilità». Relativamente alla definizione «padre=*def* genitore maschio», il nostro enunciato esplicativo diviene ovviamente deducibile dalla legge d'identità. Ma «padre» potrebbe venir arbitrariamente definito in un modo che l'enunciato esplicativo che riteniamo necessario diventi sintetico, e altri enunciati che abbiano «padre» come soggetto, normalmente interpretati come empirici, diventino analitici¹⁶³.

Questo solleva però il problema della relazione fra i due livelli: mentre Quine osserverà come «uomo» può essere definito tanto «animale razionale» quanto

¹⁵⁹Lewis 1926, p. 223

¹⁶⁰*Ibidem*

¹⁶¹Ivi, p. 224

¹⁶²Ivi, p. 223

¹⁶³Pap 1949c, p. 103

«bipede implume», concludendone che l'arbitrarietà intrinseca a questa operazione getta una luce oscura tanto su presunte essenze metafisiche alla base degli oggetti di cui i termini linguistici parlano, quanto su entità quali i significati¹⁶⁴, Pap – a partire da riflessioni analoghe – prova ad ancorare al piano dell'evidenza intuitiva la formulazione di proposizioni necessarie in quanto criteri di adeguatezza, ossia definizioni che consentano di provare l'analiticità di un certo enunciato.

Dobbiamo ammettere [...] che con definizione adeguata di «padre» intendiamo una [definizione] per mezzo della quale divengano formalmente deducibili o analitici enunciati *necessari* che riguardino la parola «padre», e solo tali enunciati¹⁶⁵.

Il paragrafo si chiude con una battuta polemica nei confronti della concezione carnapiana: da quanto detto prima seguirebbe che «dire di un enunciato che è necessario è diverso da dire che, relativamente a certe regole di trasformazione, è analitico»¹⁶⁶. Anzitutto, va notato come sia qui improprio parlare di conseguenza («segue che»¹⁶⁷), dal momento che la difformità fra le due nozioni, quella di analiticità e quella di necessità, è piuttosto un presupposto che l'impostazione di Pap ha in comune con quella di Carnap. Il significato pragmatico che tale affermazione, di per sé pacifica, intende veicolare va dunque ricondotto ad un'avversione nei confronti della strategia carnapiana di esplicazione della verità *a priori* con lo strumento formale dell'analiticità. A difesa di Carnap è opportuno ripercorrere alcune linee interpretative del suo pensiero tracciate nel Capitolo 1. Non si può certo sostenere che il campione dell'empirismo logico viennese non fosse consapevole di quanto Pap ritiene di dover ribadire. Piuttosto, Carnap si impegnò in un'opera di riformulazione delle questioni epistemologiche tradizionali in termini logici; ciò che ai suoi occhi legittimava e rendeva auspicabile la sostituzione di nozioni materiali con delle controparti formali era, da un lato, la conseguente scomparsa degli interrogativi metafisici – la loro stessa formulazione veniva meno una volta sottratti gli specifici mezzi con cui essi venivano posti –; dall'altro, la possibilità che pareva delinearci di decidere in modo obiettivo (sebbene non oggettivo) numerose questioni, realizzando un ideale di scientificità e progresso nell'ambito della stessa filosofia. La nozione di verità necessaria conobbe esattamente questo trattamento, finendo appunto per essere risolta (o – forse avrebbe polemicamente detto Pap – dissolta) nei diversi

¹⁶⁴Quine 1953, p. 37

¹⁶⁵Pap 1949c, p. 103

¹⁶⁶*Ibidem*

¹⁶⁷*Ibidem*

dispositivi logico-linguistici escogitati da Carnap durante tutto l'arco della sua riflessione.

2.3.1 La (mancata) partecipazione al dibattito sull'analiticità

Le sorti del dibattito sull'analiticità durante gli anni Quaranta del secolo scorso passarono più volte per l'Università di Harvard. Non si trattò certo di un caso: il suo più eminente protagonista, Quine, affiliato per l'intera propria carriera al prestigioso ateneo nordamericano, fece gravitare alcuni importanti nomi della filosofia della scienza e della logica dell'epoca attorno al proprio dipartimento, riuscendo a canalizzarne gli interessi verso tale tematica e a farne dei compagni di tutto rispetto per la propria battaglia in difesa di una concezione graduale del divario analitico/sintetico. Meno di dieci anni dopo i «giorni gloriosi»¹⁶⁸ del 1940/1941, dove il confronto con Carnap venne inaugurato alla presenza di Tarski, Harvard tornò ad essere il centro delle discussioni in materia. Come si è visto nel corso del capitolo precedente, la disputa fra Carnap e Quine attraversò pressoché tutta la quarta decade del Novecento, sfociando poi nello scontro pubblico consumatosi negli anni Cinquanta. Quest'ultima circostanza, peraltro, fu in parte originata da cause non riconducibili ai soli rapporti fra i due. Al di là del generale interesse per la tematica che, come scrive metaforicamente Quine, veniva in quegli anni di fine decennio sempre più «ampiamente mandata in onda»¹⁶⁹, la discussione del problema del paradosso dell'analisi, formulato come tale per la prima volta nel 1942 da Cooper H. Langford¹⁷⁰, aveva riaperto una delle questioni più fondamentali per la stessa filosofia analitica. Nel 1947, White lanciò una corrispondenza triangolare con Quine e Goodman – altro «comprimario» già presente sulla scena del 1940/1941 – proprio al fine di avere un parere dai colleghi rispetto la propria insoddisfazione per la soluzione al paradosso proposta da Church l'anno precedente sulle pagine del *Journal of Symbolic Logic*¹⁷¹. L'esito più significativo dello scambio epistolare non fu però tanto l'articolo in cui White esponeva compiutamente queste sue idee, caldeggiando fra l'altro una possibile via alternativa per «rimuovere o risolvere il paradosso»¹⁷², quanto la comparsa di due pubblicazioni sul problema, una sua e una di Goodman, e soprattutto la richiesta fatta pervenire a Quine dall'American Philosophical Association di trattare la questione con un intervento nella sessione invernale del 1950.

¹⁶⁸Quine 1991, p. 267

¹⁶⁹Hahn & Schilpp (a cura di) 1986, p. 19

¹⁷⁰Cfr. Langford 1942

¹⁷¹Cfr. Church 1946

¹⁷²White 1948, p. 305

Entrambi i primi due testi menzionati, rapidamente messi in ombra dal successo di quello quineano, hanno un legame, seppur debole, con l'opera papiana. Il primo, «The Analytic and the Synthetic: an Untenable Dualism» (1950) pubblicato in un volume di studi sul pensiero di Dewey, risale alla prima metà del 1949 e intendeva fare il punto circa l'insoddisfazione progressivamente crescente nei confronti della distinzione fra le due tipologie di asserti. White parla di una rivoluzione in atto, sebbene ad uno «stadio fluido»¹⁷³, alla quale stavano prendendo parte i colleghi Quine e Goodman. L'attacco contenuto nel testo è rivolto contro la sottocategoria di proposizioni analitiche «tradizionalmente note come predicazione essenziale»¹⁷⁴: ci si domanda quali siano le ragioni per preferire una definizione di «uomo» nei termini di «animale razionale», piuttosto che in quelli di «bipede implume». La relazione di sinonimia non è chiaramente sufficiente a determinare alcunché sotto questo aspetto. Per di più, concepita comportamentisticamente – come vorrebbe Quine – renderebbe l'attribuzione dell'analiticità ad una proposizione un asserto empirico: per determinare se «Tutti gli uomini sono animali razionali» sia vera in virtù del significato di «uomo», sarà infatti necessario indagare l'effettivo uso da parte dei parlanti del termine in questione. D'altro canto, una soluzione convenzionalistica à la Carnap, consistente nello stabilire relazioni di sinonimia fra termini in linguaggi artificiali, non porterebbe ad alcun progresso nella determinazione dell'analiticità degli enunciati delle lingue naturali.

Nessuno nega che [...] simili linguaggi possano essere costruiti. Ma questi linguaggi sono creature di una fantasia formale; sono creati in sogno da un logico. [...] I linguaggi naturali non hanno libri contenenti le [proprie] regole [semantiche] e la questione se un certo enunciato sia analitico in essi è molto più complicata¹⁷⁵.

Segue un ingiusto attacco alla prospettiva carnapiana, della quale ancora una volta si ignora la strategia metodologica dell'esplicazione: si punta infatti il dito contro «certi filosofi che fingono che le lingue naturali siano davvero come questi linguaggi artificiali; e che, sebbene non vi siano libri contenenti le loro regole, le persone si comportino *come se* vi fossero»¹⁷⁶. Questi pensatori vengono inoltre tacciati di assumere che le regole dei linguaggi artificiali da loro creati costituiscono ipoteticamente le grammatiche che le persone costruirebbero se venisse loro

¹⁷³White 1950, p. 317

¹⁷⁴Ivi, p. 318

¹⁷⁵Ivi, p. 321

¹⁷⁶*Ibidem*

chiesto di farlo o, in parole filosoficamente più pregne, «la ricostruzione razionale [rispondente all']uso in questione»¹⁷⁷ della loro lingua. Il legame che manca, ad avviso di White, fra questi apparati formali e le loro controparti empiricamente date sono dei criteri che permettano di determinare se i primi siano effettivamente una ricostruzione razionale dei secondi. Detto in altri termini: servono dei criteri di sinonimia. Così, questa «nuova rivolta contro il dualismo»¹⁷⁸ si concretizza nell'ammissione della dicotomia analitico/sintetico per i soli linguaggi artificiali, e nel suo conseguente rifiuto per le lingue naturali.

Poi, dopo aver rapidamente abbozzato anche una critica della dottrina lewisiana, White si rivolge al fronte dei dualisti anti-intensionalisti, analizzando due possibili visioni del divario analitico/sintetico. La prima, secondo cui gli asserti analitici sono quelli la cui negazione è autocontraddittoria, risulta o una petizione di principio (la contraddittorietà – sintatticamente concepita – potrebbe essere accertata solo previa sostituzione di un termine con un suo sinonimo) oppure conducente ad una concezione gradualistica della distinzione (una forma «radicale di pragmatismo gradualistico»¹⁷⁹).

Se gli asserti analitici devono essere distinti da quelli sinteticamente veri sulla base del grado di sconforto che viene prodotto da una loro negazione, allora la distinzione non sarà più netta e bisognerà abbandonare l'attuale rigida separazione fra l'analitico e il sintetico, e un *gradualismo* come quello rinvenibile negli scritti di Dewey sarà ristabilito¹⁸⁰.

La seconda riprende invece il tentativo, non solo carnapiano, di fornire un criterio di analiticità in termini comportamentistici. Anche in questo caso però, la strategia conduce per White ad esiti gradualistici: parlanti competenti ritrarrebbero l'uso del termine «uomo» nei confronti di un particolare oggetto, sia in assenza dei tratti designati dalla locuzione «bipede implume», sia in assenza di quelli designati da «animale razionale»; la differenza consisterebbe però meramente nel grado di certezza che connette un determinato tratto alla categorizzazione di un certo ente. Inoltre, date le note difficoltà implicate nella chiarificazione del funzionamento di dispositivi quali i condizionali controfattuali – ampiamente in uso in un tentativo del genere –, ridurre l'analiticità ad essi sarebbe una magra consolazione.

Da ultimo, White si scaglia contro la strategia consistente nella relativizzazione di sinonimia e analiticità: in assenza di criteri precisamente formulati, come si

¹⁷⁷Ivi, p. 322

¹⁷⁸*Ibidem*

¹⁷⁹Ivi, p. 326

¹⁸⁰Ivi, p. 325

potrebbe decidere circa lo statuto di una specifica proposizione, anche ammesso che lo si faccia relativamente ad un dato contesto? Quest'ultima aporia sancirebbe dunque la sconfitta di questo ennesimo perdurante dualismo nella filosofia. Non si sostiene però che nessun criterio di sinonimia possa in linea di principio essere fornito: anzi, si parla con favore della formulazione di un criterio di grado. A quel punto, però, a risultare sconfitte sarebbero la partizione analitico/sintetico concepita in termini dicotomici e, di conseguenza, la netta separazione fra scienza e filosofia.

La filosofia analitica non sarà più separata di netto dalla scienza, e nessun abisso insuperabile dividerà più il lavoro di coloro che indagano significati o essenze e di chi raccoglie fatti¹⁸¹.

Nella propria autobiografia intellettuale, White riporta gli avvenimenti di quegli anni, ripercorrendo le motivazioni e gli intenti che lo spinsero a prendere posizione nei termini appena visti¹⁸². Nell'intero resoconto manca però del tutto la menzione di un personaggio col quale White stesso interagì almeno in un'occasione, e che potrebbe aver influenzato la sua concezione dell'analiticità: si tratta di Pap. Nel modesto *Nachlass* papiano conservato presso l'*Institut Wiener Kreis* dell'Università di Vienna è infatti contenuta una lettera di White del 14 settembre 1950 della quale, sfortunatamente, manca la comunicazione originaria di Pap: nella missiva, il suo autore si dice dispiaciuto di aver ferito la vanità del collega nel non aver citato i suoi lavori nel proprio saggio del 1949, ma sostiene di non esserne stato al corrente al tempo della redazione. Contestualmente, riferisce di aver letto solo dopo l'invio del testo al curatore del volume collettaneo su Dewey alcuni fra i più importanti contributi di Pap apparsi nello stesso anno: «The Philosophical Analysis of Natural Language», «Are All Necessary Propositions Analytic?» e il libro *Elements of Analytic Philosophy*. Ammette poi che la dissertazione dottorale di Pap gli era nota già da tempo, sebbene non credeva di esserne stato influenzato in quanto la lettura risaliva a molti anni addietro. Conclude infine promettendo di citare Pap se mai fosse tornato ad occuparsi di simili tematiche, lasciando intendere che sarebbe stato felice di includerlo nel partito dei «rivoluzionari» rispetto la dicotomia analitico/sintetico a fianco di Quine e Goodman.

Per quanto riguarda il contributo di Goodman, è quantomeno curioso che il suo «On Likeness of Meaning» (1949) apparso sul decimo volume di *Analysis* non tenga nel benché minimo conto «Synonymity and Logical Equivalence» (1949)

¹⁸¹Ivi, p. 330

¹⁸²Cfr. White 1999

di Pap, pubblicato dalla stessa rivista sul volume immediatamente precedente. Originato, al pari dell'intervento di White, da una relazione presso il Bryn Mawr College (Pennsylvania), il breve testo di Goodman passa rapidamente in rassegna alcune insoddisfacenti risposte date al problema della sinonimia, per concentrarsi su una specifica proposta di raffinamento di un criterio esclusivamente estensionale per l'identità di significato (*sameness of meaning*). La conclusione cui questo tentativo conduce è però che, non potendo affermare – rigorosamente parlando – che due predicati abbiano lo stesso significato, si sostiene come piuttosto essi possano avere «un maggiore o minore grado [...] di *somiglianza* di significato [*likeness of meaning*]»¹⁸³. La conseguenza ultima cui si perviene è, infine, che nessun asserto – ad eccezione di quelli «ripetitivi», ossia immediatamente riconoscibili come tautologici – possa essere semplicemente analitico o, metafisicamente parlando, necessario; lo sarà in un grado maggiore o minore.

Allo stato attuale delle ricerche su Pap, sono davvero troppo esigui gli elementi a disposizione per poter fare congetture circa questa apparentemente sistematica mancanza di attenzione per i suoi contributi e per la sua posizione da parte dei protagonisti del dibattito. Dai documenti del fondo viennese emerge come Pap fosse allora in contatto con tutti i maggiori attori di una parte della comunità filosofica del tempo, sebbene non paia appropriato parlare del suo ruolo come quello di una personalità attiva, come d'altronde confermato dalla mancata ricezione della sua opera e dal trattamento riservatogli dagli storici del pensiero fino ad anni recenti. Paradossalmente, una parziale eccezione è costituita da alcuni segnali di credito nei suoi confronti che giungeranno dal massimo interprete della tematica sulla scena, Quine: questi nel 1947 recensì un suo articolo e in *Word and Object* menzionò più volte in nota contributi di Pap, seppure tutti successivi al 1955¹⁸⁴.

Un'altra personalità di rilievo con cui Pap interagì privatamente e pubblicamente in non poche occasioni fu Wilfrid Sellars, autore di un testo rilevante per il dibattito in questione, curiosamente rimasto in parziale penombra. La redazione di «Is There a Synthetic A Priori?» (1953) risale al 1951 ed è presente come *preprint* autografato dall'autore fra le carte personali di Pap. Il saggio propone una disamina sulla questione dell'esistenza del sintetico *a priori*: l'indagine veniva impostata nei consueti termini logico-linguistici – ci si domandava infatti se si diano o meno delle «proposizioni che siano a priori eppure non logicamente vere»¹⁸⁵ – definendo preliminarmente il significato dei concetti in uso. Una volta ristretto il senso di «analitico» a «logicamente vero», «il destino del sintetico a

¹⁸³ Goodman 1949, p. 7

¹⁸⁴ Cfr. Quine 1947 e 1960, pp. 86, 229, 239, 249, 262 e 277

¹⁸⁵ Sellars 1953, p. 121

priori dipendeva [in tutto e per tutto] dalla nozione di a priori»¹⁸⁶. La risposta sellarsiana giungeva dopo una rapida carrellata delle diverse concezioni di apriorità presenti nella storia del pensiero, raggruppate concettualmente in quattro tipologie: (i) conoscenza di ciò che è necessario, (ii) conoscenza certa di verità universali, (iii) conoscenza indipendente dall'esperienza e (iv) conoscenza *ex vi terminorum*¹⁸⁷. Per quanto le diverse soluzioni ripercorse mostrassero di avere non pochi punti di convergenza, il filosofo americano optava per l'ultima fra quelle menzionate. Se infatti veniva tributato del merito anche alla concezione quineana per quanto concerne la natura dell'analiticità come basata sulle definizioni esplicite e sulla conseguente riconducibilità alle verità della logica che queste consentono, il peculiare senso con cui Sellars intendeva il sintetico *a priori* era fatto dipendere, in modo piuttosto innovativo – sebbene rievocante certo Wittgenstein¹⁸⁸ – dalle definizioni implicite. Una proposizione come «L'area di un triangolo è $1/2bh$ »¹⁸⁹, diversamente da «L'area di un triangolo *euclideo* è $1/2bh$ »¹⁹⁰, oltre ad essere logicamente sintetica, è *a priori*, nel senso che è indipendente dall'esperienza, ma non nel senso che è assolutamente necessaria, irriducibile e priva di alternative. Le definizioni dei termini di un linguaggio non sarebbero altro che «regole di inferenza»¹⁹¹, di due tipi, logiche ed extra-logiche (o «materiali»¹⁹²): esattamente come impiegando le prime si ottengono proposizioni analitiche, con le seconde si ottengono proposizioni sintetiche. Va però da sé che entrambe le categorie di asserti sono ottenibili solo relativamente al «linguaggio (schema concettuale) cui appartengono»¹⁹³, e unicamente in riferimento a questo possono dirsi vere e valide.

Al di là della specifica presa di posizione sul sintetico *a priori*, in parte stemperata sul finale dell'articolo come frutto – in ultima analisi – di una mera «decisione terminologica»¹⁹⁴, l'impostazione generale del problema da parte di Sellars e la natura della sua soluzione non possono che ricordare le riflessioni del giovane Reichenbach – soprattutto rispetto alla distinzione, per quanto non esattamente sovrapponibile, fra i due sensi di *a priori* –, oltre che di Lewis e Carnap – più che altro per l'aspetto relativistico della loro concezione della verità logica. Dinanzi a Pap, pure, le analogie sono numerose e, per certi versi ancor più profonde, tanto

¹⁸⁶Tripodi 2009, p. 339

¹⁸⁷Cfr. Sellars 1953, p. 124

¹⁸⁸Cfr. Tripodi 2009, p. 339 n. 72

¹⁸⁹Sellars 1953, p. 125

¹⁹⁰*Ibidem*

¹⁹¹Ivi, p. 136

¹⁹²*Ibidem*

¹⁹³*Ibidem*

¹⁹⁴*Ibidem*

da dare adito alla congettura – forse supportabile a livello storico-documentale – dell’influenza del pensatore statunitense sull’ex allievo di Cassirer. Peraltro, nell’articolo menzionato, Sellars distingueva, parimenti a quanto farà qualche anno più tardi Pap¹⁹⁵, fra due interpretazioni del termine «analitico», parlando di analiticità «in senso più stretto [*narrower sense*]»¹⁹⁶ per le verità della logica e per le proposizioni logicamente vere, e facendo invece riferimento alla verità «in virtù dei significati dei termini»¹⁹⁷ come analiticità «in senso più ampio [*broader sense*]»¹⁹⁸, intendendo con ciò anzitutto alludere alla maggiore grandezza dell’estensione di questa seconda tipologia. È solo a seguito della comune scelta di un’interpretazione ristretta dell’analiticità che i due poterono sostenere il darsi del sintetico *a priori*: come chiarito in seguito da Pap, infatti, l’impossibilità di quest’ultimo diviene una mera tautologia se, con i pensatori del Circolo di Vienna, si accoglie una caratterizzazione massimamente comprensiva di «analitico», che non consenta cioè di dirimere quali fra le verità sulla base del significato siano tali in virtù della «forma» o della «materia» delle espressioni che le compongono¹⁹⁹. Non si tratterebbe dunque di un caso se la teorizzazione della verità *ex vi terminorum* – la quale consente «inferenze su contenuti materiali in forza di una connessione extra-linguistica e sulla base di determinate strutture concettuali»²⁰⁰ – si connetteva nel pensiero sellarsiano a una più ampia difesa della distinzione analitico/sintetico, alla rivendicazione dell’autonomia del filosofare nello «spazio logico delle ragioni» e a una spiccata sensibilità storica – una serie di tratti che, unitamente al taglio (neo)kantiano di tutto il proprio pensiero, lo accomunano considerevolmente a Pap. Le ragioni per le quali i suoi interpreti hanno eletto Sellars ad «antagonista di Quine»²⁰¹, inoltre, possono fornire non pochi spunti rispetto ad alcune disanalogie egualmente sussistenti fra Pap e Quine, che saranno poi oggetto di specifica attenzione nel prosieguo di questo lavoro²⁰². Da un raffronto fra le rispettive forme di avversione alla filosofia logico-empiristica, emergono non soltanto differenze nello stile argomentativo – *tranchant*, radicale e tendenzialmente astorico quello di Quine; conciliante, «sintetico» e, addirittura, «hegeliano» quello di Sellars – , ma altresì un atteggiamento di segno opposto nei confronti delle istanze riduzionistiche. Egualmente onnipersive sono la pre-

¹⁹⁵Cfr. *infra*, pp. 173-174

¹⁹⁶Sellars 1953, p. 121

¹⁹⁷*Ibidem*

¹⁹⁸*Ibidem*

¹⁹⁹Cfr. *infra*, § 3.2.1

²⁰⁰Ferrari 2011, p. 685

²⁰¹Tripodi 2009, p. 337

²⁰²Cfr. *infra*, § 3.3.1

dilezione critico-nominalistica quineana per i «paesaggi deserti», che caratterizza la totalità del suo «messaggio filosofico» come una serie di distruttivi «possiamo fare a meno di...»²⁰³, e l'attitudine costruttiva sellarsiana, evidente nell'impegno a fornire una nuova «rappresentazione funzionale e dinamica»²⁰⁴ delle classiche «distinzioni post-kantiane e post-carnapiane»²⁰⁵ in ambito epistemologico, così come in quello della filosofia della mente e della teoria del significato. Se infatti per l'uno era opportuno erodere qualunque residuo dei summenzionati dualismi a favore di prospettive teoriche quali il comportamentismo, l'olismo radicale e il naturalismo nella sua versione più estrema, per l'altro la partita si giocava invece sul tentativo di una raffinata revisione di queste vecchie nozioni e dicotomie, proprio a partire dalla convinzione circa l'irriducibilità di logico ed empirico, norma e fatto, filosofia e scienza. Insomma, per Sellars come per Pap, dichiararsi naturalisti non significava, *pace* Quine, abbracciare il riduzionismo nella sua veste deteriore, ovvero quella di un «negazionismo» rispetto una certa alterità di piani, pur sulla cui distinzione le vicende teoriche dell'empirismo logico avevano messo in guardia circa la necessità di una più precisa e, al contempo, più sfumata caratterizzazione. Rintracciare gli immediati antecedenti di tali posizioni nelle figure di Wittgenstein (soprattutto per Sellars) e Carnap (per Pap) equivale, alla fin fine, a riportare a galla le profonde radici kantiane di questo atteggiamento, che non a caso fu più continentale (in senso *anche* strettamente geografico) che americano – se si prende sul serio la denuncia fatta da Putnam rispetto la scarsa conoscenza del «vecchio di Königsberg» da parte dei pensatori d'oltreoceano²⁰⁶. Parafrasando Sellars in un modo che Pap avrebbe probabilmente sottoscritto, porre la scienza a «misura di tutte le cose»²⁰⁷ significava proprio impegnarsi in un'opera di ricostruzione della sua struttura logica, oltre che delle dinamiche del suo sviluppo, giungendo eventualmente a distinzioni graduali, lontane dall'esattezza e dall'ideale simmetria di quelle immaginate dagli empiristi logici, ma non per questo meno adeguate ed efficaci. A tal proposito, è davvero impressionante – sebbene, per quanto detto, non sorprendente – la somiglianza rispetto ad uno specifico esito cui sia Pap sia Sellars pervenirono, apparentemente in modo indipendente. In netta contrapposizione alla strategia quineana di «appiattimento» della totalità delle asserzioni delle discipline scientifiche sul livello empirico, Sellars andò elaborando una spiegazione più sofisticata della natura e del ruolo della

²⁰³Rosenberg 2007, p. 34

²⁰⁴Tripodi 2009, p. 354

²⁰⁵*Ibidem*

²⁰⁶Cfr. Putnam 1997, p. 193

²⁰⁷Sellars 1956, p. 83

componente teorica nelle scienze naturali: non solo distinse fra generalizzazioni induttive e principi costitutivi delle teorie – adottati anch’essi, in fin dei conti, su base empirica – ma sviluppò una scala in cui vigeva la distinzione fra «tre diversi gradi di “coinvolgimento esperienziale”»²⁰⁸ delle proposizioni della scienza: al primo livello stanno le verità empiriche convalidate induttivamente; vengono poi i postulati costitutivi delle cornici teoriche; infine troviamo gli «asserti puramente formali, che esprimono le condizioni necessarie per la formulazione delle ipotesi scientifiche in generale»²⁰⁹. Al di là della somiglianza esteriore, e non del tutto calzante, con la distinzione papiana fra i tre gradi di apriorità proposta negli anni giovanili, v’è al fondo la comune idea che il gradualismo necessario a rendere conto della sensibilità e della maggiore o minore prossimità di tutte le componenti delle teorie scientifiche alla loro base empirica non cancelli il netto iato che sussiste fra queste e le proposizioni vere meramente sulla base della propria forma. Il che, a ben vedere, faceva il paio con il comune modo che i due maturarono di intendere il naturalismo: la continuità fra l’impresa scientifica e quella filosofica non doveva in alcun modo oscurare l’irriducibilità sul piano concettuale della dimensione normativa, presente come centrale nell’epistemologia e – in fondo – in ciascuna provincia del discorso filosofico.

Per quanto concerne, invece, più nello specifico la questione dei divari formale/materiale e teorico/empirico, già nel 1953 Sellars metteva l’accento sulla sussistenza concettuale di dette distinzioni, sebbene appunto ne specificasse la natura temporalmente relativa e dunque diacronicamente dinamica. Nel proprio contributo al volume collettaneo in onore di Carnap²¹⁰, inoltre, veniva abbozzata l’idea – di nuovo non distante dal pensiero di Pap – che «[la] dicotomia *verbale* ‘analitico-sintetico’, per come presente nei testi di filosofia moderna, racchiude[ss]e in sé due [diverse] dicotomie concettuali, la cui sovrapposizione [era] stata e continua[va] ad essere responsabile di serie confusioni filosofiche»²¹¹. Nell’interpretazione del suo «allievo prediletto»²¹² Rosenberg, Sellars si era avveduto che la distinzione fra logico ed empirico-fattuale andava tenuta separata da quella fra revisione di proposizioni costitutive di un certo linguaggio e asserti «interni» – detto *à la* Carnap –, proprio per non dare adito a fraintendimenti come quello commesso da Quine, il quale dal rilevare la gradualità in seno al secondo dualismo faceva seguire il collasso del primo.

²⁰⁸Rosenberg 2007, p. 37

²⁰⁹*Ibidem*

²¹⁰Cfr. Sellars 1963

²¹¹Ivi, p. 427

²¹²Tripodi 2009, p. 359

Come si vede, la sola presenza nella discussione di un personaggio quale Sellars, oltre che la peculiare sostanza della sua posizione rispetto al divario analitico/sintetico e alle problematiche connesse alla nozione di *a priori*, conferisce ulteriore plausibilità alla tesi secondo cui la monodimensionale e monodirezionale *received view* quineana su questo dibattito sia pesantemente bisognosa di essere rivista, sotto il profilo teorico non meno che sotto quello storiografico. Che poi queste vicende si incrocino a diverso titolo con la figura di Pap, dovrebbe dare maggior credito alla scelta di affrontare questa revisione anche tramite la ricostruzione del pensiero di un vero e proprio protagonista mancato delle «cronache filosofiche» novecentesche su questi temi.

2.3.2 Il ruolo dell'intuizione nella verità necessaria

L'articolo «Are All Necessary Propositions Analytic?» si era chiuso con la spiazzante enunciazione di tesi intuizionistiche riguardo la verità necessaria. Un loro ulteriore approfondimento, coincidente con la problematizzazione delle nozioni di intuizione e necessità materiale, verrà condotto in una coppia di scritti editi nel 1950 su due dei più eminenti organi dell'allora comunità filosofica internazionale di ambito anglo-americano, *Philosophy and Phenomenological Research* e il *Journal of Philosophy*.

Il primo di questi testi, «Logic and the Synthetic *A Priori*» (1950), prende come spunto la discussione dell'articolo di Langford «A Proof that Synthetic *A Priori* Propositions Exist» (1949) e raccoglie in modo ancor più compiuto i diversi argomenti addotti da Pap a sostegno della propria posizione intuizionistica rispetto la verità necessaria. Dopo aver rilevato in apertura come questa pubblicazione dal titolo decisamente provocatorio non abbia avuto ripercussioni di sostanza nella comunità filosofica analitica, l'autore dichiara di voler far tesoro dell'occasione per riaprire la controversia in materia. L'empirismo logico aveva infatti sancito la chiusura una volta per tutte della questione, arroccandosi a tal punto sulla propria prospettiva da arrivare finanche a leggere, sulla scorta della propria dottrina linguistica della verità logica, le argomentazioni contro di essa come dovute a divergenze nell'uso dei termini. La stessa dimostrazione di Langford non verrebbe rifiutata sulla base della sua scorrettezza, bensì mettendo in questione l'effettiva aderenza da parte del suo autore al senso dell'espressione «sintetico *a priori*». Obiettivo dell'intervento di Pap è riaffermare la tesi della priorità della necessità sull'analiticità tramite due ordini di considerazioni: il primo teso, ancora una volta, a mostrare la circolarità insita in una definizione di

necessità logica in termini di analiticità; il secondo incentrato sull'individuazione di proposizioni necessarie ma sintetiche.

Viene dunque innanzitutto ripercorsa la strada che conduce alla provabilità formale di un asserto: le definizioni impiegate devono essere intensionalmente, non solo estensionalmente, adeguate; ma ciò è quanto dire che tali relazioni di significato devono permettere la derivazione di proposizioni non-empiriche, ossia necessarie. L'interesse per questa critica all'analiticità riposa tutta sulla fortissima somiglianza che essa intrattiene con la celebre «curva chiusa nello spazio»²¹³ tracciata e denunciata pochi mesi dopo da Quine in «Two Dogmas of Empiricism» nel sondare la fondatezza della stessa nozione logico-linguistica. Mentre infatti si può sostenere che le altre argomentazioni all'indirizzo della dicotomia analitico/sintetico avanzate dai due pensatori siano analoghe, seppur non riconducibili alle medesime istanze epistemologiche, un'osservazione di Pap contenuta in una nota che precisa quanto sopra ricalca in modo ancora più esatto quella che sarà la conosciuta traiettoria argomentativa quineana. Si dice infatti «di passaggio»²¹⁴ che la concezione dell'analiticità di Lewis soffre di una forma di circolarità, in quanto le definizioni che consentono la riconduzione degli enunciati analitici alle verità della logica devono essere propriamente «esplicative»²¹⁵. Con questo si intende che le intensioni dei due termini messi in corrispondenza definitoria, *P* e *Q* poniamo, devono essere identiche; ma ciò è quanto dire che essi sono interdeducibili, ossia che la loro equivalenza formale $\forall x(Px \equiv Qx)$ è essa stessa analitica. Quine era passato per la ricerca di un antecedente che legittimasse la sostituzione sinonimica, ed era egualmente approdato a linguaggi intensionali, dove analiticità e modalità devono già essere presupposte.

Un secondo modo di rilevare circolarità è quello di considerare i livelli ai quali le definizioni che consentono la provabilità degli asserti sono formulate. Le costanti logiche non sono definite nello stesso sistema linguistico in cui occorrono, ma nel rispettivo meta-linguaggio; i criteri di adeguatezza apparterranno dunque a questo secondo livello, e le stesse proposizioni metalinguistiche definitorie dovranno essere accettate come di per sé necessarie, a meno di non voler innescare un regresso all'infinito nella costruzione di meta-linguaggi di ordine crescente per evitare di ammettere che determinate formule sono ad un tempo necessarie e sintetiche. Ora, a questa seconda argomentazione Pap stesso contrappone una possibile obiezione che risulta particolarmente interessante per l'ulteriore questione che essa solleva. Si sostiene che in quanto detto poc'anzi si faccia

²¹³Quine 1953, p. 46

²¹⁴Pap 1950a, p. 80 n. 4

²¹⁵*Ibidem*

indebitamente uso di una nozione assoluta di analiticità: dinanzi a ciò, invece di negare l'accusa, egli punta il dito contro il convenzionalismo pluralistico propugnato da Carnap e da Lewis.

Se «analitico» è un'abbreviazione per «analitico in L », laddove L viene formalizzato nei termini di un certo meta-linguaggio che includa, fra le altre regole, le definizioni dei termini di L , allora «analitico» non può essere ritenuto un *explicatum* della nozione ordinaria di verità logica, dal momento che qualunque asserto può essere reso una verità logica tramite un'appropriata scelta di definizioni²¹⁶.

Una terza ed ultima forma di circolarità viziosa, infine, può essere rilevata nella già discussa definizione fregeano-quineana di analiticità come riconducibilità a principi logici. Il problema – già affrontato nei testi dell'anno precedente – diviene quindi quello di specificare la nozione di costante logica. In questo frangente Pap si impegna in una più circostanziata ricostruzione di come si giunga a distinguere variabili e costanti a partire da porzioni delle lingue naturali. L'esempio più classico di sillogismo aristotelico – «Se Socrate è un uomo, allora Socrate è mortale», «Socrate è un uomo», «Quindi Socrate è mortale» – mostra come si possa procedere per sostituzione e progressivamente formalizzare degli enunciati senza alterare la validità dell'argomento che compongono. Solo determinate sostituzioni, però, avranno la capacità di preservare tale validità, mentre tutte le altre costituiranno occorrenze inessenziali – detto con Quine – di termini non-logici (variabili). Questo percorso, per Pap perfettamente legittimo, riposa sulla seguente constatazione:

dire di un argomento che è valido significa dire che la sua conclusione *segue necessariamente* dalle sue premesse; il che equivale a dire che l'implicazione dalle premesse alla conclusione è una proposizione *necessaria*²¹⁷.

L'individuazione di questo ulteriore fattore di circolarità nella prospettiva logico-empiristica standard non impedisce a Pap di sferrarle un ultimo e ben assestato colpo. Egli rileva infatti come, se la dicotomia fra proposizioni analitiche e sintetiche dipende da quella fra costanti logiche e costanti descrittive (come avveniva nella *Syntax* di Carnap), l'assenza di un criterio univoco per la separazione di questi due domini determinerebbe che «la distinzione analitico/sintetico è meno netta di quanto solitamente si creda»²¹⁸. A questo punto, si sembra suggerire che

²¹⁶Ivi, p. 82

²¹⁷Ivi, p. 84

²¹⁸*Ibidem*

le cose stiano proprio così. Innanzitutto, l'occorrenza essenziale di un'espressione è relativa al contesto in cui l'espressione stessa compare.

Si prenda, ad esempio, il simbolo dell'identità. Nell'argomento « $x = y$; dunque $\neg x \neq y$ » esso occorre in maniera non essenziale, poiché qualunque argomento della forma « xRy ; dunque $\neg\neg xRy$ » è valido (in realtà, [il connettivo di negazione] è l'unica espressione che occorre essenzialmente in questo argomento!)²¹⁹.

Inoltre, anche la disponibilità di variabili adottate per la formalizzazione influirà sulla partizione dei due domini.

Si supponga di introdurre variabili per relazioni simmetriche [...]. In quel caso l'argomento « $x = y$; dunque $y = x$ » può essere visto come un'istanza sostituzionale dell'argomento « xSy ; dunque ySx » e, dal momento che quest'ultimo è generalmente valido, « $=$ » verrebbe classificato come una costante descrittiva (non-essenziale)²²⁰.

Nel paragrafo seguente, tutto questo apparato critico è rivolto verso la riconduzione dell'aritmetica alla logica ad opera della corrente logicista: sia la riduzione viene imputata di circolarità, sia i bicondizionali che mettono in connessione i due domini sono detti sintetici. Più nello specifico, la stessa resa dei più fondamentali enunciati insiemistici tramite le costanti logiche scelte dipende da un'equivalenza che non può essa stessa essere dimostrata: d'altronde «come si potrebbe provare che “la classe A ha esattamente un solo membro” è logicamente equivalente a “ $\exists x(x \in A) \wedge \forall y((y \in A) \rightarrow (x = y))$ ”? Tutto ciò che si può dire, in fondo, è che i due asserti *evidentemente* si implicano l'un l'altro»²²¹.

L'ultimo punto su cui Pap si sofferma prima di tirare le parziali conclusioni finali è la discussione di un ulteriore argomento a favore della sinteticità *a priori* di una proposizione come «Tutto ciò che è rosso è colorato», discussa a sua volta da Langford. Questi aveva negato l'analiticità della stessa sulla base della sua non-deducibilità formale: dal momento che chiunque comprenda il significato di due termini extralogici nelle premesse di un argomento formale dev'essere altresì in grado di comprendere il loro significato nella conclusione, e poiché è di certo concepibile che qualcuno possa ben comprendere il significato di «rosso» senza comprendere quello di «colorato», allora «colorato» non può essere dedotto formalmente da «rosso». Pap, diversamente, parte da un tentativo deduzione

²¹⁹*Ibidem*

²²⁰*Ibidem*

²²¹Ivi, p. 86

formale: si potrebbe pensare che «se x è rosso, allora x è colorato» segua da « $p \equiv (q \vee r \vee \dots)$ », ossia dal presupposto per cui dire di qualcosa che è colorato (p) significa dire che è rosso o blu o di qualunque altro colore ($q \vee r \vee \dots$). Per dare corpo ad una simile strategia, però, la formalizzazione dovrebbe compiersi tramite la sostituzione dell'ellissi rappresentata dai puntini con tutte le proposizioni predicanti ciascun colore noto. Sorgerebbe dunque un problema, anche solo in linea di principio, all'atto dell'osservazione di un colore ignoto: bisognerebbe a quel punto dire che l'oggetto in questione è colorato o meno? Di certo vorremmo poter rispondere affermativamente a questa domanda, ma d'altro canto non potremmo farlo sulla base di rigorose ragioni formali. Ovviamente, queste osservazioni valgono come una dimostrazione della sinteticità di simili asseriti solo se si esclude l'opzione di caratterizzare i predicati in gioco come costanti logiche. Pap, al contrario, conclude che «“colorato”, al pari di “rosso”, deve essere inteso come un termine il cui significato è afferrato solo attraverso una definizione ostensiva e che pertanto appartiene al vocabolario primitivo»²²².

La chiusa del testo accenna ad una differente strategia di relativizzazione del divario fra espressioni logiche e descrittive, oltre che ad una sua non meglio specificata caratterizzazione in termini contestuali e funzionali.

Forse la giusta conclusione che dev'essere tratta da queste osservazioni è che non ha senso rappresentare la distinzione fra espressioni logiche e non-logiche come *assoluta*. Forse tutto ciò che può essere sensatamente detto in risposta alla questione di che cosa *sia* un'espressione logica è che un'espressione *funziona logicamente* nel contesto di un argomento nel quale occorre in modo essenziale (nel senso già spiegato della locuzione di Quine «occorrenza essenziale») ²²³.

Il secondo testo a cui si è fatto riferimento in apertura della presente sezione è «Logic and the Concept of Entailment» (1950), dedicato alla discussione specifica della nozione di costante logica coinvolta in quella che Pap continua a ritenere l'unica «soddisfacente»²²⁴ teoria della verità logica. Le diverse opzioni disponibili vengono sistematicamente percorse e scartate. Una definizione per enumerazione o ricorsiva, per quanto praticamene utile, non direbbe nulla sul significato della nozione di costante logica. A questo scopo, servirebbe piuttosto una definizione esplicita. Dire, però, che i segni logici sono «costituenti puramente *formali* (o sintattici) degli enunciati»²²⁵ o dire che i termini logici sono definibili come

²²²Ivi, p. 88

²²³Ivi, p. 89

²²⁴Pap 1950b, p. 378

²²⁵Ivi, p. 380

non-descrittivi sono strategie egualmente fallimentari. Nel primo caso, per quale motivo dagli enunciati «Il cielo è blu» e «Le copertine delle prove d'esame sono blu» si estrae come comune elemento formale il verbo *essere*, assegnando ad esso la funzione di copula, piuttosto che l'aggettivo «blu», designante la proprietà corrispondente? Nel secondo caso, invece, sarebbe necessaria una definizione indipendente di «descrittivo»: la proposta apparentemente più ragionevole, quella di basare tale definizione sulla nozione di osservabilità, viene scartata non appena ci si accorge che la stessa nozione di osservabilità presenta problemi. I numeri, ad esempio, sono «proprietà osservabili delle collezioni»²²⁶, sebbene non si possa negare abbiano una natura logica, anche in virtù della caratterizzazione datane dal logicismo. Così, viene caldeggiata già dopo poche righe un'alternativa contestualista, con la conseguenza che «potrebbe non essere possibile dare alcuna definizione *generale* di verità logica»²²⁷.

T occorre come un termine descrittivo nell'argomento *A*, se *A* rimarrebbe valido, o invalido, quando un altro termine sintatticamente ammissibile venga sostituito a *T* in tutte le sue occorrenze²²⁸.

Per converso, dunque,

il processo con cui dei termini usati negli argomenti deduttivi sono effettivamente identificati come logici e, pertanto, come determinanti la forma logica dell'argomento, è quello di sostituire costanti a variabili finché non rimangano soltanto quelle costanti dal significato delle quali dipende la validità dell'argomento stesso²²⁹.

Ora, in mancanza di una definizione generale e non-relativa di costante logica, Pap sposta il fuoco della trattazione su alcune «importanti conseguenze dei risultati negativi raggiunti»²³⁰. In questo frangente, la segnalazione di una forma di circolarità insita nella procedura sopra descritta di individuazione delle costanti logiche si concentra non solo sulla nozione di validità, ma anche su quella di implicazione.

Dal momento che qualunque prova *formale* di validità presuppone l'identificazione delle costanti logiche [...], la validità stessa non può essere – pena una circolarità – stabilita tramite una prova formale²³¹.

²²⁶*Ibidem*

²²⁷Ivi, p. 381

²²⁸Ivi, p. 380

²²⁹Ivi, p. 381

²³⁰Ivi, p. 383

²³¹*Ibidem*

Tutto ciò, agli occhi di Pap, mostrerebbe come la costruzione di un sistema logico non possa avvenire senza impiegare, anche solo implicitamente, una forma di implicazione non formale, ossia materiale. Dei primitivi «giudizi di implicazione sono presupposti nello stesso processo che conduce alla definizione del concetto metalogico di *forma logica*»²³². Certo, i logici rifuggono la presenza di forme di necessità materiale, producendo analisi dei concetti che ne consentano la deduzione esclusivamente formale: ma con ciò, «un'implicazione materiale è usata per sopprimerne un'altra»²³³, non eliminandone la presenza dal complesso del sistema. Nella riduzione della matematica alla logica, ad esempio, «i logicisti non hanno eliminato il *sintetico a priori* dalla matematica, ma lo hanno semplicemente relegato a quelle regioni dove la matematica e i concetti logici entrano in contatto definizionale»²³⁴. Qualcosa di simile varrebbe anche per la riduzione della termodinamica alla meccanica.

La conclusione ultima che Pap trae da queste riflessioni è una «bomba»²³⁵, appositamente riservata alla parte finale del saggio.

Se con proposizione sintetica si intende una proposizione non deducibile dalla sola logica, e con proposizione *a priori* si intende una che non sia empirica; e se la logica viene definita tramite l'enumerazione di un insieme di concetti detti «costanti logiche» [...], allora si deve accettare la conclusione che delle proposizioni sintetiche *a priori* vengono riconosciute ogniquale volta il territorio della logica si espande²³⁶.

Solo dunque un «terrore irrazionale nei confronti dell'intuizionismo»²³⁷, ad avviso di Pap, ha impedito alla presente posizione di trovare benevola accoglienza. Lo stesso uso di un concetto assoluto di implicazione non-formale sarebbe stato screditato proprio da analisi esplicative come quelle carnapiane: $p \rightarrow q$ è stato inteso come un'espressione ellittica per « q è derivabile da p per mezzo delle regole di trasformazione e delle definizioni di uno specifico sistema linguistico»²³⁸. Tali regole e definizioni sono però prodotte proprio sulla base della domanda: «sarebbe autocontraddittorio predicare di qualcosa p ma $\neg q$?»²³⁹. Rispondervi positivamente, d'altronde, equivarrebbe esattamente a dire che «predicare di

²³²*Ibidem*

²³³Ivi, p. 385

²³⁴Ivi, p. 386

²³⁵Ivi, p. 385

²³⁶*Ibidem*

²³⁷Ivi, p. 386

²³⁸Ivi, pp. 386-387

²³⁹Ivi, p. 387

qualcosa p implica predicarne q »²⁴⁰, con lo sconcertante risultato di dover nuovamente optare fra un regresso all'infinito o l'ammissione che la procedura è circolare.

Alla luce di simili argomentazioni, risulta necessario un tentativo di chiarimento dell'uso che Pap fa della nozione di intuizione e della conseguente adesione a una prospettiva razionalistica. Dall'insieme dei testi ripercorsi finora appare infatti in maniera piuttosto evidente un'oscillazione rispetto alla posizione adottata nei confronti del razionalismo (in primissima battuta avversato), tipica soprattutto degli anni giovanili. Emerge inoltre una disomogeneità nell'impiego del lemma *intuition* e derivati: la vaghezza che caratterizza le sue occorrenze nelle pagine analizzate rispecchia senz'altro la molteplicità di fonti e, pertanto, di accezioni con le quali il termine è utilizzato. Ben al di là di quanto esplicitamente dichiarato dall'Autore è possibile riscontrare, nella produzione del periodo pre-analitico, una significativa vicinanza alle concezioni di Kant e Husserl, almeno per quanto concerne il dominio delle verità necessarie non-formali: pare legittimo interpretare la necessità da lui detta «materiale» come esito dell'attingere ad una sorgente «profonda», senza che però venga specificato se sia da intendersi insita nel soggetto (come per Kant) o nell'essere (come per il primo Husserl). A partire dal proprio *annus mirabilis* 1949, anche mediante l'adozione di un'impostazione analitica logico-linguistica, Pap non si dimostra capace di eliminare l'ambiguità di fondo tra un senso «forte» di intuizione, ancora lontanamente vincolato alla metafisica e al cosiddetto «razionalismo continentale» moderno – secondo cui l'origine di certe conoscenze e concetti è da ascrivere alla stessa mente umana, in quanto parte del suo corredo innato –, e uno «debole», «demetafisicizzato», assimilabile a quello invalso fra gli analisti del linguaggio ordinario e pressoché fra tutti i pensatori contemporanei di ambito analitico, per i quali il compito del filosofare coincide con la sistematizzazione teorica degli asserti evidentemente veri di cui consterebbe il senso comune.

Per dirimere le due questioni interpretative menzionate, vista la loro intima relazione, sarebbe utile cercare di mettere in chiaro i termini in gioco. Il razionalismo epistemologico, stando all'autorevole *review* storico-critica di Pust ed evitando così di addentrarsi nelle infinite pieghe del canone di autori moderni e contemporanei, consiste nella convinzione che «la credenza in certe proposizioni non sia giustificata né dall'esperienza, né dall'introspezione o dalla memoria,

²⁴⁰*Ibidem*. L'equivalenza logica fra queste due proposizioni è peraltro dimostrabile formalmente tramite la definizione della semantica del connettivo di implicazione materiale per mezzo delle sole negazione e congiunzione: $p \rightarrow q \equiv \neg(p \wedge \neg q)$.

ma da un'*intuizione razionale*»²⁴¹. Se si cerca però in tutta la storia del pensiero occidentale una qualche specificazione ulteriore su cosa sia precisamente questa intuizione razionale, la risposta può risultare piuttosto deludente. In termini generalissimi, essa è stata variamente definita come «uno stato o evento mentale nel quale una proposizione *appare* vera»²⁴² (talora con la connotazione modale della necessità), e tale esito cognitivo risulterebbe a sua volta legato alla disposizione a includere la proposizione stessa nel novero delle credenze vere sulla sola base dell'averla compresa²⁴³. L'intuizione equivarrebbe dunque ad una forma di intellesione razionale (*rational insight*), mediante la quale la verità di un asserto è colta contestualmente alla comprensione dello stesso. Non è difficile immaginare come simili posizioni adottate nel corso dei secoli dai più diversi «difensori della ragion pura», da Platone a Laurence Bonjour, abbiano suscitato reazioni anche piuttosto indignate. Eppure, si tratta di vene mai del tutto sepolte, anzi rigogliosamente rifiorite almeno a partire dall'ultima decade del secolo scorso²⁴⁴. La diffusa, se non ubiqua, mancanza di una più specifica caratterizzazione della nozione di intuizione nella riflessione contemporanea, così come nei grandi classici del passato, costituisce di certo un'attenuante nella valutazione di questo aspetto lacunoso del pensiero di Pap. Legittimamente si è chiesto e si continua a chiedere ai proponenti di tale visione maggiori dettagli su come l'intuizione vada intesa, avvolta com'è dai nebulosi retaggi della filosofia moderna, che la concepì come facoltà o potere della mente, e l'incombente minaccia dello psicologismo, molto più avvertita dall'Ottocento in avanti. Parzialmente diverso è il discorso se si considera la concezione costruttivista kantiana: rispetto a questa è però possibile escludere del tutto una qualche vicinanza al pensiero di Pap. Ciò che lo accomuna a Kant è, piuttosto, la difesa dell'esistenza di una componente razionale e intuitiva nella costituzione dell'oggettività e, dunque, nelle teorie delle scienze matematico-naturali. Se infatti si propone una definizione assai ampia di razionalismo, come coincidente con la tesi che «ci sono modi significativi in cui i nostri concetti e la nostra conoscenza sono ottenuti indipendentemente dall'esperienza»²⁴⁵, ci si rende presto conto che Pap procedette proprio lungo le medesime linee di alcuni suoi predecessori più o meno illustri: partendo dall'evidenza del darsi nell'esperienza scientifica di contenuti extra- o meta-empirici, quali determinate connessioni concettuali dotate di necessità, egli ha puntato il dito – per un

²⁴¹Pust 2012; cfr. anche Bonjour 1998 e Bealer 1998

²⁴²*Ibidem*

²⁴³Cfr. Sosa 1998

²⁴⁴Cfr. Etchemendy 1990, Bealer & Strawson 1992, Bonjour 1998, Jackson 1998 e Casullo 2012

²⁴⁵Markie 2004

mero principio di esclusione – sull'altra fonte da cui quelle stesse informazioni *dovevano pur* provenire. Quando ci si riferisce al razionalismo papiano, pertanto, non si intende in alcun modo fare riferimento ad altri fra gli assunti tipici di questo indirizzo di pensiero, quali la tesi della conoscenza o dei concetti innati, bensì solo – per l'appunto – alla difesa di una forma di comprensione insita nella ragione umana che attinge a contenuti non riconducibili all'esperienza sensoriale di per sé.

2.3.3 Autocoscienza della filosofia analitica

Il sofferto periodo di permanenza di Pap ad Eugene (Oregon) coincise con gli anni di maggiore attività e, considerati retrospettivamente, di maggiore influenza da parte sua sulla comunità filosofica del tempo e successiva. Da numerosi passaggi dell'epistolario fra il 1949 e il 1953 emerge un Pap decisamente insoddisfatto del clima provinciale all'Università dell'Oregon – ambiente a suo dire povero di stimoli – e impaziente di tornare in un contesto appropriato per confrontarsi con altri filosofi analitici. È però proprio in questa fase di «relativo isolamento»²⁴⁶ che egli fornì un contributo significativo al processo di creazione di una coscienza comune agli aderenti all'orientamento filosofico cui dichiarerà sempre più esplicitamente di appartenere. Se l'etichetta «filosofia analitica» era già comparsa nell'articolo del 1936 di Nagel «Impressions and Appraisals of Analytic Philosophy in Europe», designando per la prima volta non la ristretta cerchia degli analisti britannici del linguaggio ordinario, bensì il movimento – al tempo esclusivamente europeo – che aveva messo al centro della propria agenda un'attività di chiarificazione analitica, appunto, del sapere, l'opera di Pap *Elements of Analytic Philosophy* (1949) fu la prima a recare questa dicitura nel proprio titolo. La sua pubblicazione fu salutata da Sellars nientemeno che come «un evento importante nella storia del Movimento Analitico»²⁴⁷. Oltre le parole lusinghiere all'indirizzo dell'autore rispetto la sua padronanza della letteratura filosofica presente e passata, il pensatore statunitense tributava a Pap il merito dell'iniziativa atta a soddisfare precise e pressanti esigenze didattiche, pur sollevando qualche perplessità sulla sua struttura, su certe tesi e – in parte, conseguentemente – sulla chiarezza del lavoro nel complesso. Cionondimeno, si trattava di un «libro di grandissimo valore [*extremely valuable*] che [avrebbe dovuto] essere sugli scaffali di ogni serio studente della materia»²⁴⁸. Al suo inter-

²⁴⁶Pap 1958, p. xvi

²⁴⁷Sellars 1949, p. 109

²⁴⁸Ivi, p. 104

no era peraltro presente una classificazione più attendibile di quella fornita dal proprio *supervisor* dottorale dei diversi sottogruppi del panorama analitico, nel frattempo allargatosi significativamente alla scena statunitense. Nella prefazione al testo si individuavano quattro fazioni in seno alla nuova «scuola»²⁴⁹, divise dalla rispettiva interpretazione data al compito dell'analisi, a quelli che avrebbero dovuto essere i suoi oggetti, modalità e finalità. Si distinguevano carnapiani, mooreani, wittgensteiniani e un quarto gruppo di pensatori dediti alla minuziosa chiarificazione dei fondamenti delle diverse scienze. Il volume appariva sotto gli auspici di Herbert Feigl nel 1949, anno cardine: la rivista *Analysis* tornava in stampa già da due anni, e lo stesso Feigl, insieme a Sellars, fondò *Philosophical Studies* (cui dal 1972 venne aggiunto il sottotitolo, ancora oggi presente, *An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition*), con l'intento di fornire una piattaforma internazionale di confronto in campo analitico. Questi corredò inoltre l'opera di istituzionalizzazione del metodo dell'analisi in filosofia antologizzando nei *Readings in Philosophical Analysis* (1949) parte dell'«enorme mole di letteratura delle ultime decadi»²⁵⁰.

Nonostante lo scarso interesse storiografico per il pensiero di Pap, le più frequenti menzioni della sua figura hanno a che fare col ruolo riconosciutogli nell'aver contribuito in modo decisivo alla diffusione della denominazione del movimento durante tutti gli anni Cinquanta²⁵¹. Oltre a *Elements of Analytic Philosophy*, pubblicato sul finire della decade precedente, il testo tedesco del 1955 *Analytische Erkenntnistheorie. Kritische Übersicht über die neueste Entwicklung in USA und England* contiene una variante forse più attrattiva nel mondo germanofono, mentre l'esatta dicitura torna nel sottotitolo dell'opera principale di Pap, *Semantics and Necessary Truth. An Inquiry Into the Foundations of Analytic Philosophy* (1958). Ciò che è stato altresì trascurato è la funzione di «normalizzazione» che alcune fra le sue opere intesero assumere, cristallizzando una tendenza in corso di diffusione nell'allora movimento analitico e nello stesso insegnamento accademico della filosofia in ambito nordamericano: oltre alla proposta del summenzionato «manuale» contenente i rudimenti per corsi universitari, Pap curò, insieme a Paul Edwards, una tre volte riedita raccolta di saggi intitolata *A Modern Introduction to Philosophy. Readings from Classical and Contemporary Sources* (1957) e completò poco prima della propria scomparsa la redazione di *An Introduction to the Philosophy of Science*, uscito postumo nel 1962 (e tradotto in italiano nel 1967).

²⁴⁹Pap 1949d, p. ix

²⁵⁰Feigl & Sellars (a cura di) 1949, p. v

²⁵¹Cfr. von Wright 1993, pp. 41-42 n. 35, Hacker 1996, p. 274, Glock 2008, p. 44 e Tripodi 2015, p. 122

A differenza di Feigl e Sellars, che intesero lasciare all'esperienza dei docenti il commento al materiale pubblicato in curatela, con gli *Elements* Pap tentò di fornire le basi teoriche di buona parte dello spettro di tematiche allora in voga: ciascuno dei 17 capitoli dell'opera copre nel modo più semplice ed autonomo possibile un tema, provando a bilanciare – nel limitato spazio a disposizione – un'esposizione dei fondamenti concettuali della problematica in questione con un esame critico delle posizioni disponibili nella letteratura in materia. A parte una stringata sezione dedicata ad un «orientamento preliminare»²⁵² sui diversi ambiti di applicazione del metodo filosofico dell'analisi (metafisica, etica, estetica e filosofia sociale), gli argomenti trattati rientrano tutti nel paniere di problemi logico-epistemologici cari ai filosofi analitici: dal dibattito nominalismo *versus* realismo a quello sull'interazione mente/corpo, passando per questioni oramai «tradizionali» come verità, causalità e natura della spiegazione scientifica.

Le riflessioni metodologiche che accomunavano teorici (Schlick, ad esempio) e osservatori del movimento analitico (Nagel) nei suoi anni nascenti, imperniate sull'individuazione degli elementi costitutivi della «svolta» impressa alla filosofia dalla sua interazione con la logica, sono guardate da Pap nella premessa a questo volume da un'angolazione inedita. Una dichiarazione in apertura fuga qualunque dubbio circa una possibile forma di riverenza da parte dell'autore nei confronti di coloro che preferiscono l'«approccio tradizionale in filosofia»²⁵³: «questo libro non è per loro»²⁵⁴, si dice. Le principali differenze rispetto al consueto insegnamento di questa disciplina riguarderanno in primo luogo il metodo quanto più possibile sistematico, e non storico, col quale ci si propone di procedere e, in secondo luogo, l'utilizzo rigoroso di un lessico specifico. Se la filosofia, infatti, vuole aspirare a porsi come un sapere scientifico, sebbene non sostantivo, si dovrà abbandonare la modalità letteraria con la quale viene proposta nelle università e, con essa, l'idea che ciascuno possa discutere dei problemi che le pertengono senza preoccuparsi di definire i termini impiegati o di impegnarsi in un loro utilizzo coerente. A queste considerazioni, tutto sommato non nuove per il pubblico di quegli anni, si accompagnano osservazioni che denunciano una più rara sensibilità storica da parte di Pap, destinata ad essere ulteriormente coltivata anche nelle opere successive. Sebbene si sostenga infatti che la maggior parte dei problemi filosofici tradizionali possano (e, in un certo senso, debbano) essere riformulati tramite l'analisi logica come pseudoproblemi, «ciò non significa, né questa attitudine storica indica, che non vi sia connessione

²⁵²Pap 1949d, p. xiii

²⁵³Ivi, p. vi

²⁵⁴*Ibidem*

tra la filosofia tradizionale e la filosofia analitica contemporanea»²⁵⁵. Tutt'altro: se mai una storia della filosofia analitica dovesse essere scritta, dovrebbe cominciare con Socrate, «dal momento che la “dialettica” socratica non è null'altro se non un metodo per la chiarificazione dei significati, applicato principalmente a termini morali»²⁵⁶, continuare con Aristotele e passare senz'altro dai cosiddetti «empiristi britannici», Locke, Hume e Berkeley. Questa coscienza della propria collocazione storica, lungi dal rappresentare una negazione del confine esistente fra la filosofia analitica e le altre correnti di pensiero allora presenti nel Vecchio Continente, rappresenta una più raffinata concezione del divario stesso, concezione ancora oggi degna di interesse se confrontata con le propagandistiche prese di posizione di numerosi pensatori dell'epoca che, preoccupati di distanziarsi quanto più possibile dalle tesi e dallo stile tradizionali, avevano enfatizzato oltremodo lo scarto fra le proprie innovazioni e il passato, alcuni giungendo addirittura a negare di star propriamente facendo filosofia.

Nel corso del libro, numerosi sono i passaggi nei quali Pap ha modo di tornare su questioni inerenti la propria concezione di analisi, significato, sinonimia, proposizioni analitiche e necessarie. Lo fa sempre in dei termini che si confanno all'occasione, esponendo brevemente le posizioni logico-empiristiche in merito – allora assimilabili ad una sorta di *standard view* –, salvo poi cominciare a sollevare qualche dubbio nei loro confronti. Sebbene, dunque, come si è visto, molte delle convinzioni avverse alle dottrine dei pensatori del Circolo di Vienna fossero già state maturate ed ampiamente espresse in pubblicazioni precedenti, non è questo il luogo per trovare la migliore vena polemica di Pap, bensì quello in cui risulta maggiormente apprezzabile la sua capacità di esercitare e al contempo suscitare un esame critico delle diverse proposte teoriche considerate. L'impianto metafilosofico generale rimane comunque fortemente «viennese»: vengono sostenute l'intima connessione della filosofia coi metodi della logica, la sua natura di disciplina dedita non all'ampliamento della conoscenza, bensì alla chiarificazione dei significati, e la stessa sostituibilità delle questioni ontologico-metafisiche con i rispettivi interrogativi semantici.

Dopo aver ripercorso nel capitolo 13 il metodo dell'«analisi del significato», difendendo – fra le altre cose – il criterio positivistic di significanza da una serie di possibili fraintendimenti, Pap dedica il capitolo immediatamente successivo alle teorie della verità. Nella terza sezione, «In Which Sense are Logical Principles “True”?», cerca di chiarire sommariamente la natura della verità logica, detta

²⁵⁵Ivi, p. vii

²⁵⁶*Ibidem*

formale e contrapposta provvisoriamente a quella materiale. Per Pap, i principi logici non sono né messi alla prova con i consueti metodi ipotetico-deduttivi coi quali vengono testate le altre tipologie di proposizioni e, al contempo, non sono nemmeno esclusi in linea di principio da tale contatto con l'esperienza in quanto regole di trasformazione formulate in un metalinguaggio. La concezione prescelta, sebbene rapidamente formulata, può essere vista come una sintesi della prospettiva quinenana e di quella carnapiana.

Il miglior modo di definire la verità logica è il seguente: un enunciato vero è logicamente vero se non contiene nessuna costante descrittiva [...] o se, pur contenendone qualcuna, la sua occorrenza è *vacua*²⁵⁷.

La presente formulazione è infatti ritenuta equivalente (o, quantomeno, compatibile) sia ad una generica definizione in termini di verità dipendente dal solo significato delle costanti logiche (il che la renderebbe linguaggio-relativa à la Carnap), sia ad una in termini di verità indipendente dallo stato del mondo (di nuovo carnapianamente resa come proposizione avente un *range* universale²⁵⁸).

Più del capitolo 16, «Does Science Have Metaphysical Presuppositions?» – quattro anni più tardi ristampato da Feigl e May Broadbeck nei loro *Readings in the Philosophy of Science* (1953) –, ai fini del presente lavoro risulta interessante il capitolo seguente, il diciassettesimo, dedicato al tema dell'analisi. Nella prima sezione viene chiarita l'idea per cui ad essere oggetto di analisi in filosofia non sono termini ed enunciati, bensì concetti e proposizioni. Le definizioni tradizionalmente dette «nominali» hanno sì a che fare esclusivamente con l'uso convenzionale di espressioni, situandosi al livello linguistico; ma Pap mette in guardia rispetto al fatto che non tutte le definizioni sono di questo tipo, trovando un modo per tornare a parlare di definizioni «reali» senza alcun recupero dell'essenzialismo. Il discrimine col caso precedente, dove si è dinanzi all'introduzione di una formulazione alternativa che si conviene di trattare come sostituibile ad un certo lemma («a volte la costruzione di una definizione è motivata dal desiderio di semplificare il nostro linguaggio»²⁵⁹), viene tracciato su basi pratico-pragmatiche: vi sono termini che hanno già un uso stabilito e sorge unicamente la necessità rinvenire le proprietà necessarie e sufficienti che attengono alla loro corretta applicazione. «Se è questa la situazione [...] si parla di definizione reale, o di analisi, o di esplicazione»²⁶⁰. Si propone inoltre di utilizzare sempre il termine

²⁵⁷Ivi, p. 365

²⁵⁸Cfr. *supra*, § 1.4.2

²⁵⁹Pap 1949d, p. 447

²⁶⁰*Ibidem*

«definizione», in entrambe i casi, per designare un atto pratico di decisione su come un'espressione debba essere utilizzata, evitando quindi di applicare ad un simile enunciato dal valore normativo la dicotomia vero/falso. Aggiungere che si tratta di una definizione reale significherebbe, in più, affermare contestualmente che l'analisi procede da una conoscenza presupposta del valore d'uso del termine in questione.

La seconda sezione è dedicata al paradosso dell'analisi. Anche qui, la soluzione proposta è l'occasione per un'ulteriore specificazione della propria concezione.

Suggeriremo che l'analisi logica non asserisce una relazione fra più concetti, sia essa di identità o d'altro tipo, e siano i concetti due o più; piuttosto [essa] *articola un concetto*²⁶¹.

La classica forma di un'equazione con cui si rappresenta il rapporto fra *definiendum* e *definiens* risulta sotto questo profilo ingannevole: diversamente dal caso dei numeri o di altri oggetti matematici, non si conosce il significato dell'espressione alla sinistra del segno di identità indipendentemente dal significato di quella (o quelle) alla destra dello stesso. Al fine di rendere più evidente tutto ciò – sostiene Pap – sarebbe forse meglio che simili asseriti esplicativi assumessero esclusivamente una forma semantica, evitando qualunque riferimento ai concetti e ad una loro ipotetica relazione d'identità. Una simile strategia, inoltre, evita di chiamare in causa la sinonimia: mentre la formulazione «“scapolo” significa *uomo non sposato*» mostra chiaramente la differenza fra la menzione (resa con le virgolette) e l'uso (reso col corsivo) dei termini che vi occorrono, un'asserzione di sinonimia equivarrebbe ad una forma di traduzione, ossia di messa in corrispondenza di due espressioni menzionandole, non usandole («“scapolo” = “uomo non sposato”»). Ad avviso di Pap, dunque, il paradosso in questione sorge soltanto se si adotta un'ottica di tipo platonico, ontologicamente impegnata nei confronti dei concetti, o una prospettiva meramente sintattica, volta esclusivamente alla messa in corrispondenza di termini senza riferimento alcuno alla loro intensione.

Dobbiamo usare delle parole per spiegare il significato di un'espressione analizzata, ma non facciamo alcuna asserzione sulle parole che usiamo per l'esplicazione²⁶².

Più oltre, nella quinta sezione, «Analysis and Intuition», si prendono le mosse dal tentativo di chiarire la relazione fra le proposizioni analitiche e quelle

²⁶¹Ivi, p. 451

²⁶²Ivi, p. 453

definitorie. A ben vedere, infatti, non solo una loro reciproca identificazione risulta indebita, ma va altresì precisata la fuorviante vulgata secondo cui sono le proposizioni analitiche a procedere da definizioni. Nessuna proposizione p può seguire da una definizione q , dal momento che «seguire logicamente» significherebbe che la verità di p è incompatibile con la falsità di q ; ma le definizioni sono proposte, e non possono pertanto essere né vere né false. La connessione fra le due tipologie di enunciati va dunque precisata: «si può mostrare che un asserto analitico segue da un principio della logica con l'aiuto di definizioni e una regola di sostituzione»²⁶³. Inoltre, «dal momento che ogni negazione di un principio della logica è una contraddizione, da questa definizione di analiticità segue che la negazione di un asserto analitico è autocontraddittoria»²⁶⁴. In questo frangente, peraltro, sebbene Pap parli – come di consueto – della necessità del riconoscimento preventivo e intuitivo delle relazioni di implicazione e di contraddizione in senso non-formale, in una nota fa nuovamente riferimento alla concezione carnapiana della relatività logico-linguistica della nozione di analiticità²⁶⁵. Sembra quasi che, vista la finalità didattica del testo, il suo autore abbia voluto lasciare da parte – almeno in prima battuta – le specifiche differenze della propria concezione. Ulteriori precisazioni giungono a seguire.

Un'apprensione intuitiva della compatibilità o incompatibilità fra proposizioni ci fornisce un valido criterio per testare l'adeguatezza di una proposta di analisi. In un certo senso, si potrebbe dire che il concetto formale di contraddizione applicabile solo in un linguaggio che contenga definizioni precise [...] *abbia origine* da un analogo concetto preanalitico di contraddizione²⁶⁶.

Certo, alcuni filosofi analisti del linguaggio ordinario potrebbero obiettare che tali regole e definizioni non sono altro che formulazioni esplicite ed esatte dell'uso comune di determinate espressioni. A ciò Pap risponde che, sebbene l'analisi logica praticata dai filosofi analitici «cominc[i] con l'esame del modo in cui certe espressioni sono utilizzate»²⁶⁷, da questo non segue che il risultato di tale processo sia una conoscenza riguardo il linguaggio, piuttosto che riguardo i significati (evidentemente intesi in senso concettuale) veicolati dal linguaggio. Che l'utilizzo di una certa espressione linguistica per significare un qualche concetto «è sempre contingente»²⁶⁸ sarebbe dimostrato dal fatto che «la stessa credenza (o intuizione)

²⁶³Ivi, p. 464

²⁶⁴Ivi, p. 465

²⁶⁵Cfr. ivi, p. 465 n. 12

²⁶⁶Ivi, p. 466

²⁶⁷Ivi, p. 467

²⁶⁸*Ibidem*

può essere formulata senza alcun riferimento ad espressioni linguistiche»²⁶⁹. Si prenda, ad esempio, la sinonimia fra gli enunciati della forma «Tutti gli *A* sono *B*» e «Non esistono *A* che siano non-*B*». Si può benissimo affermare, in luogo di un'equivalenza fra essi, che «l'universale affermativa è identica alla negazione della corrispondente esistenziale negativa»²⁷⁰. Uno dei temi insistentemente ricorrenti in tutta la produzione papiana è proprio quello – di derivazione lewisiana – della divaricazione fra contingenza delle relazioni di significanza, in quanto fatti empirico-linguistici, e necessità delle relazioni di significato, in quanto nessi logico-concettuali. Il punto sollevato contro i «verbalisti wittgensteiniani»²⁷¹ lo stesso anno in «Are All Necessary Proposition Analytic?» riguardava proprio il problema della pertinenza delle abitudini linguistiche rispetto alla determinazione della necessità di una certa proposizione.

Se le regole secondo cui un certo enunciato esprime al momento una proposizione *p* mutassero in modo che lo stesso enunciato finisse per esprimere una proposizione differente, *p* rimarrebbe necessaria, se mai lo fosse stata²⁷².

Anche per queste ragioni, dunque, il concetto di necessità intuitiva in uso nella pratica filosofica analitica, fungente da «criterio per saggiare l'adeguatezza di una proposta di analisi»²⁷³, non può essere identificato e ridotto a quello semantico di analiticità. Resterebbe da capire quali impegni ontologici una simile dottrina comporti, con riferimento – ad esempio – ad oggetti come le proposizioni, i concetti, o ad una nozione metafisica come quella di necessità. Simili interrogativi compariranno in modo fugace solo in seguito nell'agenda filosofica di Pap, e saranno affrontati deflazionisticamente in conseguenza dell'adesione alla prospettiva meta-ontologica quineana²⁷⁴.

L'ultima sezione del capitolo, dedicata proprio ai criteri di adeguatezza dell'analisi, smorza ulteriormente il ruolo della nozione di sinonimia all'interno della metodologia analitica. Già al termini del paragrafo conclusivo della parte precedente, in accordo con le predette considerazioni circa la contingenza sia di fatti linguistici meramente empirici, quali la relazione fra un termine e il suo significato, sia di legami meramente sintattici, come la messa in corrispondenza di due parole appartenenti a diversi o ad un medesimo linguaggio, si bollava

²⁶⁹*Ibidem*

²⁷⁰*Ibidem*

²⁷¹Pap 1949c, p. 104

²⁷²*Ibidem*

²⁷³Pap 1949d, p. 466

²⁷⁴Cfr. *infra*, p. 180

come «non illuminante»²⁷⁵ la definizione di una corretta analisi nei termini di un'asserzione di sinonimia. I criteri di adeguatezza di una certa analisi sono piuttosto le proposizioni intuitivamente necessarie che devono seguire da essa. Queste varranno però unicamente come condizioni necessarie, non sufficienti, poiché gli stessi *desiderata* potrebbero essere fatti derivare da premesse differenti. Se ne conclude che non ha senso «parlare della corretta analisi; si può trovare un'analisi che sia corretta ed eliminare poi analisi alternative rendendo più stringenti i criteri di adeguatezza»²⁷⁶. L'analisi filosofica è dunque vista come un «procedimento deduttivo»²⁷⁷ molto simile a livello strutturale generale all'attività scientifica: come lo studioso di una disciplina empirica tenta di formulare una teoria dalla quale leggi e regolarità naturali possano essere elegantemente dedotte, così il filosofo parte dalla proposta di definizioni, mettendole alla prova tentando di derivarne le conseguenze desiderate. Non vi sarebbe, in fondo, «nulla di specificamente filosofico in questo»²⁷⁸. Analizzare il concetto di conoscenza chiarendo la semantica del verbo *conoscere*, ad esempio, consiste nel prendere le mosse dalla constatazione intuitiva della contraddittorietà di un asserto come «So che *p*, ma non si dà il caso che *p*», per giungere ad includere nel significato dello stesso verbo l'incompatibilità fra il sapere che *p* e il non darsi di *p*. Il punto di arrivo, in questo caso, sarà la caratterizzazione esplicita di *conoscere* come verbo fattivo, ossia utilizzabile se e solo se lo stato di cose espresso dalla proposizione putativamente conosciuta si dà effettivamente.

Al termine del volume è presente un breve «epilogo» nel quale Pap affronta una polemica culturale che effettivamente interessò il metodo stesso della filosofia analitica alle sue origini e lo interessa tutt'oggi²⁷⁹. Sin dai suoi esordi, infatti, questa corrente di pensiero dovette far fronte a delle accuse che la volevano assorbita in fredde minuzie concettuali, in aride questioni tecniche futili o comunque prive di un legame con le grandi domande e i grandi problemi dell'uomo e della vita. Pap risponde che questa presunta mancanza di «responsabilità sociale»²⁸⁰ non può legittimamente essere imputata alla filosofia analitica che, sebbene non occupandosi in modo diretto di fornire il proprio contributo al miglioramento dell'umanità, ha certamente un «valore educativo»²⁸¹ non da poco nel «curare le persone da confusioni concettuali [...] inducendo ad un modo di parlare e di

²⁷⁵Pap 1949d, p. 472

²⁷⁶Ivi, p. 473

²⁷⁷Ivi, p. 474

²⁷⁸Ivi, p. 475

²⁷⁹Cfr. Marconi 2014, p. 29

²⁸⁰Pap 1949d, p. 477

²⁸¹*Ibidem*

pensare sobrio e chiaro»²⁸². Certo, già la scienza contribuisce al progresso del genere umano sotto questo profilo, ma bisogna ricordare che – proprio per un principio di divisione del lavoro – non si può chiedere agli scienziati stessi di chiarificare i concetti ed i principi che impiegano nel proprio lavoro. La perorazione si chiude con una citazione di John Wisdom, allievo di Moore e fra i primi ad utilizzare l'espressione «filosofia analitica», sebbene applicata alla sola Scuola di Cambridge.

La filosofia analitica non ha alcun oggetto proprio. [...] Per questo, il filosofo analitico, diversamente dallo scienziato, non è qualcuno che apprende nuove verità, ma che giunge ad una nuova comprensione di vecchie verità²⁸³.

²⁸²*Ibidem*

²⁸³Wisdom 1934, p. 2

Capitolo 3

«Un empirista logico con la coscienza sporca»

3.1 Le lezioni viennesi

La sensibilità storica che caratterizzò la personalità filosofica di Pap si esplicò anche nell'interesse per l'opera di uno dei pochi «superstiti» del *Wiener Kreis*, Victor Kraft. Già *außerordentlicher Professor* di filosofia teoretica a Vienna dal 1924, fu assiduo frequentatore degli incontri del seminario schlickiano dalla sua istituzione fino allo scioglimento. Solo, insieme a Béla Juhos, a scegliere la dura vita dell'«esule in patria»¹ dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, riguadagnò progressivamente i propri impieghi e le proprie cariche al termine della guerra. Nel 1949, proprio in collaborazione col compagno di resistenza, fondò un gruppo di incontro per studenti di filosofia, ingegneria e materie scientifiche che, insoddisfatti dell'allora proposta accademica, erano interessati al tema dei «fondamenti della scienza»² e desiderosi di discutere dei problemi filosofici ad esso connessi «in una maniera non metafisica»³. Fra questi spiccava il giovane Paul Feyerabend, capofila degli studenti, che riferisce di interventi presso il cosiddetto «Circolo Kraft»⁴ da parte di personaggi del calibro di Wittgenstein, Elizabeth Anscombe, Georg Henrik von Wright e Wolfgang Stegmüller.

¹Stadler 2014, p. 22

²Feyerabend 1975, p. 274

³Feyerabend & Maxwell (a cura di) 1966, pp. 3-4

⁴Feyerabend 1975, p. 274 e Stadler & Fischer (a cura di) 2006, p. x. Si è ritenuto di preferire questa denominazione a quella finora maggiormente diffusa e più intuitiva di «terzo Circolo di Vienna» (Stadler 2014, p. 21) poiché recenti indagini hanno messo in dubbio l'effettiva esistenza di un «primo Circolo di Vienna» (Haller 1985, p. 341) esistito a partire dal 1907; a tal proposito, un saggio di Christoph Limbeck-Lilienau è di prossima pubblicazione.

Nel 1950, in vista del progetto da parte di Pap di tradurre in lingua inglese il volumetto scritto da Kraft sull'origine del neopositivismo⁵, i due iniziarono una corrispondenza che sarebbe di lì a breve sfociata nell'invito per una *visiting professorship* viennese finanziata dalla Commissione Fulbright nell'anno accademico 1953/1954. In *Der Wiener Kreis. Der Ursprung der Neopositivismum. Ein Kapitel der jüngsten Philosophiegeschichte* (1950) Kraft si era impegnato nel tentativo di far conoscere al pubblico tedesco contemporaneo «i risultati, le problematiche e le conclusioni»⁶ del gruppo di pensatori all'origine dell'empirismo logico, paradossalmente più noti fuori dalla Germania. Ipotizzando che l'ignoranza rispetto a questo movimento procedesse da un rifiuto delle stesse posizioni teoriche inaugurate dai suoi esponenti, egli volle altresì rimarcare come, da una parte, la cattiva sorte toccata a non poche delle teorie neopositivistiche fosse dovuta in una certa misura all'impossibilità da parte dei loro fautori di aggiornare e raffinare le proposte in gioco, e come, d'altra parte, vi fosse «molto da imparare»⁷ anche per chi, come l'autore stesso, non condivideva il loro punto di vista. Rimaneva, infatti, a suo avviso, «impareggiato»⁸ il modo in cui Carnap e compagni si «sforzarono di chiarificare le fondamenta della conoscenza in maniera penetrante e comprensiva»⁹, oltre che «il grado di chiarezza e rigore con cui questo compito venne effettivamente assolto»¹⁰. Due anni più tardi, nella prefazione all'edizione inglese del testo edito da Pap, Kraft rinnovava in termini più generali i propri auspici circa la diffusione del pensiero del Circolo di Vienna, proprio tramite la traduzione e la delicata opera di resa del lessico specifico di cui si era fatto carico il collega Pap.

Nell'estate 1953, Pap viaggiò per l'Europa. Prima di raggiungere Vienna, soggiornò a Bruxelles per prendere parte all'XI Congresso Internazionale di Filosofia. Il *summit* belga, nel quale tenne una stringata relazione che sintetizzava i risultati della sua ricerca sul tema dell'analiticità¹¹, fu solo la prima di una serie di tappe che lo videro impegnato per un'intera annata come docente e conferenziere in altre città austriache, oltre alla capitale, in Danimarca, Svezia e Inghilterra. A partire dall'autunno 1953, proprio a seguito dell'iniziativa di Kraft, nel frattempo divenuto *emeritiert ordentlicher öffentlicher Professor*, tenne lezioni e seminari sulla filosofia analitica contemporanea negli USA e in Inghilterra presso la Facoltà

⁵Cfr. Kraft 1950

⁶Kraft 1953, p. vii

⁷Ivi, p. viii

⁸*Ibidem*

⁹*Ibidem*

¹⁰*Ibidem*

¹¹Cfr. Pap 1953a

di Filosofia dell'Università di Vienna. Suo assistente durante questo periodo di insegnamento fu Feyerabend, che completò con i propri appunti i manoscritti didattici di Pap, dando con ciò un contributo decisivo alla redazione del testo pubblicato nel 1955 per Springer sulla «teoria della conoscenza analitica»¹². Le parole dell'autore nella prefazione a questo lavoro ricalcano in parte quelle che Kraft premise al proprio libro: si lamenta la quasi totale assenza nel mondo di lingua tedesca di consapevolezza teorica rispetto al metodo dell'analisi logica, oltre che di conoscenza storica circa l'importanza dei pensatori all'origine della filosofia «scientifica (o "analitica")»¹³. Per rimediare quanto possibile a questo stato di cose, Pap si propone di trattare di una serie di problemi interrelati, al fine di «portare davanti agli occhi del lettore la finezza e la profondità con cui si lavora nella filosofia analitica – in forte contrasto con le modalità di pensiero e di discorso inesatte e pressoché prive di regole degli indirizzi filosofici dominanti in Germania e Austria»¹⁴. Per caratterizzare questi ultimi, viene inoltre coniato il termine *Sprachträumerei* (letteralmente «sogni, fantasticherie linguistiche»): in uno spirito genuinamente neopositivistico, *tranchant*, la mancanza di rigore imputata alle filosofie che oggi definiremmo «continentali» conduce a negare alle loro produzioni lo statuto di veri e propri pensieri. Come Kraft, anche Pap prende preventivamente le distanze dalle specifiche posizioni teoriche del Circolo di Vienna, rimarcando ancora una volta, tuttavia, come la stessa fruttuosa critica di queste ultime fosse allora possibile proprio grazie al metodo che tale gruppo di pensatori introdusse nel filosofare.

Analytische Erkenntnistheorie offre una panoramica in cinque capitoli di alcuni problemi focali, a cominciare dal criterio empiristico di significanza, posto da Pap al contempo all'origine delle indagini di Schlick e colleghi e della stessa filosofia analitica. Rispetto ai temi dell'analiticità e dell'*a priori*, già questa primissima parte risulta ricca di spunti. Ad un primo livello di analisi, viene anzitutto contestato il ruolo della nozione di verificabilità, a sua volta riconducibile a quella di possibilità logica: come spesso avviene nelle argomentazioni di Pap, si cerca di evidenziare che al di sotto dell'apparenza di un criterio impersonalmente formulato vi sia in realtà una forma di intuizione. Anche restringendo il principio di verificabilità ai soli enunciati empirici, infatti, rimane comunque primario il riconoscimento della sinteticità degli enunciati stessi (ovvero, del fatto che esprimano proposizioni sintetiche, non analitiche), proprio ai fini dell'applicazione del criterio: solo asserti di questo tipo possono essere veri o falsi, e dunque essere verificati o

¹²Cfr. Pap 1955a

¹³Ivi, p. i

¹⁴*Ibidem*

falsificati. Un'altra difficoltà che Pap rileva in questa dottrina, esattamente come farà per quella della verità logica, è che alcune nozioni – in questo caso, quelle di cognitivamente significante e di empirico – sono colpevolmente (sebbene forse in parte inconsapevolmente) impiegate come sinonime, rendendo così le affermazioni teoriche sul loro reciproco rapporto totalmente incontestabili, poiché tautologiche.

Il tema verrà approfondito in maniera piuttosto estesa nel corso dell'ultimo capitolo, dedicato alla necessità logica. La prima sezione si apre proprio sull'accusa, rivolta a «certi empiristi logici»¹⁵, di muovere dal presupposto che «le espressioni “a priori” e “analitico” design[ino] lo stesso concetto»¹⁶. Anche solo partendo dall'analisi del senso delle affermazioni kantiane all'origine di entrambi questi concetti, infatti, si può mostrare compiutamente la loro difformità: mentre «un enunciato è analitico se, e solo se, la sua verità è determinabile dalle leggi della logica formale unicamente per mezzo di definizioni adeguate»¹⁷, «un giudizio *a priori*, per contro, è un giudizio il cui valore di verità è accertabile indipendentemente dall'esperienza»¹⁸. Da ciò segue quindi che l'identificazione fra i due termini è, contrariamente a quanto affermato da Schlick, essa stessa un giudizio sintetico. Ad ogni modo, un problema ancora più grave con la prima delle due condizioni rimane, ad avviso di Pap, il fatto che si incontrano effettive difficoltà nell'utilizzarla come criterio per la separazione degli asserti analitici da quelli sintetici. Se un giudizio è analitico quando la sua negazione è contraddittoria (poiché quest'ultima equivale alla negazione di una legge logica), sorge allora la necessità di definizioni che permettano la derivazione formale dell'eventuale contraddizione. Tali definizioni dovranno però essere preventivamente riconosciute come adeguate, altrimenti qualunque asserto potrebbe essere fatto risultare analitico sulla base di una definizione *ad hoc* che lo renda tale. Una simile adeguatezza, tuttavia, non potrà venire accertata per via esperienziale, dal momento che questo renderebbe l'analiticità un'«affermazione empirica sull'uso linguistico»¹⁹. Così, anche in questo frangente, Pap torna a parlare di intuizione, proprio al fine di evitare la circolarità insita nel tentativo di provare la stessa correttezza di un'analisi dimostrando la bontà dell'equazione definitoria che funga da regola di sostituzione. La novità di questo *locus* della produzione papiana è il riferimento al rapporto della presente concezione con la dottrina dei giudizi di Kant.

¹⁵Ivi, p. 193

¹⁶*Ibidem*

¹⁷Ivi, p. 194

¹⁸*Ibidem*

¹⁹Ivi, p. 195

Se per intuizione [*Intuition*] intendiamo una cognizione [*Einsicht*] non-empirica che supera l'ambito della logica formale, allora dobbiamo dire che nel provare l'analiticità di un determinato giudizio è necessaria una certa intuizione, mentre Kant era apparentemente dell'avviso che la logica formale fosse sufficiente per questa prova. Con ciò, tuttavia, è scomparso un importante tratto distintivo fra giudizi analitici e sintetici per come Kant li aveva concepiti²⁰.

Alla luce di quanto detto, infatti, non risulta più così nettamente distinguibile la «costruzione nell'intuizione pura»²¹ dal «tipo di intuizione tramite cui determiniamo l'identità fra concetti»²². I giudizi sintetici procedono infatti per Kant da concetti qualitativi, che Pap suggerisce di assimilare a quelli che lui denomina *non-analizzabili*, ossia concetti dei quali non risulta possibile fornire una definizione adeguata.

Come si è visto nel Capitolo 2, proporre un resoconto in questi termini della questione sollevata da alcune tipologie di proposizioni necessarie (i cosiddetti «*a priori* materiali») ha per Pap la funzione di portare acqua al mulino dell'intuizionismo: se un colore non può essere definito che ostensivamente, ossia indicando la superficie che occupa, piuttosto che esplicitandone a parole una improbabile dissezione concettuale, allora non è nemmeno possibile mostrare il darsi di un rapporto di conseguenza logica fra, ad esempio, «*x* è blu» (*p*) e «*x* non è rosso» (*q*). Se si vuole poter dedurre la seconda proposizione dalla prima, infatti, sarà necessario introdurre nel ragionamento una premessa sintetica in grado di escludere che specifici determinati di un certo determinabile possano contemporaneamente inerire ad uno stesso ente. Già nel 1948, in «Logical Nonsense», Pap aveva mostrato di conoscere il tentativo wittgensteiniano di salvare la tautologicità di tutti gli asserti necessari, sebbene senza fare riferimento esplicito né al testo né all'autore di «Some Remarks on Logical Form» (1929). Lì Wittgenstein aveva sostenuto che proposizioni come *p* e *q*, pur non contraddicendosi formalmente, si escludono²³. Ma allora – si domanda Pap – cosa vieta di escludere anche una proposizione come «*x* è rettangolare» a partire da *p*?²⁴. Il fatto che Pap si interroghi circa la possibilità di stabilire se esista e dove debba essere collocato un confine fra esclusione ed «esclusione logica»²⁵, vale a dire contraddizione, dimostra come egli si fosse già avveduto che il cuore del problema sta nella determinazione dell'ambito stesso della logica: se il dominio di questa va fatto

²⁰*Ibidem*

²¹*Ibidem*

²²*Ibidem*

²³Cfr. Wittgenstein 1929, p. 168

²⁴Cfr. Pap 1948, p. 272

²⁵*Ibidem*

coincidere con quello del meramente formale, ossia con le trasformazioni rese possibili dai connettivi logici, allora tutte le ulteriori regole che governano i rapporti fra termini soggiacciono ad altri tipi di legami (semantici o intuitivi). D'altra parte, però, è proprio lo stesso ambito del meramente formale per Pap ad avere un'origine intuitiva: siamo noi, sulla base delle nostre intuizioni di validità, a decretare cosa cristallizzare in costanti; da questa scelta deriva il fatto che certe proposizioni necessarie siano interdeducibili e altre no. Da questo punto di vista, nulla vieta di codificare con un simbolo i colori noti e farne dei dispositivi con una semantica precisa, esattamente come si è fatto coi connettivi logici a partire da congiunzioni e avverbi delle lingue naturali. Ne viene che il problema della distinzione fra logico ed extra-logico è, carnapiamente, una questione spuria, se posta in termini oggettivi: diventa sensata qualora la si intenda come una discussione sull'opportunità pragmatica di collocare il confine fra i due domini in un punto o in un altro, sancendo l'inclusione o meno di alcuni concetti nella logica.

Eppure, nonostante questa liberalità, Pap si avvede della problematicità che mina la strategia wittgensteiniana, attaccando la ripresa fattane un decennio più tardi da Friedrich Waismann²⁶. Waismann aveva tentato di provare formalmente asserti come «Se qualcosa è rosso, allora non è blu», imputando loro la forma di un condizionale con il conseguente negato ($p \rightarrow \neg q$).

p	q	$p \rightarrow \neg q$
V	V	F
V	F	V
F	V	V
F	F	V

La prima riga della presente tavola di verità rappresenterebbe l'esclusione della possibilità che le due proposizioni in questione siano contemporaneamente vere; nei restanti casi, essendo l'implicazione sempre vera, una proposizione di questa forma risulterebbe – come volevasi dimostrare – tautologica. Pap rileva la circolarità insita in un tale tentativo: la questione sta proprio nel capire se l'impossibilità espressa dalla proposizione con la prima combinazione di valori di verità sia tautologica o sia *a priori* senza essere tautologica. Ciò che non ha senso fare è però proprio dare per assodata quest'impossibilità nel tentativo di provarne la tautologicità, magari trattando le stesse due nozioni come esattamente coincidenti.

²⁶Cfr. Waismann 1940

Le presenti osservazioni mostrano come Pap abbia saputo destreggiarsi in maniera originale in uno dei più spinosi problemi epistemologici emersi nel secolo scorso: quello dei confini del dominio della logica e di tutto ciò che nei nostri linguaggi ha una natura meramente formale. Husserl identificò quest'ambito con quello della pura sintatticità (sebbene ridefinendolo in un senso più ampio che comprendesse anche i concetti mereologici²⁷), mentre Carnap, dopo aver cozzato contro la limitatezza di un simile approccio, segnalatagli da Quine, aggiunse al novero delle regole logico-linguistiche i postulati di significato, specificanti il comportamento semantico dei termini. Wittgenstein, prima di abbracciare la più ampia prospettiva dei giochi linguistici, aveva provato a correggere il dettato del *Tractatus*, in modo però incoerente: da un lato, infatti, distingue fra implicazione ed esclusione, dall'altro, cerca nondimeno di ricondurre la seconda alla prima, mediante la strategia formale che si è vista riproposta da Waissman. La peculiarità dell'approccio papiano sta nella sua radicalità: al pari di Tarski, rileva come la labilità del confine logico/extra-logico dipenda dalle costanti di cui si dispone²⁸. Fa però un passo ulteriore: osserva come questo insieme dipenda a sua volta dalle nostre scelte, dettate da un'originaria intuizione della necessità di certi legami concettuali o proposizionali. Ci si potrebbe domandare che senso abbia preferire il ritorno ad una forma di intuizione, cioè – detto con Preti – un regresso sul «terreno degli occhi invisibili per scorgere cose invisibili, [dove] non c'è assolutamente più alcun criterio obbiettivo per discriminare il vero e il falso, e non restano altro che la fede e l'autorità»²⁹. Il senso, come si tenterà in seguito di chiarire, sta solo in parte in quanto Pap ammette esplicitamente, ossia constatando l'impercorribilità delle soluzioni alternative. Carnap, che sotto vari aspetti aveva percorso la strada più vicina a quella dal lui imboccata, provò a salvare la tesi dell'analiticità della verità *a priori* ad un prezzo per Pap inaccettabile, quello di una sua «trivializzazione»³⁰, ampliando in modo gratuito e circolare il senso di «proposizione analitica». Maturava, per di più, una crescente avversione da parte di Pap nei confronti di questo dettame cardine del pensiero logico-empiristico (la completa e mutua sovrapposibilità del dominio della verità necessaria con quello dell'analitico), percepibile anche dal fatto che nel 1953 si rifà ad esso col termine quineano di «dogma»³¹. A giudicare dalle sue argomentazioni nella relazione al convegno belga, infatti, nulla doveva sembrargli più insensato che la ferma adesione ad

²⁷Cfr. Miraglia 2006, pp. 108-111

²⁸Cfr. *supra*, p. 22 n. 62 e Tarski 1936, pp. 418-419

²⁹Preti 1957, p. 26

³⁰Pap 1953a, p. 155

³¹Ivi, p. 152

un presupposto dottrinario cui ricondurre qualunque elemento considerato, come ad esempio le proposizioni contenenti concetti non-analizzabili, aggirando problemi che sarebbero stati più facilmente risolti ammettendo l'inadeguatezza di quell'assunzione originaria. D'altro canto, tematizzando specificamente questo assunto cruciale, Pap sarà fra i primi ad evidenziare un dato storico sul suo conto, oggi oramai del tutto ovvio. La battaglia ingaggiata dagli empiristi logici contro il pensiero tradizionale, incarnato dalla figura di Kant, nascondeva in realtà l'assunzione del divario analitico/sintetico di kantiana memoria nientemeno che a fondamento della propria epistemologia. Nel § 90 di *Analytische Erkenntnistheorie*, tuttavia, si mostra con un caso concreto quanto già enunciato in apertura del testo: la filosofia analitica sarebbe giunta tramite il proprio stesso metodo a negare alcune fra le assunzioni teoriche che ne sancirono la fondazione. Si parla infatti di una rivolta in atto contro il predetto «dualismo»³²; una rivolta scaturita negli Stati Uniti d'America, dove, negli anni in cui Pap scriveva, «la discussione della questione [della sostenibilità della distinzione fra analitico e sintetico] era in primissimo piano»³³. Vengono così ripercorse le ragioni di Quine, dipinto come il più eminente fra i critici del concetto di proposizione analitica, di White, autore di un saggio definito «provocatorio»³⁴, e di Goodman. Dell'opera di questi tre autori Pap apprezza le argomentazioni, condividendone le finalità. Soltanto, sebbene lui stesso avesse precedentemente rimarcato la necessità di fornire un criterio di analiticità applicabile alle lingue naturali³⁵, contesta ai tre «anti-dualisti»³⁶ di essersi soffermati oltremodo su indagini circa l'uso dei termini linguistici, quando ciò che dovrebbe essere rilevante ai fini dell'accertamento dell'analiticità di una proposizione è l'identità fra concetti, non la sinonimia fra espressioni.

Il problema principale dell'intera «teoria linguistica»³⁷ rimane tuttavia, secondo Pap, non tanto e solo la mancanza di un criterio per separare l'analitico dal sintetico, ma il fatto che le evidenze che questa adduce a proprio favore sono egualmente ben inquadrabili in una prospettiva intuizionistico-razionalistica. Dire di un enunciato che esprime una proposizione analitica se, e solo se, chiunque lo neghi non stia interpretando i termini nel modo corretto non pare adeguato almeno per due ordini di ragioni. In primo luogo, un atteggiamento dei parlanti nei confronti di un determinato asserto non può essere condizione né necessaria né sufficiente per la sua analiticità, ossia per una sua proprietà meramente logico-

³²Pap 1955a, p. 202

³³Ivi, p. 33

³⁴Ivi, p. 204

³⁵Cfr. *supra*, pp. 116-117

³⁶Pap 1955a, p. 205

³⁷Ivi, p. 216

formale. L'asserto potrebbe infatti essere riconosciuto sempre come vero, pur non essendo analitico; viceversa, sulla base di una scorretta deduzione potrebbe essere riconosciuto come analitico, pur non essendo tale. D'altra parte, sostenere per converso che sia impossibile che qualcuno neghi seriamente un enunciato esprimente una proposizione analitica p , presuppone l'ammissione della necessità di p , evidentemente accolta sulla base di una forma di intuizione indipendente. Così, scrive Pap, viene surrettiziamente riproposto il «mito di un "occhio interno della ragione"»³⁸ da cui i rappresentanti di questo indirizzo di pensiero avevano inteso ad ogni costo distanziarsi. Proprio, infatti, a partire dall'idea quineana per cui qualunque tipo di definizione, implicita o esplicita, di qualunque disciplina possa venire adottata come convenzione linguistica e dunque essere dichiarata convenzionalmente vera, Pap conclude che l'effettiva scelta di codificare mediante determinate convenzioni un termine o un'espressione «sia motivata da nient'altro che una conoscenza *a priori*»³⁹. Il razionalismo – si sostiene – sarà pure un mito, ma è «un mito vero»⁴⁰. Si noti, tuttavia, come il punto debole della presente argomentazione non consista nell'adesione al razionalismo di per sé; piuttosto, l'ostentata provocatorietà sfoggiata da Pap in questi passi nasconde un'incongruenza, o più probabilmente un episodico *lapsus*. Egli aveva sempre sostenuto che la conoscenza *a priori* fonda le convenzioni, in quanto fonte delle verità necessarie, ma che la selezione delle prime fra l'ampio novero delle seconde avvenga su base pragmatica. D'altro canto, cosa vorrebbe dire che una conoscenza intuitiva e apriorica motiva la scelta di quali verità necessarie vadano convenzionalizzate? Anche poco oltre (§ 96), nel ripercorrere la strategia carnapiana dei postulati di significato, Pap imputa ad essa di procedere – in ultima analisi – sia da una concezione assoluta di necessità, sia da una forma di cognizione non-empirica presupposta alla selezione dei postulati: quest'ultima avviene però, come si sa, su un piano differente, valutativo, non cognitivo.

E infatti, nella pur critica trattazione di queste tematiche, Pap sembra assumere con più benevolenza del solito la prospettiva carnapiana. Ne è un eminente esempio l'ultima sezione del libro, dedicata al «concetto di analisi»⁴¹. Dopo aver nuovamente ripercorso l'interrelazione di questa tematica coi problemi precedentemente discussi, viene affrontato il paradosso dell'analisi. Il dilemma sollevato a suo tempo dal saggio di Moore può trovare soluzione o in un'ottica fregeana o in una carnapiana. Church assunse la prima, sostanzialmente ascrivendo la compar-

³⁸Ivi, p. 224

³⁹Ivi, p. 225

⁴⁰*Ibidem*

⁴¹Ivi, p. 229

sa del paradosso all'ambiguità fra due nozioni di sinonimia: quella di identità di senso e quella di identità di significato. La diagnosi in questione non viene però accolta da Pap, poiché sarebbe possibile raggiungere lo stesso fine evitando di invocare la distinzione fra *Sinn* e *Bedeutung*. La sua soluzione prevederebbe infatti di trattare la questione in termini di identità fra enti (i concetti) e non di sinonimia fra espressioni. Una parziale identità fra *explicandum* e *explicatum* «sussiste nella misura in cui la proposta di esplicazione soddisfa le condizioni di adeguatezza stabilite, [il che] consiste nel fatto che la sostituzione dell'*explicandum* con l'*explicatum* lascia inalterato il valore di verità degli enunciati interessati»⁴². È chiaro, pertanto, che «un'analisi di un concetto può essere valutata solo relativamente ai fini che essa si pone»⁴³. Certo, rileva Pap, con ciò non si è comunque fornita una precisa misura di similarità fra i due termini dell'esplicazione. I critici della metodologia carnapiana, infatti, sollevano interrogativi del tipo: «quanto "simile" deve [essere] un *explicatum* ad un *explicandum*, affinché possa essere ritenuto in genere il *suo* *explicatum*?»⁴⁴, o «dove dev'essere posto il confine fra l'esplicazione di un vecchio concetto e la costruzione di uno nuovo?»⁴⁵.

Il testo si chiude in maniera aporetica sulle presenti osservazioni, invitando il lettore a non prendere posizione sulla questione prima di essersi sufficientemente familiarizzato col metodo del filosofare analitico, l'interesse per il quale il libro si proponeva di stimolare. La questione sarà comunque ripresa diffusamente nel corso della monografia in lingua inglese cui Pap aveva già iniziato a lavorare in quel periodo. Le ragioni della natura estemporanea di questo finale, come del resto anche del carattere del volume nel suo complesso, vanno ricercate in fattori estrinseci alla trattazione: il finanziamento che sosteneva la permanenza di Pap in terra austriaca non venne rinnovato per il 1955, ed egli fu così costretto a concludere frettolosamente la redazione del testo con il solo materiale a disposizione. Evidentemente, le motivazioni e gli intenti che aveva espresso nel resoconto finale della prima annata di lavoro a Vienna non parvero sufficienti alla Commissione Fulbright, così come le bozze delle parti già completate del libro «*in statu nascendi*»⁴⁶ che trasmise in allegato. In assenza del documento col quale gli venne comunicato il mancato rinnovo del *grant*, non è possibile fare congetture sulle ragioni del rifiuto della proposta di Pap, avente ad un tempo una natura informativa e una costruttiva. Quel che è invece noto da documenti

⁴²Ivi, p. 232

⁴³Ivi, p. 233

⁴⁴*Ibidem*

⁴⁵*Ibidem*

⁴⁶“Application for Renewal of Fulbright Grant” (1954?), dattiloscritto, *Nachlass Arthur Pap*, Box 13, p. 2

d'archivio è che gli intendeva perseguire l'obiettivo di «ricordare e far rivivere» – come del resto recita la dedica del libro al *Wiener Kreis* – una filosofia scientifica, attraverso la rifondazione del nucleo originario di tale indirizzo di pensiero.

Mi piacerebbe — scriveva a tal proposito — fondare un nuovo «Circolo di Vienna» abbastanza forte da reggersi sulle proprie gambe dopo la mia partenza. Ciò include anche il tentativo di ristabilire il contatto fra scienza e filosofia che esisteva al tempo del Circolo di Vienna e che ora, tristemente, manca⁴⁷.

Sfortunatamente, Pap non riuscì in questo suo disegno, anche per l'avversione che tali propositi gli causarono presso influenti accademici viennesi⁴⁸. Dovette temporaneamente ripiegare in Pennsylvania, all'Università di Lehigh, prima di raggiungere la propria consacrazione professionale dove già era stato studente, a Yale.

3.2 Le posizioni della maturità

Il titolo del presente capitolo è tratto da una recensione di un testo di Pap, *An Introduction to the Philosophy of Science*, da parte di Mary Hesse⁴⁹. La scelta deriva dal sostanziale accordo di chi scrive con le posizioni dell'Autrice, condensate in questa affermazione figurata. Anche per quell'opera infatti, l'ultima a cui l'autore lavorò, vale quanto si è cercato di mostrare rispetto alla sua produzione a partire dalla «svolta analitica»: si assiste ad un'adesione ai cardini del pensiero logico-empiristico, la quale, soprattutto a livello metodologico, costituisce il presupposto della stessa discussione critica di molte delle posizioni dei pensatori «viennesi».

L'impalcatura costruita dal Circolo di Vienna è ovunque visibile, sebbene Pap fosse troppo intelligente, e troppo competente in logica e matematica, per non rendersi conto che anche le recenti modifiche imposte quella struttura non sarebbero servite a sostenerla indefinitamente⁵⁰.

Qualcosa di molto simile avverrà anche nella più importante, matura e massiccia delle sue pubblicazioni, dedicata proprio al tema della verità necessaria: *Semantics and Necessary Truth. An Inquiry into the Foundations of Analytic Philosophy* (1958). Questa monografia venne definita ancora a dieci anni di distanza dalla sua prima pubblicazione «lo studio più completo [...] in lingua inglese»⁵¹ delle

⁴⁷*Ibidem*

⁴⁸Cfr. Keupink & Shieh (a cura di) 2006, p. 367

⁴⁹Cfr. Hesse 1966, p. 456

⁵⁰*Ibidem*

⁵¹Pap 1958, p. v

problematiche connesse alla nozione di analiticità. Vi si trova un'ingente mole di sottotematiche ad essa strettamente interrelate, oltre che l'esame critico delle principali concezioni allora in voga, esame tramite il quale Pap definisce pezzo per pezzo le proprie posizioni. Senza troppe remore, tuttavia, si può affermare che poco di nuovo a livello sia teorico, sia argomentativo, è rinvenibile in queste pur numerose pagine: l'Autore ripropone i risultati delle proprie indagini, già peraltro noti da articoli e pubblicazioni di minore entità, cercando – in modo solo parzialmente riuscito – di sistematizzare la trattazione ripartendo temi e problemi nella maniera più gerarchica e ordinata possibile.

Interessante è anzitutto la divisione dell'opera di due parti, distinte ma compenetranti. La prima, dedicata al «concetto di verità necessaria nell'epistemologia tradizionale»⁵², consta di quattro capitoli e prende in considerazione il pensiero di autori classici che già da tempo venivano chiamati in causa come predecessori illustri delle concezioni contemporanee in materia: Leibniz, Kant, Locke e Hume (questo l'ordine in cui vengono trattati). A dire il vero, il fatto di sottoporre a scrutinio le posizioni di questi pensatori del passato tramite nozioni e strumenti concettuali della filosofia analitica non rappresenta una completa novità nella letteratura: Pap è però probabilmente colui che per primo ha riservato una simile porzione del proprio lavoro alla loro discussione (circa un quinto della mole totale dello scritto). Una fugace osservazione su questo fatto può dare un'idea dello spirito e della consapevolezza con le quali una tale operazione veniva compiuta.

La parte storica è stata aggiunta non soltanto per il suo interesse intrinseco per filosofi analitici appassionati di storia [del pensiero] (una specie tutt'oggi alquanto rara), ma anche perché sento che, dopo che la rivoluzione ha avuto luogo vittoriosamente (in alcune parti del globo), è tempo per il filosofi analitici di prestare un po' più di attenzione alle proprie origini⁵³.

Oltre dunque all'esercizio di rilettura ed esposizione delle teorie moderne sul tema oggetto del libro, Pap interroga le concezioni di questi celebri filosofi, sia per iniziare a dissodare il terreno rispetto alle problematiche che percorreranno per intero il testo, sia per misurare come con una sorta di cartina al tornasole l'effettiva presenza di istanze teoriche originariamente provenienti da essi nel pensiero dei filosofi analitici e degli empiristi logici soprattutto. Si tratta quindi più che di una parte storico-filosofica pura e semplice, di un'operazione storiografica precoce (in senso positivo) rispetto la filosofia analitica, come del resto indicato dal sottotitolo del volume. L'obiettivo sembrerebbe proprio quello di tracciarne

⁵²Ivi, p. 1

⁵³Ivi, p. xiv

un quadro più lucido, eventualmente minimizzando le prese di posizione in certo senso propagandistiche tramite cui i suoi primi esponenti avevano definito per differenza le proprie idee. Riconsiderare l'effettivo rapporto del pensiero di Schlick o Carnap con quello di Leibniz, Kant o Hume, al di là delle «pose» ideologiche assunte nei loro confronti, equivale a rinvenire con più esattezza le componenti teoriche fondanti di questo nuovo indirizzo di pensiero. Si pensi a Leibniz, ad esempio, definito come «il più illustre antenato dell'ampiamente diffusa dottrina contemporanea secondo cui tutte le verità necessarie sono analitiche»⁵⁴. Nonostante venga solitamente classificato come razionalista, avrebbe in comune con l'empirismo logico la tesi della completa sovrapposibilità del dominio dell'*a priori* con l'analitico – quantunque, evidentemente, essa non venga espressa nelle sue opere in questi termini⁵⁵. Per quanto riguarda Kant, invece, come già avvenuto, Pap mette in guardia rispetto a facili critiche all'indirizzo dell'ideatore della distinzione poi divenuta fondativa per la filosofia analitica: oltre che riconoscere il debito nei confronti della concezione kantiana, prima di bollarla come del tutto superata, questa nuova tradizione dovrebbe avvedersi dei problemi e delle aporie cui le proprie stesse formulazioni incorrono. Nei capitoli dedicati a Kant e Hume, Pap si impegna anzitutto a trovare una forma più generale delle tesi della *Critica* e del *Trattato*, di modo da poter saggiare la percorribilità delle opzioni teoretiche ivi contenute al di là degli arcinoti difetti nelle specifiche definizioni date. Nella sua plausibile interpretazione, appurare l'analiticità di un asserto significa, per Kant non meno che per Hume, domandarsi se tale asserto possa essere negato producendo una contraddizione o se, detto in termini metafisici, rappresenti uno stato di cose che non è concepibile altrimenti. Ora, sia Kant sia Hume avrebbero peccato di psicologismo, nella misura in cui, avendo (l'uno) o non avendo (l'altro) fatto distinzione fra possibilità (logico-metafisica) e immaginabilità (psicologica), hanno fatto dipendere la prima dalla seconda. In ultima analisi, infatti, per entrambi la distinzione necessario/contingente, per quanto avente una portata diversa nelle rispettive filosofie, risulta relativa all'immaginazione umana; ma dal momento che il potere e i limiti di una simile facoltà sono empiricamente, e dunque contingentemente, determinati, tale riconduzione si rivela fallace (o, quantomeno, incompatibile con la tesi enunciata da Pap, ma verosimilmente attribuibile anche ai rappresentanti medesimi dell'«epistemologia classica», della stessa necessità dei giudizi modali,

⁵⁴Ivi, p. 7

⁵⁵«Le “verità di ragione” sono — secondo Leibniz — proposizioni dimostrabili per mezzo del principio di contraddizione, o del solo principio di identità [il che] coincide col criterio di Kant per la verità analitica» (*Ibidem*).

ossia delle attribuzioni di necessità a proposizioni).

A partire da simili considerazioni, Pap affronta un'analisi dell'eredità delle presenti posizioni – di quelle humeane, soprattutto – nel pensiero analitico delle origini. Anzitutto, rileva come i primi empiristi logici intendessero «depsicologizzare il concetto di verità necessaria»⁵⁶, fra l'altro per rendere più «oggettiv[a]»⁵⁷ la distinzione fra necessario e contingente. Questa scuola ha fatto tesoro del metodo dialettico humeano che prevedeva di saggiare la necessità di un certo asserto vero provando a negarlo.

Se p fosse una verità necessaria, la supposizione della falsità di p implicherebbe una contraddizione; ma $\neg p$ non implica una contraddizione; dunque p non è una verità necessaria⁵⁸.

Detta metodologia, unita alla tendenza già leibniziana di identificare la verità necessaria con l'analiticità in termini logico-formali, soffre del difetto di circolarità che Pap ebbe già modo di evidenziare in diversi contributi precedenti. Per poter derivare una contraddizione dalla negazione di un certo asserto si dovrà infatti sostituire ai termini che vi occorrono essenzialmente le proprie definizioni; tali definizioni dovranno però essere adeguate, e – per dirla col lessico criticista – attribuendo al concetto del soggetto nulla più di quanto sia già contenuto in esso, si darà luogo a proposizioni esse stesse necessarie. D'altra parte, come sarà ormai chiaro, un'alternativa relativistica non farebbe che rinviare il problema della scelta delle definizioni contenute nei vari linguaggi: per essere adeguate, le necessarie connessioni fra *definienda* e *definienda* presenti in ciascun sistema linguistico non potrebbero essere del tutto arbitrarie o semplicemente convenzionali, ma dovrebbero venir intuite come adeguate, ossia necessarie.

In tutta la restante e corposa parte del volume – dal capitolo quinto al quattordicesimo e ultimo –, dedicata al «concetto di verità analitica nella filosofia analitica contemporanea»⁵⁹, l'Autore prosegue con la propria puntuale disamina critica delle posizioni di altri pensatori, andando a definire per contrasto la propria concezione. Questo modo di procedere, sembra di poter dire, si rivela quasi l'unico possibile qualora si consideri come le tesi intuizionistiche proposte non si prestino ad ulteriori specificazioni o argomentazioni in positivo, che non consistano cioè nell'illustrare l'impercorribilità delle strade alternative. A riguardo, un recensore del testo, a distanza di un anno dalla sua pubblicazione, scriveva

⁵⁶Ivi, p. 85

⁵⁷*Ibidem*

⁵⁸*Ibidem*

⁵⁹Ivi, p. 87

che «le tesi positive [di Pap] sembrano piuttosto essere quelle che rimangono come per caso una volta che il polverone [sollevato] si sia depositato»⁶⁰. Talvolta, tale situazione viene ammessa con disarmante asseveratività dall'Autore stesso. Parlando ancora del criterio humaneo di immaginabilità come pietra di paragone della contraddittorietà di un nesso fra idee, egli scrive:

In un caso simile [ad un esempio appena presentato], esitare ad inferire la non-esistenza dalla non-immaginabilità sarebbe depravazione intellettuale bell'e buona. [...] Una volta che il senso pertinente di «immaginabile» sia circoscritto escludendo il caso in cui è la mancanza di esperienza [...] che limiti l'immaginazione, non c'è obiezione alcuna al criterio di immaginabilità semplicemente perché non c'è alternativa ad esso⁶¹.

Nella «Prefazione», Pap rivela di avere piena contezza di questa situazione e, proprio nel mostrare come i pensatori a lui coevi non siano stati in fondo in grado di eludere «il tanto deprecato appello all'evidenza intuitiva di connessioni necessarie»⁶², caldeggia da principio una concezione che faccia piena ammissione della primitività della nozione di necessità.

Affinché il lettore non si avventuri nello studio di questo libro con aspettative destinate a rimanere deluse, potrei anche affermare sin dall'inizio che molte delle mie linee argomentative portano alla conclusione che il concetto di necessità [...] non è affatto analizzabile. È uno strumento concettuale senza il quale l'analisi dei concetti non potrebbe fare un solo passo⁶³.

Addirittura si rivolge al pubblico come scusandosi di non proporre soluzioni ai problemi sollevati («pochissime conclusioni definitive sono [state] raggiunte»⁶⁴), anzi di aver messo a fuoco nuovi ed ulteriori interrogativi («forse sono stati formulati più problemi di quanti ne siano stati risolti»⁶⁵). Cionondimeno, non ritiene che questa operazione comporti un regresso a livello teorico e filosofico – tutt'altro.

Non nego che il fatto che non io non abbia saputo risolvere un [certo] problema sia principalmente dovuto al fatto che non ne conosco la soluzione. Ma, a mia discolpa, d'altra parte, direi che, dal punto di vista del filosofo

⁶⁰Johnstone 1959, pp. 280-281

⁶¹Ivi, p. 218

⁶²Pap 1958, p. 5

⁶³Ivi, p. xv

⁶⁴Ivi, p. xiv

⁶⁵*Ibidem*

analitico, il progresso filosofico consiste in una graduale chiarificazione di specifiche confusioni concettuali, piuttosto che in grandiose dimostrazioni di tesi generali⁶⁶.

Proprio grazie ad alcuni rapidi incisi frapposti a queste considerazioni preliminari di inizio opera, inoltre, si evince parte della posizione metafisica di Pap, al contempo convinto sostenitore ed attore in prima persona della fazione analitica, oltre che suo critico amico. Si sostiene che la stessa storia del pensiero analitico nell'ultimo mezzo secolo abbia mostrato come proprio il tentativo di riportare la filosofia dal terreno dell'analisi e della chiarificazione a quello della speculazione non ha condotto a maggiori successi rispetto a quelli dei «costruttori di sistemi metafisici»⁶⁷ del passato. Che si possa parlare di autentico progresso in questa disciplina viene invece dato per assodato dall'Autore quando questi si confronta con l'apparentemente paradossale situazione per cui «moltissima della chiarificazione di concetti è stata raggiunta con l'aiuto della distinzione fra proposizioni necessarie e contingenti[,] nonostante [la] distinzione stessa abbia ancora moltissimo bisogno di essere chiarificata»⁶⁸. Il compito che l'opera si pone è dunque di fare chiarezza sulle distinzioni analitico/sintetico, verità necessaria/verità contingente e conoscenza *a priori*/conoscenza empirica, le quali, oltre ad «essere alla base dell'epistemologia contemporanea»⁶⁹, sono essenziali nella pratica filosofica analitica: ne viene che ciò avrà il risultato di poter gettare maggiore luce sulla natura stessa della filosofia analitica.

La battaglia di Pap contro il fondamento teorico dell'empirismo contemporaneo inizia nientemeno che dal tentativo di confutarlo. È necessario premettere che, per quanto meritorio e innovativo sotto diversi profili, si tratta di un tentativo confusionario o – quantomeno – confusionariamente esposto. Questa opinione di chi scrive trova una parziale conferma, oltre che nella già citata recensione⁷⁰, in un *report* editoriale anonimo del manoscritto originario dell'opera risalente al 1955. Tale relazione, contenuta nel *Nachlass Arthur Pap*, evidenzia alcuni difetti che il lavoro presenta ancora nella redazione finale: prolissità, ripetitività e articolazione confusa della struttura complessiva; difetti che, come si evince da un secondo documento, sarebbero stati segnalati all'Autore anche in segui-

⁶⁶*Ibidem*

⁶⁷Ivi, p. xiv

⁶⁸Ivi, p. xiii

⁶⁹*Ibidem*

⁷⁰Cfr. Johnstone 1959; il recensore sostiene che, sfortunatamente, «Pap [si esprima in termini] informali e senza sistematicità» (ivi, p. 281); se così non fosse stato, le innumerevoli tesi innovative avrebbero potuto condurre a qualcosa di davvero rivoluzionario, «forse si sarebbe trattato [di una filosofia] post-analitica» (*Ibidem*).

to dalla stessa Yale University Press all'atto dell'accettazione del testo per la pubblicazione. Già la strutturazione dell'indagine per come visibile dall'indice non è priva di sovrapposizioni e ripetizioni tematiche. Ciò che, però, più di tutto rende difficoltosa la lettura è la continua tendenza da parte di Pap a rifarsi alle medesime argomentazioni o – forse si dovrebbe dire – ai medesimi schemi argomentativi, riproponendoli ai vari livelli e offuscando il quadro generale (che pure – è innegabile – egli ha tentato di tracciare) dei mutui rapporti fra le diverse nozioni di analiticità, verità necessaria e verità logica⁷¹. Verrà dunque proposta una ricostruzione delle posizioni sia critiche sia positive contenute nell'opera, la stesura della quale risale per la maggior parte agli anni fra il 1950 e il 1953, sebbene siano state apportate modifiche e aggiunte fino all'autunno del 1956⁷².

3.2.1 Verità analitica e conoscenza *a priori*

Nel capitolo quinto di *Semantics and Necessary Truth* Pap problematizza la tesi distintiva dell'empirismo logico, ossia quella della mutua e completa sovrapposibilità dell'analitico col dominio delle verità *a priori*, cercando di integrare le obiezioni collezionate nelle pubblicazioni dagli anni giovanili fino alla svolta analitica in un'unica sequenza argomentativa. Nel fare ciò, prende le mosse dalla domanda che riguarda l'analiticità o meno dell'asserzione stessa che fa coincidere queste due estensioni: si tratta di una proposizione analitica o sintetica? La cosa più interessante riguardo questo interrogativo è però anzitutto il dichiarato uso da parte sua di «*a priori*» e «necessario» come sinonimi, il che solleva non poche perplessità rispetto l'intento chiarificatorio proprio della trattazione. Subito oltre, infatti, viene contestato anzitutto l'atteggiamento di chi – e non furono pochi nel *milieu* logico-empiristico – definendo «sintetico» in un modo che lo rendesse – sebbene in maniera non immediatamente evidente – sinonimo di «empirico», concludeva a tavolino in favore dell'impossibilità del sintetico *a priori*. Anche in questo caso, però, la cosa più significativa da notare è che, in conformità con un uso invalso nella produzione di Pap, alla sistematicamente

⁷¹Anche questa opinione trova in parte riscontro nelle parole dell'amico e collega di Pap Brand Blanshard:

Semantics and Necessary Truth è più maturo e sofisticato, ma è più faticoso da leggere. Con un occhio sempre fisso sulla sostanza piuttosto che sulla forma, e impaziente di procedere verso qualcosa di nuovo piuttosto che soffermarsi con una matita blu sul già detto, Pap ha scritto con più risolutezza e chiarezza che eleganza (Pap 1962, p. 431).

⁷²Cfr. Pap 1958, p. xvi

trascurata locuzione kantiana «*a posteriori*» è preferito il termine «empirico», definito sbrigativamente «sinonimo più consueto»⁷³. Sebbene possano non esserci obiezioni all'identificazione dell'empirico con tutto ciò che è appreso dopo una consultazione dell'esperienza (*a posteriori*, appunto), sorprende, in primo luogo, la leggerezza con cui viene implicitamente (e forse involontariamente) data per scontata l'identità fra il razionale (altro disgiunto della dicotomia della quale l'empirico fa parte) e l'*a priori*; meraviglia, inoltre, la totale assenza di giustificazioni riguardo l'assunzione di una simile equivalenza: averla mantenuta tacita nell'ambito di un'indagine del genere dev'essere senz'altro contato come una mancata opportunità di chiarificazione, a livello concettuale non meno che lessicale. Viene quindi accolta una definizione di proposizione vera *a priori* come proposizione la cui verità possa essere accertata tramite il solo esame della proposizione stessa, e dunque «senza alcun appello all'evidenza empirica»⁷⁴. La dottrina dell'analiticità di tutti gli asserti di questo tipo sarebbe nata proprio per togliere il sapore metafisico che si supposeva caratterizzasse l'assenza di un riferimento empirico nella determinazione di siffatte verità, oltre che per dare una risposta più precisa circa la loro origine e natura. Un'opposizione frontale è diretta contro «il più elaborato tentativo di *provare* [tale] tesi»⁷⁵, ossia quello di Lewis. L'affondo arriva ben presto, e suona decisamente perentorio.

Un attento esame dell'argomento di Lewis conferma il nostro sospetto che la sua tesi o è una tautologia o [è] falsa, e che l'apparenza di significato sorge unicamente da un segreto equivoco. [...] Abbiamo una tautologia quando i termini «analitico» e «*a priori*» sono utilizzati come sinonimi e una falsità quando «analitico» assume il senso [più] stretto di «dimostrabile per mezzo della logica e di definizioni adeguate»⁷⁶.

Il primo ramo del dilemma risulta piuttosto semplice da giustificare: lo stesso Lewis ammise che gli asserti analitici sono veri *a priori*, proprio perché dire di una proposizione che la sua verità è appurabile mediante la sola ispezione dei significati delle sue componenti è quanto dire che la determinazione del suo valore di verità avviene senza chiamare in causa l'esperienza. Già però a questo punto Pap solleva un'obiezione: il criterio kantiano per l'individuazione di un giudizio analitico (quella che Pap chiama «analiticità *in senso stretto* [*strict sense*]»⁷⁷) riposava sulla riconducibilità del giudizio medesimo alle verità della

⁷³Ivi, p. 95

⁷⁴Ivi, p. 96

⁷⁵Ivi, p. 97

⁷⁶Ivi, p. 100

⁷⁷Ivi, p. 96

logica, non sulla più ampia verità in virtù dei soli significati dei componenti di una proposizione («analiticità *in senso ampio* [*broad sense*]»⁷⁸). Se si opera questo slittamento semantico, dunque, la tesi risulta «vera ma banale»⁷⁹. Che la faccenda fosse più complicata nella direzione opposta della relazione fra *a priori* e analitico ne era consapevole lo stesso Lewis: peccato che la strategia proposta per dimostrare l'eguale sussistenza dell'implicazione nel verso contrario, finalizzata a perfezionare l'equazione fra i due concetti, si riveli – a detta di Pap – fallace. Il principale problema in questo caso è rappresentato dalla necessità di rinvenire una definizione indipendente di «empirico», in quanto termine presente (negato) nel *definiens* di «*a priori*». Tre diverse opzioni vengono passate al vaglio. Secondo una prima definizione, una proposizione empirica è una proposizione che potrebbe concepirsi avere un valore di verità opposto a quello che di fatto ha. Ma dire che la falsità di *p* è concepibile significa che $\neg p$ è immaginabile o che non è contraddittoria? Scartata immediatamente la prima alternativa sulla base delle considerazioni sugli intenti dei proponenti di questa dottrina già svolte nel capitolo su Hume, nel restante caso, «empirico» verrebbe ad essere definito in quanto contraddittorio di «analitico *in senso stretto*». Questo avrebbe come conseguenza che *a priori* ed analitico sarebbero ancora una volta sinonimi e che l'equazione che li mette in relazione sia del tutto ininformativa. Il ragionamento non esplicitato da Pap è il seguente: se «*p* è empirica» viene fatto coincidere con « $\neg p$ non è contraddittoria», la proposizione equivalente a quest'ultima, «*p* è contraddittoria», risulta *ipso facto* la negazione di «*p* è analitica»; ma allora, la contraddittoria di «*p* è empirica», ossia «*p* è *a priori*» (si rammenta che Pap assume la dicotomia *a priori*/empirico), viene ad essere automaticamente sinonima di «*p* è analitica». Una seconda definizione impiega la nozione di mondo possibile per individuare il dominio delle proposizioni empiriche in tutte quelle che non sono vere in ogni mondo possibile. Peccato che si torni al circolo di prima, poiché un mondo possibile è proprio un mondo non-contraddittorio, ossia costruito in ossequio alle verità della logica. Una terza definizione, quella proposta da Lewis, vorrebbe una proposizione empirica essere una proposizione il cui valore di verità può venire accertato tramite l'esperienza. Ma, ancora una volta, non è forse la contraddittoria di questa definizione, ovvero il suo «rovescio», esattamente equivalente a dire che tutto ciò che è necessario fare per determinare il valore di verità di una proposizione *a priori* è esaminare la proposizione stessa, ossia le sue componenti di significato?

⁷⁸*Ibidem*

⁷⁹Ivi, p. 89

La posizione di Lewis viene invece particolarmente apprezzata per quanto riguarda il rifiuto del convenzionalismo linguistico come spiegazione della natura dell'analiticità. Per il filosofo americano, la tipologia di definizioni che danno origine alle verità analitiche sono «affermazioni esplicative che “mettono in relazione significato con significato”»⁸⁰. Come ricordato in precedenza, infatti, si tratterebbe di equazioni che valgono poiché esplicitano relazioni sussistenti fra concetti⁸¹. Ora, il problema di derivare l'analiticità di questa tipologia di proposizioni sorge nel momento in cui, secondo quanto previsto dalla concezione di analiticità stretta, va effettuata la loro riconduzione ai principi della logica mediante definizioni, riconduzione che può però avvenire solo tramite quelle stesse equazioni definitorie che sono sul banco di prova dell'analiticità. In questo frangente, Pap riprende ed amplia un'intuizione sulla circolarità della procedura di derivazione dell'analiticità di una proposizione, che a suo tempo aveva relegato in una stringata nota a piè di pagina⁸². La correda inoltre di un esempio chiarificatore.

Se «un uomo è un animale razionale» è inteso come un'affermazione esplicativa, allora la sua formulazione esatta sarà «il concetto *uomo* è identico al concetto *animale razionale*» [...]. [...] L'unico modo col quale questa affermazione potrebbe essere validata logicamente sarebbe mostrare che si tratta di un'istanza per sostituzione della legge d'identità; ma per fare ciò ci sarebbe bisogno come premessa di un'affermazione che legittimi la reciproca sostituzione di «il concetto *uomo*» e «il concetto *animale razionale*»⁸³.

Da ultimo, rileva come sia del tutto improprio parlare dell'analiticità come riconducibilità ai principi della logica mediante definizioni e, al contempo, dire degli stessi principi logici che sono analitici – cosa che Lewis fa comunemente. Solo l'indebito e denunciato ampliamento dell'estensione di «analitico» fino a farla coincidere con quella di «*a priori*» può spiegare perché Lewis si permetta una simile affermazione.

L'ultima questione di sostanza presente nel capitolo riguarda la supposta necessità dei giudizi modali, ossia tutti quei giudizi che attribuiscono necessità o possibilità a proposizioni. Il già affrontato rifiuto del convenzionalismo, inteso come teoria empirica rispetto al significato ed alle sue relazioni, dovrebbe far presagire che chiunque affermi alcunché circa lo statuto modale di una certa

⁸⁰Ivi, p. 104

⁸¹Cfr. *supra*, pp. 125-126

⁸²Cfr. *ivi*, p. 133

⁸³Pap 1958, pp. 104-105

proposizione non stia producendo un'asserzione fattuale, né di ambito linguistico, né di ambito psicologico. Quello che è avanzato da Pap come l'«argomento più forte»⁸⁴ a sostegno di questa tesi «è basato sull'assunzione semantica che “necessario” predicato di proposizioni [sia] un attributo *atemporale*»⁸⁵. Dal momento che è inconcepibile che una proposizione necessaria non lo sia stata in un differente istante di tempo, non ha nemmeno senso supporre che tale proposizione non sia *necessariamente* necessaria. La discussione di questo punto consente a Pap di cominciare ad introdurre alcuni tratti in positivo della propria concezione, fra i quali appunto la necessità come proprietà intrinseca delle proposizioni, su cui avrà più volte modo di tornare nel corso dei restanti capitoli.

Nell'affrontare, infine, il problema di coniare una nomenclatura appropriata dal punto di vista delle distinzioni concettuali, rispettosa dei confini fra le estensioni dei termini, ma allo stesso tempo in grado di potersi riferire ai sensi laschi con cui altre scuole di pensiero li hanno di fatto impiegati, Pap propone di mantenere la distinzione fra analitico in senso ampio e analitico in senso stretto, individuata trattando delle posizioni di Lewis e dell'empirismo logico. Mentre la prima categoria poggia sul generico riferimento alla verità sulla base dei soli significati di una proposizione, la seconda fa riferimento alla riconducibilità a principi logici. Quest'ultima relazione, a sua volta, può avere una natura diretta, consistendo nella «sostituzione delle variabili vincolate di un principio logico con costanti descrittive»⁸⁶, o indiretta, qualora siano necessarie definizioni. Nel primo sotto-caso avremo proposizioni analitiche in senso stretto dette *logicamente vere*, mentre nel secondo si dovrà parlare di proposizioni *definizionalmente vere*. Un serie di esempi ordina il quadro.

(a) principi logici – per ogni proprietà f , non esiste un x tale che fx e non- fx ; (b) asserti analitici in senso stretto che sono logicamente veri – nulla è sia un gatto sia non un gatto; (c) asserti analitici in senso stretto che sono definizionalmente veri – nessuno scapolo è sposato; (d) asserti analitici in senso ampio che non sono strettamente analitici – nessuna superficie è blu e rossa allo stesso tempo⁸⁷.

L'enunciazione del rapporto di dipendenza che esiste fra verità analitiche in senso stretto e verità analitiche in senso ampio (leggi: principi logici) è occasione per

⁸⁴Ivi, p. 120

⁸⁵*Ibidem*

⁸⁶Ivi, p. 128

⁸⁷Ivi, pp. 128-129; non è possibile non menzionare il fatto che, proprio pochi anni prima, Sellars distingueva similmente due interpretazioni del termine «analitico», il che era certamente noto a Pap; cfr. *supra*, p. 134.

l'ennesima frecciata all'indirizzo della concezione logico-empiristica. Secondo quest'ultima, le uniche proposizioni che possono essere conosciute come necessarie sono quelle analitiche in senso stretto; ma se le verità analitiche in senso ampio costituiscono il fondamento di validità di queste ultime, non si è dinanzi ad un'incongruenza? Nello specifico, se le verità analitiche in senso ampio vengono rigettate sulla scorta della negazione del sintetico *a priori*, come si può invece ammettere una categoria di proposizioni che di fatto le presuppone? Pap anticipa che argomenterà ulteriormente in favore di questa posizione, «mostrando gradualmente che [un']attitudine meramente formalistica [nei confronti delle verità *a priori*] è insostenibile, e che pertanto dobbiamo tollerare "apprensioni intuitive di connessioni necessarie", fintanto che ammettiamo la stessa esistenza di proposizioni necessarie»⁸⁸.

3.2.2 La teoria linguistica della necessità logica

Il capitolo settimo è dedicato specificamente alla discussione di quella che Pap chiama «teoria linguistica della necessità logica»⁸⁹, sebbene sia davvero difficile rinvenire dei precisi confini fra la trattazione ivi presente e quella affrontata nel resto del testo. Ancora una volta, infatti, viene introdotta la teoria in questione dicendo che la sua origine era da rintracciarsi nel «desiderio di screditare il mito razionalistico di una "intuizione intellettuale", o "occhio interno della ragione" come fonte della conoscenza *a priori*»⁹⁰, non potendo negare il darsi di quest'ultima a fronte proprio dei chiarissimi esempi di scientificità dati dalla logica e dalla matematica. Vengono citati altri pensatori contemporanei, fra cui Lewis e Quine, secondo i quali egualmente tale prospettiva risulta da abbandonare. Al posto però di riferire delle loro diverse argomentazioni, Pap procede sulla propria strada per tentare di minare alla base l'idea fondante della teoria in questione, negando che fossero stati unicamente difetti nelle sue diverse formulazioni a sancire l'efficacia delle numerose critiche rivoltegli. Il discorso viene scandito in

⁸⁸Ivi, p. 129

⁸⁹Pap 1958, p. 162; questa denominazione data da Pap al caposaldo del pensiero logico-empiristico, già presente in tedesco in *Analytische Erkenntnistheorie*, non può non ricordare l'analoga dicitura di Quine, «dottrina linguistica della verità logica», apparsa per la prima volta, come si è visto, in «Carnap and Logical Truth». Considerando che la pubblicazione del saggio in questione avvenne effettivamente solo nel 1964, a ben 5 anni di distanza dalla scomparsa di Pap, e che questi possedeva una copia della sua redazione definitiva risalente al 1954, pare lecito ipotizzare che Pap abbia tratto ispirazione da Quine rispetto ai termini con cui designare la tesi cardine del Circolo di Vienna, salvo distanziarsi sotto un paio di aspetti: parla di «teoria» in luogo di «dottrina» e, coerentemente con la priorità sempre conferita all'intuizione di connessioni necessarie, preferisce «necessità logica» a «verità logica».

⁹⁰*Ibidem*

quattro interrogativi, tre dei quali mirati a screditare la teoria linguistica e uno concepito per rimuovere un significativo ostacolo all'accettazione della prospettiva opposta. Al tutto è premesso nuovamente un dilemma simile a quello già speso nei confronti della tesi della completa sovrapposibilità dell'analitico con l'*a priori*: nella misura in cui la teoria linguistica è vera, è banale; nella misura in cui non è banale, è falsa o priva di senso.

I primi due interrogativi riguardano il ruolo della nozione di regola linguistica nella produzione della verità necessaria. A parte formulazioni ingenuie che si prestavano ad una facile *reductio ad absurdum*, secondo cui le proposizioni necessarie risulterebbero essere un tipo di proposizioni empiriche (cioè generalizzazioni sull'uso delle parole), gli strali di Pap si concentrano sulla più raffinata variante convenzionalistica di questa visione. La prima cosa da notare è che le convenzioni linguistiche possono certamente essere impiegate nella derivazione di una verità necessaria, ma non sono affatto sufficienti per ottenere questo scopo: anche nel caso degli esempi più banali, è sempre richiesto un principio logico – come, ad esempio, la legge d'identità – per poter ottenere una proposizione vera in modo necessario. Poco più avanti, viene citato lo stesso argomento di Quine in «Truth by Convention», che contrappone appunto la funzione di trasmettere la verità necessaria assunta dalle convenzioni e quella, che per il filosofo americano non potranno mai avere, di crearla. I «verbalisti», termine col quale Pap chiama gli aderenti a questa versione della teoria linguistica, potrebbero certo obiettare che le convenzioni linguistiche siano sufficienti, in quanto le stesse verità della logica si fondano su di esse, cioè sul modo convenuto e condiviso di usare i simboli che vi occorrono. Qui, in modo parzialmente elusivo, Pap ripete che le abitudini linguistiche, cristallizzate in convenzioni, determinano semmai quale significato un termine o un simbolo esprima, non avendo nulla a che fare coi significati in sé e le loro relazioni.

Il terzo interrogativo riguarda un'altra possibile interpretazione della teoria linguistica, di tipo deflazionistico. La negazione del darsi di proposizioni necessarie riposa sul ragionamento che segue. Una regola linguistica non è, esattamente come qualunque altra regola, un'asserzione, e non può dunque essere detta vera (né falsa); *a fortiori*, pertanto, non può essere necessariamente vera (né necessariamente falsa). Questo tentativo di trattare il problema dell'origine della verità necessaria si scontra con le difficoltà di individuare lo stesso insieme delle regole linguistiche, difficoltà correlate principalmente al fatto che non è così immediato e semplice come può a prima vista sembrare definire la stessa significanza proposizionale. Come determinare se un certo enunciato esprima

una proposizione o una regola linguistica, al di là della sua apparente struttura sintattica, senza che non sia prima presupposto un criterio di significanza? Quello empiristico di verificabilità non può funzionare in questo contesto, proprio perché, non essendo le proposizioni analitiche oggetto di verifica (ossia di conferma empirica), non risulterebbero – secondo tale criterio – delle proposizioni. Che ciò che viene riconosciuto come proposizione dipende dal criterio adottato lo si evince anche da un'altra proposta, dal sapore egualmente circolare: si potrebbe chiamare proposizione solo ciò di cui è predicabile la verità o la falsità; ma a questo punto tutto dipende dall'intuizione che si ha di poter applicare sensatamente la dicotomia vero/falso. Nonostante le presenti considerazioni, Pap conclude in parziale accordo con questa versione della teoria, riconoscendo – in una maniera del tutto originale, soprattutto nel contesto del pensiero analitico – uno spazio di veridicità contestuale alle due tesi contrapposte.

Concludo che c'è un nocciolo di verità nella teoria secondo cui gli enunciati che i filosofi analitici ritengono comunemente che esprimano proposizioni necessarie in realtà non esprimono affatto alcuna proposizione, ma sono meglio caratterizzabili come regole linguistiche⁹¹.

Si prenda il celebre esempio «Nessuno scapolo è sposato»: può trattarsi, in un contesto, di un'asserzione empirica riguardante il termine «scapolo», così come, in un altro contesto, può valere come esortazione o imperativo ad utilizzare tale termine solo nel caso in cui il suo riferimento sia conforme a quanto espresso dal predicato. In ogni caso, la teoria così formulata trascurerebbe la distinzione fra due tipi di conoscenza con cui si ha a che fare nelle due diverse casistiche succitate: la conoscenza proposizionale («*knowing that*»⁹²) e quella procedurale («*knowing how*»⁹³). Anche in una forma più raffinata di questa prospettiva, ossia quella che vorrebbe le proposizioni necessarie essere in realtà *regole di inferenza*, o *regole del simbolismo*, non ci si è solitamente avveduti del fattore contestuale determinante la funzione che un medesimo enunciato può assumere: il discorso non è dissimile da quanto sostenuto circa le costanti logiche negli articoli «*Logic and the Synthetic A Priori*» e «*Logic and the Concept of Entailment*»⁹⁴, il secondo dei quali era stato integralmente riproposto all'interno del capitolo sesto.

La ragione principale, tuttavia, per rifiutare simili posizioni sta nel fatto che le regole linguistiche determinano proprietà estrinseche degli enunciati,

⁹¹Ivi, p. 179

⁹²Ivi, p. 180

⁹³*Ibidem*

⁹⁴Cfr. *supra*, § 2.3.2 e Pap 1958, pp. 133-143

come quella di esprimere certe proposizioni, e nulla hanno a che fare con le proprietà intrinseche delle proposizioni stesse, fra le quali va annoverata la necessità. Ne viene, come già argomentato in passato, che un enunciato può – a seguito di una variazione delle regole linguistiche – esprimere una diversa proposizione in un diverso istante di tempo; rimane il fatto che non ha senso dire di una proposizione che è cambiata: si tratta di un'entità atemporale, sempre identica a se stessa, e dunque sempre dotata delle proprietà intrinseche che la contraddistinguono. Dinanzi a simili affermazioni si comprende esattamente da dove sorga l'esigenza dell'Autore di prevenire critiche a questa apparente reificazione di entità, così come di specificarne la natura metafisica. Molto semplicemente, con un parallelo riguardante la nota questione dello statuto ontologico dei *sensa data*, Pap sostiene che sia perfettamente legittimo coniare termini «al fine di parlare di aspetti distinguibili di un evento[,] pur senza rendersi responsabili di postulare un'esistenza separata di quegli aspetti»⁹⁵. Tale questione viene affrontata infine assumendo il «criterio dell'impegno ontologico di Quine [per] assegnare un significato alle asserzioni di esistenza»⁹⁶.

Dire «Ci sono proposizioni» è dire che i nomi e le variabili proposizionali che impieghiamo [...] *non* sono contestualmente eliminabili, che appartengono all'«arredo ultimo» del nostro linguaggio⁹⁷.

Questa adesione alla prospettiva quineana costituisce una presa di distanza da Carnap non solamente sul piano meta-ontologico, ma prosegue nel merito dello specifico trattamento che il collega e amico aveva riservato al problema dell'esistenza delle proposizioni. La soluzione criticata è quella che vede in una proposizione un mero costrutto logico, nello specifico «una classe di enunciati dichiarativi sinonimi»⁹⁸, soluzione che complica inutilmente le cose, invece di ammettere in tutta semplicità come «nessuna inquietante postulazione di "entità" [sia] coinvolta nella definizione di una proposizione come qualunque cosa possa essere creduta [...] o "intesa" – nel senso di Brentano»⁹⁹. La conclusione esprime liberatoriamente, sebbene in modo forse un po' avventato, l'assenza di ostacoli all'accettazione della propria teoria della verità necessaria.

Se il precedente argomento è corretto, possiamo abbandonare la teoria linguistica della verità necessaria – ammettendo, certamente, che *alcuni* asserti

⁹⁵Ivi, p. 190

⁹⁶Ivi, p. 194

⁹⁷*Ibidem*

⁹⁸Ivi, p. 195

⁹⁹Ivi, p. 201

necessari non esprimono affatto, nel senso specificato, alcuna proposizione – e riconoscere la necessità logica come un'intrinseca proprietà delle proposizioni, senza paura alcuna di impegnarci nei confronti di una forma di platonismo mistico¹⁰⁰.

3.3 Pap a confronto con Quine e Carnap

Dopo aver percorso per intero gli sviluppi più significativi del pensiero di Pap sul tema dell'analiticità e dell'*a priori*, è tempo di stilare un bilancio del suo rapporto con le concezioni di cui si è trattato nella prima parte di questo lavoro. Che l'opzione teorica da questi messa in campo fosse originale, soprattutto se sovrapposta allo sfondo reso plasticamente dal dibattito Carnap-Quine e, più ampiamente, dai numerosi contributi sulla questione comparsi in quegli stessi anni, ha costituito un dato di partenza: ci si è riferiti ad essa, infatti, come ad una «strada alternativa». Si tratterà ora di stabilire sotto quali aspetti questa proposta differisca da quelle delineate dal campione dell'empirismo logico e dal suo principale critico, e in che misura rappresenti – eventualmente – una «terza via» fra i due poli di un ideale spettro ove si collocano, da un lato, il convenzionalismo carnapiano, con il suo relativismo logico, e, dall'altro, il naturalismo quineano, essenzialmente riduzionista.

3.3.1 Il rapporto col pensiero di Quine

Come si è avuto modo di vedere nel ripercorrere la produzione di Pap, solo a partire dal 1949, anno della svolta analitica, la figura di Quine è presente, in maniera costante eppure sempre fugace, mai al di là di citazioni dei suoi contributi alla critica della dicotomia analitico/sintetico e all'aver chiarificato in modo sufficientemente soddisfacente la differenza fra verità logica e analiticità. Nel capitolo sesto di *Semantics and Necessary Truth* si trova un confronto appena più circostanziato con Quine su un punto cardine della sua concezione. Il collega harvardiano viene anzitutto presentato come l'unica eccezione alla deprecabile tendenza di assimilare l'analiticità alla verità logica o, ancora peggio, alla verità per definizione.

Quine distingue nettamente fra verità analitica e verità logica, e penso che sia saggio seguirlo su questo punto. Il concetto di sinonimia entra nella definizione di verità analitica, ma non in quella di verità logica. Una verità

¹⁰⁰*Ibidem*

logica [è] un asserto vero contenente solo costanti logiche [che occorrono] in modo essenziale¹⁰¹.

A partire da questi capisaldi teorici già sedimentatisi nella riflessione di Pap, ha inizio uno stringente scrutinio della loro tenuta che si concentra sul cuore di tutta la questione, ovvero la definizione stessa di verità logica (quella di analiticità era già stata improntata su questo modello e approfondita ulteriormente con la distinzione fra definizionalmente e logicamente vero alla fine del capitolo quinto¹⁰²). In primo luogo, ci si domanda se tale definizione fornisca anche un criterio che consenta di determinare efficacemente *se* un certo asserto sia logicamente vero o meno. La risposta è negativa: la procedura che tale definizione comporta presuppone di conoscere il valore di verità di un asserto e, inoltre, di avere a disposizione una lista delle costanti logiche. In secondo luogo, ci si chiede se la definizione soddisfi la condizione di adeguatezza per cui tutte (anche se non solo) le verità logiche risultino necessarie. La risposta è – anche in questo caso – negativa, a seguito della considerazione di un controesempio. Vi sono proposizioni esistenziali, come «Esistono 10^6 individui»¹⁰³, che secondo la definizione rientrerebbero fra le verità della logica e non potrebbero pertanto essere false. Tuttavia, che esista o non esista un certo numero di oggetti è un'affermazione del tutto contingente, nonostante la sua resa in notazione canonica sia composta di sole particelle logiche. La definizione in questione dovrebbe dunque essere rigettata sulla base del fatto che «non esclude la possibilità logica che proposizioni contingenti siano logicamente vere»¹⁰⁴. Infine, viene sollevata la questione più scottante: la definizione di costante logica, nozione coinvolta nell'analisi del concetto di verità logica. Pap ripropone integralmente l'articolo del 1950 «Logic and the Concept of Entailment», nel quale – dopo aver passato in rassegna diverse strategie di soluzione del problema – concludeva che la concezione formalistica standard della verità logica non può che reggersi su una selezione convenzionale delle costanti logiche. Tale selezione, determinante a sua volta l'estensione del dominio delle verità logiche, riposa a ben vedere su una conversione di necessità materiali in necessità formali: fornendo un'analisi adeguata di un certo concetto, ovvero una scomposizione delle sue componenti di significato, si evidenzia la possibilità di muovere inferenzialmente sulla sola base di queste ultime a determinate connessioni intuite come necessarie. Poco

¹⁰¹Ivi, p. 131

¹⁰²Cfr. *supra*, p. 176

¹⁰³Pap 1958, p. 132

¹⁰⁴Ivi, p. 133

più avanti, nello stesso capitolo, compare una nuova stringata formulazione di quest'idea.

È attraverso un processo di determinazione pre-formale (o intuitiva) della validità o invalidità degli argomenti che una certa costante è identificata come logica, e pertanto si dovrà riconoscere che certi asserti seguono logicamente da altri indipendentemente dalla definizione tarskiana prima ancora che si possa usare quest'ultima per determinare cosa segue da cosa [...] ¹⁰⁵.

L'unico altro confronto esplicito con le posizioni di Quine in materia compare in «Necessary Propositions and Linguistic Rules», articolo apparso nel 1955 sul volume monografico intitolato *Semantica* della rivista italiana *Archivio di Filosofia* ¹⁰⁶. In una breve rassegna dei pensatori che si sono opposti a quella che Pap chiama la «tesi NN» ¹⁰⁷ («se un asserto è necessario, allora è necessario che sia necessario» ¹⁰⁸), Quine viene citato fra coloro che ritengono tale tesi «perlomeno problematica» ¹⁰⁹. Pap si concentra sulle ragioni che originano questa convinzione a suo dire erronea: dal momento che necessità e analiticità sarebbero per Quine «intercambiabili» ¹¹⁰ (il che, a dire il vero, non è una ricostruzione propriamente esatta del dettato quineano ¹¹¹), questi riterrebbe oscuro il primo concetto proprio perché, al pari del secondo, poggia sull'altrettanto nebulosa nozione di sinonimia. Com'è stato più volte evidenziato nel corso dell'analisi del dibattito con Carnap, ciò che Quine pretende per dare consistenza scientifica e filosofica alla sinonimia sarebbe la specificazione di criteri operativi, nello specifico comportamentali, che sanciscano quando si possa affermare di due termini che sono sinonimi. Il problema alla base di questa visione è però per Pap l'aver posto sul terreno empirico una questione che nulla ha a che fare con un'indagine sul comportamento manifesto dei parlanti, i quali dovrebbero venire peraltro più precisamente individuati e specificati. Pap concepisce la questione in modo completamente opposto: l'oggetto primario della conoscenza *a priori* è proprio la necessità, in quanto connessione fra concetti, individuata tramite l'analisi intuitiva. Così, non è difficile dimostrare che la conoscenza *a priori* dello statuto modale di una proposizione comporta la conoscenza *a priori* della proposizione stessa. Con un esempio: l'analisi del concetto di *padre* rivela una

¹⁰⁵Ivi, p. 159

¹⁰⁶Cfr. Pap 1955b

¹⁰⁷Ivi, p. 115

¹⁰⁸*Ibidem*

¹⁰⁹*Ibidem*

¹¹⁰*Ibidem*

¹¹¹Cfr. *supra*, p. 42

connessione necessaria con quello di *maschio*, accertabile – evidentemente – al di là di alcuna esperienza circa specifiche istanze nel mondo empirico; si conosce dunque prima la proposizione modale che connette con un'implicazione stretta i due concetti; di qui è possibile muovere in direzione della verità necessaria della proposizione stessa come suo banale corollario.

Non solo dunque non vi fu un dibattito pubblico fra Pap e Quine, ma a mancare furono un semplice dialogo privato sistematico e un confronto teorico reciproco o anche solo unidirezionale. I contatti attestati fra i due furono pochi e di poco conto: nell'archivio papiano vi sono solo 3 missive da Quine, di cui una del 12 dicembre 1955 in risposta, oltre che ad alcune specifiche questioni tecniche di teoria degli insiemi presumibilmente sollevate da Pap in una lettera di poco precedente, alla richiesta di un parere filosofico ed editoriale sul manoscritto di quello che sarebbe poi diventato *Semantics and Necessary Truth*. Quine rifiutò di impegnarsi in quella lettura a causa, scrisse, delle troppe incombenze e del fatto che la rilevanza rispetto alle proprie ricerche l'avrebbe resa oltremodo impegnativa. È però evidente, dalle numerose citazioni nell'opera quineana delle quali si è già fatto menzione, che tale lettura venne poi affrontata una volta che il testo fu pubblicato. Nell'archivio quineano è invece presente una cartelletta con le missive di Pap: non è dato sapere quante, anche perché alcuni elementi del contenuto sono ancora coperti da segreto, secondo le regole vigenti nell'istituzione harvardiana.

Dinanzi a queste constatazioni storiche e testuali, non si può fare a meno di osservare come tale situazione abbia rappresentato certamente un'occasione persa per entrambi i pensatori – oltre che per l'intera comunità filosofica ad essi coeva e successiva – di discutere ulteriormente queste problematiche, chiarificando nozioni e raffinando la propria visione, eventualmente inglobandovi elementi mutuati da quella altrui. Questi stessi dati, d'altra parte, dovrebbero far interrogare gli storici sulle ragioni della scarsa considerazione di cui godette Pap da parte di alcuni fra i suoi contemporanei, parzialmente all'origine dell'oblio circa la sua opera e la sua figura presso le generazioni filosofiche successive. Un raffronto fra le posizioni dei due sui temi oggetto di questo lavoro dovrà quindi giocoforza procedere da considerazioni indipendenti sulle rispettive idee.

Come si è visto, Quine propone un monismo empiristico e pragmatistico onnipervasivo, laddove Pap insiste sulla necessità di riaffermare un dualismo «osmotico» fra ciò che è appreso dall'esperienza e ciò che è frutto di mere relazioni formali, ampliandolo con ciò che è oggetto di intuizione. Sin dal 1949, Pap si è correntemente servito delle critiche quineane alla concezione logico-

empiristica delle dicotomie analitico/sintetico e verità logica/verità empirica. Da una parte, le obiezioni contenute in «Truth by Convention» ricorrono in funzione anticonvenzionalistica: che regole linguistiche e definizioni non producano la verità necessaria, ma si limitino a trasmetterla, viene dato per assodato proprio sulla base delle argomentazioni del filosofo americano. Tuttavia, per mezzo di considerazioni di matrice razionalistica, ossia di indirizzo opposto a quelle messe in campo da Quine sulla universale aposteriorità delle nostre conoscenze – se così si può dire –, se ne conclude che l'origine delle verità della logica è da rintracciarsi in un'apprensione intuitiva della loro necessità, apprensione eventualmente cristallizzatasi a livello di uso linguistico o di regole formalmente codificate. Un'ulteriore differenza dirimente fra i due consiste nel fatto che, mentre per Quine le stesse leggi logiche sono potenzialmente rivedibili – ne sarebbe una prova la comparsa dell'ipotesi di abbandonare il principio del terzo escluso nel tentativo di fare ordine in quanto emerso nel campo della meccanica quantistica nella prima metà del XX secolo –, per Pap la razionalità umana all'opera nell'impresa scientifica non può fare a meno di una base intuitiva e necessaria (e non si tratta solo dei principi logici noti come «leggi del pensiero»). Questo sostrato fondamentale rappresenta il cardine di tutta la sua teoria del conoscere, in quanto è al contempo preconditione della stessa indagine empirica (il principio di non-contraddizione, ad esempio, governa il rapporto teoria/esperienza) e pietra di paragone della necessità di tipo formale (l'analiticità si basa eminentemente sul principio di identità). Per citare una chiave di lettura già menzionata nel corso di questo lavoro¹¹², se Quine può essere definito – con Friedman – *humeano* per le sue inclinazioni empiristico-nominalistiche rievocanti un progetto epistemologico concepito in termini pre-critici, Pap è genuinamente kantiano nella misura in cui la sua opera punta a dimostrare come «non si possano mai eliminare dall'epistemologia proposizioni che si giunge a conoscere *non* sulla base dell'esperienza, *né* tramite riflessione (discorsiva) sui concetti, *ma* in virtù di una conoscenza intuitiva [*intuitive insight*] della loro verità»¹¹³.

L'utilizzo da parte di Pap dell'argomento principale contenuto nel saggio quineano del 1935, definito «brillante»¹¹⁴ e, più avanti, «eccellente»¹¹⁵, è quindi meramente negativo: viene impiegato per screditare la teoria linguistica, mostrando come la tesi della convenzionalità della logica non consenta in alcun modo di chiarirne la natura, e nemmeno di individuarne peculiarità che la distinguano da

¹¹²Cfr. *supra*, p. 72 n. 249

¹¹³Keupink & Shieh (a cura di) 2006, p. 27

¹¹⁴Pap 1958, p. 215

¹¹⁵Ivi, pp. 167 e 204

altre discipline, tutte potenzialmente inscrivibili in un sistema assiomatico. Forse anche perché non ancora esposta all'attenzione dell'allora comunità filosofica anglo-americana, non viene minimamente presa in considerazione la direzione teorica che Quine intese percorrere in positivo. È a seguito della pubblicazione di «Two Dogmas of Empiricism» e della «bufera»¹¹⁶ che questo contributo «alquanto “rivoluzionario”»¹¹⁷ scatenò fra i filosofi analitici che Pap si misurò con le idee chiave dell'epistemologia quineana. Nelle lezioni viennesi, la tesi dell'olismo radicale viene significativamente bollata come contenente una «stridente contraddizione»¹¹⁸: si sostiene che nel rivenire incongruenze fra teoria ed esperienza, oltre che nello stesso agire su un sistema con le opportune modifiche, siano necessariamente presupposte certe leggi logiche. Come già rilevato a loro tempo da Nagel, da Goodman e molto più tardi da Quine stesso¹¹⁹, le leggi logiche dovranno essere presupposte e non esse stesse messe alla prova all'atto del raffronto teoria/esperienza: serviranno infatti in qualità di principi di coerenza sia nell'individuazione delle proposizioni esperienziali «recalcitranti», sia nel processo di modificazione del sistema al proprio interno. Queste stesse presupposizioni, peraltro, non sono nemmeno passibili di essere propriamente scelte, ma – secondo Pap – sono state oggetto di convenzionalizzazione a seguito del fatto che le si conosce *a priori* come necessarie. Nel 1958, Pap riprende su questo tema un punto già trattato nella tesi di dottorato oltre dieci anni prima: la presunta irrefutabilità empirica di determinate proposizioni non sarebbe un parametro in grado di fornire un criterio per distinguere in modo netto che cosa all'interno delle nostre conoscenze è *a priori* e che cosa è empirico¹²⁰. Qui, a partire dall'ammissione che ci sono proposizioni che «siamo massimamente riluttanti ad abbandonare quando sorge una discrepanza fra il nostro sistema teorico e l'esperienza»¹²¹, la questione che si pone è proprio quella del *perché* si assuma questo atteggiamento. Viene dunque chiamato in causa il pragmatismo quineano, accusato appunto di non avvedersi di presupporre di fatto le stesse proposizioni logiche che fungono da guida nella ricerca di contraddizioni in un sistema. L'alternativa preferita da Pap è ammettere che la necessità è una nozione irriducibile, fondata su una forma di intuizione intellettuale oltre la quale nulla è indagabile. Ed è a questo punto della propria carriera che Pap, in certo senso

¹¹⁶Creath 1991, p. 347

¹¹⁷Pap 1955a, p. 203

¹¹⁸Ivi, p. 221

¹¹⁹Cfr. Nagel 1944, Creath 1991 e Quine 1991

¹²⁰Cfr. *supra*, p. 99

¹²¹Pap 1958, p. 372

tornando ad un'idea di una delle sue pubblicazioni degli esordi¹²², sistematizza le proprie posizioni in una teoria ibrida della verità necessaria da lui stesso definita «eclettismo debole»¹²³.

Ho sostenuto che la distinzione necessario/contingente è vaga [...]. Ma questo è compatibile con la visione che i principi di inferenza formale, che non coinvolgono affatto concetti descrittivi, siano assolutamente necessari, non solo ad un certo grado¹²⁴.

Esattamente come ai tempi di «The Different Kinds of *A Priori*», si sostiene che il gradualismo nei confronti della necessità, secondo cui la nozione formale potrebbe essere vista come il limite superiore di quella materiale, non implichi una riduzione della prima alla seconda. Permane infatti uno scarto qualitativo fra le due, dal momento che «non c'è alcunché di graduale in un'implicazione formale»¹²⁵ del tipo «se *x* è un uomo non sposato, allora *x* non è sposato»¹²⁶. Inoltre, mentre Pap è d'accordo col dire che un'implicazione formale ha necessità al massimo grado possibile, ovvero – detto altrimenti – che non la abbandoneremo in nessun caso di incompatibilità fra teoria ed esperienza, è altresì propenso a sostenere che «nel chiamare determinati principi “necessari” non esprimiamo soltanto una specifica attitudine[,] ma facciamo anche un'asserzione cognitiva»¹²⁷ sul loro conto. La soluzione, nel complesso, è dunque quella di combinare il gradualismo rispetto al divario analitico/sintetico con l'eccezione di un dominio, quello della logica, dove sussiste la dicotomia necessario/contingente.

Si può rimpiazzare la distinzione netta analitico/sintetico, riferita principalmente ad asserti in cui occorrono in modo essenziale termini descrittivi, con un concetto continuo, pragmatico [di] «gradi di implicazione», continuando a ritenere che la distinzione necessario/contingente sia in *alcuni* casi – segnatamente nel caso dei principi logici – perfettamente netta. Non bisognerebbe dimenticare che nel chiamare una distinzione «vaga» non si sta dicendo che *tutti* i casi pertinenti sono *borderline*¹²⁸.

Questa posizione, che Pap sembra trovare non troppo soddisfacente a causa della perduta unità nella spiegazione, viene ad ogni modo dipinta come di gran

¹²²Cfr. Pap 1944 e *supra*, § 2.1.1

¹²³Pap 1958, p. 380

¹²⁴Ivi, p. 376

¹²⁵Ivi, p. 371

¹²⁶*Ibidem*

¹²⁷Ivi, p. 376

¹²⁸Ivi, p. 377

lunga preferibile a due estremi opposti ma egualmente deleteri: il formalismo convenzionalistico, ascrivibile eminentemente a Carnap, e l'empirismo definito «ultra-millianiano»¹²⁹, posizione da Nagel ritenuta «grottesca»¹³⁰ e nella quale sembrerebbe di poter riconoscere la visione di Quine. Si dimostra così l'assurdità dal punto di vista logico nel pretendere che «persino i principi dell'inferenza formale, insieme con le verità dall'aritmetica, siano soggetti alla prova dell'esperienza»¹³¹. Se infatti questi ultimi non fossero presupposti in quanto regole di deduzione, non sarebbe nemmeno possibile rilevare una contraddizione fra i fatti osservati e un certo sistema teorico. Ancora una volta, a decise affermazioni a sostegno della propria posizione, Pap alterna più timide ammissioni di non poter proporre null'altro che l'unica strada rimasta percorribile dopo averne escluse altre. In questo caso, la strategia consiste nel combinare le componenti migliori delle teorie altrui, relativizzandole ai differenti di ambiti di applicazione del termine «necessario», ambiguo in quanto plurivoco.

Non posso offrire una grandiosa «teoria» unificata della verità necessaria: ci sono contesti in cui la teoria pragmatica sembra adeguata e contesti in cui la teoria razionalistica sembra adeguata. [...] A mia discolpa, posso solo dire che, dopotutto, non dovrebbe sorprendere coloro che sono sensibili all'ambiguità scoprire che la parola «necessario» funziona sia espressivamente sia cognitivamente – una duplicità di funzioni simile a quella che complica l'analisi dei termini morali valutativi come «buono» e «giusto»¹³².

In *Semantics and Necessary Truth*, sempre nel capitolo sesto, Pap lascia trasparire *en passant* la propria interpretazione della visione quineana, mostrando di averla parzialmente distorta alla luce delle proprie convinzioni o di averla inavvertitamente sovrapposta a quella – per molti versi simile – di Lewis.

Quine ha difeso pubblicamente un gradualismo pragmatico, come potrebbe essere chiamato, secondo cui ci sono gradi di necessità (o «apriorità») delle proposizioni, misurati dal grado di riluttanza ad abbandonarle dinanzi ad evidenze apparentemente contrarie; ha suggerito che le verità logiche sono semplicemente quelle col maggiore grado di *apriorità pragmatica* [...]¹³³.

A supporto viene citato un celeberrimo brano di «Two Dogmas», contenente le più riuscite e fortunate formulazioni di idee che Quine coltivava da oltre quindici

¹²⁹*Ibidem*

¹³⁰*Ibidem*

¹³¹Ivi, p. 378

¹³²Ivi, p. 380

¹³³Ivi, p. 132

anni. Le ragioni per cui questa lettura pare fortemente inadeguata sono da rintracciarsi nella proiezione sul filosofo americano di nozioni che questi mai impiegò e, presumibilmente, mai avrebbe impiegato per esporre la propria concezione (apriorità, apriorità pragmatica). Se proprio si vuole guardare il dettato quineano attraverso una prospettiva terza – da occhi carnapiani, ad esempio –, sarebbe opportuno piuttosto affermare qualcosa di contrario a quanto Pap si trova a dire in questo stralcio: Quine è il difensore, semmai, di un «aposteriorismo pragmatico», proprio a partire dalla convinzione che tutta la conoscenza umana abbia origine e fine sul terreno empirico. In quest'ottica, l'insieme delle teorie scientifiche consta di asserti che dipendono integralmente dall'esperienza e che vedono il proprio nascere, avvicinarsi e morire determinato unicamente da ragioni pragmatiche. Ciò che finora ha portato il marchio dell'*a priori*, invece, non sarebbe che il residuo di quanto non si è ancora rivelato inadeguato a seguito del nostro operare col mondo, o di quanto è risultato conveniente mantenere per continuare a utilizzare ed emendare l'edificio della conoscenza nel modo più utile ed efficiente possibile. L'apriorità che si è conferita alle regioni più consolidate delle nostre discipline sarebbe soltanto l'ingannevole etichetta veterorazionalistica con cui è stato ammantato un atteggiamento psicologico-cognitivo che, sembrerebbe di poter dire, la filosofia ha finalmente individuato e deve adoperarsi per perpetuare.

Si potrebbe certo sostenere come, al di là della questione interpretativa, nonché filologica, riguardante l'atteggiamento eliminativista di Quine nei confronti dell'*a priori*, Pap non abbia nel complesso travisato gli intenti e la sostanza del pensiero quineano. In fondo, il fine di una posizione gradualistica sembrerebbe proprio quello di poter trattare tutte le proposizioni allo stesso modo, e poco importa se si parla di «apriorità», poiché l'aver posto quest'ultima lungo un *continuum* ne muta radicalmente le fattezze. È tuttavia importante rimarcare come, a partire dal significato che la nozione di apriorità ha in Pap, tale operazione di resa del pensiero quineano non pare adeguata. Una duplice differenza risulta determinante. L'*a priori* per Pap rappresenta una nozione in grado di trattenere nella teoria della conoscenza quell'ultimo residuo di razionalismo di matrice neokantiana, oramai scorporato dall'idea di un soggetto e incorporato nella visione delle discipline scientifiche: in tal senso, nulla è più lontano dalle convinzioni di Quine. Inoltre, esso funge da argine per porre freno alla concezione dell'olismo radicale, concezione insostenibile poiché incapace di reggersi su se stessa. Non è dunque indifferente parlare o meno di apriorità nel momento in cui si vuole proporre un'immagine della scienza capace di giustificarne le dinamiche

dell'incessante mutamento in termini razionali: ritenere che vi sia un divario *a priori/a posteriori*, per quanto contestualmente e temporalmente relativo, significa rifiutarsi di immaginare che la ricerca scientifica cominci ogni volta daccapo, e che risultati e presupposti delle indagini si trovino davvero in ogni momento tutti indiscriminatamente dinanzi al «tribunale dell'esperienza». Per proseguire oltre sulla linea della metafora giuridica coniata da Quine: un caso giudiziario controverso può condurre a sollevare la questione circa l'opportunità di una modifica normativa; per quanto è vero che un simile atto si sia in ultima analisi originato nell'esperienza giudiziale, sarebbe certamente fuorviante, nonché manifestamente falso, parlarne come di qualcosa di situato sullo stesso piano del procedimento, sia da un punto di vista giurisdizionale, sia da quello dell'importanza e della frequenza dei due diversi tipi eventi, che constano di *itinerari* procedurali del tutto difformi. Su questo punto ha opportunamente insistito Sanford Shieh:

La base intuitiva della visione di Pap è dunque un esempio di una concezione di razionalità in cui devono esserci regole condivise che governino l'indagine empirica, e queste regole non possono esse stesse venir accettate o rigettate sulla base dell'esperienza, poiché se non fossero in vigore, non ci sarebbe nulla di simile ad una prassi oggettiva per la formazione delle credenze empiriche¹³⁴.

Traendo un bilancio conclusivo riguardo punti comuni e divergenti della riflessione sulle presenti tematiche da parte dei due autori, è possibile affermare che entrambi rifiutarono la concezione dicotomica della distinzione analitico/sintetico sulla scorta della sua vaghezza: mentre però per Quine questa considerazione si accompagna a quella sull'infondatezza dell'idea di separare un insieme di proposizioni in sé analitiche o *a priori* – con la conseguenza che il discorso che ha finora impiegato simili nozioni dev'essere reso mediante una forma di gradualismo che ne faccia a meno –, per Pap la vaghezza non è che l'effetto della permeabilità dei due domini, sintomo dell'insufficienza di una concezione che non riconosca un terzo dominio «ponte», capace di mettere in collegamento in entrambi i versi i due menzionati: quello della necessità ipotetica, o apriorità funzionale. Inoltre, se per Quine la resa delle differenze nel trattamento cognitivo di determinati asserti deve emanciparsi dall'illusoria partizione fondata sull'assenza di riferimento all'esperienza, al fine di ricondurre queste stesse differenze a dati empirici (leggi: comportamentali), per Pap – proprio perché i due «poli» ideali del puramente formale e del puramente fattuale giocano di fatto un ruolo, se non altro relativo, nei nostri edifici conoscitivi – il compito del filosofo analitico è quello

¹³⁴Keupink & Shieh 2006, p. 24

di specificarne la natura e la fondazione. Il risultato di questo spregiudicato scrutinio da lui condotto è che, come l'analiticità di una proposizione può essere fondata su definizioni in origine empiriche, irrigiditesi in asserti necessari, così la stessa struttura formale alla base di un principio logico va fatta risalire al terreno intuitivo, «strato di roccia»¹³⁵ sul quale la «vanga si piega»¹³⁶. Peraltro, proprio il taglio diacronico e incentrato sullo sviluppo con cui Pap affrontò le questioni epistemologiche gli consentì di accogliere anche il gradualismo rispetto ai divari analizzati, analitico/sintetico, *a priori*/empirico e necessario/contingente, continuando però a conferire una consistenza ai due poli delle predette distinzioni, un po' come nella teoria classica della probabilità 1 e 0 sussistono non solo in quanto estremi dell'intervallo all'interno del quale è compreso il rapporto fra casi possibili e casi favorevoli, ma anche – rispettivamente – come certezza del verificarsi di un determinato evento e sua impossibilità.

3.3.2 Il rapporto col pensiero di Carnap

La questione del rapporto di Pap con Carnap è alquanto diversa. Anzitutto, come detto, fra i due vi fu un legame personale e intellettuale che nacque nell'anno accademico 1946/1947, quando Pap si trovò ad occupare per un breve periodo una posizione come docente all'Università di Chicago. Da un lato, le parole della prefazione di *Semantics and Necessary Truth* ricordano come Carnap, insieme con Russell, fu il filosofo di impostazione analitica dal quale Pap ritenne di aver più appreso¹³⁷; dall'altro, il racconto di Carnap, contenuto nella sua autobiografia intellettuale, della situazione del Dipartimento di Filosofia di Chicago dà adito alla congettura che, sebbene Pap fosse allora poco più che venticinquenne, non poco tempo potrebbe esser stato dedicato da Carnap a discussioni su svariati temi con il neo-dottore di ricerca. Pap era infatti per provenienza e formazione estraneo al quadro relativamente al quale il filosofo tedesco esprimeva tutta la propria insofferenza per la condizione di ritardo del pensiero filosofico rispetto a quello scientifico, pur nel paese dove il progresso del primo era il più prominente del mondo occidentale, attribuendo un simile stato di cose all'importanza che veniva ancora sistematicamente accordata alla storia della filosofia¹³⁸.

La prima menzione dell'opera di Carnap in un testo di Pap risale all'articolo «The Different Kinds of *A Priori*» del 1944 e riguarda gli elementi alla base del

¹³⁵Wittgenstein 1953, p. 100

¹³⁶*Ibidem*

¹³⁷Cfr. Pap 1958, p. xvi

¹³⁸Cfr. Carnap 1963

sistema di costituzione dell'*Aufbau* che, al pari dei principi funzionalmente *a priori*, possono essere posti alle fondamenta di un sistema teorico, come quello della fisica – ad esempio –, in quanto aventi anzitutto un «valore metodologico»¹³⁹. Negli anni giovanili fino alla svolta analitica, un bilancio del rapporto con la concezione di Carnap è nettamente positivo: il convenzionalismo, nella sua veste logico-linguistica, trova posto nella categoria dell'*a priori* formale, mentre l'accento polemico non cade ancora sul relativismo logico carnapiano che, proprio perché in stridente contrasto con l'idea di un *a priori* materiale per il dominio della logica, attirerà tante delle successive critiche da parte di Pap. Questa lettura pare avallata dall'uso che, conseguentemente, verrà fatto delle nozioni carnapiane nella tesi di dottorato del 1946, dove non viene minimamente messo in dubbio che la concezione formalistica dei linguaggi possa essere impiegata per rendere conto in modo rigoroso della nozione di analiticità. D'altro canto, però, l'apriorità, che Carnap aveva espunto dal novero delle nozioni scientificamente sensate e rimpiazzato con la sua controparte logico-linguistica, giocava già allora per Pap un ruolo fondamentale nella sua ricostruzione filosofica delle scienze naturali.

A partire dal 1949, la presenza del paradigma carnapiano negli scritti di Pap si fa massiccia per quanto concerne le riflessioni metodologiche che riguardano l'analisi logico-linguistica. A parte i riferimenti alla corrente wittgensteiniana nell'ambito della filosofia del linguaggio ordinario, risulta piuttosto chiaro che il contributo di Pap in quest'ambito vada letto come una critica costruttiva alla concezione di Carnap in materia. Egli dà vita alla propria visione sulle fondamenta dell'edificio carnapiano, andando a correggerne alcuni elementi di base. Tuttavia, come anche nel caso della sua concezione dell'*a priori*, è utile guardare alla proposta di Pap come ad un'alternativa alle visioni che nelle sue opere vengono prese in considerazione e criticate: essa si differenzia dalla teoria linguistica nella sua versione empirica nella misura in cui concepisce il prodotto dell'analisi come proposizioni atemporalmente valide, non come asserti intorno alle abitudini linguistiche dei parlanti; dal convenzionalismo logico carnapiano, nella misura in cui la costruzione di sistemi linguistici non può e non deve prescindere dalla considerazione dei rapporti intuiti fra significati o concetti. Che si possa parlare effettivamente di adesione e di correzione del paradigma carnapiano lo dimostra, fra l'altro, l'adozione della voce «esplicazione», comparsa in Pap per la prima volta nel 1949, e rimasta in uso fino al termine della sua produzione, dove designa una concezione intuizionistica, contestualistica e gradualistica dell'analisi concettuale. L'incessante disamina critica da parte di Pap dei punti deboli delle

¹³⁹Pap 1944, p. 71

riflessioni altrui sulla natura dell'analisi in filosofia non deve tuttavia far pensare che la sua visione sia semplicemente quella residua dopo la distruzione dialettica delle varie alternative in campo, come avvenuto in altri casi nella sua teorizzazione. Alcuni passaggi del testo del 1958, infatti, mostrano esplicitamente come il fulcro della metodologia carnapiana dell'esplicazione sia stato espressamente accolto. Al pari di quanto accade anche per idee di provenienza quineana, Pap non sempre cita le proprie fonti, forse in conseguenza di una familiarità rispetto le acquisizioni della riflessione a lui contemporanea che faceva passare parzialmente in secondo piano la questione della loro paternità. Ad ogni modo, è un fatto che in una pagina del capitolo decimo venga ripercorsa passo passo e accolta come feconda la procedura esplicativa delineata da Carnap, in termini che permettono di rintracciarne con certezza la fonte in *Logical Foundations of Probability*¹⁴⁰. Nel presentare la propria soluzione al paradosso dell'analisi, inoltre, per la relativizzazione e il gradualismo di cui si fa uso, Pap aveva suggerito l'opportunità di distanziarsi dal lessico invalso presso i filosofi analitici, per abbracciare la terminologia impiegata da Carnap.

Sembrerebbe, quindi, che un'esplicazione dell'identità in questione debba prendere la forma di una specificazione dei contesti in cui sussiste la sostituibilità. La più forte identità che ci si potrebbe ragionevolmente attendere è certamente la sostituibilità in tutti i contesti estensionali. Ma vedremo a breve che spesso l'identità è ancor più debole al punto che il fatto che la sostituibilità non sussista in alcuni contesti *estensionali* non è ritenuta una ragione sufficiente per rifiutare un'analisi [...]. Tuttavia, dal momento che la parola «analisi» è usata da molti filosofi analitici in un modo per cui sarebbe auto-contraddittorio dire che *analysandum* e *analysans* differiscono nell'estensione, sarebbe meglio parlare, con Carnap, di *esplicazione*¹⁴¹.

Rispetto a questa forma di gradualismo, verrà precisato più oltre che si tratta di soppesare caso per caso, e in maniera strettamente relativa ai fini, il grado di similarità che deve sussistere fra i due termini dell'esplicazione, suggerendo l'inopportunità di una precisa soglia quantitativa che separi l'analisi dall'ingegneria concettuale.

Prescrivere alla filosofia analitica un qualunque preciso grado di similarità fra *explicandum* ed *explicatum*, misurato grossomodo dal [loro] grado di intercambiabilità, non è forse più saggio di quanto sarebbe per un logico

¹⁴⁰Cfr. Pap 1958, p. 388 e *supra*, pp. 54-55

¹⁴¹Pap 1958, p. 294

induttivo prescrivere agli scienziati di non accettare una generalizzazione fino a che un certo numero di prove di conferma siano state fatte. La difformità fra *explicandum* ed *explicatum* sarà tanto più grande quanto più l'analisi di concetti precedentemente utilizzati lascia il posto alla *costruzione* di concetti nuovi e più precisi¹⁴².

Il capitolo quattordicesimo di *Semantics and Necessary Truth*, «Systematic Explanation», è integralmente dedicato ad un confronto con Carnap su tale problema, ed è certamente il luogo dell'opera di Pap da consultare per cercare le sue più avanzate posizioni in merito. Dopo aver riconosciuto l'indiscusso vantaggio consistente nell'«[ammirevole] unificazione concettuale [...] di logica deduttiva e induttiva»¹⁴³, ottenuta mediante l'esplicazione delle nozioni di entrambe gli ambiti tramite il concetto linguaggio-relativo di descrizione di stato, Pap intende andare alla radice della questione domandandosi, in termini generali, quale sia «il miglior sistema di riferimento linguistico da usare per arrivare ad un'esplicazione adeguata»¹⁴⁴. Il fine, da subito dichiarato, è quello di giungere a dimostrare come, anche nello specifico di una soluzione altamente tecnica com'era quella proposta da Carnap, fossero presupposte delle apprensioni assolute di possibilità e necessità. Si prenda appunto la nozione di conio carnapiano di descrizione di stato: essa non sarebbe altro che una rigorosa specificazione di un mondo possibile. I vari requisiti che la definiscono sono stati posti da Carnap proprio in quanto formalizzazione di intuizioni rispetto a quali mondi siano da considerarsi possibili. Ne sarebbe un esempio eminente la strategia dei postulati di significato che «descrivono la struttura logica delle relazioni»¹⁴⁵ all'interno di un determinato sistema linguistico: la stessa adozione di un certo postulato di significato, piuttosto che il suo contrario, non può essere camuffata da semplice registrazione di una regola linguistica, ma è determinata da un'apprensione intuitiva di dette relazioni logiche. Pap arriva a sostenere che, se ciò fosse trascurato, tutta l'opera di relativizzazione delle nozioni semantiche e logiche intrapresa da Carnap sarebbe basata su una forma di definizione «arbitraria o circolare»¹⁴⁶: arbitraria, nella misura in cui non verrebbe posta restrizione alcuna alla scelta del sistema di riferimento linguistico; circolare, nella misura in cui la sua scelta sarebbe basata sul fatto che le descrizioni di stato in esso contenute sono rappresentazioni di un mondo possibile. Carnap avrebbe tentato di sfuggire ad un dilemma di questo

¹⁴²Ivi, p. 404

¹⁴³Ivi, p. 407

¹⁴⁴*Ibidem*

¹⁴⁵Ivi, p. 409

¹⁴⁶Ivi, pp. 409-410

tipo – del quale, evidentemente, aveva percepito l'incombenza – sostenendo che non è la conoscenza fattuale a guidare la scelta di definizioni da parte del costruttore di linguaggi, bensì le sue intenzioni riguardo al modo di impiegare i termini: «è una questione di decisione, non di conoscenza»¹⁴⁷, scriveva in «Empiricism, Semantics, and Ontology». Tuttavia, proprio questa risposta, a detta di Pap, espone nuovamente la presente concezione alla stessa obiezione dell'arbitrarietà: i fini tramite i quali la scelta dei postulati di significato viene operata non sono di per sé in grado di escludere che proposizioni manifestamente contingenti vengano incluse fra le regole che, in senso ampio, definiscono un linguaggio. L'accusa di circolarità, invece, riguarda più nello specifico la modalità: possibilità e necessità assolute sono strumenti indispensabili per costruire quegli stessi dispositivi logico-linguistici tramite i quali esse vengono precisamente definite ed individuate in termini linguaggio-relativi. Un linguaggio intensionale, ad esempio, viene da Carnap «ridotto» estensionalmente per mezzo di definizioni ricorsive, la cui scelta dipende, evidentemente, da giudizi modali pregressi. Il già espresso dilemma fra circolarità e arbitrarietà può dunque essere generalizzato alla tecnica carnapiana dell'analisi esplicativa nel suo complesso.

Dev'essere ammesso che è una percezione *intuitiva* della necessità delle proposizioni che guida la selezione dei criteri materiali di adeguatezza per una certa esplicazione; se ciò viene negato, l'esplicazione appare o circolare o filosoficamente irrilevante¹⁴⁸.

Sarebbe circolare se si riconoscesse che, secondo questa visione, i criteri di adeguatezza sono accettabili se l'analisi prodotta sulla loro base è ritenuta accettabile; e che, al contempo, l'accettabilità dell'analisi dipende in tutto e per tutto dal fatto che i suoi criteri di adeguatezza siano accettabili. D'altra parte, predicare la mera convenzionalità di tali criteri significherebbe condannare l'esplicazione ad una completa irrilevanza, facendola divenire un «gioco auto-riferito esattamente come lo sarebbe la costruzione di teorie scientifiche dalle quali nessuna legge empirica precedentemente verificata o successivamente verificabile potrebbe essere dedotta»¹⁴⁹. Senza nulla togliere al tentativo da parte di Pap di correggere e integrare questa visione, va detto che la resa che ne viene data risulta piuttosto sbrigativa e, per questo, ingenerosa. Come si è cercato di mostrare nel Capitolo 1, Carnap non era certamente all'oscuro di queste problematiche, anzi: il suo pragmatismo applicato al dominio delle questioni esterne, fra le quali va per

¹⁴⁷Carnap 1950, p. 29; trad. it. mia

¹⁴⁸Pap 1958, p. 416

¹⁴⁹Ivi, p. 417

l'appunto annoverata quella dell'opportunità – sempre contestuale – di un atto di esplicazione, mirava proprio a implementare gli strumenti logico-formali creati su una base di razionalità a tutto tondo. Di circolarità non si potrebbe dunque parlare, dal momento la riflessione sui criteri di adeguatezza di una certa analisi viene affrontata a livello meta-teorico; di irrilevanza, tanto meno, in ragione dell'incessante dialettica fra conseguenze dedotte e considerazioni valutative che caratterizza la ricerca di un *explicatum* per un dato *explicandum* secondo i criteri previsti.

La critica di Pap si risolve osservando come la strategia carnapiana sia certamente la più rigorosa e conducente a risultati dotati di scientificità: soltanto, non bisogna trascurare il fatto che la posizione di criteri dell'analisi non farebbe nulla più che spostare l'appello all'evidenza intuitiva dai prodotti dell'analisi ai suoi criteri di adeguatezza. Ciò viene argomentato per mezzo di un paio di esempi, ovvero due dei maggiormente noti casi di analisi filosofica di concetti di uso sia ordinario sia scientifico: quello di probabilità e quello di verità. Si prenda il secondo: la prova che l'analisi tarskiana è effettivamente un'esplicazione del concetto per come lo si utilizza ordinariamente è che la sua condizione di adeguatezza («*p*» è vera se, e solo se, *p*) esprime una proposizione necessaria ed evidente a livello pre-analitico. In quest'ottica, una mancanza di accordo rispetto a quali siano tali proposizioni necessarie per una determinata nozione dovrebbe essere ricondotta ad una differenza di *explicanda*: se due filosofi non sono dello stesso avviso rispetto la modalità di un asserto, questo fatto riposa sulla mera coincidenza verbale che stanno impiegando la stessa parola per riferirsi a due diversi significati. Peraltro, questa circostanza può essere considerata fortunata nel momento in cui consente ai disputanti di rendersi conto delle ambiguità insite in una certa terminologia e di fare le debite distinzioni concettuali. In casi estremi, se proprio si ritiene improbabile che vi sia un diverso modo di intendere alcuni termini non-logici, la fonte del disaccordo andrà individuata – secondo un principio di olismo semantico – negli stessi concetti modali di implicazione e possibilità. La conclusione di questo ragionamento, che coincide con la fine dell'intera opera, avanza alcuni pronunciamenti sulla natura della filosofia analitica.

Dal momento che è solo *per mezzo di* giudizi modali che possiamo chiarificare i concetti, [...] la fede [*faith*] nella comprensione reciproca dei termini modali è davvero una presupposizione indispensabile di tutta la filosofia analitica. A chi non capisce il senso di «possibile», senso in cui si può dire che l'esistenza di un uomo immortale è possibile mentre l'esistenza di quadrati rotondi non

è possibile, nessuna filosofia analitica può essere insegnata¹⁵⁰.

A ciò viene comunque aggiunto che, esattamente come avviene per le scienze empiriche, dove è in atto un processo dialettico di successiva ridefinizione e affinamento delle leggi a partire da precedenti e più rozze formulazioni, per la filosofia analitica non è contraddittorio pensare di poter «precisificare»¹⁵¹ i propri strumenti (i concetti modali) per loro stesso tramite. Questa analogia consente a Pap di rivolgere, in modo non ulteriormente argomentato, un'accusa all'indirizzo di gran parte del mondo filosofico analitico a lui contemporaneo.

La diffidenza nei confronti della base «intuitiva» della filosofia analitica è pertanto legata ad un'inadeguata comprensione del metodo scientifico – nel senso ampio di «scientifico» in cui la filosofia analitica può essere scientifica¹⁵².

Come si è avuto modo di constatare, in tutta la fase della maturità, Pap non fece altro che riproporre alcune osservazioni critiche e avanzare insistentemente in modo tutt'altro che progressivamente più argomentato le proprie istanze intuizionistiche rispetto ai problemi interrelati della necessità e dell'analiticità. Questa circostanza sembra poter essere in parte riconducibile ad alcuni tratti caratteriali dell'uomo Pap, ritratto da colui che fu suo assistente, Feyerabend, nella propria autobiografia *Killing Time* (1995). A quanto pare, già nella prima metà degli anni Cinquanta, «piano piano prese a leggere di meno e scrivere di più, e la sua scrittura perse in profondità e consistenza»¹⁵³: un fatto che, da un lato, traspare piuttosto manifestamente dalle prolisse e ripetitive pagine di quel periodo, e, dall'altro, pare coerente con la descrizione della personalità pervicace del filosofo. Nelle altre due osservazioni che lo riguardano in questo testo, infatti, oltre al dovuto riconoscimento delle sue «doti naturali»¹⁵⁴ come pianista non meno che come pensatore, si parla della sua sorprendente e meticolosa capacità analitica, ma anche della sua scontroso e irrequietezza quando si trattava di filosofia. Riguardo gli aspetti professionali, Feyerabend scrive:

Quando incontrai Arthur [Pap], lui era professionalmente «arrivato», cioè era noto e apprezzato dai filosofi analitici, denigrato dai loro antagonisti e tenuto in scarsa considerazione dagli amministratori universitari. [Aveva] lavorato

¹⁵⁰Ivi, p. 422

¹⁵¹*Ibidem*

¹⁵²*Ibidem*

¹⁵³Feyerabend 1994, pp. 114-115

¹⁵⁴Ivi, p. 114

con Cassirer e scritto un ottimo saggio sull'*a priori* nella teoria fisica. Dopo di ciò si era unito al movimento analitico, aveva fornito contributi notevoli e pubblicato un manuale¹⁵⁵.

Riguardo la sua indole, egli riferisce che

poteva essere duro e quasi crudele: «Se non fossi un ebreo saresti un nazista!» esclamò sua moglie Pauline durante una discussione tra loro. Tuttavia gli ero molto affezionato e mi rattristai quanto seppi della sua morte prematura. Una volta mi riuscì di strapparli alle sue carte: lo portai al mio pianoforte, aprii un album di Schubert e demmo inizio a un concertino, una canzone dopo l'altra. Divenne un altro: sorrideva ed era quasi felice; ma il sorriso svanì, divenne irrequieto, parlò del lavoro e tornò a casa¹⁵⁶.

Racconti di tenore analogo si trovano nell'*Epilogo* scritto da Blanshard a *An Introduction to the Philosophy of Science*.

Per quelli che lo conoscevano, la cosa che colpiva di più riguardo a lui era la sua totale devozione alla filosofia. E non era qualcosa che riguardava solo [il suo essere in] aula o in ufficio; era un incessante tormento che non gli dava pace e[, allo stesso tempo,] un piacere interminabile. [...] Lo si poteva incontrare che camminava per la strada con sguardo distratto, perso nei suoi pensieri [...]. C'era qualcosa di duro e feroce nel suo avere occhi solo per i fatti e la verità. [...] Non era un uomo così felice come si desidererebbe essere¹⁵⁷.

Un'eccezione a questa fase di stagnazione speculativa rispetto alle tematiche oggetto del presente lavoro è data da un confronto con un testo chiave del pensiero carnapiano, «Testability and Meaning» (1936-1937), confronto che comportò una critica alla dicotomia analitico/sintetico di foggia diversa rispetto a quelle proposte a partire dalla svolta analitica e memore delle concezioni giovanili sviluppate sul terreno della filosofia della scienza. La differente angolazione da cui questo problema venne trattato derivò da un tentativo di soluzione a quello che nella letteratura di riferimento è noto come *paradosso di Carnap*. L'articolo del 1953 «Reduction Sentences and Open Concepts» affronta il dilemma emerso nel contributo carnapiano alla «liberalizzazione»¹⁵⁸ dell'empirismo, con la transizione

¹⁵⁵*Ibidem*

¹⁵⁶Ivi, p. 115

¹⁵⁷Pap 1962, p. 430; si ricordano simili osservazioni fatte a voce da Putnam (Christoph Limbeck-Lilienau, conversazione personale).

¹⁵⁸Preti 1954, p. 44

dal restrittivo principio di verificabilità a quello di confermabilità. Al centro della sfida all'originario criterio di significanza viennese stavano i cosiddetti *predicati disposizionali*, ossia quelli che – secondo la definizione carnapiana – «enunciano la disposizione di un punto o di un corpo a reagire in un certo modo, in certe condizioni»¹⁵⁹. La questione è particolarmente importante per Pap se si considera come questi non interpretasse le disposizioni come un semplice artificio transitorio, utile a salvaguardare l'applicabilità della logica estensionale alla scienza empirica, bensì come una resa formale accurata dei meccanismi epistemologici effettivamente operanti in essa. Nella ricostruzione razionale proposta da Carnap, in prima battuta, dire di una certa sostanza che è solubile – ad esempio – non significherebbe altro che fare implicitamente uso di un condizionale del tipo: «se x è posto in un liquido, x si scioglie». Ora, mentre sussiste l'intuizione che si possa a buon diritto sostenere che una zolletta di zucchero mai posta in un liquido sia solubile, la natura semantica del condizionale materiale ci vincolerebbe a ritenere questo asserto vero al pari di altri aventi la medesima struttura e riguardanti qualunque altro corpo mai posto in un liquido – un fiammifero bruciato, ad esempio. Se l'antecedente di tale condizionale è falsificato, infatti, l'enunciato nel suo complesso risulta vero, quale che sia il conseguente. La strategia messa in campo da Carnap nello scritto del 1937 fu dunque quella degli *enunciati di riduzione*, ovvero coppie di condizionali che restituiscano condizioni sufficienti per l'applicazione di un determinato predicato. Per rimanere nell'esempio della solubilità, tale coppia è condensata nell'enunciato bilaterale: «se x è posto in un liquido, allora è solubile se e solo se x si scioglie»¹⁶⁰.

Le obiezioni di Pap a questa strategia sono due. In primo luogo, la conseguenza fortemente indesiderata per cui di qualunque sostanza mai testata si possa dire che è solubile, visibile, infiammabile, ecc. potrebbe essere evitata interpretando il condizionale presente negli enunciati specificanti il significato dei predicati disposizionali come condizionale causale, regolato dalla semantica dell'implicazione stretta. Non è infatti difficile notare che le difficoltà di cui soffre la resa da cui scaturisce una deduzione così controintuitiva non sono che un caso particolare dei paradossi del condizionale materiale. In secondo luogo – e siamo al punto di maggiore interesse per i temi cari a Pap –, le coppie di enunciati di riduzione lasciano un'ampia area di indeterminatezza per quanto concerne proprio tutti gli oggetti mai sottoposti alla prova empirica prescritta dagli enunciati stessi: l'ascrizione di un predicato disposizionale a un punto o corpo non

¹⁵⁹Carnap 1936/1937, p. 175

¹⁶⁰Si tratta di semplificazioni degli enunciati proposti da Carnap; cfr. *ivi*, pp. 175-176

ancora testato non costituisce, in quest'ottica, un'asserzione dotata di senso, e non può dunque essere detta né vera né falsa. Già Carnap si era accorto di ciò e aveva tentato di porvi parzialmente rimedio, continuando tuttavia a ritenere che – nonostante tale regione di indefinitezza semantica venga ad avere un'entità via via minore – la propria formalizzazione della prassi scientifica fosse fedele all'effettivo procedimento messo in atto dagli scienziati: mentre la formulazione di una definizione avrebbe dovuto essere integralmente rivista alla luce di nuove scoperte, l'utilizzo di enunciati di riduzione rimane sempre passibile di essere corretto ed ampliato rispetto all'area di indeterminatezza che riguarda qualunque oggetto di indagine («in quest'ultimo caso non correggiamo le determinazioni stabilite nella fase precedente, ma semplicemente le integriamo»¹⁶¹). Vi sarebbe però un che di positivo in questa intrinseca «vaghezza intensionale»¹⁶² – ritenuta da Pap costitutiva della strategia degli enunciati di riduzione¹⁶³ – che interessa le nozioni categoriali in uso nelle scienze così come nella vita di tutti i giorni, le quali, a causa della loro caratteristica perenne emendabilità, sono da Pap dette *concetti aperti*. Se ne trova una definizione esplicita in *Semantics and Necessary Truth*, il cui capitolo undicesimo, «Reduction and Open Concepts» è dedicato proprio a questa tematica, ulteriormente approfondita nel saggio per il volume della *Library of Living Philosophers* in onore di Carnap «Reduction Sentences and Disposition Concepts» (1963), pronto già nel 1954.

Tali concetti di generi naturali come «fosforo» sono concetti *aperti* nel senso che non sono state stabilite precise regole per la loro applicazione che coprano tutte le possibili situazioni in cui può sorgere la questione se il concetto possa essere applicato, e che ci consentirebbero di tracciare una netta distinzione fra proprietà definitorie e accidentali dei membri di quel genere¹⁶⁴.

Il problema è riconducibile a quello più generale di dare un'interpretazione filosofica accurata e coerente di ciò che nelle scienze empiriche significa «definizione», ossia un concetto per Pap del tutto difforme da quello che hanno in mente i logici. Vale la pena di riportare i termini coi quali egli esprime il proprio dissenso nei confronti della concezione standard.

Questo dualismo «animale razionale/bipede implume», come potrebbe venir chiamato, esercita un fascino pericoloso soprattutto sui logici formali, che operano con la finzione di proprietà esattamente definite che determinano

¹⁶¹Ivi, p. 186

¹⁶²Pap 1963, p. 565

¹⁶³Cfr. ivi, pp. 546-547 e Keupink & Shieh (a cura di) 2006, p. 20

¹⁶⁴Pap 1958, p. 112

classi esattamente delimitate e trascurano il fatto che [si tratta di] una finzione, se il termine di classe in questione ha acquisito la propria connotazione non tramite definizione stipulata ma tramite definizione ostensiva¹⁶⁵.

Quando i chimici hanno optato per definire gli elementi sulla base del loro peso atomico, ad esempio, ciò che si è fatto non sarebbe stato semplicemente avanzare una proposta terminologica, bensì affermare lewisianamente che un certo tratto fra una serie di dati empirici co-occorrenti è «l'indicatore più affidabile»¹⁶⁶ per l'utilizzo di un certo termine, e per tutto ciò che l'utilizzo di quel termine comporta: il darsi di specifiche altre proprietà in determinate condizioni. In quest'ottica, l'atto della definizione equivale all'espressione della fiducia da parte dei ricercatori nel fatto che una specifica grandezza fisica abbia, a livello microscopico e macroscopico, quantitativo e qualitativo, maggiore «fertilità predittiva»¹⁶⁷ rispetto ad altri parametri. Questa posizione deriva, anzitutto, dall'aver rilevato l'inadeguatezza della definizione esplicita pura e semplice come strumento classificatorio del reale: la sua rigidità non le consente di poter essere corretta, ma soltanto sostituita; a rigore, bisognerebbe dunque rifiutare ogni precedente definizione alla luce di nuove e più dettagliate scoperte. Viceversa, intendere le definizioni dei generi naturali come correlazioni di tratti esperienziali significa che non v'è alcuna proprietà definitoria che identifichi in modo necessario e sufficiente un certo *genus*. Così, dal momento che la comparsa di una caratteristica non garantisce nulla circa la comparsa di tutte le altre contenute nella definizione, quest'ultima va piuttosto intesa alla stregua di una «ret[e] di implicazioni probabili»¹⁶⁸ cristallizzatesi sotto un certo nome. Il suo impiego non rappresenta che una scommessa inferenziale dalle proprietà osservate a quelle che potranno darsi. V'è inoltre un ulteriore indiscusso vantaggio di questa interpretazione. Secondo la concezione standard, ogni ridefinizione genera un differente concetto e, pertanto, l'attenersi da parte degli scienziati ad una specifica terminologia dovrebbe essere denunciata come una vera e propria forma di ambiguità e di insensato attaccamento alle parole. Tutto ciò può essere evitato se si ammette, invece, come essi operino con concetti per principio aperti, laddove questi sono concetti «non completamente definiti dagli enunciati di riduzione con contenuto predittivo»¹⁶⁹. Così, l'utilizzo di un medesimo termine non è segno di «negligente

¹⁶⁵Ivi, p. 346 n. 34

¹⁶⁶Ivi, p. 115

¹⁶⁷Ivi, p. 115

¹⁶⁸Ivi, pp. 114-115

¹⁶⁹Ivi, p. 312

ambiguità che sarebbe opportuno sciogliere, bensì [del]la [. . .] convinzione nella coerenza di [. . .] un sistema di enunciati di riduzione convergenti»¹⁷⁰.

Ora, in merito alle conseguenze di questa posizione rispetto al divario analitico/sintetico, Pap propone il ragionamento che segue. Si supponga che uno scienziato, dopo aver rilevato che ciascun metallo analizzato fonde ad una specifica temperatura, decida di definire gli elementi chimici della categoria *metalli* tramite il loro punto di fusione. Si supponga inoltre che venga sottoposto ad attenzione sperimentale un esemplare di materia che fonde alla medesima temperatura del ferro ma che non presenta tutte le altre caratteristiche ad esso solitamente associate: si dovrà insistere che si tratta di ferro e, conseguentemente, rivedere la generalizzazione rispetto le sue proprietà, o rinunciare alla definizione sulla base del punto di fusione? La risposta è: dipende, da vari fattori, fra cui – ad esempio – la frequenza con cui simili casistiche si presentano. Il problema è però proprio che la questione posta in questi termini rivela un'interpretazione dell'atto definitorio da parte dello scienziato come asserzione di sinonimia fra il nome di un certo elemento chimico e l'espressione «sostanza con punto di fusione *M*», retaggio a sua volta dall'antico dualismo di aristotelica memoria fra proprietà essenziali e proprietà accidentali: le prime sarebbero necessariamente legate ad un certo concetto, mentre le seconde costituirebbero i tratti che esso ha contingentemente, non entrando pertanto a far parte del suo apparato definitorio. La predilezione per la dicotomia analitico/sintetico da parte degli empiristi logici avrebbe dunque impedito loro di cogliere come non si sia di fronte ad una definizione nel senso tradizionale del termine.

Qualora si chiedesse se, secondo la visione qui presentata, una generalizzazione su un genere naturale, come «tutto il ferro ha il punto di fusione *M*», sia analitica o sintetica, si deve rispondere che questa dicotomia è inapplicabile a proposizioni che coinvolgono concetti aperti. Se una definizione di «ferro», nel senso di un'asserzione di sinonimia, fosse a disposizione, allora la domanda sarebbe appropriata; ma questo è precisamente il presupposto che viene qui negato¹⁷¹.

È proprio la mancanza di una netta linea di demarcazione fra le proprietà definitorie di un certo predicato e tutte le altre che dà luogo al fenomeno della vaghezza intensionale, a sua volta implicante quella estensionale. Si riconoscerà in simili ragionamenti non tanto un rifiuto della dicotomia analitico/sintetico, né

¹⁷⁰Ivi, p. 313

¹⁷¹Pap 1953b, p. 301

la necessità di un suo ampliamento – tanto ribadita in altri contesti –, bensì reminiscenze della teorizzazione giovanile di Pap sull'*a priori* funzionale. L'elemento di maggiore interesse non è dunque la critica della specifica soluzione al problema approntata da Carnap, quanto piuttosto lo spunto per un resoconto delle dinamiche insite nel lavoro degli scienziati empirici il quale, combinando pragmatismo e convenzionalismo, mostri come questi si destreggino continuamente fra i dati empirici selezionando asserti per farne definizioni, non creando tuttavia dei dispositivi classificatori e predittivi assolutamente al riparo da future modifiche sollecitate dall'esperienza. Viene così delineata un'immagine dell'indagine empirica e dell'attività teorica nelle scienze naturali molto più pratica, valutativa e umana di quanto non emergesse dalle ricostruzioni iper-razionalizzanti e, in certo senso, algoritmiche datene da Carnap. Chi scrive ritiene inopportuno, anche in questo frangente, proclamare – come fa uno dei curatori del volume dei *Selected Papers* papiani – il «rifiuto della distinzione analitico/sintetico»¹⁷² da parte di Pap. Se è vero che l'Autore stesso parla di «crollo [*collapse*] del dualismo analitico/fattuale»¹⁷³, ciò che egli intende sostenere è che la dicotomia legge empirica/definizione «non ha senso se i concetti [cui viene applicata] sono definiti parzialmente da insiemi di coppie di riduzioni, poiché separare tale insieme in definizioni e leggi, proposizioni analitiche e proposizioni sintetiche, significa non cogliere la genuina natura di questo tipo di determinazione del significato»¹⁷⁴. Certo Pap non nega di trovarsi a sostenere «qualcosa che è contro le posizioni ortodosse dell'empirismo logico»¹⁷⁵, ma il punto che vuole portare all'attenzione non riguarda tanto il dualismo analitico/sintetico in sé e per sé, quanto piuttosto la «fuorviante»¹⁷⁶ ricostruzione dualistica delle teorie empiriche come «insiem[i] di postulati del linguaggio oggetto che “si riferiscono alla realtà” [...] e insiem[i] di definizioni coordinative nel metalinguaggio che non sono affatto *asserzioni*, e che sono isolate dalle asserzioni empiriche»¹⁷⁷. La ragione di questa inadeguatezza è duplice. Anzitutto, poiché il significato di un termine teorico è determinato sia dai postulati del linguaggio che si riferiscono alla realtà sia dalle definizioni coordinative, non esiste nulla di simile ad «un criterio per distinguere il rifiuto di una ipotesi empirica formulata per mezzo

¹⁷²Keupink & Shieh (a cura di) 2006, p. 20

¹⁷³Pap 1963, p. 555

¹⁷⁴Ivi, p. 561; traduzione leggermente modificata: «very nature» reso come «genuina natura», non come «natura genuina».

¹⁷⁵Ivi, p. 559

¹⁷⁶Ivi, p. 563

¹⁷⁷*Ibidem*

di un termine teorico T dalla interpretazione di T »¹⁷⁸. Infatti, dal momento che le proposizioni osservative controllabili sono il prodotto della congiunzione dei postulati con le definizioni coordinative, «una discrepanza tra la teoria interpretata e le osservazioni può essere superata sia modificando i postulati teorici sia mutando le definizioni coordinative»¹⁷⁹. Questa forma di olismo della conferma viene, in questo frangente, fatta risalire quineamente al piano semantico: è solo l'illusione consistente nel pensare che vi sia una componente delle scienze empiriche avente di per sé un contenuto fattuale ad alimentare la convinzione che sia sensato continuare a vedere nel rapporto fra le teorie e il loro vaglio empirico un divario di principio fra mutamento di significato e modifica di una legge. Se si comprende come la semantica di un termine sia olisticamente determinata da una serie di definizioni ciascuna delle quali è parziale, cade altresì il miraggio (onto)logico-essenzialistico secondo il quale si darebbero delle entità identificabili in modo indipendente e le definizioni costituirebbero una mera specificazione delle loro caratteristiche. Inoltre, l'inadeguatezza della resa dualistica delle teorie dipende dall'infedeltà dall'immagine della pratica scientifica che da essa deriva.

La ricostruzione «dualistica» del linguaggio scientifico è inadeguata perché presuppone che gli scienziati operino con regole di applicazione *complete*, mentre le loro frequenti oscillazioni tra la ridefinizione e il riconoscimento di una nuova specie, quanto intervengono nuove scoperte, indicano piuttosto il contrario¹⁸⁰.

Le suddette difficoltà tecniche e teoriche della concezione carnapiana nascondono quindi per Pap una più profonda tara a livello dell'impostazione teoretica generale tramite la quale viene realizzato il compito della filosofia della scienza.

Molti filosofi della scienza [. . .] concepiscono come compito precipuo della «ricostruzione logica» il rendere il linguaggio della scienza ordinato separando nettamente gli enunciati del linguaggio-oggetto, che sono asserti «sulla realtà» empiricamente falsificabili, e gli enunciati meta-linguistici, che esprimono stipulazioni riguardo l'uso dei simboli e non possono pertanto sensatamente essere detti falsificati dai fatti¹⁸¹.

Per queste ragioni, l'idea – accolta in gioventù da Pap¹⁸² – che una netta ripartizione dualistica delle teorie possa continuare ad essere realizzabile a partire

¹⁷⁸*Ibidem*

¹⁷⁹*Ibidem*

¹⁸⁰Ivi, p. 565

¹⁸¹Pap 1953b, p. 308

¹⁸²Cfr. *supra*, p. 99

da una prospettiva statica sul *continuum* dell'indagine scientifica, e che dunque essa mantenga un senso soltanto qualora sia intesa come caso limite, a mo' di «fermo immagine» di un istante idealmente isolabile, viene nella fase matura del suo pensiero completamente privata di plausibilità. Essa è rifiutata come un tentativo estremo e «disperato»¹⁸³ di salvare l'applicabilità della dicotomia analitico/sintetico in assenza, più che di un criterio di analiticità (come si sa, non problematico per Pap), di un materiale cui sia sensatamente applicabile tale criterio. Inoltre, proprio alla luce delle predette considerazioni riguardo il valore di regola semantica cui può assurgere una proposizione in origine empirica – pur senza perdere la propria sensibilità all'esperienza –, qualunque sistematizzazione delle due categorie epistemologiche menzionate in classi mutualmente esclusive avrà il carattere di un'operazione intrinsecamente arbitraria, forzata dall'adesione all'idea della pura fattualità.

Una fugace osservazione di quegli stessi anni, contenuta nel capitolo «Meaning and Verifiability» del suo manuale di filosofia della scienza uscito postumo, rivela però una parziale ambiguità su questo punto. L'accusa di Quine secondo cui l'empirismo logico sarebbe fondato sul dogma della confermabilità o disconfermabilità empirica degli enunciati presi in isolamento dal proprio sistema di appartenenza viene stigmatizzata come una mera «caricatura»¹⁸⁴ della posizione di questa corrente, sebbene nella stessa nota si sostenga poi che «certamente *alcuni* asserti sono confermabili in isolamento da tutte le teorie: asserti di osservazioni di base, come gli asserti di coincidenze degli indicatori in fisica»¹⁸⁵. Al di là delle perplessità che una simile affermazione può sollevare, sia da un punto di vista teorico generale, sia dal punto di vista della coerenza con il resto della teorizzazione sopra ripercorsa, risulta evidente come Pap – seppur in misura certamente minore di quanto fu fatto da Quine – ebbe in parte bisogno di stilizzare un quadro del pensiero di Carnap e compagni per poter avanzare le proprie proposte teoriche come innovative. Non che egli fosse inconsapevole – come forse lo era in certa misura Quine¹⁸⁶ – che «il positivismo logico contemporaneo»¹⁸⁷ aveva chiaramente riconosciuto la necessità di interpretare una teoria per far acquisire ad essa ed ai suoi termini un significato, e dunque una verificabilità, a livello empirico; ma insistere sulle conquiste che in questa direzione avevano già maturato Carnap o Hempel avrebbe certo ridimensionato la portata della propria

¹⁸³Pap 1958, p. 321

¹⁸⁴Pap 1962, p. 54 n. 6

¹⁸⁵*Ibidem*

¹⁸⁶Cfr. *supra*, p. 50 n. 169

¹⁸⁷*Ibidem*

opera. Hempel, ad esempio, è più volte citato da Pap nelle pagine dei testi di cui s'è detto poc'anzi, sebbene sempre in nota. Questo altro membro del movimento logico-empiristico si stava occupando proprio in quegli anni della traducibilità in termini osservativi degli enunciati scientifici, giungendo a mettere «seriamente in dubbio l'opportunità o persino la possibilità di preservare la distinzione fra [specificazione di significato e asserzione di fatti empirici] nell'ambito di una ricostruzione logica della scienza»¹⁸⁸. Considerazioni olistiche analoghe a quelle fatte da Pap venivano avanzate in contrapposizione al rigido e irrealistico criterio di completa verificabilità adottato dagli empiristi logici della prim'ora, traendone conseguenze gradualistiche relativamente alla stessa nozione di significato. La differenza rispetto a Pap sembra essere data dalle minori riserve che Hempel mostrò di avere dinanzi alla possibilità di inferire dalla caduta del netto divario analitico/sintetico la sconvenienza di mantenerlo effettivamente «in un modello formale del linguaggio della scienza empirica»¹⁸⁹. Come si è sostenuto, invece, Pap mirava a conciliare il resto della propria teorizzazione riguardo l'*a priori* con questa critica: menziona dunque i contributi del collega «berlinese» sui problemi connessi al criterio empiristico di significanza, ma trova il modo – anche in questo frangente – di far coesistere il proprio gradualismo con l'utilizzo della nozione di analiticità.

Potrebbe sembrare al lettore che io stia contraddicendo qui la mia stessa difesa del «gradualismo», nella misura in cui uso un concetto dicotomico di analiticità [...]. Ma la contraddizione è solo apparente, dal momento che l'asserto «se *p*, allora *q*» è analitico in senso dicotomico può essere tradotto nel metalinguaggio «gradualistico»: «*q*» è implicato da «*p*» al massimo grado possibile¹⁹⁰.

Per quanto riguarda il rapporto con la concezione carnapiana, invece, si potrebbe dire che Pap stesse interpretando a suo modo, con la sua caratteristica *verve* polemica, quanto Carnap auspicava come obiettivo principe del nuovo empirismo: «lo sviluppo di una filosofia sempre più scientifica»¹⁹¹, da perseguire proprio «fornendo definizioni e formulazioni più esatte, così da mettere gli altri in grado di enunciare le loro differenti concezioni con maggiore chiarezza, al fine di fruttuose discussioni»¹⁹².

¹⁸⁸Hempel 1954, p. 219

¹⁸⁹*Ibidem*

¹⁹⁰Pap 1958, p. 341 n. 30

¹⁹¹Carnap 1936-1937, p. 253

¹⁹²Ivi, p. 252

Il punto raggiunto diede quindi luogo ad un'ulteriore tappa teorica, anche questa, già comparsa nella produzione di Pap, ma avvicinata tramite un diverso ordine di considerazioni. Si tratta della tesi che potrebbe venir denominata *gradualismo semantico*, appena menzionata rispetto al linguaggio scientifico, e che trova applicazione anche sul terreno dell'analisi del linguaggio naturale. Come accennato, la vaghezza intrinseca alle regole dei termini di classe ha un volto intensionale non meno che estensionale: dal momento che non siamo nella posizione di isolare una serie di attributi definitivi per un certo genere di oggetti, non saremo conseguentemente in grado di indicare precisamente l'estensione di un termine a partire dalla sua connotazione per ipotesi vaga. Questo comporta che, caduta la dicotomia analitico/sintetico, e caduta altresì quella fra implicazione analitica e implicazione sintetica, non avrà più senso continuare a parlare della connotazione logica di un termine. Pertanto, dati uno specifico termine T e una proprietà p , si dovrà piuttosto dire che «il termine T connota la proprietà p al grado x »¹⁹³. Più in generale, seguendo un'idea anticipata oltre quindici anni prima da Max Black nel proprio studio sulla vaghezza¹⁹⁴, si sostiene che

in considerazione [della] flessibilità di abitudini nell'applicazione [di termini descrittivi], che consiste nell'incertezza su esattamente quali proprietà una cosa debba avere per perché un termine sia ad essa applicabile, è consigliabile introdurre nell'analisi semantico-pragmatica del linguaggio naturale un concetto comparativo (non necessariamente metrico) di *gradi di significato*¹⁹⁵.

Secondo questa proposta, dati uno stato di cose q e un enunciato dichiarativo S , il grado con cui q viene significato tramite S è connesso alla riluttanza a ritirare S dopo la sua asserzione: tanto più S significa q , tanto meno vi sarà esitazione a negare S qualora q non venga più ritenuto sussistente. Risulterà immediatamente evidente che tale soluzione implica una relativizzazione della nozione di significato ad uno specifico utente di un linguaggio e ad una specifica serie di situazioni che lo vedono coinvolto nell'uso dell'espressione in questione. Pap riconosce, peraltro, come tale resoconto, formulato in termini di disposizioni dei parlanti ad applicare un determinato termine ad un certo oggetto, ricordi da vicino la strategia adottata da Carnap in «Meaning and Synonymy in Natural Languages» per rispondere alle pressanti richieste quineane. Ad ogni modo, risultano degne di interesse le ulteriori conseguenze di questa posizione: il

¹⁹³Pap 1953b, p. 310

¹⁹⁴Cfr. Black 1937

¹⁹⁵Pap 1958, p. 327

medesimo gradualismo coinvolgerà anche la nozione di asserto analitico, poiché il dispositivo da cui dipende, l'intensione, non potrà più dare luogo ad implicazioni dal carattere strettamente causale, bensì solo probabilistico. Le disposizioni dei parlanti non permettono infatti di tracciare un nesso assolutamente rigido che va dall'«esistenza di una certa credenza insieme con l'occorrenza di un certo stimolo [...] all'occorrere di un responso linguistico»¹⁹⁶. Se ne conclude che non è possibile domandarsi se l'implicazione che connette un certo genere naturale e un suo tratto sia analitica o sintetica per uno specifico utente del linguaggio in questione; si dovrà piuttosto accontentarsi di inferire che, con buona probabilità, egli crede che l'oggetto designato dal termine *T* abbia una determinata proprietà *p* e che, pertanto, per lui *T* significa *p* ad un alto grado.

Si è sostenuto che una semiotica che tenti di dare un resoconto accurato dell'apertura dei concetti descrittivi dovrebbe sostituire i concetti dicotomici di significato e analiticità con concetti comparativi, non necessariamente metrici¹⁹⁷.

Va dunque notato, una volta di più, come nella riflessione di Pap coesistano posizioni teoriche differenti in ragione della difformità degli ambiti e degli oggetti d'indagine. Se il riferimento a fatti empirici quali abitudini e credenze dei parlanti era aborrito per quanto concerneva l'analisi concettuale e le proposizioni necessarie, esso è ritenuto essenziale quando ad essere indagata è la semantica dei termini in uso nel linguaggio naturale. Diversamente da quanto avvenne nell'opera di Carnap, Pap non si pronuncia riguardo la relazione fra i due piani, pragmatico e semantico. Se da una parte, si può obiettare al primo di aver appiattito linguaggio scientifico e ordinario su un'unica concezione ideale e formalizzata, dall'altra gli va riconosciuta una superiore sistematicità di pensiero che certamente manca a Pap. Questi tentò infatti di indagare i differenti aspetti sotto cui si presentano particolari tipi di proposizioni, come appunto quelle analitiche, finendo però per produrre una serie di contributi difficilmente unificabili. Non che si tratti di posizioni incoerenti o assolutamente incompatibili, ma certo specificarne la precisa collocazione in casi come quello appena analizzato avrebbe giovato non poco alla loro valorizzazione.

¹⁹⁶Ivi, p. 329

¹⁹⁷Ivi, p. 330

Conclusioni

È possibile delineare uno «spettro» delle posizioni logicamente concepibili sull'*a priori* ponendo ai suoi due estremi le visioni più radicali che ne hanno caratterizzato la concettualizzazione a partire dalla sua comparsa nella storia del pensiero: da una parte – a sinistra, poniamo – si trova Kant, con la sua «concezione assoluta»¹, dall'altra – a destra – Mill, che di fatto rifiutò di ammettere una simile nozione, ritenendola ridicibile in tutto e per tutto al risultato di associazioni psicologico-induttive. Stando all'ambito filosofico che si è considerato, tale spettro conobbe un significativo restringimento dei propri limiti dopo l'affermazione della teoria della Relatività Generale (avvenuta nel 1919, in conseguenza delle prime e decisive prove sperimentali) e, più nello specifico, a seguito della riflessione sugli esiti di questa nuova immagine del mondo e del conoscere rispetto alle preesistenti nozioni cardine della scienza fisica, quelle di spazio e tempo. Nel 1920, Reichenbach, in particolare, ritenne anzitutto necessario distinguere fra due significati insiti nel concetto di *a priori* al fine di confutare il «presupposto implicito di Kant»²: solo riconoscendo come il tratto della costitutività fosse teoreticamente disgiungibile da quello dell'apoditticità, infatti, fu possibile rendere ragione al contempo della validità della filosofia critica relativamente alla scienza del proprio tempo (la dinamica newtoniana) e della sua parziale obsolescenza dinanzi alla grande innovazione einsteniana di inizio Novecento. Si parla di parziale e non totale obsolescenza a fronte del fatto che la rivoluzione relativistica privò di qualunque plausibilità le tradizionali nozioni assolute di spazio e tempo in quanto intuizioni pure, universalmente inscritte nella sensibilità umana, e tuttavia mostrò come la stessa «nuova fisica» facesse uso di principi «costitutivi [de]l concetto di oggetto»³. Dal momento che questi ultimi vennero concepiti da allora in avanti come presupposti teorici, e non più come tratti di una fantomatica soggettività trascendentale, ne conseguì una relativizzazione della nozione di *a*

¹Psillos & Christopoulou 2009, p. 205

²Reichenbach 1920, p. 101

³*Ibidem*; traduzione leggermente modificata: «kostituirend» reso come «costitutivo» e non come «costituente».

priori che si sarebbe trovata di lì a poco ad essere declinata sotto il segno della svolta logico-linguistica impressa alla filosofia scientifica dalla ricezione delle riflessioni di Russell e Wittgenstein, soprattutto. Riconfigurare lo spettro di cui sopra nel dibattito novecentesco significa pertanto collocarvi ad un suo estremo l'opera di Carnap, per una serie di ragioni che dovrebbero ormai essere chiare: la sua produzione costituì il tentativo più completo, articolato e in certa misura riuscito di risolvere l'apriorità in termini meramente formali, fossero sintattici, semantici o modali. D'altronde, l'opposta concezione naturalistico-deflazionistica di Quine sembrerebbe il candidato perfetto per occupare l'altro estremo dello spettro, non tanto e solo in quanto storico «controcanto» di quella carnapiana, ma in quanto giocata, seppure in antitesi, tramite una medesima impostazione della questione e un serie di presupposti comuni – non ultimo il materiale scientifico da sottoporre al modello di conoscenza che attorno ad essa ruotava. Ad avviso di chi scrive, inoltre, è opportuno ritenere l'avvento della filosofia quineana a sua volta causa di un ulteriore restringimento dell'ordine delle alternative sostenibili. La versione di olismo radicale da essa proposto, infatti, ha messo in luce la contraddittorietà di una concezione che non riconosca asimmetrie all'interno di un sistema di proposizioni in contatto con l'esperienza, come più volte evidenziato nel corso di questo lavoro. Al pari di quanto è avvenuto all'originale dettato kantiano, espunto dal novero delle concezioni in campo alla luce delle vicende di storia della scienza di cui si è detto, così l'«antiapriorismo»⁴ milliano dovrebbe essere considerato esterno al limite destro proprio a seguito di nodi teorici emersi all'interno della concezione che avrebbe dovuto esserne l'erede designata nel pensiero del secolo scorso. Un po' come lo spettro del visibile non è che un segmento compreso fra due lunghezze d'onda di tutta radiazione elettromagnetica, così le alternative teoriche percorribili sull'*a priori* sono soltanto una porzione dell'intera schiera di quelle logicamente concepibili.

Detto ciò, il primo interrogativo che anima queste riflessioni conclusive è il seguente: dinanzi ad uno scenario così delineato, dove si situa la posizione di Pap? La risposta è che essa occupa un posto a dir poco *sui generis*. Sarebbe facile ma sbrigativo affermare che la sua è una collocazione mediana o, per evidenti motivi, teoreticamente e metodologicamente più vicina a quella di Carnap, ma comunque ben stabile e definita. In parte è così, e lo si è cercato di mostrare diffusamente. Ma quanto emerge in modo preminente dall'analisi dei suoi contributi è un'originalità di vedute che lo ha portato ad abbracciare istanze teoriche differenti, spesso distanti e non sempre conciliabili. Pap oscilla – per così dire – sullo spettro. O

⁴Cfr. Macleod 2016

meglio – per continuare in modo libero con il lessico della chimica – le bande di frequenza osservabili in emissione dipendono molto da quale materiale della sua produzione sottoponiamo ad irraggiamento: senza dubbio v'è coerenza nella misura in cui da ciò che emette si può inferire ciò che ha assorbito. Fuor di metafora, nella concezione di Pap sono chiaramente presenti una serie di idee che provengono dagli autori sui quali si è formato e sui quali ha informato la propria visione. Il problema interpretativo maggiore sta dunque non tanto nel fornire un resoconto di questa riflessione sull'*a priori*, quanto piuttosto nel collocarla in un punto preciso nel panorama delle visioni concepibili. Non che si tratti di una posizione rapsodica, strampalata o incoerente. Tuttavia, nel rilevare, oltre che le diverse aporie che attanagliano alcune delle direzioni teoriche da essa imboccate, la loro non immediata unitarietà, va tenuto in debito conto che essa è frutto di una carriera filosofica precocissima, sviluppatasi da 22 a 37 anni, la quale – pare lecito pensare – avrebbe conosciuto una normalizzazione durante la piena maturità. Una normalizzazione prima che teorica anche e soprattutto metodologica, poiché una delle problematiche che maggiormente saltano all'occhio è la difformità di presupposti a livello di metodo che caratterizza le prime due fasi del suo pensiero (gli anni giovanili e la svolta analitica): per quanto sia evidente che il *fil rouge* è quello della conoscenza che non trae la propria origine dall'esperienza, ma che anzi la consente, da una parte v'è una trattazione che attinge a piene mani da materiale scientifico (padroneggiato da Pap, come si evince dai suoi scritti, ad un ottimo livello) e lo sottopone ad analisi, dall'altra si trova della filosofia analitica «pura», con il tipico accento su problemi di logica, linguaggio e – in minima parte – di ciò che cade oggi sotto il nome di «metafisica». A titolo d'esempio rispetto alle incongruenze teoriche di cui queste diverse impostazioni sono foriere, si consideri come, mentre nella prima fase si può parlare di una relativizzazione dell'*a priori* in quanto risultato dell'analisi delle teorie scientifiche improntata in termini temporali e contestuali, nella seconda fase, l'aver abbracciato una forma di intuizionismo razionalistico, per quanto stemperato da istanze pragmatistiche e convenzionalistiche, comporta una maggiore vicinanza alla «concezione assoluta» di Kant.

Un secondo interrogativo riguarda quindi la valorizzazione dal punto di vista storico del contributo di Pap. Dopo averne ripercorso documenti, fonti e argomentazioni, si può affermare che indipendentemente dalla possibilità di ricondurlo ad unità, esso sia degno di interesse per gli innumerevoli spunti critici che ha saputo fornire, in modo peraltro alquanto precoce. Il quadro storico e teorico del dibattito novecentesco di ambito analitico sull'*a priori* è pesantemente informato

da una narrazione nata dalla stessa penna di Quine che, come si è mostrato nel Capitolo 1, ritrasse e criticò sia a livello teorico sia meta-teorico il pensiero dell'empirismo logico. Già parte degli intenti di questo lavoro è consistita nello smontare storiograficamente e argomentativamente questa immagine pervasivamente (filo)quineana, di per sé semplificatoria. In più, la considerazione dell'opera di Pap a tal proposito incoraggia ulteriormente rispetto l'opportunità di andare in questa direzione per quanto riguarda entrambe le direttrici, storica e teorica. Essa infatti scardina, per così dire, il quadro solitamente proposto, mostrando non solo che il pensatore harvardiano non fu il primo e l'unico ad avanzare dei dubbi nei confronti della dicotomia analitico/sintetico, ma anche come l'alternativa teorica da questi opposta all'epistemologia logico-empiristica non fosse la sola strada percorribile. Se è vero che l'avversione da parte di Quine al dettame cardine del pensiero carnapiano sorse con i primissimi passi da questi mossi sulla scena accademico-filosofica nel 1934, le pubblicazioni di Pap si occuparono di tematizzare i problemi della distinzione alla base dell'epistemologia logico-empiristica in modo certamente più deciso e sistematico sin dall'inizio degli anni Quaranta. Come si è visto, mentre l'uno si era limitato ad evidenziare l'insufficienza della convenzionalità per fondare la verità necessaria, sollevando inoltre il dubbio che la forma di arbitrarietà cui soggiacerebbe la prima nozione getti egualmente in discredito la seconda, l'altro, dopo aver rilevato l'inadeguatezza della resa dicotomia e mutualmente esclusiva della distinzione analitico/sintetico, mise in campo un modello diacronico di analisi epistemologica e, prendendo ispirazione dal pragmatismo concettuale di Lewis, da quello operativo di Dewey e dal criticismo cassireriano, coniò l'idea di un *a priori* funzionale. Da ciò fece seguire una critica alla riducibilità del divario analitico/sintetico a quello fra *a priori* ed empirico, soggetto anch'esso ad una riconsiderazione della labilità del confine che separa i due domini, la quale peraltro presupponeva di aver preventivamente distinto i piani epistemologico (apriorità), logico-formale (analiticità) e metafisico (necessità) – aspetto non altrettanto chiaro nella riflessione di Quine. Negli anni 1949 e 1950, poi, compì quella che è stata denominata «svolta analitica», che comportò una problematizzazione più nello specifico della nozione di analiticità. Dopo aver disperato del tentativo di una sua fondazione non circolare, che non presupponesse cioè una forma pregressa di connessione necessaria fra concetti, Pap abbracciò in modo progressivamente più esplicito, consapevole e convinto l'intuizione come fondamento ultimo della verità *a priori*. La sua adesione al razionalismo, sotto questo profilo, gli ha consentito di ascrivere ad essa il sorgere di verità necessarie non riconducibili a principi logici, così come della validità

di questi stessi cardini della razionalità umana. È possibile dunque affermare che la «strada alternativa» percorsa da Pap rispetto al problema dell'*a priori* e dell'analiticità rappresenti davvero una «terza via» al cospetto delle concezioni contrapposte di Carnap e Quine: con tutta evidenza, rifiutare uno dei «dogmi» fondanti della filosofia del Circolo di Vienna non equivaleva *ipso facto* ad andare nella direzione di un empirismo olistico e naturalistico radicale. Anzi, la predilezione di Pap per l'estremo di sinistra dello spettro (Carnap) si accompagna alla tendenza a sconfinare nella regione del «non visibile» (quella dell'intuizione) proprio per supportare e integrare la prospettiva criticata. Che questa tendenza sia poi anticipatrice di filoni intuizionistici recentemente emersi nel dibattito analitico contemporaneo⁵, giunto ad emanciparsi quasi totalmente da una serie di divieti che inaugurarono questa scuola di pensiero (si pensi, ad esempio, al rifiorire della metafisica), non può che essere considerato un ulteriore elemento di interesse per la sua concezione, passata sotto silenzio anche relativamente a questo aspetto. Ciò, per inciso, mostra come l'individuazione da parte di Coffa del nucleo primigenio della filosofia analitica tramite i quattro «parametri» da lui considerati mantenga la propria validità se riferita appunto alla genesi di questa scuola di pensiero, ai suoi prodromi e alla «prima generazione» dei «semanticisti».

La tradizione semantica può essere definita attraverso il suo *problema*, il suo *nemico*, il suo *scopo* e la sua *strategia*. Il suo problema era l'*a priori*; il suo nemico: l'intuizione pura di Kant; il suo scopo: lo sviluppo di una concezione dell'*a priori* in cui l'intuizione pura non giocasse nessun ruolo; la sua strategia: fondare tale concezione teorica sullo sviluppo della semantica⁶.

Pap, incontestabilmente membro della «seconda generazione», costituisce, con il suo retroterra parzialmente continentale e le proprie posizioni eterodosse, una delle prime eccezioni alla regola, che segneranno l'evoluzione del criterio con cui si individua un filosofo analitico, finito in seguito per diventare necessariamente più sfumato e multiforme⁷. Egli, per di più, fu fra i pochissimi ad agire in opposizione a una delle tendenze caratterizzanti del movimento, ossia la «[rinuncia] a interrogarsi da un punto di vista storico sul rapporto con la tradizione (ivi compresa la sua stessa tradizione)»⁸.

⁵Cfr. Bealer & Strawson 1992, Bonjour 1998, Jackson 1998, Casullo 2012 e Casullo & Thurow (a cura di) 2013

⁶Coffa 1991, pp. 43-44; corsivo mio

⁷Cfr. Glock 2008 e Marconi 2014, pp. 69-76

⁸Ferrari 2011, p. 647

Ci si rivolge ora alla considerazione della valenza teorica attuale della proposta epistemologica avanzata da Pap nella prima fase del suo pensiero, sul terreno della filosofia della scienza. A questo proposito, non è possibile non citare la comunanza di vedute con pensatori contemporanei che hanno percorso simili direzioni teoriche, chi citandolo fugacemente (Friedman), chi facendone una delle colonne portanti del proprio lavoro (Stump). Uno dei temi centrali della filosofia della scienza del Novecento è stato quello dei «cambiamenti concettuali»⁹ che avvengono durante le rivoluzioni scientifiche, in particolare per come posto all'attenzione dal libro di Kuhn *The Structure of Scientific Revolutions*, apparso nel 1962. Da ciò deriva, secondo Stump, la possibilità di leggere e organizzare molta della letteratura del secolo scorso in quest'ambito come «una serie di dibattiti su ciò che era stata [precedentemente] considerata conoscenza *a priori*»¹⁰: sia nell'identificazione da parte degli empiristi viennesi dell'*a priori* con la tautologicità, la convenzionalità o l'analiticità, sia nella sua radicale negazione da parte di Quine, vi era alla base il tentativo di rendere conto della composizione interna delle teorie scientifiche concepite come sistemi di proposizioni, oltre che del loro rapporto con l'esperienza. Con i medesimi intenti, altri pensatori diedero invece particolare rilievo agli «elementi costitutivi»¹¹ insiti nelle scienze della natura, reinterpretando la nozione kantiana nei termini che più si confacevano alla propria impostazione teorica: Poincaré sotto forma di convenzioni, Reichenbach con il metodo da lui denominato di «analisi della scienza» e la conseguente separazione fra assiomi di connessione e assiomi di coordinazione, Lewis col proprio pragmatismo concettuale, e Cassirer, infine, con la sua «teoria degli invarianti dell'esperienza», versione storicizzata dell'idealismo critico marburghese. Anche Pap rientrerebbe a pieno titolo fra queste voci, avendo formulato una teoria dell'*a priori* funzionale che, non ultimo nella propria denominazione, fece tesoro di tutte le predette concezioni in quanto revisioni aggiornate coi tempi del trascendentale kantiano.

Gli stessi Friedman e Stump possono essere considerati degli epigoni contemporanei di questi tentativi, come d'altronde loro stessi ammettono. Nella proposta del primo, di chiarissimo impianto neokantiano, il punto di partenza è la profonda l'avversione a due esiti del pensiero quineano: da un parte, l'olismo, che rifiuta le distinzioni di livello logico, epistemologico e semantico che avevano costituito la base di gran parte delle teorie della conoscenza dall'età (pre)kantiana a quella contemporanea; dall'altra, il progetto di naturalizzazione dell'episte-

⁹Stump 2015, p. xiii

¹⁰*Ibidem*

¹¹*Ibidem*

mologia, il quale, concependo questa disciplina come una mera provincia delle scienze empiriche (la psicologia cognitiva), minaccia di privare la riflessione filosofica di una delle poche prerogative rimastele dopo la «[spartizione del]la totalità dell'ente tra le scienze»¹² avvenuta nel corso del XIX secolo. La soluzione prevederebbe dunque di arricchire la teoria dei «paradigmi» di Kuhn attingendo a piene mani dalle riflessioni sulla Relatività del giovane Reichenbach, così come dalla concezione dei linguaggi formali elaborata da Carnap a partire dalla metà degli anni Trenta. Friedman ha quindi sviluppato una visione delle «dinamiche della ragione» destreggiandosi fra l'incubo rappresentato dal relativismo post-kuhniano e il rischio di ricaduta nel realismo metafisico, non riconoscendo tuttavia in modo adeguato il debito così maturato nei confronti della prospettiva cassireriana¹³.

In tutto ciò, come anticipato, il pensiero di Pap viene menzionato in un'unica occasione. Nello spiegare il senso insito nella mossa einsteiniana di elevare il risultato dell'esperimento di Michelson e Morley a convenzione o, detto con i termini da Friedman preferiti, «allo *status* di principio coordinativo o costitutivo»¹⁴, una nota ricorda come simili pensieri avessero ispirato anche la dissertazione dottorale di Pap. Friedman osserva però che, accanto a «parecchie considerazioni molto acute»¹⁵, Pap

non distingue[rebbe] a sufficienza questi casi dai casi in cui si assume semplicemente una qualche legge empirica [...] come temporaneamente fissata in quanto retroterra per isolare altri fattori empirici sotto indagine [...]. Per Pap, in definitiva [*sic!*], quello che è a priori a livello funzionale è semplicemente ciò che è particolarmente ben confermato o stabilito, e, in questo modo, l'approccio di Pap non è in ultima analisi diverso dal richiamo di Quine al trinceramento¹⁶.

Che si tratti di una lettura assai superficiale del pensiero papiano lo si può evincere anzitutto dal fatto che la proposta non viene presa in considerazione nella sua interezza. Infatti, anche solo limitandosi a considerare il testo menzionato – tralasciando le già significative riflessioni su questi problemi contenute nei primi tre articoli giovanili, oltre che in tutta la successiva produzione analitica –, Friedman avrebbe potuto avvedersi di come il gradualismo accolto da Pap, oltre che coesistere con la dicotomia analitico/sintetico, situa la conferma delle

¹²Heidegger 1929, p. 219

¹³Cfr. Ferrari 2012

¹⁴Friedman 2001, p. 130

¹⁵Ivi, p. 130 n. 22

¹⁶*Ibidem*

proposizioni su un piano – per quanto strettamente connesso – logicamente ed epistemologicamente distinto da quello della loro funzione. Gli asserti che si sceglie di elevare a «ideal[i] pern[i] central[i]»¹⁷ attorno cui far ruotare i fenomeni – per dirla con un’efficace espressione di Cassirer – possono essere considerati «irrefutabili dall’esperienza fintantoché sono usati *come* principi regolativi»¹⁸: la loro reiterata validità empirica contribuisce certamente alla decisione di conferirgli un ruolo del tutto peculiare all’interno di una determinata teoria, il quale prevede – fra l’altro – che tali presupposti rimangano punti fermi di qualunque ragionamento che miri a far collimare il dato sperimentale con il modello teorico. Tuttavia, il fatto che l’esperienza abbia un ruolo nell’istituzione, nella modifica o nell’abbandono di determinati postulati, e che quindi un edificio teorico sia nel suo complesso soggetto ad una perenne sollecitazione dall’esterno, non significa che alcune sue parti non possano mantenere una posizione relativamente stabile, distinta appunto dalle funzioni che sono loro proprie. L’irrefutabilità di certe proposizioni non sarebbe quindi altro che la conseguenza puntuale di questo statuto temporaneo e contestuale. Pap pare dunque, ancora una volta, più vicino alla posizione carnapiana che a quella quineana: fra l’estremo dogmatico di un *a priori* apodittico e universalmente valido, e quello empiristico-olistico che vede le proposizioni della scienza affrontare tutte indistintamente il «tribunale dell’esperienza», v’è ancora spazio per sostenere che la rivedibilità di qualunque asserto non cancelli la distinzione di principio (seppur reinterpretata in termini gradualisti) fra cambiamento di un presupposto, di una regola o di un postulato, e falsificazione di un enunciato qualsiasi. Questo sarebbe dimostrato, fra l’altro, dal fatto che per Pap i principi dell’indagine scientifica non sono soltanto quelli «eretti» dalle leggi sperimentali in quanto «risultati di esperienze fortemente generalizzate»¹⁹, ma sono anche genuini giudizi sintetici *a priori* «non ricavabili dall’esperienza, ma indispensabili per “leggere” l’esperienza stessa»²⁰, i quali – detto con Poincaré – valgono come «decreti [che] si impongono alla *nostra* scienza, che, senza di essi, sarebbe impossibile; non si impongono, però, alla natura»²¹. Ne viene che, esattamente come Friedman avrebbe potuto trovare in Cassirer «un importantissimo alleato»²² per la propria concezione, egli ha quasi del tutto misconosciuto anche il potenziale apporto di Pap. Peraltro, il tentativo friedmaniano di sostanziare la propria proposta epistemologica applicandola alle

¹⁷Cassirer 1910, p. 482

¹⁸Pap 1946, pp. 72-73

¹⁹Poincaré 1905, pp. 330-331

²⁰Ferrari 2003, p. 281

²¹Poincaré 1902, p. 5

²²Ferrari 2012, p. 21

rivoluzioni newtoniana ed einsteiniana, condotto nelle *Kant Lectures* tenute nel 1999 alla Stanford University, ricorda non poco l'analisi della dissertazione dottorale di Pap sulla meccanica classica, finalizzata ad individuarne i presupposti funzionalmente *a priori*.

A chi invece non si può rimproverare in alcun modo di aver sottostimato il contributo del «primo Pap» è Stump. Considerato come, anche per quest'ultimo, Quine costituisca il principale nemico da combattere, proprio l'opera di Pap rappresenta di per sé una confutazione della *vulgata* secondo cui «la critica di Quine alla distinzione analitico/sintetico avrebbe messo l'ultimo chiodo nella bara della conoscenza a priori»²³: altre opzioni teoriche esistono e meritano di essere percorse, proprio perché ancora oggi risulta inaccettabile non considerare l'asimmetria che sussiste fra gli elementi costitutivi di una teoria e tutto il resto della teoria stessa – elemento sul quale cade tanta parte dell'enfasi di Stump.

Non si tratta semplicemente del fatto che [un asserto al]la periferia ha più probabilità di essere rivisto rispetto a [uno situato al] centro duro, ma piuttosto che gli asserti della periferia non possono nemmeno essere formulati, figurarsi testati, senza gli elementi costitutivi che fungono da precondizioni necessarie²⁴.

Secondo il pensatore americano, tuttavia, la denominazione di origine kantiana dovrebbe essere abbandonata ai fini di una maggiore chiarezza, dal momento che gli elementi costitutivi della scienza nella teoria da lui proposta «funzionano come a priori»²⁵, ma «in senso forte non c'è alcun a priori»²⁶. La ragione principale per articolare una nuova proposta da parte sua è una diversità di vedute con Friedman su due punti: la maggiore vicinanza al naturalismo, sebbene in una sua «versione modesta»²⁷, e le difficoltà connesse all'idea di tracciare una distinzione permanente, per quanto relativa ad una certa teoria, fra elementi costitutivi ed empirici. Pap «gioca un ruolo importante nella storia [di Stump]»²⁸ proprio perché ha messo in luce come tale divario sia ulteriormente relativo, legato cioè ad un preciso stadio di sviluppo di una teoria in termini temporali e contestuali. Oltre che consentire di spiegare sia il rapporto teoria/esperienza sia l'avvicinarsi di modelli teorici differenti – cose che, in fondo, non mancano alla proposta di Friedman – la concezione papiana si differenzerebbe per aver inteso

²³Stump 2015, p. xiii

²⁴Ivi, p. xiv

²⁵Ivi, p. 2; corsivo mio

²⁶*Ibidem*

²⁷Ivi, p. 13

²⁸Ivi, p. 4

le dicotomie (o tricotomie) proposte come appunto del tutto contestuali, oltre che graduali. Alla luce dell'osservazione dei mutamenti nel campo delle scienze, parrebbe preferibile sostenere che «non ci sia nulla in un certo asserto che lo contraddistingue come funzionalmente a priori in modo permanente (sarebbe infatti un ossimoro) o sempre costitutivo»²⁹. Inoltre, il gradualismo consentirebbe di rendere conto del fatto che molti asserti hanno uno «statuto misto»³⁰, il che «è precisamente ciò che [li] rende così interessanti»³¹. La conclusione metafilosofica cui Stump giunge dopo aver esposto per esteso la sua visione è che, proprio perché non c'è modo di distinguere gli asserti *a priori* da quelli empirici prima di aver preso in considerazione particolari teorie in determinati momenti storici, il pensiero filosofico non può legittimamente reclamare il compito che Friedman gli attribuiva, quello cioè di fornire il terreno comune di razionalità comunicativa sul quale articolare alternative alle forme di conoscenza esistenti. Considerato infatti come l'analisi della scienza dovrebbe assumere i connotati contestuali di cui sopra, la filosofia non può avere un ruolo distinto rispetto alla scienza, indipendente da essa. Per Stump, l'ideale di una *prima philosophia*, per quanto neokantianamente intesa come metariflessione sui saperi particolari, e in interazione con essi, va evitato a qualunque costo.

Tutto ciò, come sarà chiaro, rende la sensibilità di Stump assai più simile a quella di Pap che non a quella di Friedman. Una distinzione fra due diverse tipologie di compiti filosofici accomuna infatti i due. Al termine dell'«Introduzione» del proprio *Conceptual Change and the Philosophy of Science: Alternative Interpretations of the A Priori* (2015), egli scrive:

Se si vuole un resoconto sfumato e accurato della scienza, allora si deve considerare che cosa sia una precondizione per qualcos'altro, che ruolo i diversi asserti gioc[hi]no in un certo momento e in un certo contesto, e come questi camb[i]no nel tempo. Solo un *epistemologo*, non un *filosofo della scienza*, fermerebbe la propria indagine al punto di dire che ogni asserto sostanziale è empirico³².

Nella «Prefazione per gli insegnanti» del proprio manuale di filosofia della scienza, Pap problematizzava da un punto di vista didattico la medesima separazione fra due discipline attigue e connesse (la filosofia della scienza e l'epistemologia), proponendo sotto diversi termini l'idea di Stump. Mentre la filosofia della

²⁹Ivi, p. 15

³⁰*Ibidem*

³¹*Ibidem*

³²Ivi, p. 16; corsivo mio

scienza in generale si distingue «a malapena»³³ dall'epistemologia, nella misura in cui la prima «si occupa di concetti e metodi presenti in tutte le scienze»³⁴, ovvero quelli della «giustificazione logica delle credenze»³⁵, della «“spiegazione”, “generalizzazione induttiva”, della “verità” e simili»³⁶, le filosofie delle singole scienze si distinguono dalla filosofia della scienza in generale per lo specifico interesse che rivolgono nei confronti dei rispettivi rami del sapere. Il fatto che testi sotto l'etichetta di «epistemologia» prendano in considerazione anche esempi dal senso comune e dalla conoscenza ordinaria dev'essere inteso come meramente contingente, poiché riflette una difformità che non riguarda il problema ma «unicamente il materiale illustrativo utilizzato»³⁷. La vera distinzione si situa fra filosofia della scienza e filosofia delle scienze, il che comporta per l'appunto una vicinanza di Pap al tipo di naturalismo invocato da Stump.

Certo la filosofia analitica è analisi di concetti ed è pertanto parte integrante della scienza nel suo complesso³⁸.

Un conto, dunque, è problematizzare nozioni generali astratte dal discorso scientifico, un altro è individuare gli specifici i rapporti che sussistono fra le componenti teoriche di una disciplina in un determinato stadio del suo sviluppo: questo secondo compito è quello che Stump si propone di mutuare dal pensatore svizzero.

Le distinzioni che si sono viste impiegate da Pap nel suo ultimo scritto andrebbero però considerate alla luce di tutta la sua produzione precedente. Il fatto che egli cerchi di interfacciare i due ambiti e ripartire fra di essi i rispettivi compiti sembra rispondere all'intento di «fare ordine» in metodi e tematiche di una comunità accademica e di una letteratura che era in breve tempo «esplosa» per dimensioni e produttività. A fini di semplificazione certamente comprensibili in un'opera di questo genere, Pap sembra tacere di tutte quelle problematiche che avevano invece contraddistinto la sua riflessione fino a tutti gli anni Cinquanta, nella quale aveva approfondito nodi teorici già avvicinati nella prima fase del suo pensiero, accodandosi all'impostazione ed allo stile della comunità filosofica di quegli anni, ma senza segnalare adeguatamente la ristrutturazione che gli stessi quesiti stavano così conoscendo. La presenza di problemi ed impostazioni più classici della filosofia della scienza, con i quali aveva fatto il proprio esordio,

³³Pap 1962, p. vii

³⁴*Ibidem*

³⁵*Ibidem*

³⁶*Ibidem*

³⁷Ivi, p. viii

³⁸Ivi, p. v

scema infatti nettamente nel periodo analitico, per poi tornare poco a poco al centro della sua attenzione verso gli anni della maturità. Si tratta quindi, in ultimo, di trarre un bilancio della sua non trascurabile produzione del periodo analitico, sulla quale la comunità filosofica dei giorni nostri è rimasta silente, contrariamente alla tenue consapevolezza dei suoi contributi alla filosofia della scienza, valorizzati dagli studi di cui s'è detto. Se con ciò fosse chiesto di condensare la riflessione di Pap in due «insegnamenti» ancora oggi degni di essere presi in considerazione, si potrebbe affermare che essi consistono in una chiarificazione della nozione di analisi e, conseguentemente, della natura del compito della filosofia analitica.

Il primo «insegnamento» costituisce una possibile, per quanto imperfetta, risposta ad una sfida teoretica in una certa misura ancora aperta: qual è il fondamento dell'analisi? Non è forse plausibile sostenere che un'intuizione di validità, in senso ampio, stia alla base non solo della necessità delle relazioni fra concetti, ma anche dei rapporti formali del linguaggio? Oltre all'esemplare spregiudicatezza metodologica con la quale lo scrutinio degli assunti teorici fondanti della filosofia dell'empirismo logico è stato condotto da parte di Pap, tale operazione include un lascito non da poco. L'esigenza di chiarificare le nozioni connesse a quella di proposizione *a priori*, declinazione nel discorso analitico del problema impostato anni prima sul terreno della filosofia neokantiana, ha comportato una sistematizzazione delle stesse nozioni nei loro reciproci rapporti. Questo quadro può venire schematicamente riassunto come segue:

- (i) *L'analiticità* equivale alla riconducibilità a *principi logici* mediante *definizioni*;
- (ii) i *principi logici* non possono a loro volta essere detti analitici; sono piuttosto proposizioni necessarie, vere *a priori*, formalmente dimostrabili come tali presupponendo una codifica convenzionale della semantica delle costanti che occorrono in essi, codifica motivata – a sua volta – dall'intuizione della validità di determinate formule (definizioni implicite);
- (iii) le *definizioni* (esplicite) sono esse stesse proposizioni necessarie, tali poiché riconosciute come intuitivamente adeguate.

Tutto ciò pone appunto in primissimo piano il carattere fondamentale della necessità intuitiva e, più in generale, dell'intuizione. Il fatto che una simile nozione non sia mai stata specificamente problematizzata o anche solo tematizzata in modo indipendente rappresenta certamente uno dei *puncta dolentia* della concezione di Pap. Essa emerge tuttavia come fattore innegabile e imprescindibile per evitare un regresso all'infinito nella catena giustificativa. Peraltro, egli dimostra come

essa svolga un ruolo essenziale nel rendere conto della verità di proposizioni necessarie non analitiche, cioè non riconducibili a principi logici (a meno di non formulare definizioni *ad hoc*), e non esse stesse principi logici (a meno di non enumerare le loro componenti come costanti e farne così dei principi logici – altra mossa possibile, ma patentemente *ad hoc*).

Se alla base della nozione logico-linguistica su cui si regge l'intera impresa della filosofia analitica sta l'intuizione, la «tradizione semantica» avrebbe per questo fatto un passo indietro rispetto alle conquiste teoriche che ne sancirono la fondazione? Sembra di poter dire che Pap avrebbe risposto con un secco «no», per i motivi che seguono e che rappresentano in questo resoconto il secondo dei suoi «insegnamenti». L'idea di filosofia contenuta nell'insieme dei testi di Pap è quella di una forma di analisi concettuale che sistematizzi in modo coerente le intuizioni da cui la riflessione prende le mosse, siano esse empiriche o ideali³⁹. Questo senso di «intuizione» ridimensiona già in parte l'atipicità della posizione papiana nel contesto in cui venne avanzata, se si considera come, secondo Williamson, «una delle caratteristiche apparentemente distintive della metodologia corrente nell'ampia tradizione nota come “filosofia analitica” [sia proprio] l'appello all'intuizione»⁴⁰. In Pap, nello specifico, v'è un'eguale importanza accordata al momento intuitivo e a quello della resa dei suoi risultati in un sistema formalmente ineccepibile, à la Carnap. Non ci si può però nascondere il fatto che Pap torni a porre il problema che, con diverse modalità, il pensiero occidentale moderno e, nello specifico, la corrente nel cui solco egli si collocava avevano da tempo accantonato, riformulandolo: quello del fondamento ultimo della conoscenza. In svariati modi, gli autori ricorsi in queste pagine hanno ritenuto questa *vexata quaestio* superata o, quantomeno, da superare. Pap, che pure accoglie l'impianto teoretico generale nel quale si sono mossi detti pensatori, sembra ritenere che l'aver eluso la questione non ne cancelli l'importanza: alla fine di una catena di passaggi giustificativi vi sono degli asserti della cui indimostrabilità bisogna in qualche modo dare ragione. Ma allora, ci si potrebbe chiedere – con una battuta che Poincaré rivolgeva ai difensori del sintetico *a priori* – se attribuendo l'origine di questi nessi fondamentali ad una non meglio specificata intuizione «la difficoltà non [sia] risolta, bensì soltanto battezzata»⁴¹. Certamente, nella misura in cui questa adesione all'intuizionismo pretende di avere un valore esplicativo, mostra tutte le proprie carenze. D'altra parte, se si

³⁹Verrebbe da dire «eidetiche», non fosse per la lontananza del pensiero di Pap da quello di Husserl; cfr. *supra*, p. 93 n. 58.

⁴⁰Williamson 2007, p. 2

⁴¹Poincaré 1902, p. 13

considera come non casuale e dovuta a difetto la totale assenza di riferimenti ad una specifica facoltà della mente umana, o ad un potere dell'intelletto, che sia responsabile dell'origine delle verità sintetiche, la tesi papiana può essere in gran parte stemperata. Si può pensare che l'esigenza di collocarsi in modo originale sul «mercato» delle posizioni suggerì a Pap, assieme con la propria personalità, di etichettare col gergo razionalistico quella che in fondo poteva essere considerata una legittima pretesa anche da parte di certo empirismo: il darsi di verità né riconducibili all'esperienza, né alla loro mera forma logica, bensì al significato, o contenuto concettuale, dei propri termini. Come si è avuto modo di accennare, Sellars, ad esempio, con un lessico percepito come più innocuo, aveva sostenuto l'esistenza del sintetico *a priori*, all'interno di una concezione che «stanca dei tabù filosofici»⁴², facesse proprie le vedute più significative attingibili «da entrambi i fronti dello steccato»⁴³ che separa razionalismo ed empirismo, muovendo in direzione di quello che è stato definito un «empirismo *kantiano*»⁴⁴.

Inoltre, le riflessioni papiane su questo tema non sono affatto contraddistinte da un accetto fondazionalistico in senso tradizionale, quanto piuttosto dalle conseguenze metafisologiche che da esse vengono fatte discendere, ossia una netta avversione ai programmi in egual modo «riduzionistici» messi in campo da Carnap e Quine⁴⁵. Se al fondo di qualunque catena di nessi giustificativi si trova una forma di intuizione, ciò significa che l'intero discorso scientifico non è *in toto* riducibile al piano formale. Di più: il livello logico-linguistico non esaurisce la razionalità nel suo complesso, contrariamente a quanto era – anche solo programmaticamente – nelle intenzioni di alcuni fra gli esponenti del movimento analitico. D'altro canto, l'attività filosofica resiste in quanto tale alla riduzione ad una specifica scienza, come avrebbe voluto Quine. Pap è infatti certamente contrario al naturalismo se con questo termine si intenda proclamare la «naturalizzazione» della filosofia, ossia una riduzione di quest'ultima alla scienza o a una sua branca, ma non lo è nella misura in cui esso allude alla continuità delle due forme di sapere. L'adesione e – in certo senso – l'ammirazione per l'innovativo strumento dell'analisi logico-linguistica convive con un'attenta riflessione sui suoi stessi limiti, soprattutto nel momento in cui il suo impiego tenda a farsi totalizzante.

In conclusione, è possibile affermare che la proposta di Pap con riferimento ai

⁴²Sellars 1953, p. 138

⁴³*Ibidem*

⁴⁴Rosenberg 2007, p. 38

⁴⁵Anche in questo senso, l'analogia col pensiero di Sellars è significativa; cfr. *supra*, pp. 132 e sgg.

temi dell'analiticità e dell'*a priori*, oltre ai propri meriti in considerazione del suo indiscutibile pregio tecnico, può essere ritenuta un'interessante approfondimento del paradigma filosofico-analitico, motivato non da una sfiducia nelle sue possibilità, bensì dalla volontà di proseguire nella medesima direzione, garantendo ai suoi risultati una forma di scientificità.

Riferimenti bibliografici

- Awodey, S., & Klein, C. (a cura di) (2004). *Carnap Brought Home: The View from Jena*. Open Court, Chicago-La Salle 2004.
- Baldwin, T. (2007). "C. I. Lewis: Pragmatism and Analysis". in Beaney, M. (a cura di) (2007). *The Analytic Turn. Analysis in Early Analytic Philosophy and Phenomenology*. Routledge, New York 2007.
- Baldwin, T. (2013). "C. I. Lewis and the Analyticity Debate". in Reck (a cura di) (2013).
- Bealer, G. (1998). "Intuition and the Autonomy of Philosophy". in DePaul & Ramsey (a cura di) (1998).
- Bealer, G., & Strawson, P. F. (1992). "The Incoherence of Empiricism". *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, 66, pp. 99–143.
- Beaney, M. (2004). "Carnap's Conception of Explication: From Frege to Husserl?". in Awodey & Klein (a cura di) (2004).
- Black, M. (1937). "Vagueness. An Exercise in Logical Analysis". *Philosophy of Science*, 4(4), pp. 427–455.
- Boghossian, P. A. (1996). "Analyticity Reconsidered". *Nous*, 30(3), pp. 360–391.
- Boniolo, G., & Vidali, P. (2003). *Introduzione alla filosofia della scienza*. Bruno Mondadori, Milano 2003.
- Bonjour, L. (1998). *In Defence of Pure Reason. A Rationalist Account of A Priori Justification*. Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- Bordini, D. (2011). "Analitico, sintetico e "a priori": questioni di forma. Il dibattito tra fenomenologia husserliana e empirismo logico". *Rivista di Storia della Filosofia*, 66(2), pp. 205–230.

- Calcaterra, R. M. (2015). "Categorical Ways of Acting. Remarks on C. I. Lewis' Amendment of Kantian A Priori". *European Journal of Pragmatism and American Philosophy*, 7(1), pp. 1–13.
- Carnap, R. (1923). "Über die Aufgabe der Physik und die Anwendung des Grundsatzes der Einfachstheit". *Kant-Studien*, 28, pp. 90–107.
- Carnap, R. (1927). "Eigentliche und uneigentliche Begriffe". *Symposion: Philosophische Zeitschrift für Forschung und Aussprache*, 6(4), pp. 76–77.
- Carnap, R. (1928). *Der logische Aufbau der Welt * Scheinprobleme in der Philosophie, Weltkreis*, Berlin-Schlachtensee 1928; trad. it. *La costruzione logica del mondo*; a cura di E. Severino. Fabbri, Milano 1966.
- Carnap, R. (1932). "Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache". *Erkenntnis*, 2(4), pp. 219–241.
- Carnap, R. (1934). *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Wien 1934; trad. it. dall'edizione inglese riveduta e ampliata *The Logical Syntax of Language*, Kegan Paul, London 1937, *Sintassi logica del linguaggio*; a cura di A. Pasquinelli. Silva, Milano 1961.
- Carnap, R. (1936). "Von der Erkenntnistheorie zur Wissenschaftlogik". In *Actes du Congrès International de Philosophie Scientifique (Sorbonne, Paris 1935)*, 1. *Philosophie scientifique et empirisme logique*. Hermann & Cie, Paris 1936.
- Carnap, R. (1936-1937). "Testability and Meaning", *Philosophy of Science*, 3(4), pp. 419-471 e 4(1), pp. 1-40; trad. it. "Controllabilità e significato". in Carnap, R. (1971). *Analiticità, significanza, induzione*; a cura di A. Meotti & M. Mondadori, Il Mulino, Bologna 1971.
- Carnap, R. (1939). "Foundations of Logic and Mathematics". in Neurath, O., Carnap, R., & Morris, C. (a cura di) (1939). *Foundations of the Unity of Science. Toward an International Encyclopedia of Unified Science – Vol. 1*. University of Chicago Press, Chicago and London 1971.
- Carnap, R. (1942). *Introduction to Semantics*. Harvard University Press, Cambridge (MA) 1942.
- Carnap, R. (1947). *Meaning and Necessity. A Study in Semantics and Modal Logic*. University of Chicago Press, Chicago 1956.

- Carnap, R. (1950). "Empiricism, Semantics, and Ontology". *Revue Internationale de Philosophie*, 4(11), pp. 20–40.
- Carnap, R. (1952). "Quine on Analyticity". in Creath (a cura di) (1990).
- Carnap, R. (1952a). "Meaning Postulates". *Philosophical Studies*, 3(5), pp. 65–73.
- Carnap, R. (1955). "Meaning and Synonymy in Natural Languages". *Philosophical Studies*, 6(3), pp. 33–47.
- Carnap, R. (1963). "Intellectual Autobiography"; trad. it. "Autobiografia intellettuale". in Schilpp (a cura di) (1963).
- Carnap, R. (1963a). "W. V. Quine on Logical Truth"; trad. it. "W. V. Quine sulla verità logica". in Schilpp (a cura di) (1963).
- Carnap, R. (1966). *Philosophical Foundations of Physics*, Basic Books, New York 1966; trad. it. *I fondamenti filosofici della fisica*; a cura di M. Gardner. Il Saggiatore, Milano 1971.
- Carroll, L. (1895). "What the Tortoise Said to Achilles". *Mind*, 4(14), pp. 278–280.
- Carus, A. W. (2007). *Carnap and Twentieth-Century Thought. Explication as Enlightenment*. Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- Cassirer, E. (1910). *Substanzbegriff und Funktionsbegriff: Untersuchungen über die Grundfragen der Erkenntniskritik*. Bruno Cassirer, Berlin 1910; trad. it. in *Sostanza e funzione * Sulla teoria della Relatività di Einstein*; a cura di G. Preti. La Nuova Italia, Firenze 1973.
- Cassirer, E. (1937). *Determinismus und Indeterminismus in der modernen Physik*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Goteborg 1937; trad. it. dall'edizione inglese *Determinism and Indeterminism in Modern Physics*, Yale University Press, New Haven 1956, *Determinismo e indeterminismo nella fisica moderna*; a cura di G. A. De Toni. La Nuova Italia, Firenze 1970.
- Casullo, A. (2012). "Intuition, Thought Experiments, and the A Priori". in Casullo, A. (2012). *Essays on A Priori Knowledge and Justification*. Oxford University Press, Oxford 2012.
- Casullo, A., & Thurow, J. C. (a cura di) (2013). *The A Priori in Philosophy*. Oxford University Press, Oxford 2013.

- Church, A. (1946). Review of: "A Note on the 'Paradox of Analysis'" by Morton G. White; "The 'Paradox of Analysis' Again: A Reply" by Max Black; "Analysis and Identity: A Rejoinder" by Morton G. White; "How can Analysis be Informative?" by Max Black. *Journal of Symbolic Logic*, 11(4), pp. 132–133.
- Coffa, J. A. (1991). *The Semantic Tradition from Kant to Carnap: To The Vienna Station*, Cambridge University Press, Cambridge 1991; trad. it. *La tradizione semantica da Kant a Carnap*; a cura di A. Peruzzi. Il Mulino, Bologna 1998.
- Coppola, E. (2006). "A priori materiali statici e dinamici". in Lanfredini (a cura di) (2006).
- Creath, R. (a cura di) (1990). *Dear Carnap, Dear Van. The Quine-Carnap Correspondence and Related Work*. University of California Press, Berkeley (CA) 1990.
- Creath, R. (1991). "Every Dogma Has Its Day". *Erkenntnis*, 35(1/3, Special Volume in Honor of Rudolf Carnap and Hans Reichenbach), pp. 347–389.
- Creath, R. (1996). "Languages Without Logic". in Giere & Richardson (a cura di) (1996).
- Creath, R. (2004a). "Carnap's Program and Quine's Question". in Awodey & Klein (a cura di) (2004).
- Creath, R. (2004b). "Quine on the Intelligibility and Relevance of Analyticity". in Gibson (a cura di) (2004).
- Creath, R. (2007a). "Quine's Challenge to Carnap". in Friedman & Creath (a cura di) (2007).
- Creath, R. (2007b). "Vienna, the City of Quine's Dreams". in Richardson & Uebel (a cura di) 2007.
- Decock, L. (2017). "Quine's 'Strictly Vegetarian' Analyticity". *The Monist*, 100, pp. 288–310.
- DePaul, M. R., & Ramsey, W. M. (a cura di) (1998). *Rethinking Intuition: The Psychology of Intuition and Its Role in Philosophical Inquiry*. Rowman and Littlefield, Lanham 1998.
- Dewey, J. (1938). *Logic: The Theory of Inquiry*, Henry Holt & Company, New York 1938; trad. it. *Logica, teoria dell'indagine*; a cura di A. Visalberghi. Einaudi, Torino 1965.

- Duhem, P. (1906). *La théorie physique: son objet, sa structure*, Chevalier & Rivière, Paris 1906; trad. it. *La teoria fisica: il suo oggetto e la sua struttura*; a cura di S. Petruccioli. Il Mulino, Bologna 1978.
- Etchemendy, J. (1990). *The Concept of Logical Consequence*. Harvard University Press, Cambridge (MA) 1990.
- Farrell, B. A. (1946). "An Appraisal of Therapeutic Positivism (I)". *Mind*, 55(217), pp. 25–48.
- Feigl, H., & Sellars, W. (a cura di) (1949). *Readings in Philosophical Analysis*. Appleton Century Crofts, New York 1949.
- Ferrari, M. (1998). "Un'altra storia. Tendenze e prospettive della più recente storiografia sulle origini dell'empirismo logico". in Di Francesco, M., Parrini, P. & Marconi, D. (a cura di) (1998). *Filosofia analitica 1996-1998. Prospettive teoriche e revisioni storiografiche*. Guerini e Associati, Milano 1998.
- Ferrari, M. (2003). *Categorie e a priori*. Il Mulino, Bologna 2003.
- Ferrari, M. (2006). "Il mentore di Rudolf Carnap: Moritz Schlick e la genesi dell'*Aufbau*". in Calcaterra, R. M. (a cura di) (2006). *Le ragioni del conoscere e dell'agire. Scritti in onore di Rosaria Egidi*. Franco Angeli, Milano 2006.
- Ferrari, M. (2011). "Filosofia analitica". in Besoli, S., La Rocca, C. & Martinelli, R. (a cura di) (2011). *L'universo kantiano. Filosofia, scienze, sapere*. Quodlibet, Macerata 2011.
- Ferrari, M. (2012). "Between Cassirer and Kuhn. Some Remarks on Friedman's Relativized A Priori". *Studies in History and Philosophy of Science*, 43, pp. 18–26.
- Feyerabend, P. K. (1975). *Against Method*. Verso, London 1988.
- Feyerabend, P. K. (1995). *Killing Time: The Autobiography of Paul Feyerabend*, University of Chicago Press, Chicago 1995; trad. it. *Ammazzando il tempo. Un'autobiografia*. Laterza, Roma-Bari 1994.
- Feyerabend, P. K., & Maxwell, G. (a cura di) (1966). *Mind, Matter, and Method. Essays in Philosophy and Science in Honor of Herbert Feigl*. University of Minnesota Press, Minneapolis 1966.
- Frank, P. (1949). *Modern Science and its Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1949; trad. it. *La scienza moderna e la sua filosofia*; a cura di G. Picca. Il Mulino, Bologna 1973.

- Frege, G. (1884). *Die Grundlagen der Arithmetik*. Koebner, Breaslau 1884.
- Friedman, M. (1999). *Reconsidering Logical Positivism*. Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Friedman, M. (2001). *Dynamics of Reason*. CSLI Publications, Stanford 2001; trad. it. *Dinamiche della ragione. Le rivoluzioni scientifiche e il problema della razionalità*; a cura di C. Gabbani. Guerini e Associati, Milano 2006.
- Friedman, M. (2004). "Carnap and the Evolution of the A Priori". in Awodey & Klein (a cura di) (2004).
- Friedman, M. (2006). "Carnap and Quine: Twentieth-Century Echoes of Kant and Hume". *Philosophical Topics*, 34(1/2), pp. 35–58.
- Friedman, M. (2007). "Introduction: Carnap's Revolution in Philosophy". in Friedman & Creath (a cura di) (2007).
- Friedman, M., & Creath, R. (a cura di) (2007). *The Cambridge Companion to Carnap*. Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- Frost-Arnold, G. (2013). *Carnap, Tarski, and Quine at Harvard. Conversations on Logic, Mathematics, and Science*. Open Court, Chicago 2013.
- Gava, G. (2019). "C. I. Lewis, Kant, and the Reflective Method of Philosophy". *British Journal for the History of Philosophy*, 27(2), pp. 315–335.
- George, A. (2000). "On Washing the Fur without Wetting It: Quine, Carnap, and Analyticity". *Mind*, 109(433), pp. 1–24.
- Gibson, R. F. (a cura di) (2004). *The Cambridge Companion to Quine*. Cambridge University Press, Cambridge 2004.
- Giere, R., & Richardson, A. (a cura di) (1996). *Origins of Logical Empiricism*. University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.
- Glock, H.-J. (2008). *What is Analytic Philosophy?*. Cambridge University Press, Cambridge 2008.
- Goheen, J. D., & Mothershead, J. L. (a cura di) (1970). *Collected Papers of Clarence Irving Lewis*. Stanford University Press, Stanford 1970.
- Goodman, N. (1949). "On Likeness of Meaning". *Analysis*, 10(1), pp. 1–7.

- Grice, H. P., & Strawson, P. F. (1956). "In Defense of a Dogma". *Philosophical Review*, 65(2), pp. 141–158.
- Hacker, P. M. S. (1996). *Wittgenstein's Place in Twentieth-century Analytic Philosophy*. Blackwell, Oxford 1996.
- Hahn, H., Neurath, O., & Carnap, R. (1929). *Wissenschaftliche Weltauffassung: Der Wiener Kreis*; trad. it. *La concezione scientifica del mondo*; a cura di A. Pasquinelli. Laterza, Roma-Bari 1979.
- Hahn, L. E., & Schilpp, P. A. (a cura di) (1986). *The Philosophy of W. V. Quine*. Open Court, La Salle 1986.
- Haller, R. (1985). "Der erste Wiener Kreis". *Erkenntnis*, 22(1/3), pp. 341–358.
- Hanna, R. (2001). *Kant and the Foundations of Analytic Philosophy*. Oxford University Press, Oxford 2001.
- Heidegger, M. (1929). "Dibattito di Davos tra Ernst Cassirer e Martin Heidegger". in Heidegger, M. (1973). *Kant e il problema della metafisica*; a cura di M. E. Reina & V. Verra. Laterza, Roma-Bari 1981.
- Hempel, C. G. (1954). "A Logical Appraisal of Operationism". *The Scientific Monthly*, 79(4), pp. 215–220.
- Hesse, M. (1966). "Review of A. Pap, *An Introduction to the Philosophy of Science*". *Mind*, 75, pp. 456–7.
- Husserl, E. (1900-1901). *Logische Untersuchungen*, Max Niemeyer, Halle 1900-1901; trad. it. *Ricerche logiche*; a cura di G. Piana. Il Saggiatore, Milano 2015.
- Irzik, G., & Grünberg, T. (1995). "Carnap and Kuhn: Arch Enemies or Close Allies?". *British Journal for the Philosophy of Science*, 46(3), pp. 285–307.
- Jackson, F. (1998). *From Metaphysics to Ethics. A Defence of Conceptual Analysis*. Oxford University Press, Oxford 1998.
- Jeffrey, R. (1994). "Carnap's Voluntarism". in Prawitz, D., Skyrms, B., & Westerstaahl, D. (a cura di). *Logic, Methodology and Philosophy of Science IX. Proceedings of the Ninth International Congress of Logic, Methodology and Philosophy of Science (Uppsala, Sweden 1991)*. Elsevier, Amsterdam 1994.

- Johnstone, H. W. (1959). "Review of *Semantics and Necessary Truth. An Inquiry into the Foundations of Analytic Philosophy* by Arthur Pap". *Philosophy and Phenomenological Research*, 20(2), pp. 280–281.
- Kant, I. (1781/1787). *Critica della ragion pura*; a cura di P. Chiodi. UTET, Torino 2013.
- Keupink, A., & Shieh, S. (a cura di) (2006). *The Limits of Logical Empiricism. Selected Papers of Arthur Pap*. Springer, Wien-New York 2006.
- Koskinen, H. J., & Pihlström, S. (2006). "Quine and Pragmatism". *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 42(3), pp. 309–346.
- Kraft, V. (1950). *Der Wiener Kreis. Der Ursprung der Neopositivismum. Ein Kapitel der jüngsten Philosophiegeschichte*. Springer, Wien 1950.
- Kraft, V. (1953). *The Vienna Circle. The Origin of Neo-Positivism. A Chapter in the History of Recent Philosophy*; a cura di A. Pap. Philosophical Library, New York 1953.
- Lanfredini, R. (a cura di) (2006). *A priori materiale. Uno studio fenomenologico*. Guerini e Associati, Milano 2006.
- Langford, C. H. (1942). "The Notion of Analysis in Moore's Philosophy". in Schilpp, P. A. (a cura di) (1942). *The Philosophy of G.E. Moore*. Open Court, La Salle 1942.
- Lewis, C. I. (1926). "The Pragmatic Element in Knowledge". *University of California Publications in Philosophy*, 6, pp. 205–27.
- Lewis, C. I. (1929). *Mind and the World-Order. Outline of a Theory of Knowledge*. Charles Scribner's Sons, New York 1929; trad. it. *Il pensiero e l'ordine del mondo*; a cura di S. Cremaschi. Rosenberg & Sellier, Torino 1977.
- Lewis, C. I. (1946). *An Analysis of Knowledge and Valuation*. Open Court, La Salle 1946.
- Macleod, C. (2016). "John Stuart Mill". *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.
URL <https://plato.stanford.edu/entries/mill/>
- Marconi, D. (2014). *Il mestiere di pensare. La filosofia nell'epoca del professionismo*. Einaudi, Torino 2014.

- Markie, P. (2004). "Rationalism vs. Empiricism". *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.
URL <https://plato.stanford.edu/entries/rationalism-empiricism/>
- Martin, R. M. (1952). "On 'Analytic'". *Philosophical Studies*, 3(3), pp. 42–47.
- Mates, B. (1951). "Analytic Sentences". *Philosophical Review*, 60(4), pp. 525–534.
- McGuinness, B. (2002). *Approaches to Wittgenstein. Collected Papers*. Routledge, London and New York 2002.
- Miraglia, R. (2006). "Dove iniziano gli a priori materiali? Schlick, Wittgenstein e le radici di un equivoco". in Lanfredini (a cura di) (2006).
- Nagel, E. (1944). "Logic Without Ontology". in Krikorian, Y. H. (a cura di) (1944). *Naturalism and the Human Spirit*. Columbia University Press, New York and London 1944.
- O'Grady, P. (1999). "Carnap and Two Dogmas of Empiricism". *Philosophy and Phenomenological Research*, 59(4), pp. 1015–1027.
- Pap, A. (1943a). "On the Meaning of Necessity". in Keupink & Shieh (a cura di) 2006.
- Pap, A. (1943b). "On the Meaning of Universality". *Journal of Philosophy*, 40(19), pp. 505–514.
- Pap, A. (1944). "The Different Kinds of A Priori". in Keupink & Shieh (a cura di) 2006.
- Pap, A. (1946). *The A Priori in Physical Theory*. Russell & Russell, New York 1968.
- Pap, A. (1948). "Logical Nonsense". *Philosophy and Phenomenological Research*, 9, pp. 269–283.
- Pap, A. (1949a). "The Philosophical Analysis of Natural Language". *Methodos*, 1(1), pp. 344–369.
- Pap, A. (1949b). "Synonymity and Logical Equivalence". *Analysis*, 9(4), pp. 51–57.
- Pap, A. (1949c). "Are All Necessary Propositions Analytic?". in Keupink & Shieh (a cura di) 2006.
- Pap, A. (1949d). *Elements of Analytic Philosophy*. Hafner, New York 1972.

- Pap, A. (1950a). "Logic and the Synthetic A Priori". in Keupink & Shieh (a cura di) 2006.
- Pap, A. (1950b). "Logic and the Concept of Entailment". *Journal of Philosophy*, 47(13), pp. 378–387.
- Pap, A. (1953a). "Analytic Truth and 'Implicit Definitions'". In *Proceedings of the XIth International Congress of Philosophy (Brussels, August 1953)*. Vol. V *Logic, Philosophical Analysis, Philosophy of Mathematics*. North-Holland & Nauwelaerts, Amsterdam-Louvain 1953.
- Pap, A. (1953b). "Reduction Sentences and Open Concepts". *Methodos*, 5, pp. 3–30.
- Pap, A. (1955a). *Analytische Erkenntnistheorie. Kritische Übersicht über die neueste Entwicklung in USA und England*. Springer, Wien 1955.
- Pap, A. (1955b). "Necessary Propositions and Linguistic Rules". in Keupink & Shieh (a cura di) (2006).
- Pap, A. (1957). "Once More: Colors and the Synthetic A Priori". *Philosophical Review*, 96, pp. 94–99.
- Pap, A. (1958). *Semantics and Necessary Truth. An Inquiry into the Foundations of Analytic Philosophy*. Yale University Press, New Haven-London 1969.
- Pap, A. (1962). *An Introduction to the Philosophy of Science*. Eyre & Spottiswoode, London 1963.
- Pap, A. (1963). "Reduction Sentences and Disposition Concepts"; trad. it. "Enunciati di riduzione e concetti disposizionali". in Schilpp (a cura di) (1963).
- Parrini, P. (2002). *L'empirismo logico. Aspetti storici e prospettive teoriche*. Carocci, Roma 2002.
- Piana, G. (1971). "Husserl, Schlick e Wittgenstein sulle cosiddette 'proposizioni sintetiche a priori'". *Aut Aut*, 122, pp. 19–41.
- Poincaré, J.-H. (1902). *La Science et l'Hypothèse*. Flammarion, Paris 1902; trad. it. *La scienza e l'ipotesi*; a cura di C. Sinigaglia. Bompiani, Milano 2012.
- Poincaré, J.-H. (1905). *La Valeur de la Science*. Flammarion, Paris 1905; trad. it. "Il valore della scienza". in Poincaré, J.-H. (1989). *Opere epistemologiche*; a cura di G. Boniolo. Piovani Editore, Abano Terme 1989.

- Pravato, G. (2009). *Carnap dopo Quine. Una nuova giuria per un vecchio processo*. Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari Venezia.
- Preti, G. (1954). "Le tre fasi dell'empirismo logico". *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, 9(1), pp. 38–51.
- Preti, G. (1957). *Praxis ed empirismo*. Einaudi, Torino 1957.
- Psillos, S., & Christopoulou, D. (2009). "The A Priori: Between Conventions and Explicit Definitions". in Kompa, N., Nimtz, C., & Suhm, C. (a cura di) (2009). *The A Priori and its Role in Philosophy*. Mentis, Paderborn 2009.
- Pust, J. (2012). "Intuition". *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.
URL <https://plato.stanford.edu/entries/intuition/>
- Putnam, H. (1997). "A Half Century of Philosophy, Viewed from Within". *Daedalus*, 126(1), pp. 175–208.
- Quine, W. V. (1934). "Lectures on Carnap". in Creath (a cura di) (1990).
- Quine, W. V. (1936). "Truth by Convention". in Lee, O. H. (a cura di) (1936). *Philosophical Essays for A. N. Whitehead*. Longmans, New York 1936; trad. it. "Verità per Convenzione". in Quine, W. V. (1966). *I modi del paradosso e altri saggi*; a cura di M. Santambrogio, Il Saggiatore, Milano 1975.
- Quine, W. V. (1943). "Notes on Existence and Necessity". *Journal of Philosophy*, 40(5), pp. 113–127.
- Quine, W. V. (1944). *O Sentido da Nova Logica*. Martins, Sao Paulo 1944.
- Quine, W. V. (1947). "Review: Arthur Pap, *A Note on Logic and Existence*". *Journal of Symbolic Logic*, 12(2), p. 55.
- Quine, W. V. (1951). "Two Dogmas of Empiricism". *Philosophical Review*, 60(1), pp. 20–43.
- Quine, W. V. (1953). *From a Logical Point of View: Nine Logico-Philosophical Essays*. Harvard University Press, Cambridge (MA) 1953; trad. it. *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*; a cura di P. Valore. Raffaello Cortina, Milano 2004.
- Quine, W. V. (1960). *Word and Object*. MIT Press, Cambridge (MA) 2013.
- Quine, W. V. (1963). "Carnap and Logical Truth"; trad. it. "Carnap e la verità logica". in Schilpp (a cura di) (1963).

- Quine, W. V. (1968). "Ontological Relativity". *The Journal of Philosophy*, 65(7), pp. 185-212; trad. it. "La relatività ontologica". in Quine (1969a).
- Quine, W. V. (1969a). *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York 1969; trad. it. *La relatività ontologica e altri saggi*; a cura di M. Leonelli. Armando, Roma 1986.
- Quine, W. V. (1969b). "Replies". in Davidson, D., & Hintikka, J. (a cura di) (1969). *Word and Objections. Essays on the Work of W. V. Quine*. Reidel, Dordrecht-Boston 1975.
- Quine, W. V. (1971). "Homage to Rudolf Carnap". in Creath (a cura di) (1990).
- Quine, W. V. (1974). *The Roots of Reference*. Open Court, La Salle 1974.
- Quine, W. V. (1981). *Theories and Things*. Harvard University Press, Cambridge (MA) 1981.
- Quine, W. V. (1985). *Time of My Life. An Autobiography*. MIT Press, Cambridge (MA) 1987.
- Quine, W. V. (1991). "Two Dogmas in Retrospect". *Canadian Journal of Philosophy*, 21(3), pp. 265-274.
- Quine, W. V. (1995). "Reactions". in Leonardi, P., & Santambrogio, M. (a cura di). *On Quine: New Essays*. Cambridge University Press, Cambridge 1995.
- Quine, W. V. (2003). "Lectures on David Hume's Philosophy". in Buickerood, J.G. (a cura di) (2003). *Eighteenth-Century Thought*. AMS Press, New York 2003.
- Reck, E. H. (a cura di) (2013). *The Historical Turn in Analytic Philosophy*. Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013.
- Reichenbach, H. (1920). *Relativitätstheorie und Erkenntnis apriori*. Springer, Berlin 1920; trad. it. *Relatività e conoscenza a priori*; a cura di P. Parrini. Laterza, Roma-Bari 1984.
- Reinach, A. (1914). "Über Phänomenologie". in Schuhmann, K., & Smith B. (a cura di). *Adolf Reinach Sämtliche Werke. Kritische Ausgabe und Kommentar*. Philosophia Verlag, München 1989; trad. it. "Sulla fenomenologia". in Reinach, A. (2008). *La visione delle idee*; a cura di S. Besoli e A. Salice. Quodlibet, Macerata 2018.
- Reisch, G. A. (1991). "Did Kuhn Kill Logical Empiricism?". *Philosophy of Science*, 58(2), pp. 264-277.

- Richardson, A. (1997). "Two Dogmas about Logical Empiricism: Carnap and Quine on Logic, Epistemology, and Empiricism". *Philosophical Topics*, 25(2), pp. 145–168.
- Richardson, A. (1998). *Carnap's Construction of the World*. Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- Richardson, A. (2004). "Tolerating Semantics: Carnap's Philosophical Point of View". in Awodey & Klein (a cura di) (2004).
- Richardson, A. (2007). "Carnapian Pragmatism". in Friedman & Creath (a cura di) (2007).
- Richardson, A., & Uebel, T. (a cura di) (2007). *The Cambridge Companion to Logical Empiricism*. Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2007.
- Ricketts, T. (1996). "Carnap: From Logical Syntax to Semantics". in Giere & Richardson (a cura di) (1996).
- Rosado Haddock, G. E. (2008). *The Young Carnap's Unknown Master. Husserl's Influence on Der Raum and Der logische Aufbau der Welt*. Ashgate, Aldershot 2008.
- Rosenberg, J. F. (2007). *Wilfrid Sellars: Fusing the Images*. Oxford University Press, Oxford 2007.
- Scheler, M. (1913). *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik*. Max Niemeyer, Halle 1916.
- Schilpp, P. A. (a cura di) (1963). *The Philosophy of Rudolf Carnap*. Open Court, La Salle 1963; trad. it. *La filosofia di Rudolf Carnap*; a cura di M. G. de Cristofaro Sandrini. Il Saggiatore, Milano 1974.
- Schlick, M. (1915). "Die philosophische Bedeutung des Relativitätsprinzips". *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 159(2); trad. it. *Il significato filosofico del principio di relatività*; a cura di R. Pettoello. Morcelliana, Brescia 2014.
- Schlick, M. (1917). *Raum und Zeit in der gegenwärtigen Physik: Zur Einführung in das Verständnis der allgemeinen Relativitätstheorie*. Springer, Berlin 1917; trad. it. *Spazio e tempo nella fisica contemporanea*; a cura di E. Galzenati. Bibliopolis, Napoli 1979.

Schlick, M. (1918). *Allgemeine Erkenntnislehre*. Springer, Berlin 1918; trad. it. sulla seconda edizione riveduta del 1925 *Teoria generale della conoscenza*; a cura di E. Palombi. Franco Angeli, Milano 1986.

Schlick, M. (1921). "Kritizistische oder empiristische Deutung der neuen Physik? Bemerkungen zu Ernst Cassirers Buch *Zur Einsteinschen Relativitätstheorie*". *Kant-Studien*, 26, pp. 96-111; trad. it. "Interpretazione criticistica o empiristica della nuova fisica? Osservazioni sul libro di Ernst Cassirer *Sulla teoria einsteiniana della relatività*". in Schlick (1987).

Schlick, M. (1930). "Die Wende der Philosophie". *Erkenntnis*, 1, pp. 4-11 ; trad. it. "La svolta della filosofia". in Schlick, M. (1974). *Tra realismo e neo-positivismo*; a cura di L. Geymonat. Il Mulino, Bologna 1974.

Schlick, M. (1938). "Form and Content: An Introduction to Philosophical Thinking". in Schlick, M. (1938). *Gesammelte Aufsätze 1926-1936*. Gerold, Wien 1938; trad. it. "Forma e contenuto. Una introduzione al pensare filosofico". in Schlick (1987).

Schlick, M. (1987). *Forma e contenuto*; a cura di P. Parrini & S. Ciolli Parrini. Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Sellars, W. (1949). "Review of *Elements of Analytic Philosophy*, by Arthup Pap". *Philosophy and Phenomenological Research*, 11(1), pp. 104–109.

Sellars, W. (1953). "Is There a Synthetic A Priori?". *Philosophy of Science*, 20(2), pp. 121–138.

Sellars, W. (1956). "Empiricism and the Philosophy of Mind". in Feigl, H., & Scriven, M. (a cura di) (1956). *Minnesota Studies in the Philosophy of Science, Volume I: The Foundations of Science and the Concepts of Psychology and Psychoanalysis*. University of Minnesota Press, Minneapolis 1956; trad. it. *Empirismo e filosofia della mente*; a cura di E. Sacchi. Einaudi, Torino 2004.

Sellars, W. (1963). "Empiricism and Abstract Entities"; trad. it. "Empirismo ed entità astratte". in Schilpp (a cura di) (1963).

Sinclair, R. (2016). "Quine's Debt to Pragmatism: C. I. Lewis and the Pragmatic A Priori". in Kemp, G., & Janssen-Lauret, F. (a cura di) (2016). *Quine and His Place in History*. Palgrave Macmillan, Basingstoke 2016.

Sosa, E. (1998). "Minimal Intuition". in DePaul & Ramsey (a cura di) (1998).

- Spinicci, P. (2007). *Analitico e sintetico. Lezioni su Kant, Husserl, Quine*. Cuem, Milano 2007.
- Stadler, F. (2014). "From the Vienna Circle to the Institute Vienna Circle: On the Viennese Heritage on Contemporary Philosophy of Science". in Galavotti, M. C., Nemeth, E., & Stadler, F. (a cura di) (2014). *European Philosophy of Science. Philosophy of Science in Europe and the Viennese Heritage*. Springer, Dordrecht 2014.
- Stadler, F., & Fischer, K. R. (a cura di) (2006). *Paul Feyerabend. Ein Philosoph aus Wien*. Springer, Wien 2006.
- Stein, H. (1992). "Was Carnap Entirely Wrong, After All?". *Synthese*, 93(1/2), pp. 275–295.
- Stump, D. J. (2011). "Arthur Pap's Functional Theory of the A Priori". *HOPOS: The Journal of the International Society for the History of Philosophy of Science*, 1, pp. 273–289.
- Stump, D. J. (2015). *Conceptual Change and the Philosophy of Science: Alternative Interpretations of the A Priori*. Routledge, London 2015.
- Stump, D. J. (2017). "The Pragmatic Theory of the A Priori". in Olen, P., & Sachs, C. (a cura di) (2017). *Pragmatism in Transition. Contemporary Perspectives on C.I. Lewis*. Palgrave Macmillan, Cham 2017.
- Tarski, A. (1936). "On the Concept of Logical Consequence". in Tarski, A. (1956). *Logic, Semantics, Metamathematics. Papers from 1923 to 1938*. Oxford University Press, Oxford 1969.
- Tripodi, P. (2009). *Dimenticare Wittgenstein. Una vicenda della filosofia analitica*. Il Mulino, Bologna 2009.
- Tripodi, P. (2015). *Storia della filosofia analitica. Dalle origini ai giorni nostri*. Carocci, Roma 2015.
- Verhaegh, S. (2017). "Quine's 'Needlessly Strong' Holism". *Studies in History and Philosophy of Science*, 60(1), pp. 11–20.
- von Wright, G. H. (1993). "Analytic Philosophy: A Historico-Critical Survey". in von Wright, G. H. (1993). *The Tree of Knowledge and Other Essays*. Brill, Leiden 1993.

- Waismann, F. (1940). "Was ist logische Analyse?". *The Journal of Unified Science (Erkenntnis)*, 8(5/6), pp. 265–289.
- White, M. G. (1948). "On the Church-Frege Solution of the Paradox of Analysis". *Philosophy and Phenomenological Research*, 9(2), pp. 305–308.
- White, M. G. (1950). "The Analytic and the Synthetic: An Untenable Dualism". in Hook, S. (a cura di) (1950). *John Dewey: Philosopher of Science and Freedom*. Barnes & Noble, New York 1950.
- White, M. G. (1999). *A Philosopher's Story*. Pennsylvania State University Press, University Park (PA) 1999.
- Williamson, T. (2007). *The Philosophy of Philosophy*. Wiley-Blackwell, Hoboken 2007.
- Wisdom, J. (1934). *Problems of Mind and Matter*. Cambridge University Press, Cambridge 1934.
- Wittgenstein, L. (1929). "Some Remarks on Logical Form". *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, 9, pp. 162–171.
- Wittgenstein, L. (1953). *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953; trad. it. *Ricerche filosofiche*; a cura di R. Piovesan e M. Trincherò. Einaudi, Torino 2014.
- Zanet, G. (2007). *Le radici del naturalismo. W. V. Quine tra eredità empirista e pragmatismo*. Quodlibet, Macerata 2007.